

PREMIO TESI DI DOTTORATO

- 34 -

PREMIO TESI DI DOTTORATO  
Commissione giudicatrice, anno 2012

Luigi Lotti, *Facoltà di Scienze Politiche* (Presidente della Commissione)

Fortunato Tito Arcocchi, *Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali*

Franco Cambi, *Facoltà di Scienze della Formazione*

Paolo Felli, *Facoltà di Architettura*

Michele Arcangelo Feo, *Facoltà di Lettere e Filosofia*

Roberto Genesisio, *Facoltà di Ingegneria*

Mario Pio Marzocchi, *Facoltà di Farmacia*

Adolfo Pazzagli, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*

Mario Giuseppe Rossi, *Facoltà di Lettere e Filosofia*

Salvatore Ruggieri, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*

Saulo Sirigatti, *Facoltà di Psicologia*

Piero Tani, *Facoltà di Economia*

Fiorenzo Cesare Ugolini, *Facoltà di Agraria*

Vincenzo Varano, *Facoltà di Giurisprudenza*

Graziella Vescovini, *Facoltà di Scienze della Formazione*

Manfredi Alberti

## **La ‘scoperta’ dei disoccupati**

Alle origini dell’indagine statistica sulla disoccupazione  
nell’Italia liberale (1893-1915)

Firenze University Press  
2013

La 'scoperta' dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915) / Manfredi Alberti. – Firenze : Firenze University Press, 2013.  
(Premio FUP. Tesi di dottorato ; 34)

<http://digital.casalini.it/9788866554516>

ISBN 978-88-6655-450-9 (print)

ISBN 978-88-6655-451-6 (online)

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>  
*Printed in Italy*



*A tutte le persone, finora incontrate,  
che hanno saputo rendermi migliore*



## Sommario

<b>Premessa</b>	<b>11</b>
<b>Introduzione</b>	<b>13</b>
<b>PARTE PRIMA. QUESTIONI DI METODO</b>	
<b>Capitolo 1. La storia della statistica. Un inquadramento teorico e storiografico</b>	<b>21</b>
1.1. La storia della statistica come genere storiografico	21
1.2. La storia della statistica in Italia	28
1.3. Concetti, categorie statistiche e realtà: una prospettiva marxista	32
<b>Capitolo 2. La <i>labour history</i> italiana e l'uso delle fonti statistiche</b>	<b>45</b>
2.1. Storia del movimento operaio, storia del lavoro e <i>labour history</i>	45
2.2. La prima stagione di studi di storia del lavoro: la lezione di Luigi Dal Pane	46
2.3. La storia 'a sinistra': l'ascesa della storia del movimento operaio	48
2.4. Sotto l'influsso dell'operaismo	51
2.5. Gli anni Ottanta: la sfida microstorica e le nuove fonti quantitative	55
2.6. Le nuove prospettive della <i>labour history</i>	60
<b>PARTE SECONDA. LA 'SCOPERTA' DELLA DISOCCUPAZIONE</b>	
<b>Capitolo 3. La questione della disoccupazione nell'Italia liberale. Un inquadramento generale</b>	<b>65</b>
3.1. Questioni lessicali	65
3.1.1. Le innovazioni nelle lingue europee	65
3.1.2. La lingua italiana e il 'non lavoro'	71
3.2. Precedenti storici	75
3.3. Lo sviluppo del capitalismo agrario e industriale nel 'lungo Ottocento'	84

3.4. Disoccupazione, migrazioni interne ed emigrazione	94
3.5. Lo sviluppo del movimento sindacale	103
3.6. Il mercato del lavoro nell'Italia liberale: aspetti istituzionali e giuridici	114
3.6.1. Un lavoro senza diritto	114
3.6.2. Il banco di prova degli infortuni sul lavoro	119
3.6.3. I contratti di lavoro fra elaborazione giuslavoristica e tentativi di riforma	121
3.6.4. I licenziamenti e la giurisprudenza del lavoro tra Otto e Novecento	127

**Capitolo 4. Pensare la disoccupazione: la riflessione teorica e politica fra Otto e Novecento** **133**

4.1. L'economia politica e la disoccupazione: uno sguardo d'insieme	133
4.2. Pauperismo, questione sociale e disoccupazione nel dibattito economico italiano	137
4.2.1. Gli economisti italiani e la questione sociale dalla <i>Methodenstreit</i> all'avvento del marginalismo	137
4.2.2. Il dibattito su Malthus	145
4.2.3. Le prime riflessioni intorno alla disoccupazione tra gli anni Novanta e l'inizio del Novecento	147
4.3. I congressi internazionali di Milano (1906) e Parigi (1910) e la nascita di una rete internazionale di riformatori	160
4.4. La riflessione teorica di Giovanni Montemartini	166

**PARTE TERZA. LE PRIME FONTI STATISTICHE SULLA DISOCCUPAZIONE**

**Capitolo 5. La Società Umanitaria di Milano** **175**

5.1. Un laboratorio per il riformismo italiano	175
5.2. L'Ufficio del lavoro e la disoccupazione	182
5.3. La disoccupazione letta attraverso il censimento della classe operaia milanese	190
5.4. L'indagine monografica sul Basso emiliano: metodi e risultati	197
5.5. Gli strumenti di contrasto alla disoccupazione	209

**Capitolo 6. Lo Stato di fronte alla disoccupazione. Politica economica e statistica** **223**

6.1. I primi interventi dello Stato unitario tra repressione, concessione di lavori pubblici ed erogazione di sussidi	223
---	-----

6.2. L'Ufficio e il Consiglio superiore del lavoro del Ministero di Agricoltura, industria e commercio	229
6.3. Il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro»	235
6.4. Attivi, inattivi e disoccupati nei censimenti generali della popolazione (1861-1911)	244
6.4.1. I primi censimenti unitari	244
6.4.2. La prima fonte ufficiale sulla disoccupazione: il censimento del 1901	249
6.4.3. Il censimento del 1911	256
<b>Conclusioni</b>	<b>263</b>
<b>Fonti e bibliografia</b>	<b>267</b>



## Premessa

Nonostante questo libro sia il frutto del lavoro svolto nei tre anni del dottorato, le sue origini sono più antiche, come ho appreso rispolverando vecchie annotazioni del periodo universitario. Risale al 2006, seppure in forma del tutto embrionale, il mio interrogativo di fondo intorno alla storicità della disoccupazione come problema sociale, un interrogativo che mi ha portato inizialmente alla ricerca di criteri in grado di distinguere la mancanza di lavoro già esistente, di tanto in tanto, nelle economie di antico regime, dalla disoccupazione (tecnologica, ma non solo) tipica dei sistemi produttivi di impronta capitalistica.

Poiché qualunque indagine storica su un fenomeno economico non può trascurare un esame delle fonti quantitative disponibili, in questa ricerca ho inteso riformulare il mio interrogativo di partenza, affrontando la storia della disoccupazione in Italia a partire da uno studio delle origini degli strumenti per definire e misurare il fenomeno. Quando nasce la definizione statistica della disoccupazione involontaria? Quale significato assumono, alla luce di questa nuova categoria, le fonti statistiche di cui disponiamo? In che misura la storia delle statistiche della disoccupazione corrisponde all'evoluzione del fenomeno osservato? È soprattutto a tali nuove domande che questo lavoro cerca di dare alcune risposte.

Questa ricerca si colloca nell'alveo della storia della statistica, un campo di ricerca che ho interpretato come un crocevia fra storia della scienza, storia delle istituzioni, storia economica e storia del lavoro. Spero che la scelta di un simile territorio di ricerca, in bilico «tra due culture», come avrebbe detto Carlo Maria Cipolla, non comporti il rischio di essere giudicato troppo 'statistico' da parte degli storici quantitativi e troppo 'esoterico' da parte degli storici 'generalisti'.

La mia tesi ha avuto la fortuna di trovare prontamente una collocazione editoriale grazie al «Premio Tesi di dottorato» di Firenze University Press. Data l'esigenza di non modificare la struttura e i contenuti originari della dissertazione, il libro riproduce integralmente il testo discusso nel 2012 a conclusione del dottorato, salvo alcune limitate integrazioni e correzioni che hanno eliminato, nei limiti del possibile, sviste e omissioni originariamente presenti.

Desidero qui ringraziare i miei relatori del dottorato, Fulvio Conti e Michele Lungonelli, i quali hanno creduto sin dall'inizio in questa ricerca, seguendola poi con

## La 'scoperta' dei disoccupati

costante interesse in tutte le fasi della sua realizzazione. Sono grato anche a tutti i miei altri interlocutori, interni ed esterni all'università, i quali sono sempre stati generosi nel dispensare consigli e aiuti. Devo un ringraziamento particolare, infine, a Roberto Fineschi e Maurizio Pagano, i quali hanno letto, nelle fasi conclusive della stesura, alcune parti di questo libro, fornendomi utili avvertenze soprattutto nella trattazione degli aspetti teorici. Va da sé che tutti i difetti riscontrabili in questo lavoro andranno attribuiti soltanto a me.

M. A.



## Introduzione

Nella prefazione all'edizione italiana di un celebre studio sociologico degli anni Trenta sui disoccupati di Marienthal, pubblicata nel 1986, Enrico Pugliese sottolineava come il recente riemergere della disoccupazione di massa e l'aumento della precarietà del lavoro avessero reso importante una disamina storico-sociale del problema della disoccupazione<sup>1</sup>. Già negli anni Ottanta del Novecento erano chiari gli effetti della fine della fase economica espansiva seguita al secondo conflitto mondiale, ossia di quegli anni definiti spesso come i 'trenta gloriosi keynesiani'. La fine di quella stagione e il conseguente aumento generalizzato dei livelli di disoccupazione nei paesi occidentali indussero molti studiosi, sin da allora, a ripercorrere storicamente il fenomeno della mancanza di lavoro, talvolta con una particolare attenzione alla storia della sua misurazione statistica<sup>2</sup>.

Oggi, a trent'anni di distanza, di fronte agli effetti di una crisi economica globale che sembra far vacillare la cieca fiducia neoliberalista nelle virtù del mercato autoregolato, le ragioni che indussero allora gli studiosi a interrogarsi criticamente sulla vicenda storica della disoccupazione non sono venute meno. Questa ricerca, sollecitata dall'esigenza, comune a tutti gli storici, di istituire un confronto fra il presente e il passato, tenta di impostare in una prospettiva diacronica il problema della disoccupazione in Italia, concentrando l'attenzione sulla nascita delle prime indagini statistiche sul fenomeno.

La scelta di questo particolare punto di vista deriva dal presupposto che la disoccupazione, in quanto manifestazione di rapporti di produzione storicamente deter-

<sup>1</sup> E. Pugliese, *Prefazione* a M. Jahoda, P. F. Lazarsfeld, H. Zeitel, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.

<sup>2</sup> Nel 1978 apparve negli Stati Uniti il primo studio storico panoramico sul fenomeno della disoccupazione, tradotto l'anno seguente anche in italiano: J. A. Garraty, *La disoccupazione nella storia. Pensiero economico e azione pubblica*, Armando, Roma 1979. La prima edizione di uno studio francese sulla genesi e sull'evoluzione della categoria statistica di «disoccupazione» risale invece al 1986: R. Salais-N. Bavez-B. Reynaud, *L'invention du chômage. Histoire et transformations d'une catégorie en France des années 1890 aux années 1980*, Puf, Paris 1986.

minati, muta tanto nella sua essenza, quanto nella sua percezione. E che pertanto una riflessione storica su questo fenomeno non deve trascurare di prendere in esame anche la genesi degli strumenti conoscitivi mediante i quali i contemporanei si appropriarono del fenomeno, per comprenderlo e per fronteggiarlo. L'angolo visuale della storia della statistica, se correttamente inteso, sembra rispondere bene a un'impostazione di ricerca che interpreti la formazione delle categorie sociali come il prodotto di un'interazione fra i processi reali e le rappresentazioni concettuali degli attori sociali.

Lo studio dei dati statistici prodotti in passate epoche storiche può rispondere a due diverse esigenze che spesso vengono viste come opposte e alternative fra loro: da un lato la necessità di ricavare informazioni sul fenomeno 'in sé' descritto dalla fonte, nella sua 'oggettività', dall'altro la volontà di analizzare le ideologie e le forme di rappresentazione del mondo sottostanti alla rappresentazione statistica. Nella prima parte di questo libro cercherò di mostrare come tale contrapposizione possa essere evitata tramite il ricorso a una prospettiva dialettica e marxista, capace di cogliere la realtà come il prodotto dell'interazione fra l'oggetto e il soggetto, tanto sul piano della conoscenza quanto su quello della prassi.

Uno degli interrogativi di fondo a cui questa ricerca prova a dare una risposta è come dalla grande massa di proletari rurali privi di terra, disposti ad accettare bassi salari, e dal variegato mondo degli operai pluriattivi, presenti in Italia lungo tutto il corso dell'Ottocento, sia emersa la figura del lavoratore «disoccupato». Questo studio, ripercorrendo alcune fra le principali trasformazioni istituzionali e socio-economiche dell'Italia liberale, affronta il problema ricostruendo la genesi di una chiara definizione della disoccupazione, sul piano della sua misurazione statistica e all'interno del dibattito teorico-politico. Questo processo, che la storiografia ha sinora diversamente interpretato come 'invenzione' o, alternativamente, come 'scoperta' della disoccupazione, viene qui indagato limitatamente alla realtà italiana, all'interno di un arco cronologico compreso fra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana.

Questo lavoro, pur concentrandosi sulla specificità del contesto italiano, tenta di mantenere al contempo uno sguardo quanto più possibile comparativo, in grado di istituire un confronto con le esperienze degli altri Stati occidentali. L'individuazione della disoccupazione come problema sociale, come è risultato chiaro, ebbe in Italia caratteristiche simili rispetto a quelle degli altri paesi occidentali. Per di più fu proprio l'Italia, nel 1906, a ospitare il primo congresso internazionale per la lotta alla disoccupazione, un evento che da un lato sancì pienamente l'abbandono delle letture tradizionali del fenomeno, spesso improntate al moralismo, e dall'altro permise una prima definizione concettuale della moderna categoria di disoccupazione involontaria.

Le ragioni che spiegano il progressivo sviluppo, a fine Ottocento, di una più netta percezione del fenomeno della disoccupazione, tradottasi poi anche nei primi tentativi di misurazione statistica, non si lasciano ridurre né ai soli mutamenti della struttura economica, né alla sola elaborazione concettuale dei riformatori e dei rappresentanti del movimento dei lavoratori. Come è emerso da questo studio, la diffusione di strumenti teorici e statistici per la comprensione del fenomeno della disoccupazione non fu né una conseguenza diretta, necessaria, e quindi meccanicistica, dei mutamenti degli assetti produttivi e lavorativi, né il prodotto di un coerente progetto di disciplinamento del mercato del lavoro, né il semplice frutto dello sviluppo dell'organizzazione e della coscienza politica del movimento operaio e contadino. La 'scoperta' della disoccupazione è stata il prodotto, più realisticamente, della concomitanza di tutte queste circostanze.

A riprova di quanto affermo, basti pensare ad esempio che nella Sicilia di fine Ottocento, pur essendosi presentate alcune delle condizioni che avrebbero potuto favorire lo sviluppo di una chiara tematizzazione della disoccupazione (la prevalenza del lavoro salariato bracciantile e allo stesso tempo l'affermazione di un movimento contadino forte e consapevole come quello dei Fasci dei lavoratori), quest'ultimo problema non fu oggetto di un autonomo dibattito. Eppure, come aveva già rilevato Sidney Sonnino nella sua celebre inchiesta sui contadini siciliani, la mancanza improvvisa e involontaria di lavoro per i braccianti dell'isola era all'ordine del giorno nel contesto degli ultimi decenni dell'Ottocento.

Fu altrove, e in particolare nell'area padana, che nacquero alcune delle condizioni in grado di sollecitare un dibattito strutturato sulla disoccupazione involontaria e sulla necessità di conoscerne l'entità mediante la ricerca statistica, in vista di opporre validi rimedi al fenomeno. Sul finire dell'Ottocento le condizioni critiche del mercato del lavoro agricolo, specie in alcune aree del Paese, furono alla base di una chiara presa di coscienza del problema della disoccupazione bracciantile, in un contesto di radicamento del socialismo e delle strutture sindacali. Fu allora che la disoccupazione cominciò ad apparire, insieme al fenomeno dell'emigrazione di massa, una delle maggiori manifestazioni della questione sociale. In seguito, a inizio Novecento, l'attività della Società Umanitaria di Milano avrebbe notevolmente contribuito a un nuovo approccio al problema dei lavoratori disoccupati, in un contesto politico ormai mutato rispetto a quello della precedente età crispiana, ancora troppo legata a soluzioni tradizionali.

La centralità del ruolo svolto dalla Società Umanitaria di Milano spiega la scelta del *terminus a quo* di questa ricerca. Il 1893, infatti, fu l'anno di nascita di questo ente filantropico, destinato a giocare un ruolo chiave nella sperimentazione delle indagini statistiche sulla disoccupazione. Il *terminus ad quem* (1915), invece, è imposto dai radicali mutamenti indotti dallo scoppio della guerra mondiale

nell'organizzazione del mercato del lavoro e nelle forme di tutela dei disoccupati, in Italia come in tutti gli altri paesi coinvolti.

Le fonti primarie utilizzate in questa ricerca sono solo in parte di tipo archivistico. Soprattutto per quel che riguarda la statistica ufficiale, vi è una nota lacuna documentaria presso l'Archivio Centrale dello Stato, costituita dall'assenza di gran parte del fondo del Ministero di Agricoltura, industria e commercio e dalla totale mancanza di un archivio dell'Ufficio del lavoro, l'ente creato nel 1902 con funzioni prevalentemente statistiche. Questa circostanza ha imposto un uso intensivo delle tante pubblicazioni ufficiali prodotte dal Ministero di Agricoltura e dall'Ufficio del lavoro, in primo luogo il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» e gli atti del Consiglio superiore del lavoro. Tra le fonti statistiche ufficiali prese in esame vi sono anche i censimenti generali della popolazione, nonché alcune fra le inchieste parlamentari.

Per la ricostruzione del dibattito teorico e politico sulla disoccupazione si è fatto largo uso degli Atti parlamentari, delle fonti periodiche e degli studi apparsi su riviste o come monografie. In particolare è stato fatto uno spoglio dei maggiori periodici economici e politici del periodo a cavallo fra Otto e Novecento, fra cui il «Giornale degli economisti», «La Riforma sociale», la «Nuova antologia», «La Rassegna nazionale» e «Critica sociale». Fra le pubblicazioni statistiche di carattere internazionale si sono presi in esame in modo particolare il «Bulletin de l'Institut international de statistique» e il «Bulletin trimestriel de l'association internationale pour la lutte contre le chômage». L'evoluzione del lessico della disoccupazione è stata indagata attraverso l'uso dei dizionari storici e la verifica della ricorrenza di alcune espressioni in opere letterarie e scientifiche.

Un altro importante nucleo di fonti è costituito dalle carte d'archivio e dalle pubblicazioni della Società Umanitaria di Milano. Il fondo archivistico dell'ente milanese, ben conservato e inventariato, permette di ricostruire i momenti e gli snodi fondamentali dell'attività di ricerca dell'istituzione filantropica. Dati gli stretti rapporti fra l'attività dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria e quella dell'Ufficio del lavoro governativo, le carte d'archivio milanesi permettono di colmare, seppure in parte, le lacune archivistiche relative alla statistica ufficiale.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato ho consultato soprattutto il fondo del Ministero dei Lavori pubblici, il fondo del Ministero dell'Interno e il fondo Francesco Crispi, i quali si sono rivelati utili in relazione allo studio della disoccupazione come problema di ordine pubblico. Tra le fonti archivistiche utilizzate, ricordo infine il fondo Alessandro Schiavi, conservato presso l'Archivio di Stato di Forlì, e il fondo Rinaldo Rigola presso l'Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Il libro si suddivide in tre parti. La prima è dedicata a un inquadramento della ricerca sia sotto il profilo teorico-metodologico, sia sotto il profilo storiografico. Il primo capitolo presenta la storia della statistica come genere storiografico, mostran-

done le caratteristiche generali e l'evoluzione (§ 1.1.-§ 1.2.). La riflessione sulle questioni teoriche connesse alla storia della statistica come ambito di ricerca è il punto di partenza per esporre una proposta interpretativa che tenta di recuperare la lettura storico-materialistica dei processi sociali, imperniata sul metodo dialettico (§ 1.3.). Il secondo capitolo approfondisce la storia di uno dei filoni storiografici che fungono da retroterra della presente ricerca, ossia la storia del lavoro e del movimento operaio. La ricostruzione del dibattito storiografico si concentra in particolare sulle tappe fondamentali delle controversie intorno al problema dell'uso delle fonti statistiche.

La seconda parte del libro si sofferma sulle diverse premesse (linguistiche, economiche, politico-istituzionali, giuridiche e teoriche) della manifestazione di una categoria interpretativa come quella di «disoccupazione», destinata a tradursi con l'inizio del Novecento nelle prime indagini statistiche sul fenomeno. Il terzo capitolo, dopo aver ricostruito la storia del lessico usato nella lingua italiana per descrivere la condizione della mancanza di lavoro (§ 3.1.), si sofferma in particolare sia sulle trasformazioni del capitalismo italiano nel corso dell'Ottocento (§ 3.3.), sia sull'impatto di un fattore politico decisivo per l'elaborazione di un nuovo sguardo nei confronti della disoccupazione, ovvero la nascita del movimento operaio (§ 3.5.). A conclusione del capitolo una particolare attenzione è dedicata alla trasformazione degli assetti giuridici del mercato del lavoro tra Otto e Novecento (§ 3.6.).

Il quarto capitolo ripercorre la nascita e lo sviluppo, fra Otto e Novecento, di un dibattito teorico e politico sulla disoccupazione, soffermandosi in particolare sulle principali posizioni emerse all'interno dell'economia politica italiana (§ 4.2.), sui primi congressi internazionali per la lotta alla disoccupazione (§ 4.3.) e infine sulla riflessione teorica di uno dei protagonisti della statistica del lavoro in età giolittiana, Giovanni Montemartini (§ 4.4.).

La terza e ultima parte si concentra infine sulla realizzazione delle prime indagini statistiche sul fenomeno della disoccupazione. I dati statistici vengono qui presentati nelle loro premesse teoriche e nel loro retroterra istituzionale, nonché nelle loro caratteristiche essenziali, con l'obiettivo di mostrare le potenzialità e i limiti di un loro uso per la ricerca storica.

Il quinto capitolo prende in esame le pionieristiche indagini della Società Umanitaria di Milano, soffermandosi in particolare su due diversi esempi di rilevamento, il censimento della classe operaia milanese (§ 5.3.) e l'indagine monografica sulla disoccupazione nel Basso emiliano (§ 5.4.). Il sesto capitolo si occupa invece delle fonti statistiche ufficiali. Dopo avere richiamato le principali caratteristiche dell'intervento pubblico contro la disoccupazione prima della svolta giolittiana (§ 6.1.), il capitolo si concentra in particolare sull'innovazione costituita dalla nascita dell'Ufficio del lavoro governativo (§ 6.2.) e dall'avvio delle sue pubblicazioni periodiche (§ 6.3.). Infine, vengono presi in esame i primi censimenti generali della popolazione dell'Italia unita

## La 'scoperta' dei disoccupati

(1861-1911), mostrando come questo strumento di indagine statistica abbia registrato solo in modo intermittente e incerto l'entità della popolazione disoccupata (§ 6.4.).

**PARTE PRIMA**  
**QUESTIONI DI METODO**





## Capitolo 1

### La storia della statistica. Un inquadramento teorico e storiografico

#### 1.1. La storia della statistica come genere storiografico

Le scienze storico-sociali, nonostante si dividano in molte specializzazioni disciplinari, non dovrebbero mai trascurare che la realtà studiata è unitaria, e che pertanto lo sguardo dello studioso ha sempre il dovere, nei limiti del possibile, di tener conto dei molteplici legami che intercorrono fra le parti e il tutto. Spesso questa esigenza è stata fronteggiata mediante il ricorso all'interdisciplinarietà, ossia il tentativo di superare la frammentarietà dell'odierno sapere specialistico attraverso la messa in comunicazione dei metodi e dei risultati delle diverse discipline o dei diversi ambiti di ricerca. Questa soluzione, a ben vedere, non è molto distante da quella prospettata dai marxisti, i quali hanno sempre tentato di affrontare la complessità del reale facendo appello e ricorso al metodo dialettico<sup>3</sup>.

La storia della statistica è uno di quei settori di studio che, pur apparendo come un campo molto circoscritto e specialistico della ricerca storiografica, può produrre i massimi risultati proprio sfruttando le potenzialità offerte da una prospettiva interdisciplinare. Indagare il passato partendo dall'evoluzione degli strumenti di misurazione quantitativa della realtà permette infatti di trovare alcune chiavi interpretative

<sup>3</sup> A questo proposito, è interessante ricordare che György Lukács, ne *La distruzione della ragione*, difendeva l'approccio dialettico affermando che la divisione del lavoro scientifico, al di fuori di una prospettiva unitaria, è funzionale all'elusione dei veri problemi della società. Sotto l'influsso della divisione del lavoro propria del capitalismo, le scienze sociali sarebbero affette, a suo avviso, da una sorta di 'agnosticismo sociale'. Esse tenderebbero a «rinviare i problemi decisivi della vita sociale da una disciplina specializzata, che come tale non è competente per risolverli, a un'altra disciplina specializzata che a sua volta e con pari ragione si dichiara incompetente. [...] Questo processo presenta una forte somiglianza con la condotta della burocrazia capitalistica, o semifeudale-assolutistica in via di transizione verso il capitalismo, che 'risolve' le questioni moleste facendo rinviare gli atti da un ufficio all'altro senza che mai nessuno di questi si dichiari competente per la decisione di fatto» (G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, p. 592). Sul significato e sulle potenzialità del metodo dialettico, anche in riferimento all'oggetto specifico di questo studio, mi soffermerò più avanti, nel § 1.3.

per la comprensione dei diversi aspetti – teorici, politici, socio-economici, istituzionali – del mutamento sociale.

Questa ricerca, studiando la nascita di categorie e fonti statistiche per la misurazione della disoccupazione involontaria, tenta di mostrare come un'analisi dello sviluppo dei dispositivi statistici possa far emergere molti elementi sia sulla storia dei fenomeni oggetto di misurazione, sia sulla storicità delle forme di rappresentazione della realtà, sia sull'interazione fra la realtà e gli strumenti messi in campo per interpretarla. Nel § 1.3. svilupperò più compiutamente queste premesse di ordine epistemologico e metodologico, indispensabili per comprendere il significato delle vicende e delle questioni analizzate in questa ricerca.

Poiché anche la storia della statistica ha una sua storia, tenterò ora di delineare le caratteristiche generali e l'evoluzione di questo genere storiografico che, per la natura del suo oggetto, si trova in bilico 'fra due culture'<sup>4</sup>. In quanto segue affronterò gli aspetti storiografici generali, nel prossimo paragrafo focalizzerò invece la mia attenzione sul contesto storiografico italiano.

Innanzitutto va chiarito quali siano i contorni essenziali e le possibili declinazioni del campo di studio in questione. Quando ci si riferisce alla «storia della statistica», in genere si possono intendere diversi approcci e filoni di ricerca:

1. la storia della statistica come storia di una scienza; così intesa, l'indagine storiografica studia l'evoluzione del pensiero statistico nei suoi legami con la matematica e il calcolo delle probabilità; in questo caso si tratta per lo più di storia del pensiero, ovvero di storia di una disciplina accademica;
2. la storia della statistica come storia di un'istituzione. In questo caso la statistica è vista come un ramo dell'amministrazione pubblica, ossia come un'emanazione dello Stato; tale approccio prende in esame l'evoluzione degli apparati pubblici di rilevamento quantitativo, sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista delle finalità e dei presupposti teorici delle indagini;
3. la storia della statistica come studio di uno strumento di potere e di disciplinamento della società; le categorie e i dispositivi statistici in questo caso sono letti come costrutti linguistici e pratiche discorsive che 'inventano' e strutturano la realtà, reificando categorie nate per classificare/discriminare i

<sup>4</sup> Si tratta di un'espressione usata da Carlo Maria Cipolla a proposito della storia economica (C. M. Cipolla, *Fra due culture. Introduzione alla storia economica*, il Mulino, Bologna 1988).

soggetti sociali, i popoli e così via. Questa prospettiva si lega direttamente a un approccio foucaultiano;

4. la storia delle statistiche (al plurale) intesa come esame critico dei presupposti teorici e delle procedure di rilevamento che presiedono all'elaborazione delle fonti statistiche prodotte da soggetti pubblici o privati; l'obiettivo di tale tipo di indagine è valutare il grado di attendibilità e il valore euristico delle fonti statistiche, nella prospettiva di un loro possibile uso referenziale.

La classificazione che ho appena proposto è certamente una semplificazione. Più che riferirsi a consolidati filoni storiografici essa costituisce una suddivisione astratta delle varie possibili declinazioni della storia della statistica. Come è normale e auspicabile che sia, gli interrogativi che hanno animato le diverse prospettive di ricerca appena richiamate, infatti, si sono spesso intersecati nelle ricerche storiche concrete.

Dei quattro possibili approcci suesposti, i primi due sono stati quelli prevalenti nella produzione storiografica. Questi due principali filoni di indagine riflettono innanzi tutto una duplice natura della statistica: essa è al tempo stesso sia un'emanazione dei pubblici poteri sia una scienza matematica. Le sue origini risalgono infatti tanto agli sviluppi dello Stato moderno e alla crescita delle sue esigenze conoscitive quanto all'evoluzione del pensiero scientifico e allo sviluppo di una riflessione quantitativa sull'economia e sulla società, a partire dall'aritmetica politica di William Petty<sup>5</sup>.

La stessa etimologia del termine «statistica» è incerta, e conserva un'ambiguità: essa è riconducibile sia al latino *status* sia al tedesco *Staat*; nel primo caso la statistica sarebbe una conoscenza dello 'stato di cose', nel secondo un'analisi delle 'cose dello Stato'. Questa dualità non si configura come una contraddizione, poiché l'elaborazione delle informazioni quantitative sulla società è sempre stata condizionata dalle effettive capacità di rilevamento dello Stato; i due aspetti della statistica (il suo essere sia un metodo per le scienze sociali sia uno strumento burocratico) rimangono dunque indissolubilmente legati<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Sulle origini della statistica cfr. E. Brian, *La mesure de l'État: administrateurs et géomètres au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Albin Michel, Paris 1994; I. Hacking, *L'emergenza della probabilità: ricerca filosofica sulle origini delle idee di probabilità, induzione e inferenza statistica*, Il Saggiatore, Milano 1987; T. Porter, *Le origini del moderno pensiero statistico*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

<sup>6</sup> A. Signorelli, *La statistica pre-unitaria tra 'assunto civile' e funzione burocratica*, Catania, Bonanno, 1983, p. 10. Al di là del problema etimologico, l'alternativa fra le due dimensioni della statistica ha avuto storicamente anche una valenza politica, ad esempio nell'ambito della polemica dei liberisti ottocenteschi contro il dirigismo e l'autoritarismo dei governi preunitari. Si pensi alla posizione emblematica di

Negli ultimi trent'anni, sotto l'influenza di una sensibilità di tipo postmoderno, si è affiancato accanto a questi due filoni principali un approccio alla storia della statistica interessato non tanto (o non solo) agli aspetti amministrativi o scientifici della misurazione quantitativa, quanto alla capacità delle categorie statistiche di 'costruire' o 'inventare' la realtà<sup>7</sup>. Quest'ultima prospettiva, di norma, non ha comportato alcun interesse nei confronti della valutazione dell'attendibilità delle fonti statistiche come strumenti per la conoscenza del passato; le categorie e le informazioni statistiche sono diventate fonti solo in quanto rappresentazioni storicamente determinate della realtà<sup>8</sup>. Sottolineando il nesso fra la costruzione dello Stato moderno e la diffusione delle indagini statistiche, quest'ultimo approccio è riconducibile in larga misura agli studi di Michel Foucault, il quale ha ispirato molti degli studi di storia della statistica improntati al decostruzionismo.

L'esigenza di sottoporre a misurazione la popolazione di uno Stato è stata parte di quel processo di potenziamento del controllo che, secondo Foucault, ha caratterizzato la storia moderna, e che ha visto convergere gli sforzi sia dello Stato sia della Chiesa (quest'ultima impegnata, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, nella redazione dei registri parrocchiali e degli stati d'anime, anch'essi assimilabili a forme di 'protostatistica'). In questa crescente attenzione alla popolazione e alle statistiche

Francesco Ferrara, notoriamente scettico sull'utilità di un ampliamento della sorveglianza statistica sulla società da parte dello Stato. Riconoscendo l'esistenza di un nesso stretto fra rilevamento statistico e intervento pubblico in economia, da liberale Ferrara interpretava la statistica come strumento di conoscenza dell'economia nei suoi elementi essenziali, piuttosto che come mezzo per una totale e minuziosa descrizione della società. Egli apprezzava la statistica più come strumento di garanzia dei cittadini contro gli arbitri del governo che non come strumento conoscitivo dello Stato. I dubbi e i sospetti di Ferrara, in particolare, riguardavano le possibili finalità dirigiste – e specialmente protezionistiche – delle statistiche onnicomprensive di derivazione gioiana. L'economista siciliano, prediligendo le statistiche 'elementari', limitate agli accertamenti del «numero di abitanti, loro età, loro sesso, loro professioni», unitamente ad alcuni «elementi di località, la posizione, l'estensione, il clima, la religione, la forma di governo, ecc.», dimostrava così la sua ostilità radicale a una statistica subordinata alle finalità del governo (F. Ferrara, *Dubbi sulla statistica*, in Id., *Opere complete*, vol. 1, Istituto grafico tiberino, Roma 1955, p. 15). Alcuni ulteriori elementi della riflessione teorica di Ferrara, in relazione al tema della questione sociale, saranno richiamati più avanti, nel § 4.2.1.

<sup>7</sup> Negli anni Ottanta c'è stata una notevole diffusione di opere storiografiche il cui titolo conteneva la parola «invenzione»: per restare all'interno della storia della statistica e al tema specifico di questa ricerca, cito a titolo di esempio R. Salais-N. Bavarez-B. Reynaud, *L'invention du chômage*, cit.

<sup>8</sup> Sul punto, in una prospettiva critica, cfr. A. Baffigi, *Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari*, Banca d'Italia, «Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche», 15, 2007, pp. 1-86.

demografiche Michel Foucault ha visto la nascita del ‘disciplinamento’ e del ‘biopotere’, entrambi finalizzati a regolare la vita degli uomini<sup>9</sup>.

Confluendo in quel filone di pensiero novecentesco volto a evidenziare, contro l'impostazione illuministica e progressista, il carattere coercitivo e totalizzante della modernità, Foucault ha considerato la statistica come una pratica discorsiva capace di rendere omogenea la realtà, un sapere collegato a un dispositivo istituzionale all'interno del quale l'oggetto del sapere viene anche sottoposto a una pratica di potere<sup>10</sup>. Lo sviluppo della statistica, sempre secondo Foucault, avrebbe comportato un disciplinamento dello sguardo, cioè l'introduzione di regole omogenee per la comprensione dei fatti sociali; un processo lento, ostacolato dalle resistenze sia di coloro che dovevano offrire le informazioni, sia da parte dei raccoglitori di dati<sup>11</sup>.

Un'ulteriore valenza della storia della statistica, lo si è già detto, deriva dal contributo che quest'ultima può dare alla ricostruzione del contesto in cui nascono le fonti quantitative usate dagli storici. Questa declinazione della storia della statistica risponde a un'esigenza che accomuna tutti gli storici in quanto tali, ovvero la necessità di valutare la natura e l'attendibilità delle fonti<sup>12</sup>. Intendere la storia della statistica come ausilio alla critica delle fonti presuppone naturalmente che si accetti un'epistemologia che per semplicità definirei ‘realista’, ovvero che non eluda il problema dell'oggettività. Su questo punto avrò modo di soffermarmi più ampiamente nel § 1.3.

A proposito dell'attendibilità delle fonti statistiche Witold Kula ha sottolineato l'importanza del contesto politico in cui esse sorgono. L'attendibilità di una statistica nata in un regime dispotico, ad esempio, è in molti casi inferiore rispetto a quella di una fonte prodotta in un sistema democratico, in cui dovrebbe venir meno la tenta-

<sup>9</sup> V. S. Patriarca, *Numbers and nationhood. Writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 14. Il volume è ora disponibile anche in traduzione italiana (*Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento*, Istat, Roma 2011).

<sup>10</sup> Cfr. C. Härle, *Archeologia del sapere*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004. Tra i lavori di Foucault, si vedano: *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Bur, Milano 2009; *L'archeologia del sapere*, Bur, Milano, 2006; *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 2005; *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2010; *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2009.

<sup>11</sup> S. Patriarca, *Alla ricerca di dati uniformi. Successi e frustrazioni dei raccoglitori di cifre*, «La Ricerca Folklorica», n. 32, ottobre 1995, p. 38.

<sup>12</sup> Questo particolare aspetto della storia della statistica è stato ben sottolineato da Witold Kula, il quale ha dedicato pagine insuperate al tema della critica delle fonti statistiche. Cfr. W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972, pp. 287-345.

zione di deformare i dati al fine di compiacere le autorità<sup>13</sup>. A influenzare la qualità di un'indagine statistica entrano in gioco anche molti altri fattori: le finalità per cui essa nasce, i criteri di classificazione adottati, il contesto in cui essa viene realizzata, i mezzi a disposizione dei rilevatori, il livello culturale dei soggetti coinvolti.

L'uso delle fonti statistiche per la conoscenza del passato, se accompagnato da un'adeguata consapevolezza critico-metodologica, comporta un lavoro complesso per lo studioso. Per gli storici che intendono utilizzare le fonti statistiche prodotte nei secoli trascorsi, infatti, si pone il problema sia di apprendere i rudimenti del sapere statistico delle epoche passate, sia di comprendere gli aspetti teorici, pratici e istituzionali connessi alla costruzione del dato.

Va aggiunto che lo studio dell'evoluzione novecentesca delle discipline e delle pratiche statistiche risulta normalmente difficile per lo storico di formazione umanistica, a causa dell'introduzione massiccia degli strumenti matematici nel corso del Novecento. Nonostante alcuni recenti tentativi di superare questi limiti<sup>14</sup>, gli storici non matematici continuano a riscontrare una certa difficoltà nell'aprire le 'scatole nere' della costruzione del dato. Oggi la sfida per gli storici che si occupano della seconda metà del Novecento sembra dunque essere quella di riuscire a 'smascherare', nonostante i tecnicismi, le opzioni di valore e le scelte ideologiche sottostanti alle fonti statistiche.

Il quadro che si è appena tracciato dimostra l'esistenza di diversi modi di praticare la storia della statistica. A questo proposito lo storico francese Alain Desrosières, uno dei più attenti metodologi di questa disciplina, ha proposto una periodizzazione, individuando l'alternarsi nel tempo di diversi 'stili': identitario, agiografico, commemorativo, descrittivo, scienziato, interno o esterno, genealogico. Secondo Desrosières alle storie della statistica di taglio nazionale e amministrativo, diffuse fra il 1800 e i primi decenni del Novecento, subentrarono a partire dagli anni Quaranta del Novecento le indagini sul processo di matematizzazione della statistica, attente per lo più agli sviluppi interni della disciplina. Infine, a partire dagli anni Settanta, avrebbero convissuto sia le storie ufficiali della statistica, scritte in modo più o meno celebrativo a cura degli uffici statistici, sia gli studi frutto di un'attenzione specifica

<sup>13</sup> W. Kula, *Histoire, Démocratie et Statistique*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Privat, Toulouse 1973.

<sup>14</sup> Il numero 134/2010 di «Quaderni storici», dedicato alle fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita, è un esempio delle ultime direzioni di ricerca. Cfr. in particolare l'introduzione di Giovanni Favero (*Premessa*, pp. 285-294).

degli storici, interessati ad analizzare il rapporto fra statistica, politica, società e cultura<sup>15</sup>.

Come si vedrà nel § 1.3., una riflessione storica sulla statistica e sui modi di scrivere la storia costituisce un terreno privilegiato per lo studio della stessa nozione di «scientificità» e per una riflessione sui rapporti fra scienze naturali e sociali, dal momento che la statistica è stata utilizzata da entrambe, in modi diversi, per finalità di tipo euristico. Da un punto di vista epistemologico, la questione decisiva che emerge da un confronto fra i diversi stili di storia della statistica è quale sia la natura degli oggetti conosciuti dalla statistica: essi sono 'misurati' o 'istituiti' dall'osservatore? Accettando la prima ipotesi si adotterebbe di un'epistemologia realista (più o meno ingenua), nella seconda una forma di costruttivismo. Tale dicotomia, come si vedrà, può essere superata in una prospettiva dialettica, che contempi la reciproca interdipendenza fra il soggetto e l'oggetto della conoscenza.

Sulla base di quanto si è detto sinora, quindi, è possibile comprendere la poliedricità della storia della statistica: a seconda della prospettiva adottata, una riflessione storica sulla statistica può essere condotta cercando risposte a diverse domande. Come si sono sviluppati gli uffici statistici? Con quali finalità? Quale rapporto è esistito fra lo sviluppo delle scienze economiche e lo sviluppo della statistica? Perché nascono nuove categorie statistiche? I concetti statistici prendono atto di una realtà data o contribuiscono a formarla? Quali relazioni si instaurano fra le politiche economiche dei governi e i rilevamenti statistici? Qual è l'attendibilità di una fonte statistica per la ricostruzione di determinate dinamiche storiche?

Difficilmente gli studi di storia della statistica hanno saputo tenere insieme tali molteplici implicazioni connesse allo studio delle fonti statistiche. Nel lavoro di critica delle fonti raramente la storia della statistica è riuscita a fare proprio il significato kantiano di *kritik*<sup>16</sup>, ossia a declinare quest'ultima come valutazione della possibilità o dell'impossibilità di una conoscenza della società a partire dalle fonti statistiche disponibili, e come esplicitazione dell'ambito e dei limiti delle rappresentazioni statistiche. Raramente si è conciliata la critica delle fonti intese come strumenti di costruzione e rielaborazione della realtà con la valutazione del potenziale euristico dei dati.

<sup>15</sup> A. Desrosières, *L'histoire de la statistique comme genre: styles d'écriture et usages sociaux*, in J.-P. Beaud-J.-G. Prévost (eds.), *L'ère du chiffre: systèmes statistiques et traditions nationales*, Montréal, Presses de l'Université du Québec, 2000, pp. 37-57.

<sup>16</sup> Secondo la nota definizione kantiana, la critica della ragion pura andava intesa come «la critica della facoltà della ragione in generale riguardo a tutte le conoscenze alle quali essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza; quindi la decisione della possibilità o impossibilità di una metafisica in generale, e la determinazione così delle fonti, come dell'ambito e dei limiti della medesima, e tutto dedotto da principi» (I. Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 7).

A questa circostanza ha contribuito anche la già richiamata divisione del lavoro fra gli storici di formazione matematica e gli storici *tout court*<sup>17</sup>.

A conclusione di questo paragrafo, si può affermare che la storia della statistica, per la sua complessità, può essere considerata probabilmente come uno degli osservatori privilegiati per la comprensione del divenire storico; essa, più che porsi come *ancilla* o come disciplina ausiliaria della storia economica e sociale o di quella politica, risulta parte integrante della ricerca storica più generale, dialogando con tutti gli altri filoni della ricerca storica. Non esiste una storia della statistica separata dalla storia sociale, economica, politica e culturale: anche la storia più apparentemente settoriale contribuisce sempre alla comprensione dell'insieme.

## 1.2. La storia della statistica in Italia

Gli studiosi italiani che si sono occupati di storia della statistica hanno ricalcato la pluralità di approcci che ho richiamato nel precedente paragrafo. Nell'ultimo mezzo secolo hanno visto la luce diverse tipologie di indagini: le storie della statistica come ramo dell'amministrazione pubblica, le ricerche sulla statistica come disciplina scientifica, gli studi che hanno affrontato il problema del carattere 'costitutivo' e reificante delle categorie statistiche, e infine i lavori che hanno valutato l'attendibilità di alcune statistiche come fonti.

Al primo gruppo di studi possono essere ricondotti i lavori degli storici delle istituzioni: per fare qualche esempio, basti ricordare la monografia di Francesca Sofia sull'amministrazione della statistica tra età napoleonica e Restaurazione, le ricerche di Maria Letizia D'Autilia sulla Società Umanitaria di Milano e sulla statistica dell'agricoltura in periodo fascista, o il lavoro di Dora Marucco sull'amministrazione della statistica nell'Italia liberale e fascista<sup>18</sup>. Questi studi sono accomunati da un approccio storico-istituzionale, in cui al centro dell'analisi è posta la gestione del servizio statistico come ramo dell'amministrazione pubblica; gli aspetti propriamente scientifici e cognitivi dell'attività statistica, pur presenti, non costituiscono l'oggetto principale dell'analisi.

<sup>17</sup> G. Favero, *Premessa*, cit.

<sup>18</sup> F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati fra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Carucci, Roma 1988; M. L. D'Autilia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*, Gangemi, Roma 1992; Ead., *Il cittadino senza burocrazia. Società Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Giuffrè, Milano 1995; D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996.



Tra le ricerche del secondo tipo, più incentrate sugli aspetti scientifici e metodologici della scienza statistica, ricordo il volume curato da Carlo A. Corsini, rivolto alla storia dell'insegnamento universitario della statistica, il volume di Alfio Signorelli sulle origini del pensiero statistico, l'articolo di Carlo Pazzagli sulle scienze 'investigatrici' del periodo postunitario, e, più di recente, molti dei lavori di Giovanni Favero e di Alberto Baffigi, in entrambi i casi sulla statistica nell'Italia liberale<sup>19</sup>.

Tra i contributi volti a evidenziare il ruolo dei dispositivi statistici nella formazione della realtà e nella costruzione delle identità (siano esse quelle nazionali o quelle di genere) vanno segnalati in particolare i lavori di Silvana Patriarca. Nello studio intitolato *Numbers and nationhood*, apparso nel 1996, Silvana Patriarca affronta il problema della storia della statistica italiana non concentrandosi sui soli aspetti istituzionali o esclusivamente sui risvolti scientifici<sup>20</sup>. L'autrice analizza piuttosto i diversi aspetti – culturali, politici e sociali – della statistica italiana ottocentesca, ponendo al centro del proprio lavoro il problema del rapporto fra discorso statistico e costruzione della nazione<sup>21</sup>. Ripercorrere brevemente gli snodi tematici di *Numbers and nationhood* sarà utile per mettere a fuoco sin da ora alcune delle questioni a mio avviso metodologicamente più importanti per la storia della statistica e per gli studi storici più in generale.

La tesi centrale di Silvana Patriarca è che la cultura statistica ha svolto un ruolo centrale nella legittimazione delle istanze risorgimentali, consentendo la creazione di un'entità nuova, prima sconosciuta: la nazione italiana. Secondo Patriarca la statistica descrittiva, tipica dell'Ottocento, avrebbe giocato un ruolo decisivo nella creazione della nazione italiana come soggetto storico. Lungi dall'essere una scienza neutrale, la statistica risorgimentale avrebbe avuto una funzione eminentemente politica, di opposizione al dominio straniero in Italia. All'epoca la produzione statistica era divisa tra quella ufficiale dei governi preunitari e quella 'patriottica', o se si vuole di op-

<sup>19</sup> C. A. Corsini (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, Pacini Editore, Pisa 1989; A. Signorelli, *La statistica pre-unitaria tra 'assunto civile' e funzione burocratica*, cit.; C. Pazzagli, *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*, in R. Romanelli (a cura di), *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, «Quaderni storici», 15, 1980. A solo titolo di esempio, si vedano: G. Favero, *Le misure del Regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Il Poligrafo, Padova 2001; A. Baffigi, *Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari*, cit.

<sup>20</sup> S. Patriarca, *Numbers and nationhood*, cit.

<sup>21</sup> In un articolo del 1998 Patriarca affronterà invece il tema della connotazione di genere della categoria di «popolazione attiva». Come si vedrà più avanti, nell'ultimo capitolo, questo tipo di interrogativo è centrale ai fini di una valutazione del significato e dell'utilizzabilità dei censimenti della popolazione come fonte per la storia economica e sociale. V. S. Patriarca, *Gender trouble: Women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, pp. 144-163.

posizione, finalizzata alla creazione di una coscienza nazionale. Anche dopo l'unificazione la statistica avrebbe continuato a svolgere un ruolo importante nella legittimazione del nuovo Stato e dell'azione della sua classe dirigente.

L'impostazione di Silvana Patriarca, che senz'altro deve molto alla stagione degli studi culturali e della cosiddetta 'svolta linguistica', è da molti punti di vista feconda<sup>22</sup>. Essa comporta un'attenzione dello storico non solo agli sviluppi scientifici delle discipline statistiche o all'evoluzione istituzionale degli apparati di rilevamento, ma anche al momento della formazione delle categorie attraverso cui la statistica e la società guardano alla realtà. Questo approccio implica una riflessione critica sulla formazione dei dati statistici, anche in vista di una loro utilizzazione ai fini della ricerca storica. Una tale impostazione, tuttavia, al pari di tutte le ricerche influenzate dalla 'svolta linguistica', lascia aperti alcuni problemi epistemologici decisivi per la storiografia, già evidenziati in conclusione del precedente paragrafo.

La tendenza a considerare le fonti statistiche come meri costrutti culturali, se da un lato mette giustamente in evidenza il ruolo attivo svolto dagli attori sociali nel dare forma alla realtà, dall'altro, specie nelle sue formulazioni più radicali, rischia di condurre a uno scetticismo gnoseologico pericoloso per la conoscenza storica.

Abbandonando il principio di realtà la storia della statistica perderebbe significato come critica delle fonti. Infatti, se si considerassero le statistiche come dei costrutti culturali totalmente indipendenti dalla realtà che intendono rappresentare, diventerebbe inutile (oltre che insensato) tentare di valutarne l'attendibilità e l'eventuale capacità di distorcere i fatti.

Volendo usare un'espressione di Carlo Ginzburg, uno storico che più di altri si è impegnato in una critica delle posizioni scettiche, si potrebbe dire che le fonti, comprese quelle statistiche, non sono né finestre spalancate sulla realtà, come vorrebbero i 'positivisti', né muri che ostruiscono del tutto la vista, come vorrebbero gli 'scettici'; esse sono piuttosto dei vetri deformanti che, pur influenzando la visione, non impediscono alla realtà di manifestarsi<sup>23</sup>. Considerare i fatti sociali alla stregua di cose, indipendenti dall'attività umana di cui sono il prodotto, oppure, in alternativa, una

<sup>22</sup> La natura non sistematica degli studi culturali rende difficile una loro definizione in riferimento all'oggetto e al metodo. Nella loro configurazione odierna, si tratta di una molteplicità di approcci, interni alle scienze umane, caratterizzati dalla problematizzazione dei procedimenti conoscitivi e del rapporto fra soggetto e oggetto del sapere, e dall'abbandono esplicito del paradigma ottocentesco della conoscenza scientifica. Per un tentativo di 'mappatura' degli studi culturali v. M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, cit.

<sup>23</sup> C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 49. Sui limiti del costruttivismo cfr. anche A. Baffigi, *Cultura politica e cultura statistica*, cit., pp. 9-16.

mera costruzione retorico-discorsiva, sono errori che andrebbero evitati anche quando si prende in considerazione la genesi delle categorie statistiche.

Ammettere al tempo stesso sia il condizionamento della realtà sulla formazione delle categorie statistiche sia la capacità di queste ultime di influenzarla a loro volta non significa adottare una banale soluzione compromissoria, ma piuttosto seguire la lezione del metodo dialettico. Lo si vedrà più in dettaglio nel prossimo paragrafo, dove cercherò di mostrare come il metodo di Marx possa diventare uno strumento per tematizzare correttamente la necessaria interdipendenza fra soggetto e oggetto, tanto nella conoscenza quanto nella prassi.

In Italia il tentativo di porre come oggetto di ricerca la critica delle fonti statistiche per la storia economica e sociale risale probabilmente al noto studio di Alberto Caracciolo sull'Inchiesta Jacini. I lavori di Caracciolo si inserivano in un filone di studi sul lavoro e sul movimento operaio che avrebbe dato alcuni significativi contributi a un riesame critico dei dati quantitativi prodotti dalla statistica italiana postunitaria. Su questa stagione di studi mi soffermerò più ampiamente nel secondo capitolo.

Una prima ricognizione generale intorno alla disponibilità, al significato e al possibile uso delle fonti statistiche per la storia d'Italia si deve a un numero monografico di «Quaderni storici» del 1980, intitolato *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*. Raffaele Romanelli, che ne era il curatore, ricordando la necessità di tornare a utilizzare il patrimonio inesplorato delle fonti statistiche come strumento di ricerca storica, sottolineava al tempo stesso la necessità di riconsiderarle in modo critico. L'indicazione era senz'altro opportuna: anche se di norma gli storici sono ben consapevoli della parzialità e della non neutralità delle fonti utilizzate, è anche vero che la fonte statistica presenta delle insidie particolari, dal momento che essa, per vocazione, ha la caratteristica di porsi come mero rispecchiamento della realtà esterna, anche in virtù di una veste quantitativa capace di conferirle un'apparente neutralità.

Come dimostrano alcuni esempi tratti dalla storia della storiografia italiana, un lavoro critico sulle fonti statistiche o la disponibilità di nuovi dati quantitativi possono avere ricadute significative sulla ricerca storica e sulla revisione delle acquisizioni storiografiche consolidate: si pensi all'importanza dei dati elaborati dall'Istat negli anni Cinquanta per *Risorgimento e capitalismo* di Rosario Romeo e per il dibattito che ne è seguito sullo sviluppo economico dell'Italia postunitaria.

Di recente è stata ancora una volta la rivista «Quaderni storici» ad avere dedicato la propria attenzione alla storia della statistica. I saggi che compongono il numero monografico curato da Giovanni Favero, intitolato *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita* (134/2010), tentano di ricostruire il retroterra e la genesi di alcune indagini statistiche realizzate in Italia fra Otto e Novecento, mettendo lo storico che volesse utilizzarle nelle condizioni di poter valutare il significato delle in-

formazioni contenute nelle fonti. Questo approccio storiografico consente allo studioso un uso più consapevole del dato statistico, invitandolo a rifuggire da un atteggiamento pregiudiziale – favorevole o sfavorevole – nei confronti del contenuto informativo fornito dalle fonti. In questo 'pragmatismo' consiste a mio avviso la maggiore originalità di tale metodo<sup>24</sup>.

Su un piano metodologico differente va segnalata anche una recente rielaborazione dei dati statistici disponibili sull'economia italiana postunitaria, la quale ha aperto la strada a una rivisitazione delle interpretazioni consolidate. Mi riferisco al volume di Giovanni Vecchi sul benessere degli italiani dall'Unità a oggi, incentrato sulla rielaborazione delle serie statistiche tradizionalmente accettate come punto di riferimento nel dibattito storiografico<sup>25</sup>. La ricostruzione dei dati, in questo caso, si è accompagnata a un lavoro rigoroso sul piano della metodologia e della critica delle fonti.

### 1.3. Concetti, categorie statistiche e realtà: una prospettiva marxista

Ogni storico, che ne sia consapevole oppure no, incorpora nella propria narrazione non solo una visione del mondo, ma anche specifici assunti filosofici intorno alla natura dei concetti impiegati e alle caratteristiche della realtà conosciuta. Questi assunti informano tanto le teorie che egli utilizza quanto il metodo della conoscenza, cosicché il mestiere di storico sollecita la continua risoluzione di problemi filosofici, a partire da quello relativo all'oggettività e alla verità del discorso storiografico<sup>26</sup>.

Affrontare il problema della verità consiste nel precisare in che termini può essere concepita l'esistenza di un'oggettività della conoscenza storica, ovvero di una corrispondenza fra pensiero e realtà, fra soggetto e oggetto della conoscenza<sup>27</sup>. Si tratta di un tema ritornato oggi al centro del dibattito, in seguito alla crisi del postmoder-

<sup>24</sup> In questo numero sono stati pubblicati i primi risultati di questa ricerca (M. Alberti, *La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell'età giolittiana*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 295-317).

<sup>25</sup> G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, il Mulino, Bologna 2011.

<sup>26</sup> A. Schaff, *Storia e verità*, Editori Riuniti, Roma 1977.

<sup>27</sup> Il rapporto fra pensiero ed essere è una delle problematiche centrali della storia della filosofia. Volendo seguire un'utile semplificazione engelsiana, la soluzione di tale questione ha visto la contrapposizione di due approcci principali, il materialismo e l'idealismo: il primo ha sempre assegnato la priorità alla natura, il secondo al pensiero. A queste due grandi visioni si sono aggiunte le diverse forme di scetticismo. Cfr. F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 31-32.

nismo e dei paradigmi di pensiero 'debole', tanto in voga fino a non molto tempo fa<sup>28</sup>. Va detto a questo proposito che il dibattito storiografico italiano, già da tempo, ha espresso significative prese di distanza dalle forme più radicali di 'scetticismo', ad esempio all'interno della critica portata avanti dai microstorici nei confronti del paradigma teorico di Hayden White, teso a equiparare il racconto storiografico a quello letterario.

In questo paragrafo cercherò di rendere esplicita l'impostazione di metodo che ha orientato la mia ricerca, individuando una possibile soluzione ad alcuni dei problemi teorici posti dal tema della nascita della categoria statistica di «disoccupazione» e più in generale dalla storia della statistica<sup>29</sup>. L'approccio metodologico prescelto, richiamandosi alla dialettica marxiana e al materialismo storico, non nega la possibilità di una conoscenza oggettiva della storia, intendendo con «conoscenza oggettiva» un'indagine su una realtà data come presupposto, rispetto alla quale si enunciano verità, sia pure parziali, provvisorie e confutabili<sup>30</sup>.

Il richiamo a Marx potrebbe essere interpretato come il recupero di un'ortodossia, o, peggio ancora, come l'aggiunta di un semplice orpello. Al contrario, ritengo che vi sia oggi la necessità di riappropriarsi, beninteso in modo critico e non dogmatico, della concezione materialistica della storia e del suo metodo dialettico. Se da un lato il contesto storico attuale, dominato da una delle crisi più profonde che il capitalismo abbia mai conosciuto, sollecita una ripresa degli studi storico-materialistici, dall'altro i risultati della più recente filologia marxiana permettono oggi una rilettura su nuove basi dell'eredità del filosofo di Treviri<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Il dibattito filosofico attuale non sembra affatto avere accantonato né il problema della verità né quello dell'oggettività. Ricordo, a solo titolo di esempio, alcuni recenti contributi: P. Boghossian, *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma 2006; F. D'Agostini, *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012. La stessa considerazione vale anche per la critica letteraria. Uno fra i primi a essersi espresso a favore di un 'ritorno alla realtà' è stato Romano Luperini, già all'inizio degli anni 2000: cfr. R. Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli 2005.

<sup>29</sup> Per una prima elaborazione di questa proposta interpretativa v. M. Alberti, *Disoccupazione: storicità e dialettica di una categoria statistica*, «Critica marxista», 5, 2011, pp. 67-73.

<sup>30</sup> Sui diversi significati dell'espressione «conoscenza oggettiva» cfr. A. Schaff, *Storia e verità*, cit., pp. 229-255.

<sup>31</sup> I risultati della nuova edizione critica degli scritti di Marx ed Engels confermano l'eccezionale ricchezza del contributo teorico dei due autori. Il loro pensiero appare sempre meno come una 'filosofia della storia', come un sistema dogmatico, rivelandosi piuttosto come un cantiere di ricerca aperto, bisogno di nuovi apporti e aggiornamenti. Sul punto rimando ai lavori di Roberto Fineschi e in particolare a *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA 2)*, Carocci, Roma 2008.

L'attualità del materialismo storico, prima ancora che nei diversi contributi disciplinari forniti da Marx, non può che risiedere nel suo metodo dialettico. Lo notava già il giovane Lukács, secondo il quale rivendicare con convinzione un'impostazione marxista non equivale affatto ad accettare acriticamente una verità data e indiscutibile, ma significa appropriarsi di un metodo di ricerca antidogmatico per eccellenza, imperniato sulla dialettica, la quale sancisce il fluire continuo tanto delle circostanze reali quanto delle acquisizioni del pensiero. Alla domanda sul significato dell'espressione «marxismo ortodosso», Lukács affermava infatti che

[...] anche ammesso – e non concesso – che le indagini più recenti abbiano provato senza alcun dubbio l'erroneità materiale di certe asserzioni di Marx nel loro complesso, ogni marxista 'ortodosso' serio potrebbe senz'altro accettare questi nuovi risultati, rifiutando interamente alcune tesi marxiane, senza rinunciare per un minuto solo alla propria ortodossia marxista. Il marxismo ortodosso non significa perciò un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un 'atto di fede' in questa o in quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro 'sacro'. Per ciò che concerne il marxismo, l'ortodossia si riferisce esclusivamente al *metodo*<sup>32</sup>.

Prendendo in prestito le parole di Engels, si può affermare che ragionare in modo dialettico significa considerare «le cose e le loro immagini concettuali essenzialmente nel loro nesso, nel loro concatenamento, nel loro movimento, nel loro sorgere e tramontare»<sup>33</sup>. La dialettica permette di considerare la realtà come un processo in costante divenire in cui ogni elemento è interconnesso con gli altri ed è comprensibile solo nelle molteplici relazioni che intrattiene con il tutto.

Marx ed Engels derivarono il principio dialettico dalla filosofia hegeliana, riconoscendone l'enorme potenzialità per una conoscenza scientifica del mondo:

La verità che la filosofia doveva conoscere era per Hegel non più una raccolta di proposizioni dogmatiche bell'e fatte, che, una volta trovate, non vi è più che da mandare a memoria; la verità risiedeva ormai nel processo della conoscenza stessa, nella lunga evoluzione storica della scienza, che si eleva dai gradi inferiori della conoscenza a gradi sempre più alti, senza però giungere mai, attraverso la scoperta di una cosiddetta verità assoluta, al punto in cui non può più avanzare e non le rimane da fare altro che starsene colle mani in grembo e contemplare la verità assoluta raggiunta. E ciò tanto nel campo della filosofia come nel campo di ogni altra conoscenza e in quello dell'attività pratica. Allo stesso modo della conoscenza, la storia non può trovare una conclusione definitiva in uno stato ideale perfetto del genere umano; una

<sup>32</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1991, pp. 1-2.

<sup>33</sup> F. Engels, *Anti-Dühring*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 19.

società perfetta, uno 'Stato' perfetto sono cose che possono esistere soltanto nella fantasia; al contrario, tutte le situazioni storiche che si sono succedute non sono altro che tappe transitorie nel corso infinito dello sviluppo della società umana da un grado più basso a un grado più elevato. [La] filosofia dialettica dissolve tutte le nozioni di verità assoluta, definitiva, e di corrispondenti condizioni umane assolute. Per questa filosofia non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità, e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascensione senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante<sup>34</sup>.

Come ho affermato nel § 1.1., la storia della statistica pone in modo particolarmente esplicito quelle questioni filosofiche generali, gnoseologiche ed epistemologiche, che emergono inevitabilmente nel lavoro dello storico. Questi problemi di fondo, riconducibili alla questione del rapporto fra la realtà e le sue rappresentazioni teorico-concettuali, si possono articolare più in particolare come segue. Come si procede dalla conoscenza empirica del molteplice alla formazione di categorie generali? Quale rapporto esiste fra i concetti generali e gli oggetti particolari e concreti? Hanno i primi un'esistenza autonoma o sono solo dei segni linguistici? In quanto segue proverò a verificare in quale misura il metodo marxiano possa dare una risposta a tali interrogativi.

Le categorie statistiche non sono altro che generalizzazioni, concetti universali che risultano da un lavoro di definizione e codificazione della realtà molteplice. Misurare statisticamente il mondo non significa altro, in un certo senso, che procedere dal particolare al generale, dal concreto all'astratto. Il lavoro di classificazione presuppone delle scelte, ed è per molti versi convenzionale e discrezionale: Alain Desrosières, uno dei maggiori storici della statistica, ha definito le categorie statistiche, non a caso, 'convenzioni di equivalenza'.

Come ha notato Desrosières, nel corso del tempo tanto gli statistici quanto gli utilizzatori delle fonti statistiche hanno finito per porsi lo stesso problema che tormentò i padri della Chiesa, contrapposti nella celebre disputa medievale sugli universali: le categorie che si utilizzano per misurare il mondo, riducendolo sotto forma di tabelle, hanno un'esistenza autonoma e reale o sono solo il frutto di un'astrazione? I cosiddetti universali, ovvero i concetti generali di cui si servono il pensiero e il linguaggio per ricondurre a unità il molteplice, sono solo un *escamotage* del pensiero (come ritenevano i nominalisti) o hanno una piena dignità ontologica (come sostenevano i realisti)? Il problema dello statuto ontologico degli universali è stato presente in questi termini o in termini analoghi in tutti gli snodi fondamentali della sto-

<sup>34</sup> F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, cit., pp. 20-21.

ria della statistica come disciplina: dalla discussione intorno alla teoria dell'uomo medio di Quételet al dibattito sull'uso del metodo campionario<sup>35</sup>.

Se la disputa medievale sugli universali si concretizzò in una contrapposizione fra realisti e nominalisti, con qualche elemento di analogia la riflessione metodologica condotta dalle scienze storico-sociali intorno al significato e al valore euristico dei dati statistici sembra oggi oscillare fra due opposti estremismi, che per semplicità possono essere ricondotti da un lato a una forma di 'positivismo', dall'altro a un atteggiamento di tipo 'scettico'. Come cercherò ora di mostrare, un metodo che tragga ispirazione dalla riflessione di Marx può condurre a un superamento dell'alternativa fra le due posizioni appena richiamate.

La dialettica, lo si è già ribadito, è l'asse portante della metodologia marxiana. Essa è il principio che regola il divenire tanto delle cose quanto del pensiero. Il metodo dialettico, per come lo si trova descritto nei testi di Marx ed Engels, è inoltre un criterio che regola il rapporto fra soggetto e oggetto, sia dal punto di vista gnoseologico sia dal punto di vista della prassi.

Sul piano gnoseologico Marx riconosce che il presupposto della conoscenza è un insieme di circostanze esterne, autonome rispetto al soggetto conoscente. Il mondo esterno, nella sua molteplicità e particolarità, ha una priorità rispetto al pensiero che lo elabora: in questo, e solo in questo, sta la presa di posizione materialista di Marx. Seguendo le pagine sul metodo dell'*Introduzione* del 1857 ai *Grundrisse* si potrà comprendere meglio quanto detto:

Il soggetto reale rimane, sia prima che dopo, saldo nella sua autonomia fuori della mente; fino a che, almeno, la mente si comporta solo speculativamente, solo teoricamente. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve sempre essere presente alla rappresentazione come presupposto<sup>36</sup>.

Secondo Marx il divenire delle circostanze esterne è la base a partire dalla quale può essere costruita la conoscenza scientifica: lo studio dei fenomeni storico-sociali, in particolare, deve adottare un *metodo di ricerca* che proceda dal concreto per arrivare alle determinazioni più astratte e generali (in ciò consiste la fase dell'analisi)<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> A. Desrosières, *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte, Paris 2000, pp. 89-92.

<sup>36</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1997, vol. I, p. 28.

<sup>37</sup> Secondo Marx al metodo di ricerca analitico deve poi accompagnarsi un *metodo di esposizione* dialettico, che mostri le contraddizioni interne alle cose, partendo dai concetti più astratti per arrivare a quelli più concreti (fase della sintesi). Sulla differenza fra metodo di ricerca e metodo di esposizione rimando a



Coerentemente con questi presupposti, Marx precisa che le categorie con cui viene letta la realtà sociale emergono solo storicamente, sulla base di determinati rapporti sociali di produzione. Perché una categoria generale si affermi è necessario che faccia presa su una realtà storico-sociale sufficientemente sviluppata. L'esempio fatto da Marx a proposito del concetto di «lavoro» è particolarmente significativo, anche in relazione all'argomento trattato in questa ricerca.

La categoria di «lavoro», come «lavoro in generale», uno dei concetti di base della moderna economia politica, storicamente si è potuta affermare solo dopo la diffusione di una reale molteplicità di forme di lavoro, e dopo che, in seguito alla generalizzazione del rapporto di lavoro salariato, il passaggio da un lavoro all'altro divenne esperienza comune:

L'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così, le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di con crescere con gli individui in una dimensione particolare<sup>38</sup>.

La categoria di «lavoro», dunque, nasce solo sulla base di determinate condizioni oggettive. Lo stesso vale, per analogia, per tutte quelle categorie a essa connesse («occupazione», «disoccupazione», «salario»). Sebbene, come si è detto, le circostanze esterne che sono all'origine di un fenomeno sociale esistano prima che di quel fenomeno si cominci a parlare, è pur vero, come afferma Marx, che alcune generalizzazioni possono apparire sporadicamente anche prima che il contesto storico sia sufficientemente sviluppato, ossia 'in anticipo' sui tempi. Le generalizzazioni di questo tipo, in ogni caso, acquistano una piena validità solo allorquando il fenomeno in questione abbia dispiegato a sufficienza le sue caratteristiche; è importante, di conseguenza, evitarne un uso di tipo anacronistico:

R. Fineschi, *Marx e Hegel*, cit., soprattutto in relazione al rapporto fra il metodo hegeliano e quello marxiano, molto più stretto di quanto Marx stesso non pensasse.

<sup>38</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., pp. 31-32.

## La 'scoperta' dei disoccupati

L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro natura astratta – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni<sup>39</sup>.

Il paradigma gnoseologico delineato da Marx, per come lo si è brevemente descritto, non si lascia ridurre a una forma di banale materialismo o empirismo, né tantomeno a un feticismo del 'fatto' di sapore positivista. In base all'approccio marxiano, infatti, sul piano della conoscenza teoretica il soggetto si appropria della realtà solo dopo averla rielaborata, sulla base di un complesso procedimento dialettico fatto di analisi e sintesi, in un rapporto circolare fra elementi concreti e astratti. Inoltre, rispetto alla realtà esterna, alla società e alle condizioni oggettive, il soggetto non si pone in una posizione passiva e ricettiva, ma contribuisce, sul piano della prassi, a plasmare e riplasmare la realtà stessa, trasformandola.

È proprio sul terreno della prassi che ritorna ancora una volta il metodo dialettico, nella misura in cui l'opposizione fra soggetto e oggetto del conoscere si configura anche come una reciproca influenza, in virtù della quale «le circostanze fanno gli uomini non meno di quanto gli uomini facciano le circostanze»<sup>40</sup>. Marx affrontò questo tema prendendo spunto dal confronto con la sinistra hegeliana e con la filosofia materialista di Feuerbach, criticata proprio per la sua staticità antidialettica. A questo proposito basterà citare alcuni passi dalle celebri *Tesi su Feuerbach*, scritte nel 1845.

Nella prima tesi, Marx afferma che il materialismo tradizionale, da cui egli prende le distanze, aveva considerato l'oggetto come qualcosa di separato dal soggetto, trascurando che l'oggetto è anche il risultato e il prodotto dell'attività umana, intesa come prassi. Soggetto e oggetto possono solo essere distinti da un punto di vista metodologico e gnoseologico, non ontologico:

Il difetto capitale d'ogni materialismo fino ad oggi (compreso quello di Feuerbach) è che l'oggetto, la realtà, la sensibilità, vengono concepiti solo sotto la forma dell'*oggetto* o dell'*intuizione*; ma non come *attività umana sensibile, prassi*; non soggettivamente. Di conseguenza il lato *attivo* fu sviluppato astrattamente, in opposizione al materialismo, dall'*idealismo* – che naturalmente non conosce la reale, sensibile attività in quanto tale – . Feuerbach vuole oggetti sensibili, realmente distinti da-

<sup>39</sup> Ivi, p. 32.

<sup>40</sup> K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in Eid., *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 79.

gli oggetti del pensiero: ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività *oggettiva* [...]»<sup>41</sup>.

Dopo aver enunciato, nella seconda tesi, la circolarità e l'interdipendenza fra teoria e prassi, nella terza tesi Marx precisa ulteriormente il principio della reciproca interazione fra uomo e ambiente (la dialettica di soggetto e oggetto), negando che vi sia un rapporto meccanicistico fra il contesto sociale e gli individui:

La dottrina materialistica della modificazione delle circostanze e dell'educazione dimentica che le circostanze sono modificate dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa è costretta quindi a separare la società in due parti, delle quali l'una è sollevata al di sopra di essa [società].

La coincidenza del variare delle circostanze dell'attività umana, o auto-trasformazione, può essere concepita o compresa razionalmente solo come *prassi rivoluzionaria*<sup>42</sup>.

Gli uomini, con il loro patrimonio di rappresentazioni, idee e categorie, reagiscono sulle condizioni date, trasformandole. Si delinea così quell'interazione dialettica fra il soggetto e l'oggetto che Lukács considerò essenziale all'interno della concezione di Marx<sup>43</sup>.

Il paradigma dialettico sembra offrire, per analogia, una possibile soluzione al problema del rapporto fra le rappresentazioni statistiche e il mondo che queste ultime intendono misurare, permettendo di superare il carattere unilaterale sia delle posizioni 'positiviste' sia di quelle 'scettiche'. Ognuna di queste due prospettive coglie soltanto una parte dei problemi teorico-metodologici connessi all'uso delle fonti statistiche, dandone una lettura parziale.

Le posizioni che per semplicità definisco 'positiviste', ieri come oggi, tendono a non interrogarsi sulla genesi, il significato e la rilevanza del contenuto informativo di una fonte statistica, trascurando sia il contesto politico-istituzionale che ne costituisce il retroterra, sia l'elaborazione teorica implicita nelle definizioni statistiche, sia le procedure di rilevamento utilizzate. La conoscenza della realtà storico-sociale è costruita in questo caso su un uso immediato e acritico (o solo parzialmente critico)

<sup>41</sup> K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in appendice a F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, cit., p. 81.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 82-83.

<sup>43</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 2-7. In ambito marxista si deve proprio a Lukács il fatto di aver ribadito con forza e chiarezza che il metodo dialettico vale tanto sul piano scientifico quanto su quello della modificazione della realtà, ovvero della prassi.

delle informazioni quantitative contenute nelle fonti statistiche, quasi che in queste ultime la realtà si rispecchi in modo pacifico.

Le soluzioni 'positiviste' trascurano in altri termini che la fonte statistica, come tutti gli strumenti conoscitivi, è il prodotto di un'elaborazione teorica e di una prassi corrispondenti a un determinato contesto storico-sociale. Le categorie e le tecniche di misurazione utilizzate dalla statistica possono essere influenzate da particolari obiettivi di politica economica o in funzione di una diversa regolazione dei rapporti sociali. È questo il caso, come si vedrà, anche della categoria di «disoccupato». Considerazioni analoghe possono essere fatte per una categoria oggi tanto diffusa quanto contestata, che ha una storia relativamente recente, il «prodotto interno lordo»: si tratta in questo caso di un dispositivo statistico direttamente legato all'affermazione novecentesca degli strumenti di programmazione<sup>44</sup>. Lo stesso dicasi per i metodi econometrici, i cui tecnicismi sono spesso intrisi di opzioni di valore e di precisi assunti ideologici<sup>45</sup>.

Le posizioni che si possono definire 'scettiche' o costruzioniste<sup>46</sup> ritengono che non sia possibile una conoscenza esauriente del mondo, e che di conseguenza anche le fonti statistiche non siano altro che filtri che si frappongono fra lo studioso e la realtà. In questa prospettiva i risultati dell'indagine statistica sarebbero soltanto mere interpretazioni, strumenti di potere o costrutti linguistici che mai potranno fornire elementi di verità alla conoscenza del passato. Queste posizioni, compiendo un errore speculare e altrettanto grave rispetto a quello dei 'positivisti', dimenticano che qualsiasi rappresentazione del contesto storico-sociale ha per presupposto un mondo esterno che è dato, e che non è possibile semplicemente ignorare o dichiarare inconoscibile.

Se la statistica costruisce le categorie e i criteri di misurazione dei fenomeni, lo fa però in modo condizionato: si potrebbe affermare, parafrasando un noto scritto marxiano, che «gli uomini [creano i propri dati e le proprie classificazioni statistiche], ma non lo fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì

<sup>44</sup> Il concetto di «prodotto interno lordo» è inconcepibile prima della nascita della moderna macroeconomia, alla quale è strettamente legato. La contabilità nazionale nacque come conseguenza della crisi degli anni Trenta, nell'ambito del tentativo di superarla attraverso la programmazione. Relativamente al caso italiano si veda S. Misiani, *Luci e ombre nella storia della statistica pubblica. Il censimento del 1937-1939 e il calcolo del reddito nazionale*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 445-475.

<sup>45</sup> Sullo stretto legame fra politiche di programmazione e diffusione dell'econometria, così come sulla non neutralità dei suoi strumenti v. F. Lavista, *Misurare il mondo. Econometria e programmazione economica nel secondo dopoguerra*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 477-499.

<sup>46</sup> Sul significato del costruzionismo cfr. I. Hacking, *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, McGraw-Hill, Milano 2000.

nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione»<sup>47</sup>.

A conclusione di queste riflessioni di carattere teorico ed epistemologico, e a sostegno di quanto ho affermato, sarà utile richiamare le indicazioni metodologiche di due storici – Reinhart Koselleck e Alain Desrosières – che, seppure all'interno di due diversi ambiti storiografici, sembrano convergere su molti dei punti su cui mi sono soffermato, seppure in un linguaggio diverso da quello del materialismo storico.

Lo storico tedesco Reinhart Koselleck ha riflettuto a lungo sul rapporto fra la storia dei concetti e la storia della società. Le sue tesi, a mio avviso, non possono che suffragare un'interpretazione storico-dialettica dell'evoluzione delle classificazioni e dei metodi messi in campo dalla statistica. Se in generale, come afferma Koselleck, i concetti a cui si riferisce il linguaggio sono tanto ricettivi quanto produttivi, lo stesso per analogia può essere detto a proposito delle definizioni elaborate dalla statistica.

In controtendenza rispetto ad alcune declinazioni del *linguistic turn*, così si è espresso Koselleck relativamente al tema del rapporto fra storia dei concetti e storia della società:

[...] ogni semantica rimanda oltre se stessa, anche se nessun ambito oggettuale può essere esperito e colto senza le prestazioni semantiche del linguaggio. Tutte le teorie oggi di moda, che riducono la realtà a linguaggio e nient'altro, dimenticano che il linguaggio è e rimane ambivalente: da un lato esso registra, ricettivamente, ciò che avviene fuori di esso, stabilisce ciò che gli si impone senza avere a sua volta un carattere linguistico, cioè il mondo, così come si presenta a livello prelinguistico e non-linguistico. D'altra parte, il linguaggio modifica, attivamente, tutti gli stati e i dati di fatto extralinguistici. Ciò che deve essere esperito, conosciuto e compreso extralinguisticamente va portato al suo concetto. Come si diceva all'inizio, senza concetti niente esperienza e senza esperienza niente concetti<sup>48</sup>.

In una prospettiva non dissimile Alain Desrosières, il cui contributo alla storia della statistica è stato già richiamato, ha affrontato direttamente il problema del rapporto fra le categorie statistiche e la realtà, dando una lettura che può essere posta in continuità con gli assunti di metodo enunciati in questo paragrafo. Pur senza usare il linguaggio dialettico, Desrosières ha parlato di una 'retroazione' dei criteri di misurazione sulla realtà rappresentata dalla statistica, in riferimento agli effetti prodotti

<sup>47</sup> K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 7.

<sup>48</sup> R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, il Mulino, Bologna 2009, p. 32.

dall'adozione di particolari indicatori quantitativi sui comportamenti e sulle scelte degli attori sociali<sup>49</sup>.

La riflessione di Desrosières ha posto l'accento sul fatto che la produzione del dato statistico non è mai disgiunta da una finalità pratica, dallo scopo, più o meno consapevolmente perseguito, di trasformare la realtà o di incidere su di essa. Questa circostanza è indipendente dal carattere 'conservatore' o 'progressista' di tale azione: lo si vedrà meglio, ad esempio, in relazione alla statistica della disoccupazione, concepita ora come uno strumento dell'intervento autoritario dello Stato, ora come strumento 'dal basso' di auto-conoscenza ed emancipazione dei lavoratori.

A proposito del rapporto circolare fra misurazione statistica e trasformazione sociale Desrosières ha affermato che

[...] la taxonomie est associée à la fois à la construction et à la stabilisation d'un ordre social, à la production d'un langage commun permettant de cordonner les actes des individus, et enfin à un savoir spécifique et transmissible mettant en œuvre ce langage dans des systèmes descriptifs et explicatifs (notamment statistiques) capables d'orienter et de relancer l'action. Selon cette perspective, les interactions entre le savoir et l'action peuvent être présentées de façon circulaire, en incluant deux catégories souvent utilisées (et parfois discutées), les «données» et les «informations». Les «données» apparaissent comme conséquence d'une action organisée (d'où l'ambiguïté du mot). «L'information» résulte d'une mise en forme et d'une structuration de ces données à travers des nomenclatures. Le «savoir» ou les «connaissances» sont le produit d'une accumulation raisonnée d'informations antérieures. Les catégories de classement assurent d'abord l'équivalence des cas singuliers, puis la permanence de ces équivalences dans le temps permet la relance de l'action. Ainsi le cercle «action-données-information-savoir-action» peut-il se refermer, non seulement logiquement mais aussi historiquement, les nomenclatures jouant le rôle de conservatoire des savoirs accumulés<sup>50</sup>.

Le considerazioni di carattere metodologico svolte in questo paragrafo costituiscono una premessa necessaria a comprendere l'impostazione e la struttura argomentativa di questo lavoro. Ripercorrere l'evoluzione storica della nozione di disoccupato, con particolare riferimento alla sua rappresentazione statistica, permetterà di verificare concretamente, all'interno di un contesto storico specifico, la natura dialettica del rapporto fra la realtà sociale e le categorie impiegate per rappresentarla. Come emergerà nei prossimi capitoli, infatti, se da un lato l'evoluzione del fenomeno

<sup>49</sup> A. Desrosières, *Pour une sociologie historique de la quantification*, vol. I, *L'argument statistique*, Presses de l'École des mines, Paris 2008.

<sup>50</sup> A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., p. 303.

della disoccupazione, come manifestazione dei mutamenti dei rapporti sociali di produzione, ha indotto la nascita e lo sviluppo della sua rappresentazione statistica, dall'altro quest'ultima, interagendo con l'organizzazione istituzionale e giuridica del mercato del lavoro, con le scelte degli attori sociali e con le politiche pubbliche di volta in volta adottate, ha prodotto (o ha inteso produrre) a sua volta cambiamenti nel tessuto socio-economico rappresentato.

L'analisi della realtà italiana fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento mostrerà che la disoccupazione, come tutti i fenomeni sociali, è un prodotto storico, e che come tale si è trasformata tanto nelle sue dinamiche reali, quanto nelle forme della sua rappresentazione. Perché un tema come quello della disoccupazione fosse posto al centro del dibattito pubblico furono certamente necessarie alcune precondizioni di ordine strutturale, relative al grado di sviluppo capitalistico dell'economia. Ma fu altrettanto determinante, come si vedrà, l'esistenza di organizzazioni dei lavoratori e di soggettività politiche in grado di imporre il tema all'ordine del giorno e di proporre validi strumenti di contrasto.





## Capitolo 2

### La *labour history* italiana e l'uso delle fonti statistiche

#### 2.1. Storia del movimento operaio, storia del lavoro e *labour history*

In questo secondo capitolo proseguirò l'inquadramento storiografico della mia ricerca, soffermandomi sul problema dell'uso delle fonti statistiche da parte degli studi italiani di *labour history* che si sono occupati del periodo postunitario. Ripercorrendo alcune delle tappe che hanno segnato, negli ultimi sessanta-settant'anni, lo sviluppo di tale campo di indagine (i cui confini sono tutt'altro che netti), apparirà chiaro che le diverse espressioni adottate per definirlo – storia del lavoro e storia del movimento operaio – corrispondono *grosso modo* all'alternarsi di due diversi orientamenti tematici e metodologici che in Italia non sempre si sono bene integrati. Ciò che distingue le due prospettive storiografiche è innanzi tutto l'enfasi posta sugli aspetti politico-ideologici, molto evidente nel secondo dei due approcci.

Come è stato notato, in Italia la mancata compenetrazione fra queste due prospettive storiografiche ha fatto sì che non nascesse un filone di studi unitario equivalente alla *labour history* inglese, in grado di comprendere tanto gli studi sulle vicende sindacali e politiche del movimento operaio quanto le ricerche sulle condizioni economico-sociali e sulle espressioni culturali dei lavoratori<sup>51</sup>. Va ricordato tuttavia che la non coincidenza di questi due orientamenti all'interno degli studi sulle classi lavoratrici ha trovato una certa corrispondenza anche nella storiografia marxista britannica, al cui interno le indagini fortemente ancorate al dato strutturale e alla disamina delle fonti statistiche (esemplificate dagli studi di Eric J. Hobsbawm degli anni Cinquanta e Sessanta)<sup>52</sup>, si sono distinte nel corso di quegli stessi anni dagli approcci di tipo culturalista, à la Edward P. Thompson<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 7-10.

<sup>52</sup> Cfr. ad esempio E. J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1972.

<sup>53</sup> Come si vedrà, gli scritti di Thompson ebbero un impatto tardivo sulla storiografia italiana. Il suo studio del 1963 sulla classe operaia inglese venne tradotto in Italia solo nel 1969, con il titolo *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano 1969. Di Edward P. Thompson si veda

Nelle pagine che seguono cercherò di evidenziare le diverse modalità con cui in Italia, nel corso del tempo, gli storici del lavoro e del movimento operaio hanno impostato il rapporto con le fonti statistiche, prendendo in esame i lavori più significativi ed esemplificativi delle diverse stagioni storiografiche.

Pur concentrando la mia attenzione sull'uso delle fonti statistiche, farò anche alcuni riferimenti ai problemi metodologici emersi nel corso del tempo nell'utilizzo di altre fonti quantitative. Volendo distinguere le fonti genericamente quantitative da quelle propriamente statistiche, si può affermare che le prime sono quelle in grado di fornire, anche al di là delle intenzioni degli estensori, un'informazione riducibile in forma seriale. Le seconde sono quelle nate esplicitamente con una finalità di indagine statistica, e quindi caratterizzate da un preliminare lavoro di classificazione dei fenomeni studiati e dalla predisposizione di particolari procedure di rilevamento ed elaborazione dei dati. Pertanto se la fonte statistica è una fonte quantitativa, non tutte le fonti quantitative sono fonti statistiche. I registri parrocchiali usati dagli storici modernisti, ad esempio, non sono una fonte statistica, ma contengono informazioni passibili di un uso seriale, nonché di una rielaborazione di tipo statistico. Lo stesso vale per una fonte aziendale come i registri del personale usati a partire dagli anni Ottanta del Novecento dalla *labour history*.

## 2.2. La prima stagione di studi di storia del lavoro: la lezione di Luigi Dal Pane

Durante gli anni del fascismo si consolidò un interesse di ricerca nei confronti della storia del lavoro, maturata all'interno delle indagini di storia economica<sup>54</sup>. Ne furono interpreti studiosi come Amintore Fanfani e Luigi Dal Pane, i quali concorsero alla realizzazione della *Storia del lavoro in Italia* curata da Riccardo Del Giudice, forse uno dei lavori più rappresentativi di questa stagione di ricerche<sup>55</sup>. L'opera copre un arco cronologico di età medievale e moderna<sup>56</sup>, ed era caratterizzata da

anche *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>54</sup> Cfr. L. De Rosa, *L'avventura della storia economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990.

<sup>55</sup> A. Fanfani, *Saggi di storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 1936; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1943; L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1944.

<sup>56</sup> Gli studi di storia contemporanea, come ha ricordato di recente Gilda Zazzara, si emanciparono come campo di studi autonomo solo negli anni Sessanta del Novecento (v. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011).

un'impostazione di ampio respiro in grado di tenere insieme gli aspetti economici, giuridici, politici, sociali e culturali della vita dei lavoratori<sup>57</sup>.

Il nome di Luigi Dal Pane spicca sicuramente all'interno di questa prima generazione di studiosi, sia per l'importanza della sua riflessione metodologica, che lo portò a interpretare la storia del lavoro come chiave di volta delle proprie ricerche, sia per l'influsso che egli ebbe sulla generazione di storici affermatasi dopo la guerra<sup>58</sup>. All'interno di una concezione della storia economica come storia delle strutture economiche – mutuata dal marxismo e dalla lezione di Antonio Labriola – la storia del lavoro era intesa da Dal Pane innanzi tutto come storia dei lavoratori, in quanto distinti da proprietari e capitalisti. Nell'analisi storica occorre

[...] incominciare dalla tessitura economica della società. La stessa individuazione e caratteristica dei gruppi sociali riposa sui rapporti che intercedono fra coloro che col lavoro e coi suoi strumenti producono i beni materiali. Qui è la base dell'edificio medesimo della Storia del lavoro<sup>59</sup>.

La storia economica e sociale praticata da Luigi Dal Pane contribuiva a un rinnovamento storiografico – influenzato non poco anche dalla lezione francese delle «Annales» – teso a superare la vecchia contrapposizione fra storia etico-politica e storia economico-giuridica. Era parte integrante di questa innovazione una più ampia esplorazione delle fonti disponibili. L'interesse per le condizioni di vita dei lavoratori si tradusse pertanto nella ricerca di fonti statistiche o comunque utilizzabili in modo seriale: dai registri parrocchiali ai catasti, dai censimenti alle inchieste. Nel suo volume sulla storia del lavoro dal Settecento al 1815 Dal Pane fece un ampio uso delle informazioni statistiche disponibili, nonostante il loro numero esiguo.

Nelle sue riflessioni metodologiche Dal Pane riconobbe l'importanza dell'applicazione del metodo statistico alla conoscenza storica, sottolineando l'apporto che la legge dei grandi numeri avrebbe potuto dare alla comprensione della realtà. Al tempo stesso sottolineò i rischi – primo fra tutti quello dell'anacronismo – derivanti da un'applicazione impropria delle metodologie statistiche<sup>60</sup>. Nei lavori di Dal Pane, tuttavia, per quanto egli curasse sempre l'analisi della fonte statistica sotto

<sup>57</sup> Cfr. L. Dal Pane, *La storiografia del lavoro*, in Id. *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Pàtron, Bologna 1968, pp. 39-40.

<sup>58</sup> Sulla ricezione del contributo di Dal Pane da parte della successiva storiografia marxista cfr. P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 110-121.

<sup>59</sup> L. Dal Pane, *La storiografia del lavoro*, cit., p. 39.

<sup>60</sup> L. Dal Pane, *Storia delle campagne emiliane*, in Id. *La storia come storia del lavoro*, cit., p. 195.

il profilo della sua attendibilità, non emerge quasi mai un interesse specifico nei confronti dei presupposti politici o ideologici della fonte, nonché per le modalità di costruzione delle categorie o per i procedimenti di rilevamento utilizzati. Vi era peraltro in Dal Pane l'idea che le fonti quantitative usate dalla storia economica fossero in qualche modo di più facile e sicura interpretazione rispetto alle fonti utilizzate dalla storia politica. A proposito della conoscenza delle strutture egli affermava che

Questa con l'eloquenza delle cifre e con la maggiore sincerità delle fonti non volontarie rappresenta un antidoto, anche se non sempre efficace, contro le sovrapposizioni delle nostre preferenze soggettive, avvicina all'imparzialità che i puri filologi vagheggiavano, senza togliere al pensiero la sua funzione chiarificatrice e ordinatrice<sup>61</sup>.

Queste considerazioni valevano anche come una presa di distanza rispetto a un certo ideologismo riscontrabile nella nuova generazione di storici marxisti del movimento operaio, propensi a privilegiare lo studio delle idee e delle scelte politiche delle organizzazioni operaie, a scapito dell'analisi delle condizioni materiali dei lavoratori. Su tali nuovi orientamenti storiografici Dal Pane sarebbe intervenuto criticamente in un saggio del 1950 apparso su «Fatti e teorie»<sup>62</sup>.

Tra continuità e rotture, all'indomani della seconda guerra mondiale si era ormai affacciata alla ribalta una nuova leva di studiosi maggiormente orientata allo studio degli aspetti politico-ideologici, e andava delineandosi una nuova stagione di ricerche, di cui di lì a poco avrebbe tratto un primo bilancio storiografico un allievo di Dal Pane, Renato Zangheri<sup>63</sup>.

### **2.3. La storia 'a sinistra': l'ascesa della storia del movimento operaio**

Nel passaggio dal fascismo alla Repubblica la figura di Luigi Dal Pane contribuì a trasmettere agli studiosi della generazione successiva un approccio strutturale e materialista allo studio della storia del lavoro e del movimento operaio. Come ho già detto era parte integrante di questa eredità una forte attenzione al patrimonio docu-

<sup>61</sup> L. Dal Pane, *Storia economica e sociale*, in Id., *La storia come storia del lavoro*, cit., p. 113.

<sup>62</sup> L. Dal Pane, *La moda del socialismo nella storiografia*, «Fatti e teorie», XI-XII, 1950, pp. 78-83.

<sup>63</sup> R. Zangheri, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, «Società», 2, giugno 1951, pp. 308-347.

mentario e una particolare apertura nei confronti di fonti – come quelle quantitative – trascurate dalla storiografia tradizionale.

Dal Pane non fu certo l'unico dei grandi maestri della vecchia guardia a lasciare in eredità riflessioni e considerazioni metodologiche che avrebbero alimentato i successivi dibattiti sull'uso degli strumenti quantitativi in storia. Vale la pena di ricordare almeno il lascito teorico di uno dei padri della storia economica in Italia, Gino Luzzatto, il quale ad esempio anticipò molte delle critiche che in seguito sarebbero state mosse alla *New Economic History*<sup>64</sup>. Per restare al tema dell'analisi critica delle fonti statistiche per la storia del lavoro, è degna di nota anche una riflessione che nel 1953 lo stesso Luzzatto fece in occasione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione<sup>65</sup>.

L'ancoraggio alle fonti, di qualunque natura esse fossero, divenne una delle peculiarità della nuova contemporaneistica in formazione, di cui gli studi sul movimento operaio rappresentarono un centro propulsivo. L'esigenza di una più ampia e consapevole esplorazione del patrimonio documentario fu recepita innanzi tutto dalla Biblioteca Feltrinelli di Milano, che, nata nel 1951 con il pieno sostegno di Palmiro Togliatti, divenne il maggiore punto di riferimento per le ricerche sul movimento operaio. Lo strumento che avrebbe meglio raccolto i frutti di questa esperienza di ricerca fu la rivista «Movimento operaio»<sup>66</sup>.

Come ho già accennato la nuova 'sinistra storiografica', pur ponendo al centro del proprio lavoro gli studi sulla classe operaia, non concentrò i propri interessi sulle fonti quantitative e statistiche. Prevalse la tendenza a privilegiare la storia del movimento operaio come storia dell'organizzazione e dei suoi *leaders*, forse come retaggio di una impostazione ancora etico-politica, nonché frutto di una storiografia vissuta come parte integrante di un diretto coinvolgimento politico<sup>67</sup>. È indicativo a

<sup>64</sup> P. Favilli, *Marxismo e storia*, cit., pp. 99-110. Di Luzzatto v. in particolare *Storia individuale e storia sociale. A proposito di alcune recenti discussioni sul metodo storico*, in Id., *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Bari 1976, pp. 57-80.

<sup>65</sup> G. Luzzatto, *Il problema della disoccupazione in Italia nei primi settant'anni dell'unità*, in Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, Roma 1953, vol. IV, tomo 4, pp. 1-30.

<sup>66</sup> Sulla 'sinistra storiografica' negli anni Cinquanta e Sessanta v. G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit. In particolare sul ruolo della Biblioteca Feltrinelli e sulla vicenda di «Movimento operaio» cfr. anche David Bidussa, *Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)*, in L. Cortesi e A. Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 183-230.

<sup>67</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, p. XIV;

questo riguardo il giudizio che lo stesso Gastone Manacorda, autore di un importante studio sulla formazione dell'organizzazione operaia in Italia<sup>68</sup>, diede in occasione di una discussione interna alla redazione di «Movimento operaio»:

Bisogna ricordare che la storia del movimento operaio non si riduce alla storia della sua organizzazione, perché il movimento operaio non cammina da sé, va inquadrato nella politica del governo, nelle condizioni economiche che lo hanno causato e influenzato. Parlando di ciò, non si esce affatto dal carattere di specializzazione di «Movimento operaio», ma lo si approfondisce<sup>69</sup>.

Nonostante una certa prevalenza dei temi etico-politici e una tendenza a trascurare l'analisi quantitativa e statistica, all'interno della storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta non mancarono di certo le eccezioni. Per fare qualche esempio basti pensare ai lavori di Renato Zangheri, Alberto Caracciolo e Giuliano Procacci.

In quella stagione una parte considerevole degli interessi di ricerca di Renato Zangheri si indirizzarono allo studio della proprietà fondiaria a partire dall'analisi dei catasti<sup>70</sup>. Più tardi, nel 1978, riflettendo sul tema del catasto come fonte, Zangheri avrebbe evidenziato le necessarie cautele da adottare nell'uso del dato quantitativo:

La filologia catastale, come ogni genere di filologia, richiede anzitutto discrezione. L'analisi del documento non può essere sommaria per il solo fatto che una sua parte preminente è numerica o tale da potersi in qualche maniera trattare con i metodi statistici, e quindi apparentemente certa. Anche i numeri, e in determinate circostanze soprattutto i numeri, debbono essere circondati di molte cautele e riserve<sup>71</sup>.

Anche Alberto Caracciolo ebbe una piena consapevolezza dell'importanza delle fonti statistiche e di una loro analisi storico-critica. Lo si evince dai suoi lavori sui contadini laziali e su Roma capitale, in cui diede ampio spazio alle fonti quantitative e alle statistiche economiche, demografiche, elettorali e tributarie<sup>72</sup>, ma soprattutto

Id., *I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento*, in I. Suffia (a cura di), *Registri del personale e classe operaia italiana*, Guerini e Associati, Milano 2010, pp. 181-197.

<sup>68</sup> G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1963.

<sup>69</sup> La citazione è tratta da G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., p. 101.

<sup>70</sup> R. Zangheri, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Cappelli, Bologna 1957; Id., *La proprietà terriera nella pianura bolognese (1789-1804)*, Zanichelli, Bologna 1961.

<sup>71</sup> R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980, p. 6.

<sup>72</sup> A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio: 1870-1922*, Rinascita, Roma 1952; Id., *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Rinascita, Roma 1956.

dalla sua pionieristica ricerca sull'inchiesta agraria Jacini, apparsa nel 1958<sup>73</sup>. Questo studio si può forse considerare il primo esempio di riflessione storiografica sulla genesi di una fonte statistica<sup>74</sup>.

Tra gli studi dedicati alla formazione della classe operaia italiana uno dei lavori maggiormente citati è quello di Giuliano Procacci, *Le lotte di classe in Italia agli inizi del secolo XX*<sup>75</sup>. Questo volume, raccogliendo alcuni saggi scritti nei primi anni Sessanta, costituiva un tentativo di mettere in collegamento l'indagine sulla struttura economico-sociale dell'Italia di inizio Novecento con l'analisi delle lotte politiche e sindacali della classe operaia. La valutazione della consistenza e della composizione della classe operaia di inizio Novecento si basava ampiamente sulle fonti statistiche, relativamente abbondanti per i primi anni dell'età giolittiana. In questo lavoro Procacci esprimeva la consapevolezza metodologica di avere a che fare con informazioni di cui bisognava indagare i presupposti e i limiti. Sin dal primo capoverso, infatti, egli ammise che «le difficoltà provengono sia dai criteri con i quali le rilevazioni furono a suo tempo eseguite, sia dalle notevoli discrepanze che esse presentano tra loro»<sup>76</sup>. Coerentemente con questo presupposto, nel corso del volume era dedicato ampio spazio a una riflessione sulle classificazioni usate dai censimenti e dalle statistiche industriali, come pure dalle statistiche degli scioperi.

Come si vedrà più avanti, le ricerche di Procacci, tendenti a collocare l'affermazione del giovane movimento operaio italiano all'inizio Novecento, si inserirono in un serrato dibattito, interno alla storiografia marxista, riguardante la formazione del proletariato di fabbrica e più in generale lo sviluppo capitalistico dell'Italia. Le riflessioni di Procacci, in particolare, sarebbero state sottoposte a critica sia nei lavori di Stefano Merli, sia in un saggio di Adriana Lay, Dora Marucco e Maria Luisa Pesante apparso nel 1973 su «Quaderni storici», dedicato alla statistica degli scioperi e ai suoi presupposti. Le fonti statistiche e la loro analisi critica sarebbero divenute parte integrante di tale confronto storiografico.

## 2.4. Sotto l'influsso dell'operaismo

Nei confronti del nucleo di storici del movimento operaio vicini al Partito comunista italiano il contributo storiografico di Stefano Merli si pose in netto antago-

<sup>73</sup> A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit.

<sup>74</sup> Cfr. G. Favero, *Premessa*, cit., p. 285.

<sup>75</sup> G. Procacci, *Le lotte di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

<sup>76</sup> Ivi, p. 3.

nismo. Inserendosi nell'ambito di quegli studi influenzati in vario modo dall'operaismo, il lavoro di Merli fu senz'altro condizionato dal clima di radicalizzazione politica e sindacale degli anni Sessanta e Settanta. Contestando la tradizionale impostazione etico-politica prevalente all'interno della storiografia marxista, ossia la tendenza a identificare la classe operaia con la sua organizzazione, Merli e tutti gli studiosi legati alla 'nuova sinistra' intendevano rivendicare – tanto sul piano politico quanto su quello della ricostruzione storica – l'autonomia e la radicalità dei comportamenti operai. L'operaismo sostituiva alla centralità del partito e della politica la centralità della classe e della fabbrica. Sul piano storiografico ne derivava di conseguenza l'esigenza di un rinnovamento:

Da una storiografia delle *élites* e delle istituzioni, da un leninismo vacuo e formale si passa a una storiografia che metta la classe al centro dell'indagine: non semplicemente la classe come oggettività sociologica né nel senso datole dal neo-platonismo pseudo-marxista, ma la classe colta nella sua condizione specifica nel processo produttivo, la quale, come crescita oggettiva, organizzativa, di coscienza politica, si contrappone al sistema e antagonisticamente in esso cresce e matura<sup>77</sup>.

Nella prospettiva di Merli fare la storia della classe andando oltre lo studio delle idee e delle organizzazioni avrebbe imposto uno studio delle condizioni di vita e di lavoro degli operai; questo obiettivo, tuttavia, si scontrava a suo avviso con la parzialità di classe delle fonti statistiche, incapaci di fornire utili indicazioni allo storico. Coerentemente con questo presupposto, Merli evidenziò i limiti di quei lavori storiografici che usavano in modo acritico i dati statistici; la polemica si rivolgeva tanto agli studiosi del movimento operaio quanto agli storici economici.

La prospettiva di Merli era nettamente antistatuale: alle statistiche 'borghesi', prodotte dallo Stato e dai padroni, andava affiancata – quando non sostituita – la fonte prodotta 'dal basso', dal movimento operaio stesso:

È ancora la ricchezza di questo punto di vista antistatuale che porta a rifiutare o a utilizzare molto criticamente le fonti elaborate dalle classi dominanti e accreditate come 'scientifiche', e a scoprire le fonti ritenute minori e partigiane elaborate dalla lotta (che non sono altro che un aspetto dell'analisi che la classe operaia ha fatto di se stessa e dei rapporti di produzione)<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 10.

<sup>78</sup> Ivi, p. 27.



Sono molte le statistiche ufficiali che Merli sottopose a critica, per dimostrarne la parzialità e la falsa oggettività. Basti ricordare i censimenti della popolazione o le statistiche industriali (queste ultime contestate a proposito della definizione dell'«opificio industriale» e in merito alla classificazione del ruolo sociale degli addetti).

Nell'economia dello studio di Merli la riflessione critica sull'attendibilità delle fonti statistiche assunse una rilevanza centrale. A partire da essa venne costruita la tesi del precoce sviluppo del capitalismo industriale in Italia, in polemica con l'interpretazione tradizionale della storiografia marxista, incentrata sul tema del ritardo dello sviluppo capitalistico italiano. Come affermava Merli, infatti

Il livello raggiunto dal capitalismo industriale italiano non è quindi desumibile né dai dati delle statistiche ufficiali né dai dati ulteriori che possono essere reperiti ed aggiunti, ma va dedotto dal grado di socializzazione massiccia del lavoro con i suoi aspetti di proletarizzazione, di sfruttamento qualitativizzato e massificato ecc.

È questo errore econometrico che ha indotto i nostri storici dello sviluppo a vedere solo dopo il 1900 gli effetti della rivoluzione industriale in Italia<sup>79</sup>.

Procacci contestò il modo di procedere di Merli, considerato gratuitamente ideologico, evidenziando che nonostante la legittima e doverosa critica delle fonti statistiche, lo stesso Merli non aveva potuto fare a meno di partire proprio dai dati ufficiali prodotti dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Procacci inoltre avanzò qualche perplessità sul fatto che i limiti delle statistiche ufficiali derivassero solo dal loro carattere 'borghese'. Riferendosi al tentativo di Merli di indagare sulla formazione del proletariato nella grande fabbrica, Procacci affermò che

Anche in questo caso però occorre chiedersi se più che di una distorsione, più o meno cosciente, da parte della 'statistica borghese', ciò non sia dovuto anche e soprattutto, al fatto che la grande fabbrica, che è, come Merli stesso non manca di rilevare (p. 61), concetto assai rigoroso, era ancora all'inizio del nostro secolo una realtà relativamente poco diffusa e quindi poco familiare ai redattori delle statistiche. In altre parole i limiti di queste ultime riflettono, accentuandoli, i limiti dello sviluppo economico e capitalistico italiano<sup>80</sup>.

Sulla scia di questi dibattiti, nel 1973 apparvero due saggi interamente dedicati all'uso delle fonti statistiche per la storia del movimento operaio. Se il primo, quello

<sup>79</sup> Ivi, p. 74.

<sup>80</sup> G. Procacci, *Le lotte di classe in Italia*, cit., p. 3, n. 1.

di Volker Hunecke, pubblicato su «Studi storici», restava ancorato alla discussione sulla dimensione 'di classe' delle fonti statistiche, limitandosi a invocare la necessità di un lavoro critico preliminare al loro utilizzo<sup>81</sup>, il secondo, apparso su «Quaderni storici» a firma di Adriana Lay, Dora Marucco e Maria Luisa Pesante, si addentrava, forse per la prima volta, sul terreno dell'analisi puntuale della fonte (in questo caso la statistica degli scioperi), soffermandosi sui criteri di rilevamento, sulle definizioni adottate nonché sul retroterra politico-ideologico delle indagini. Riletto oggi, a distanza di quarant'anni, quest'ultimo saggio sembra anticipare alcune successive riflessioni interne agli studi di storia della statistica<sup>82</sup>.

Concepito come parte di una più ampia ricerca sul movimento operaio italiano, il saggio apparso su «Quaderni storici» sottoponeva a un'approfondita disamina le statistiche ufficiali sugli scioperi, in un'ottica di lungo periodo (1880-1923). L'esame della fonte e dei suoi presupposti era funzionale anche a una più ampio confronto con la storiografia coeva. Le autrici, in continuità con la polemica merliana, rivolgevano una critica in particolare alla storiografia marxista più tradizionale, i cui limiti venivano individuati sia nella scarsa attenzione agli aspetti materiali della condizione operaia (evidente, ad esempio, nel limitato approfondimento della storia dei salari), sia nell'uso superficiale delle fonti statistiche le quali, anche quando non erano del tutto trascurate, venivano comunque sfruttate prestando poca attenzione alla qualità (anche ideologica) dei dati.

Il mancato o il limitato uso di fonti – come quelle statistiche – che avrebbero evidenziato il carattere articolato e non monolitico dei gruppi sociali, veniva interpretato come frutto di un atteggiamento storiografico orientato soltanto all'analisi dell'organizzazione sindacale in particolari situazioni di lotta. Veniva evidenziato soprattutto come i dati sugli scioperi fossero stati usati sempre in modo frammentario o in funzione di precise scelte metodologiche e interpretative. Le osservazioni critiche delle autrici si rivolgevano, per esempio, a studi come quelli di Giuliano Procacci o Paolo Spriano. Procacci, pur avendo messo in relazione le lotte della classe operaia con le strutture sociali, era accusato di incentrare la propria analisi sul brevissimo periodo; Spriano veniva criticato invece per una periodizzazione condotta solo sulla base della storia delle istituzioni<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> V. Hunecke, *Statistiche operaie borghesi e proletarie nel secolo XIX*, «Studi storici», 2, XIV, 1973, pp. 373-403.

<sup>82</sup> A. Lay-D. Marucco-M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, «Quaderni storici», 22, 1973, pp. 87-145.

<sup>83</sup> Il riferimento è a P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista – Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972. In questo lavoro, che raccoglie due saggi apparsi tra il 1958 e il 1960, solo due su ventiquattro capitoli sono dedicati interamente alle condizioni materiali dei lavoratori. L'uso dei dati statistici,

In relazione al problema dell'uso delle fonti statistiche, nel saggio di Lay, Marucco e Pesante emergeva comunque un atteggiamento più pragmatico e meno radicale – anche se non meno metodologicamente avvertito – di quello di Merli:

I due rilievi che possono essere mossi più facilmente alla statistica ufficiale degli scioperi, l'imperfezione dei mezzi di rilevazione e le manipolazioni in senso riduttivo dei dati, da un lato non sono sufficienti a motivare l'inutilizzabilità della statistica, e dall'altro lato non sono abbastanza articolati da dare indicazioni operative sul suo uso. [...] Quanto alla manipolazione politica dei dati, è opportuno mettere in dubbio la convinzione che una classe dirigente abbia interesse in ogni circostanza a ridurre artificiosamente il numero degli scioperanti. Su questo tipo di falsificazione dei dati non è quindi possibile fare un discorso *a priori*, e l'unica operazione utile è quella di verifiche per campione confrontando le cifre pubblicate con i dati grezzi che ancora si possono trovare negli archivi<sup>84</sup>.

## 2.5. Gli anni Ottanta: la sfida microstorica e le nuove fonti quantitative

Tra gli anni Settanta e Ottanta maturò una crisi complessiva della storia del movimento operaio come filone storiografico, nonostante la ricchezza tematica che, come si è visto, aveva caratterizzato quella stagione di studi. A un'insoddisfazione ormai largamente condivisa per gli approcci marxisti tradizionali si accompagnavano anche una più generale caduta di interesse per il mondo operaio e una nuova passione storiografica per le borghesie. Come è stato da più parti notato, questo cambiamento di fondo dovette molto al mutamento del contesto politico generale, caratterizzato dall'affievolirsi delle attese di emancipazione e della fiducia nel socialismo<sup>85</sup>.

La nuova stagione di ricerca apertasi all'inizio degli anni Ottanta, in realtà, era stata anticipata da alcuni studi apparsi già negli anni Settanta<sup>86</sup>, che avevano eviden-

non sempre esauriente, non è mai preceduto da un compiuto approfondimento sulle caratteristiche delle fonti.

<sup>84</sup> A. Lay-D. Marucco-M. L. Pesante, *Classe operaia e scioperi*, cit., pp. 107-108. Su questi aspetti cfr. anche il successivo saggio di A. Lay, *Ciclo economico e classe operaia in Europa 1880-1920*, «Rivista di storia contemporanea», 3, luglio 1974, pp. 389-421.

<sup>85</sup> Cfr. ad es. J. Kocka, *L'interesse per la borghesia e le sue origini*, «Passato e presente», IX, 22, 1990, pp. 21-23; S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, cit., p. XXVIII.

<sup>86</sup> Cfr. ad es. A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, «Quaderni storici», XI, 32, 1976, pp. 684-728, che aveva posto l'accento sulla precarietà del lavoro, e F. Ramella, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia*, «Classe», 10, 1975, pp. 107-125, che aveva messo in risalto i fattori di offerta nella formazione di un mercato del lavoro industriale, in relazione alle strategie delle famiglie e alle configurazioni delle comunità agricole preindustriali.

ziato tutti i limiti di un approccio alla storia del lavoro che aveva enfatizzato oltremodo l'omogeneità, la compattezza e la spontaneità anticapitalistica della classe operaia. I nuovi studi evidenziarono il ruolo esercitato dall'instabilità occupazionale, nonché dal legame mantenuto a lungo fra la condizione contadina e quella operaia, un aspetto, quest'ultimo, messo in secondo piano dalla storiografia che, sulla scia di Merli, aveva esaltato la centralità della fabbrica<sup>87</sup>.

I nuovi indirizzi della storia sociale contribuirono non poco a incrinare le rappresentazioni tradizionali del mondo operaio. In Italia come altrove tale rinnovamento storiografico fu caratterizzato da un intensificato rapporto con le scienze sociali, nonché dall'esplorazione di nuove fonti, come quelle orali. Particolarmente rappresentativa di questa stagione fu la proposta storiografica della microstoria<sup>88</sup>.

La microstoria, le cui ascendenze teoriche vanno dalla storia culturale di Edward P. Thompson all'antropologia economica di Karl Polanyi, passando per la *network analysis*, fu un'esperienza particolarmente innovativa e tipica della storiografia italiana (per quanto recepita fortemente anche in ambito francese). Partendo da un rifiuto delle teorie della storia di derivazione marxiana e strutturalista, ritenute intrinse di meccanicismo o finalismo, la microstoria si proponeva di sovvertire sia l'ordine delle priorità consolidate all'interno della storiografia, sia le scelte relative alla scala di osservazione dei fenomeni. In questa prospettiva solo un'indagine ravvicinata e su piccola scala, capace di cogliere la complessità dei percorsi e delle strategie individuali, avrebbe potuto restituire il carattere aperto e non prevedibile degli eventi del passato<sup>89</sup>.

Mostrando la molteplicità dei possibili percorsi sociali degli individui e scoprendo l'esistenza delle identità multiple, i lavori di Franco Ramella e Maurizio Gribaudo, fra i contributi della microstoria, esemplificano molto bene alcuni dei mutamenti di prospettiva intervenuti negli studi di *labour history*.

Nel 1984 apparve *Terra e telai* di Franco Ramella, uno studio destinato a diventare un riferimento obbligato per gli studi di storia del lavoro<sup>90</sup>. Come evidenzio

<sup>87</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, cit., pp. XVI-XX.

<sup>88</sup> Cfr. P. Macry, *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, «Contemporanea», 2, 2005, pp. 209-231.

<sup>89</sup> La proposta storiografica della microstoria, per quanto non sia mai stata rigidamente definita in termini teorici, nacque dalla riflessione di diversi studiosi, tra cui Carlo Ginzburg, Giovanni Levi, Edoardo Grandi e Simona Cerutti. Sulla microstoria v. I. Fazio, *Microstoria*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, cit., pp. 283-289; J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006; P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>90</sup> F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

Giovanni Levi nell'introduzione al volume, attraverso il ricorso a un procedimento induttivo l'autore lanciava una sfida alla tradizione degli studi sul movimento operaio, tendenzialmente ossificata e caratterizzata dall'applicazione di rigidi modelli teorici. Analizzando in modo ravvicinato una comunità di tessitori del biellese, Ramella dimostrava l'esistenza di dimensioni prima ignorate dalla storiografia economica e sociale che si era occupata del processo di industrializzazione, scoprendo così, ad esempio, la centralità dei legami comunitari e il ruolo cruciale della piccola proprietà.

In *Terra e telai* l'ottica microanalitica e lo sfruttamento di fonti in gran parte diverse da quelle statistiche – come quelle giudiziarie o notarili – rendevano possibile la messa a fuoco di elementi che sarebbero sfuggiti a un'analisi tradizionalmente quantitativa. Ciò nonostante Ramella ritenne di dover integrare la sua analisi microanalitica con l'uso di dati quantitativi e statistici, ricavati tanto dai registri parrocchiali quanto dai dati ufficiali sui salari e i prezzi. Questo modo di procedere rispondeva probabilmente all'esigenza di dovere affiancare alla descrizione ravvicinata dei casi studiati un quadro descrittivo di contesto, che rendesse ragione dei fenomeni collettivi e aggregati.

Il lavoro di Ramella, rifiutando l'approccio macrostorico e l'analisi prevalentemente seriale dei dati, lasciava in parte insoluto il problema teorico di come usare le fonti statistiche, tipicamente strutturate in base all'idea della rilevanza dei grandi numeri. Come ha notato Luciano Allegra, si poneva allora (e continua a porsi anche oggi) il problema di come conciliare i risultati dell'analisi microstorica con le ricerche che tengono conto di fenomeni e contesti più ampi<sup>91</sup>.

Da un punto di vista metodologico lo studio di Maurizio Gribaudi sulla classe operaia torinese<sup>92</sup> proponeva forse una soluzione ancora più radicale di quella prospettata da Ramella, prescindendo del tutto dalle tradizionali fonti statistiche, e preferendo la ricostruzione di un insieme di percorsi individuali, scandagliati nella loro interezza. L'obiettivo di Gribaudi era quello di superare le tradizionali interpretazioni della formazione della classe operaia incentrate sugli aspetti economici e politici. Dal suo punto di vista era necessario recuperare, attraverso un'osservazione ravvicinata, la molteplicità dei percorsi individuali. Anche quando la raccolta dei dati quantitativi veniva fatta, non rispondeva a un'ottica seriale, ma 'iniziale':

La particolarità delle domande che ero giunto a pormi mi aveva dunque orientato verso la raccolta quantitativa dei dati, in questo caso demografici. Ma non era tanto

<sup>91</sup> Cfr. a questo proposito L. Allegra, *Ancora a proposito di micro-macro*, in P. Lanaro (a cura di), *Microstoria*, cit., pp. 59-68.

<sup>92</sup> M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

l'ottica seriale o tipologica ad interessarmi. Le grandi inchieste storiche e demografiche hanno spesso privilegiato l'approccio quantitativo per giungere a descrivere i fenomeni o i processi di 'tendenza': ad esempio le tendenze evolutive delle strutture familiari o di comportamenti sociali quali la fertilità o l'età matrimoniale, nel loro rapporto con le congiunture storiche ed economiche. Nel mio caso invece il quantitativo si giustificava soprattutto per le sue possibilità 'indiziali'. Ero giunto a raccogliere un insieme importante di percorsi sociali espressi nello spazio di una comunità non per descriverne i comportamenti medi o le tendenze strutturali, ma per ricostruire la gamma intera degli usi possibili delle risorse presenti nell'ambiente o raggiungibili attraverso di esso. Individuare questi aspetti mi sembrava infatti il primo passo necessario per giungere ad interpretare ogni uso specifico delle risorse quale si era concretizzato nei percorsi individuali e familiari<sup>93</sup>.

L'ottica microanalitica, pertanto, comportava una preferenza per un'analisi del dato più qualitativa che quantitativa, e l'inclusione nel campo di osservazione di ogni fenomeno (apparentemente) anomalo, deviante, residuale, che un'indagine tradizionalmente statistica avrebbe ridimensionato in ragione del suo carattere non modale.

In un successivo saggio di carattere metodologico Maurizio Gribaudi e Alain Blum avrebbero ribadito la necessità di superare l'analisi macrosociale, costruita sulla base di una 'sintassi statistica', optando a favore di ricerche di tipo prosopografico. A proposito del fascino fuorviante del metodo statistico, essi avrebbero affermato che

Il y a là une logique de la fascination du nombre qui renvoie, une fois encore, aux racines de nos paradigmes scientifiques. De l'«homme moyen» de Quetelet au «fait sociologique» de Durkheim, les instruments et les méthodes d'analyse quantitative de l'époque se sont tous formalisés pour répondre aux mêmes hantises et aux mêmes représentations. Ce sont les images d'une société devenue globale et qui échappe de plus en plus au contrôle des individus; ce sont les images des 'groupes' des 'masses' et des 'structures' que le XIX<sup>e</sup> siècle a voulu saisir grâce aux instruments statistiques. Nous avons retrouvé dans nos exercices ce poids idéologique non seulement à travers les catégories statistiques passées et contemporaines, mais aussi à travers des relais difficiles à débusquer puisque solidement enracinés dans chacun des algorithmes qui composent les chaînes de la démonstration quantitative. Pour s'en dégager, on doit envisager des pratiques méthodologiques qui détournent des logiques de l'agrégation, de l'agglomération du petit autour du grand. Il s'agit de rendre aux données leurs valeurs individuelles, et de construire ainsi des modèles de stratifica-

<sup>93</sup> Ivi, pp. XVIII-XIX.

tion et de mobilité qui n'ont pas comme schéma, implicite ou explicite, un processus macro-structurel où l'individu est neutralisé<sup>94</sup>.

Limitatamente alla storia del movimento operaio e del lavoro, è stato giustamente evidenziato come nella nuova storia sociale emersa negli anni Ottanta, di cui fu parte integrante l'esperienza microstorica, la dimensione politica come pure le strategie collettive degli attori sociali siano rimaste sullo sfondo, quando non del tutto ignorate, come nel caso del lavoro di Gribaudi<sup>95</sup>. Privilegiando le sole strategie individuali, il lavoro di Gribaudi sembrerebbe così essere caduto nell'errore opposto rispetto a quello della storiografia operaista, avendo negato la centralità dei rapporti sociali di produzione nonché la rilevanza stessa della dimensione di classe. Come ha sottolineato Stefano Musso,

Se le valutazioni di Gribaudi sul mondo torinese fossero accettate *in toto*, sarebbe arduo ipotizzare l'esistenza di una classe operaia – tanto *in sé* che *per sé* – in Italia nella prima metà del secolo. Ma resterebbe da spiegare la storia dei conflitti di lavoro, oltre che la nascita e la crescita delle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio, dell'associazionismo, del cooperativismo<sup>96</sup>.

Negli stessi anni in cui la microstoria, attraverso un rifiuto dell'analisi seriale, contribuiva a mettere in discussione il mito della classe operaia otto-novecentesca, paradossalmente fu proprio la scoperta di una nuova fonte quantitativa come i libri matricola a rendere possibile e a consolidare un'immagine più articolata e realistica delle classi lavoratrici italiane. I libri matricola sono una fonte aziendale che, a differenza delle tradizionali statistiche occupazionali, possono fornire informazioni sugli occupati 'in carne e ossa', e non solo sulle caratteristiche generali dei posti di lavoro. Tale fonte ha permesso di evidenziare la transitorietà e la precarietà della condizione operaia, nonché la presenza di rapidi *turnover* di personale, mettendo in discussione il mito della compattezza della classe rivoluzionaria. Ne venne fortemente ridimensionata, almeno per la prima metà del Novecento, l'idea della centralità di un lavoro operaio stabile e a tempo pieno, in grado di fondare una solida identità professionale e di classe<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> M. Gribaudi-A. Blum, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace social*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 45, 6, 1990, p. 1383.

<sup>95</sup> S. Musso, *I registri del personale per la storia del lavoro*, cit., p. 187.

<sup>96</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, cit., p. XXX.

<sup>97</sup> Ivi, pp. XXII-XXVII. Sui libri matricola v. M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, «Archivi e Imprese», 1, 1990, pp. 20-26; I. Suffia (a cura di), *Registri del personale e classe operaia italiana*, cit.

## 2.6. Le nuove prospettive della *labour history*

L'anno 1980, segnando nella società italiana l'inversione di tendenza nei rapporti di forza fra lavoro salariato e capitale, fu percepito sin da subito come un passaggio decisivo, e in effetti, visto retrospettivamente, lo fu davvero. Non si trattò, in altri termini, di un comune evento ciclico. La perdita della centralità operaia e, conseguentemente, dell'interesse storiografico per il mondo del lavoro, è un processo che, avviatosi negli anni Ottanta, è ben lungi dall'essersi concluso.

Nel dibattito italiano ed estero si è parlato molto e si continua a parlare di una crisi della *labour history*, almeno per come la si era praticata in precedenza; una crisi dovuta anche all'emergere di nuovi filoni storiografici, come ad esempio la storia delle donne<sup>98</sup>. Nonostante l'innegabile ridimensionamento di questo campo di studi, va tuttavia notato che la *labour history* ha tentato, in tempi recenti, di proseguire un proprio originale percorso, facendo tesoro anche del salutare rinnovamento metodologico lasciato in eredità dai nuovi approcci venuti alla luce negli anni Ottanta.

Negli ultimi anni si è così affermata una storiografia che, pur non rivendicando l'appartenenza a una comune scuola o a un unico indirizzo teorico, ha tentato di arricchire l'analisi dei processi collettivi e strutturali con lo studio dei percorsi e delle strategie individuali degli attori sociali, fornendo un quadro meno semplificato della storia delle classi lavoratrici.

Gli studi più recenti hanno cercato di integrare l'analisi politica con quella sociale, i fenomeni strutturali con quelli culturali. In questa ottica le fonti statistiche non sono state abbandonate, contribuendo piuttosto a fornire elementi di contesto indispensabili a inquadrare i percorsi individuali degli attori sociali.

Non potendo dare conto dei tanti lavori apparsi in questi ultimi anni, sarà sufficiente ricordare la principale sintesi di questa ultima stagione di studi che è la *Storia del lavoro in Italia* di Stefano Musso<sup>99</sup>, nonché la precedente raccolta di saggi da lui

<sup>98</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea*, cit., pp. IX-XIV; P. Favilli, *Si può ancora scrivere storia del movimento operaio? A proposito di alcuni recenti studi*, «Società e storia», 116, 2007, pp. 369-374; R. Price, *Histories of Labour and Labour History*, «Labour history review», 75, 3, 2010, pp. 263-270. A proposito della crisi della *labour history*, Michele Lungonelli ha notato in particolare che la disponibilità di nuove fonti quantitative, come i libri matricola, non ha prodotto sino a oggi quell'incremento della produzione storiografica che ci si sarebbe potuti aspettare (M. Lungonelli, *I libri matricola: un'opportunità o un'occasione mancata per la conoscenza del mondo operaio italiano?*, in I. Suffia (a cura di), *Registri del personale e classe operaia italiana*, cit.).

<sup>99</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit.



curata per gli Annali Feltrinelli che, per la ricchezza dei contributi presentati, si presenta ancora oggi, a distanza di più di dieci anni, come una buona rassegna dello stato dell'arte per quel che riguarda la *labour history* italiana. I contributi raccolti in quest'ultimo volume sono caratterizzati, pur nella loro diversità, da una proficua integrazione di fonti orali, fonti quantitative e statistiche:

Le storie individuali restituiscono concretezza alla ricostruzione storica, complessità alle figure sociali, protagonismo agli individui e ai gruppi in cui sono inseriti, contro il determinismo delle strutture economico-sociali. Le raccolte di testimonianze offrono a volte spunti per l'interpretazione delle fonti quantitative, per cogliere la multiformità dei processi celata dalla sommatoria statistica. I censimenti e le statistiche, dal canto loro, sono indispensabili all'individuazione delle coordinate generali delle fasi più intense di mutamento e alla costruzione di quadri di riferimento di fondo in cui si muovono gli individui e le comunità: servono così anche a operare la socializzazione delle biografie individuali in biografie collettive, che rendano il senso dell'agire sociale dei gruppi<sup>100</sup>.

Quali le prospettive per il futuro della *labour history*? Per quanto riguarda l'utilizzo delle fonti statistiche, nuovi stimoli per un più consapevole uso dei dati quantitativi sembrano provenire oggi dai più recenti studi di storia della statistica. Questi ultimi, come si è visto nel § 1.2., si sono posti l'obiettivo di analizzare le modalità di costruzione dei dati (da un punto di vista istituzionale, concettuale e delle procedure di rilevamento), offrendo agli storici del lavoro nuovi strumenti per un uso più proficuo e meno ingenuo delle fonti statistiche, in molti casi ancora inesplorate<sup>101</sup>. I più recenti contributi di storia della statistica suggeriscono un approccio ai dati meno 'estremistico' che in passato, in grado di favorire il superamento tanto di quella diffidenza ingiustificata che era emersa all'interno del filone di studi operaista e, per altri versi, in alcune delle indagini microstoriche, quanto di quell'accettazione acritica riscontrabile spesso ancora oggi nei lavori meno metodologicamente avvertiti o negli approcci cliometrici.

Una sinergia fra storia della statistica e storia del lavoro favorirebbe oggi una migliore conoscenza del passato, più consapevole del rapporto circolare esistente fra

<sup>100</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia*, cit., pp. XLIII-XLIV.

<sup>101</sup> Anche gli studi di storia del lavoro femminile hanno contribuito non poco a far emergere una prospettiva maggiormente critica in ordine all'uso delle fonti statistiche. Cito solo a titolo di esempio J. W. Scott, *A Statistical Representation of Work: La Statistique de l'industrie à Paris, 1847-1848*, in Ead., *Gender and the Politics of History*, New York 1999, pp. 111-138; S. Patriarca, *Gender trouble: Women and the Making of Italy's 'Active Population'*, cit.; S. Ortaggi Cammarosano, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica società*, cit., pp. 109-172.

## La 'scoperta' dei disoccupati

condizioni sociali e forme di rappresentazione della realtà (cfr. *supra*, § 1.3.). È alla luce di questa convinzione che la presente ricerca, tentando di mettere in comunicazione entrambi i filoni di studio, intende fornire un apporto non soltanto alla storia della categoria statistica di «disoccupazione», ma anche alla storia dello stesso fenomeno della mancanza di lavoro, rendendo altresì disponibili nuovi elementi critici per un corretto utilizzo delle fonti che la descrivono.

**PARTE SECONDA**  
**LA 'SCOPERTA' DELLA DISOCCUPAZIONE**



## Capitolo 3

### La questione della disoccupazione nell'Italia liberale.

#### Un inquadramento generale

#### 3.1. Questioni lessicali

##### 3.1.1. Le innovazioni nelle lingue europee

Come ha sottolineato Christian Topalov, la storia dell'avvento della categoria statistica di «disoccupazione» è anche la storia di un'innovazione lessicale, compiuta in parte in modo consapevole dai riformatori sociali di fine Ottocento. Fu solo allora, infatti, che si consolidò un po' ovunque nei paesi occidentali l'uso di nuove parole per definire la condizione dei senza lavoro<sup>102</sup>. Una ricerca volta a indagare l'emergere di una categoria analitica e statistica come quella di «disoccupazione», pertanto, non può non prendere in esame l'evoluzione linguistica di tale concetto, nelle sue relazioni con le reali trasformazioni del mercato del lavoro. Mutuando la terminologia dei linguisti, occorre in altri termini interpretare correttamente i mutevoli rapporti intercorsi fra i significati, i significanti e i referenti del fenomeno della mancanza di lavoro<sup>103</sup>.

In generale non è agevole ricostruire la storia delle parole e del loro uso, soprattutto in ragione della nota separazione, perdurante fino a tempi recenti, fra le lingue scritte, più o meno codificate nei vocabolari e nei manuali lessicografici, e la molteplicità di lingue locali, usate dalla maggior parte della popolazione analfabeta. Limiterò quindi la rassegna sull'etimologia e sulle occorrenze delle parole usate per definire la condizione della mancanza di lavoro agli usi colti della lingua. L'evoluzione del lessico italiano verrà descritta nel prossimo sottoparagrafo, dopo aver mostrato i

<sup>102</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur 1880-1910*, Albin Michel, Paris 1994, p. 116.

<sup>103</sup> A questo proposito si tengano sempre a mente le considerazioni di metodo svolte nel primo capitolo, in riferimento ai problemi epistemologici delle scienze storico-sociali. Cfr. anche R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986. In relazione al tema specifico della disoccupazione, cfr. anche M. Gómez Garrido, *From the industrial reserve army to the invention of unemployment*, EUI working paper, 18, 2004.

cambiamenti relativi ad altre lingue europee, come il francese, l'inglese, il tedesco e lo spagnolo.

In francese la matrice più antica della parola tutt'oggi usata per designare la disoccupazione è sicuramente il verbo «*chômer*», la cui etimologia è incerta. Le interpretazioni maggiormente accreditate suggeriscono che esso derivi, alternativamente, o dal greco *χασμάγ* e quindi dal latino *casmare* («sbadigliare», «stare oziosi»); o dal basso bretone «*choum*» («fermarsi», «cessare»); o dal gaelico «*cum*» («fermare»); o dal greco *καῦμα* («caldo intenso») e quindi dal latino «*cauma*» («gran caldo»); o infine dal tardo latino «*caumare*» («riposarsi durante la canicola»).

Il termine «*chômage*» entra nei dizionari sin dalla fine del Seicento, affermandosi progressivamente nel corso del secolo successivo. Il termine «*chômeur*», invece, dopo essere apparso solo sporadicamente a partire dall'Ottocento, inizierà a essere presente in maniera più stabile solo dalla fine del XIX secolo.

I significati del termine «*chômage*» sono sin dal Seicento tre. Il primo è di origine religiosa, e indica la cessazione dei lavori per celebrare una festività. Il secondo è profano, e si riferisce all'inattività per mancanza di lavoro. Il terzo significato è più generico, e rimanda a qualunque tipo di interruzione del lavoro. «*Chommage*» è presente anche nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert, pubblicata a metà Settecento, con il significato di «*espace de tems qu'on reste sans travailler*»<sup>104</sup>.

Una chiara innovazione lessicale si determinò in Francia solo alla fine dell'Ottocento. Al termine *chômage*, che cominciò a indicare con sempre minori possibilità di equivoco la disoccupazione involontaria, si affiancò una parola prima di allora sconosciuta, «*chômeur*». Nel campo dell'economia politica il termine *chômage* era rimasto a lungo assente, tant'è che fino alla fine dell'Ottocento esso non comparve nei dizionari di economia politica. Prima di allora le espressioni più diffuse per indicare il fenomeno della disoccupazione involontaria erano state «*manque d'ouvrage*», «*manque de travail*», «*interruption de travail*» e altre ancora. Anche all'interno del movimento operaio era prevalsa tradizionalmente l'espressione «*sans-travail*»<sup>105</sup>.

Le trasformazioni lessicali di fine Ottocento costituiscono solo una prima fase preliminare della costruzione della moderna categoria di disoccupazione; la definizione del fenomeno sarebbe rimasta ancora a lungo incerta, poiché non sempre le

<sup>104</sup> D. Diderot-J. Le Rond D'Alambert, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Tome troisième, Briasson, Paris 1763, p. 366.

<sup>105</sup> Accanto alle vecchie e alle nuove espressioni, convivevano inoltre anche i particolari lessici delle diverse professioni, che prevedevano varie espressioni per indicare la sospensione del lavoro: «*morte-saison*» per gli agricoltori, «*caler*» («restare senza lavoro») per i tipografi, e via di seguito.

nuove parole avrebbero acquisito un significato universalmente (o sufficientemente) condiviso. Per rendersene conto, basti dare un'occhiata alla distinzione delle diverse cause della disoccupazione fornita dalla *Grande Encyclopédie* (1895), alla voce *chômage*:

Celles venant du fait de l'ouvrier sont au nombre de deux: la maladie et la grève; celles venant du fait des employeurs sont, à part les cas de grève patronale, essentiellement complexes [...] et, au-dessus de toutes, la situation économique générale caractérisée par l'activité des affaires ou l'état de crise<sup>106</sup>.

In inglese l'aggettivo «*unemployed*», la cui etimologia risulta evidente, appare per la prima volta in un dizionario all'inizio del Settecento, con una definizione minimale: «*not employed*». Con il tempo la definizione del termine si va articolando, riferendosi a un'assenza di attività che può riguardare sia le cose sia le persone. Spesso «*unemployed*» è associato a un altro termine, «*idle*», il quale designa uno stato di oziosità più o meno permanente e sicuramente condannabile. Altre volte il termine è di fatto un sinonimo di «*unoccupied*», con riferimento o all'inattività dei lavoratori, o alla condizione non lavorativa dei bambini e dei benestanti.

Solo alla fine dell'Ottocento il termine acquisirà un significato stabilmente riferito ai lavoratori salariati, cessando, nella maggior parte dei casi, di essere usato in modo generico. Fino alla fine dell'Ottocento, in ogni caso, permarrà una sovrapposizione di due significati di «*unemployed*»: «inattivo» e «temporaneamente privo di lavoro». In inglese, fino alla fine dell'Ottocento, la locuzione più usata per designare la condizione del disoccupato temporaneo resterà un'espressione di origine popolare, usata anche dalle classi dirigenti: «*out of work*». Negli Stati Uniti, invece, resterà molto diffuso il termine «*idle*» («inattivo»), che nell'uso popolare non ha alcuna connotazione negativa.

Parallelamente all'affermazione della nuova accezione tardo-ottocentesca del termine «*unemployed*», in inglese compare per la prima volta una parola fino allora pressoché sconosciuta, il sostantivo «*unemployment*»<sup>107</sup>, una delle cui prime occor-

<sup>106</sup> Cit. in C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., p. 137. Per la ricostruzione dell'evoluzione linguistica dei termini «*chômage*» e «*chômeur*» v. ivi, pp. 119-126.

<sup>107</sup> L'origine del termine «*unemployment*», a suo tempo, fu oggetto di una discussione storiografica a cui prese parte anche da Edward P. Thompson (v. E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., vol. II, p. 387, n. 102). Alla luce delle acquisizioni più recenti sembra provato che i termini «*unemployed*» e «*unemployment*», per quanto già esistenti prima della fine dell'Ottocento, fossero prima di allora scarsamente utilizzati (C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., p. 155).

renze sembra potersi rintracciare in uno scritto di Alfred Marshall del 1888<sup>108</sup>. In una delle sue prime definizioni, quella del dizionario di William D. Whitney, pubblicato a New York nel 1891, il termine è considerato raro, e i suoi contorni semantici sono ancora vaghi: «la condizione di essere disoccupati; lo stato delle cose inutilizzate».

La diffusione del nome collettivo «*the unemployed*» («i disoccupati») sembra avvenire durante il periodo di depressione economica degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento. Il termine compare spesso nella stampa e nel lessico del movimento operaio. Pur senza rimpiazzare i termini più tradizionali, alla fine dell'Ottocento «*the unemployed*» comincia a designare i disoccupati come massa, come folla organizzata, e dunque come problema da trattare<sup>109</sup>.

Pure in Spagna, prima della fine dell'Ottocento, il lessico usato per indicare l'interruzione dell'attività lavorativa è piuttosto ambiguo, in quanto tende a confondere le situazioni volontarie di cessazione del lavoro (ad esempio lo sciopero) con quelle involontarie (la malattia, o il venir meno di opportunità lavorative). I termini «*huelga*» (sciopero) e «*paro*» (disoccupazione) sono spesso utilizzati indistintamente per indicare una situazione di interruzione del lavoro. Se «*paro*» può essere usato per indicare uno sciopero, l'espressione «*huelga forzosa*» (sciopero forzato) può essere adoperata per designare la disoccupazione involontaria<sup>110</sup>.

Anche nella lingua tedesca, infine, il moderno termine corrispondente a «disoccupazione» («*Arbeitslosigkeit*») si diffonde relativamente tardi. Ne è una prova evidente lo scarso uso che ne fa lo stesso Marx, uno dei primi attenti osservatori del fenomeno. Egli, come tutti i suoi contemporanei, non usa di norma «*Arbeitslosigkeit*», ma le espressioni «esercito industriale di riserva» e «sovrappopolazione relativa»<sup>111</sup>. Di fatto, prima della fine dell'Ottocento, «*Arbeitslosigkeit*» non figura nei dizionari come voce autonoma, ma solo come derivato di «*Arbeitslos*», ossia «privo di lavoro». Solo a partire dagli anni Novanta del XIX secolo è possibile attestare una voce specifica dedicata ad «*Arbeitslosigkeit*», il termine che da quel momento in avanti diverrà lo strumento principale per designare la mancanza involontaria di lavoro.

<sup>108</sup> J. Burnett, *Idle hands. The experience of unemployment, 1790-1990*, Routledge, London 1994, p. 149.

<sup>109</sup> Per quel che riguarda la diffusione di un nuovo lessico dei 'senza lavoro' nella lingua inglese si veda C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 126-149.

<sup>110</sup> M. Gómez Garrido, *From the crisis de trabajo to the tasa de desempleo. Unemployment in Spain viewed through the history of its statistical representation (1880-1980)*, Florence, EUI 2006, p. 132.

<sup>111</sup> Di fatto Marx usa *Arbeitslosigkeit* solo una quindicina di volte nel I libro de *Il capitale*, e mai nel II e nel III libro, preferendo di gran lunga l'espressione «esercito industriale di riserva» e altre metafore militari. *Arbeitslos* è da lui usato per tradurre l'espressione inglese *out of employment*, e non *unemployed*. Ringrazio Roberto Fineschi per queste indicazioni relative al testo originale de *Il capitale*.



Sebbene già negli scritti di Marx ed Engles la distinzione fra la figura del povero e quella del disoccupato sia pienamente delineata, la diffusione della nuova categoria di *Arbeitslosigkeit* si dovrà soprattutto ai riformatori della Germania guglielmina, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento. È solo da allora, infatti, che comincia una vera e propria proliferazione di scritti e di indagini sulla disoccupazione, sulla sua misurazione statistica e sui mezzi per contrastarla (questi ultimi individuati, nella maggior parte dei casi, nell'organizzazione del mercato del lavoro e nella costruzione di meccanismi assicurativi)<sup>112</sup>.

Dalla ricognizione effettuata emerge chiaramente che molte lingue europee, alla fine dell'Ottocento, conversero verso una nuova denominazione del fenomeno della disoccupazione. Tale innovazione linguistica assunse diverse forme: nacquero nuove parole, si diffusero espressioni prima di allora di uso ristretto e vecchi termini assunsero nuovi significati. A partire dagli anni Ottanta i dizionari cominciarono a restringere il significato dei termini impiegati per definire l'interruzione involontaria di lavoro. Le parole che equivalgono al lemma italiano «disoccupazione» (*chômage*, *unemployment*, *paro*, *Arbeitslosigkeit*) iniziarono a essere usate in modo più circoscritto, cominciando a riferirsi per lo più ai lavoratori salariati – urbani o rurali – e cessando di alludere alla condizione delle persone ricche o benestanti. Questi termini si distinsero più chiaramente da quelli impiegati per indicare altre condizioni di inattività, come lo stato di malattia, l'indigenza, l'oziosità o il vagabondaggio<sup>113</sup>. Tali innovazioni linguistiche, in ogni caso, non valsero a eliminare del tutto le incertezze concettuali, lasciando spesso intatta la difficoltà di fornire un'esatta definizione delle diverse forme di interruzione del lavoro: volontaria, involontaria, per malattia, per sciopero, per crisi industriale e così via.

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento un importante momento di sperimentazione del nuovo lessico usato per descrivere la condizione dei disoccupati fu l'avvio dei rilevamenti statistici sul fenomeno, in seguito all'emergere di un nuovo interesse dello Stato nei riguardi della condizione dei senza impiego. La misurazione statistica della disoccupazione implicò spesso un'operazione di raccordo fra il lessico popolare e quello colto, in grado di rendere intelligibili alle classi lavoratrici i quesiti posti dai rilevatori. L'esecuzione dei censimenti che per la prima volta inclusero una domanda sulla disoccupazione, ad esempio, pose il problema di specificare il significato del

<sup>112</sup> Per l'evoluzione del lessico tedesco e la nascita della categoria di disoccupazione in Germania v. B. Zimmermann, *La constitution du chômage en Allemagne. Entre professions et territoires*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2001, pp. 17-29.

<sup>113</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., p. 133.

concetto di «disoccupato», e di individuare i termini più appropriati per indicare il fenomeno della mancanza temporanea e involontaria di lavoro<sup>114</sup>.

Anche le altre forme di misurazione statistica della disoccupazione, come la raccolta di dati provenienti dalle organizzazioni sindacali e dagli uffici di collocamento, ponevano problemi altrettanto complessi in ordine al controllo e all'omogeneizzazione delle informazioni. Nel caso delle fonti di natura sindacale l'ambiguità delle informazioni non derivava solo da una carenza di elaborazione teorica, e non si configurava come una confusione meramente lessicale o statistica. Essa era legata anche alle pratiche di assistenza delle associazioni operaie, le quali gestivano simultaneamente una molteplicità di sussidi relativi a diverse circostanze di sospensione del lavoro: la crisi industriale, la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, lo sciopero e così via<sup>115</sup>.

A quest'ultimo riguardo Christian Topalov (autore di un'importante analisi comparativa sulla «*naissance du chômeur*» cheavrò modo di richiamare anche più avanti) ha affermato che tale 'confusione' era funzionale alle esigenze di controllo del mercato del lavoro da parte dei sindacati, e che era 'confusione' solo agli occhi degli statistici e dei riformatori sociali che intendevano dare una disciplina al mercato del lavoro. Come si vedrà nei prossimi capitoli, questa circostanza riguardava in una certa misura anche il caso italiano:

Le lexique populaire n'est donc 'confus' que du point de vue des inventeurs du chômage et l'effort de clarification que ceux-ci vont entreprendre ne sera pas une simple question de mots. L'enquête statistique est en elle-même pédagogique, mais la bataille sémantique pourra s'appuyer, en France à partir de 1905 et en Grande-Bretagne à partir de 1911, sur un instrument autrement plus puissant. La subvention de l'Etat aux caisses syndicales de chômage sera en effet accordée à la double condition que leurs statuts définissent le chômeur comme il convient – en écartant notamment les malades, les invalides, les vieux ouvriers et les grévistes – et que leur compatibilité soit soumise à vérification<sup>116</sup>.

Va aggiunto inoltre che anche le condizioni economiche e sociali del tempo erano all'origine delle incertezze concettuali relative alla definizione dello status del lavoratore disoccupato. Come metterò in evidenza a proposito del contesto italiano, la realtà del mercato del lavoro di quegli anni era fluida, caratterizzata da un quadro normativo lacunoso e da una diffusa presenza della pluriattività, in un contesto ge-

<sup>114</sup> Ivi, pp. 157-159.

<sup>115</sup> Ivi, p. 159-160.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 160-161.

nerale segnato da un'ampia incidenza della sottoccupazione e da una netta prevalenza del settore agricolo, tradizionalmente caratterizzato da una labile distinzione fra tempi di lavoro e non lavoro.

### 3.1.2. La lingua italiana e il 'non lavoro'

Anche in italiano, come in inglese, l'etimologia della parola «disoccupato» (participio passato derivato dal verbo «disoccupare») è abbastanza evidente, anche se il suo significato potenziale è sempre stato molto vasto. Nel suo significato generico di «lasciare libero», il verbo «disoccupare» è usato sin dal Trecento nelle opere di Boccaccio: «E tanto quanto egli della mente disoccupava, cotanto, fervente amore e tiepida speranza ne raccendevano»<sup>117</sup>; lo si riscontra anche più tardi, per esempio in Galileo: «bisogna che io pensi a disoccuparmi da quelle occupazioni, che possono ritardare i miei studi»<sup>118</sup>.

Il participio passato «disoccupato», nella funzione di aggettivo, assume sin dall'età umanistica due significati. Il primo, riferito a persona, indica una generica mancanza di lavoro o attività, sia in un'accezione neutrale («essere esente da qualcosa» o «essere libero da impegni e occupazioni»), sia con una connotazione negativa, come sinonimo di «ozioso», «sfaccendato» o «scioperato». Il secondo è riferito a luoghi o cose, nel senso di «libero», «sgombro», «vuoto», «non occupato».

Nel primo significato riferito a persone troviamo il termine già nel Cinquecento, ad esempio in Pietro Bembo: «Bastarmi dee che io vi scrivo nelle mie bisogne; e pruovo, che le vostre infinite occupazioni non mi tolgiono l'esser da voi udito non altramente che se voi disoccupatissimo foste»<sup>119</sup>. Così come, più tardi, in Leopardi: «Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato»<sup>120</sup>. Ancora a fine Ottocento Giosuè Carducci usava l'aggettivo «disoccupato» come sinonimo di «libero» o «esente»: «Nella città la gioventù disoccupata dalle armi va ad assaltare le case delle etaire e delle libertine»<sup>121</sup>.

<sup>117</sup> G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta con le chiose inedite*, Laterza, Bari 1939, p. 72. Questo riferimento, come anche gran parte dei successivi, sono tratti da S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 4, Utet, Torino 1966, alle voci «disoccupato» e «disoccupazione».

<sup>118</sup> G. Galilei, *Lettera a Belisario Vinta*, Padova, 7 maggio 1610, in Id., *Opere complete*, tomo VI, *Commercio epistolare*, I, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1847, p. 98.

<sup>119</sup> P. Bembo, *Lettera al vescovo di Verona*, Padova 24 ottobre 1526, in Id., *Opere*, V, *Lettere*, volume primo, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1809, p. 224.

<sup>120</sup> G. Leopardi, *Poesie e prose*, Hoepli, Milano 1959, p. 42.

<sup>121</sup> G. Carducci, *Opere*, vol. 24, Zanichelli, Bologna 1945, p. 201.

L'uso della parola «disoccupato», riferito a cose, risale al Trecento, dal momento che lo si può riscontrare nel *Decamerone* di Boccaccio: «Li quali [chierici] con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ufficio e solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il [morto] mettevano»<sup>122</sup>. Questo uso del termine non scompare fino a tempi più recenti, e lo si ritrova financo in De Amicis: «L'emozione provata al piccolo teatro dell'Opera, affacciandosi per la prima volta, soli, a un palchetto disoccupato»<sup>123</sup>.

L'uso moderno del termine «disoccupato», come sostantivo o aggettivo volto a designare lo stato di chi involontariamente è privo di occupazione (ossia la condizione di colui che cerca un lavoro, avendone perso uno già posseduto o anche per la prima volta), si diffonde solo nella seconda metà dell'Ottocento<sup>124</sup>. Come si vedrà nel § 3.5., il termine compare già nei primi dibattiti sul mutuo soccorso (nel 1844 in uno scritto di Gottardo Calvi), e di tanto in tanto nelle opere degli economisti, per esempio in Fedele Lampertico (v. *infra*, § 4.2.1.). Quest'ultimo uso della parola si consoliderà solo fra Otto e Novecento. In ambito narrativo lo si riscontra ad esempio nei *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta, («I signori distribuivano larghi soccorsi ai popolani e agli operai, che in questi giorni della rivoluzione si trovavano necessariamente disoccupati») <sup>125</sup>; o in Giosuè Carducci («Certo Luigi Monti, disoccupato, dopo chiusa la ultima esposizione, mi si raccomanda perché io lo raccomandi a Lei») <sup>126</sup>.

In analogia con l'inglese, in italiano il sostantivo «disoccupazione» risulta un derivato di «disoccupato», ed è un termine che nel significato a noi oggi familiare si diffonde solo tardi, alla fine dell'Ottocento. Nelle prime occorrenze del sostantivo, in ambito letterario, si conserva un significato ambiguo, che può rimandare a una condizione di non lavoro sia volontaria che involontaria, talvolta con una connotazione negativa di «scioperataggine» o di «condizione di chi vive in ozio». Il termine, in quest'ultima accezione negativa, è usato già da Francesco Milizia alla fine del Settecento: «L'inclinazione nasce talvolta da cause accidentali; da esempio che porta all'imitazione, da istigazioni, da disoccupazione, da noia, da desiderii vaghi»<sup>127</sup>. Sem-

<sup>122</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, Garzanti, Milano 1976, p. 50.

<sup>123</sup> E. De Amicis, *Opere*, Garzanti, Milano 1945, p. 533.

<sup>124</sup> Cfr. la voce «disoccupato» in: B. Bellini *et al.* (a cura di), *Vocabolario universale della lingua italiana*, Editori F.lli Negretti, Mantova 1847; N. Tommaseo e B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1865; Accademia della Crusca, *Vocabolario degli accademici della Crusca*, V ed., Tipografia Galileiana, Firenze 1882.

<sup>125</sup> C. Cappuccio (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958, vol. 2, p. 321.

<sup>126</sup> G. Carducci, *Opere*, Zanichelli, Bologna 1956, vol. 19, p. 57.

<sup>127</sup> F. Milizia, *Opere*, Cardinali e Frulli, Bologna 1826-1827, vol. 2, p. 337.

pre in questo significato lo userà anche, molto più tardi, Giovanni Verga, nel romanzo *Il marito di Elena* (1881): «Alla sua primitiva ammirazione ingenua per la cittadina, gonfiata nella disoccupazione del paesello, si mescolava adesso un sapore più acuto»<sup>128</sup>.

In Italia un'accezione non moralistica del termine «disoccupazione», legata alla riflessione economica sul mercato del lavoro, si diffonde dunque solo negli ultimi anni dell'Ottocento, e si consolida con l'inizio del nuovo secolo<sup>129</sup>. È solo nello scorcio del secolo che, pur permanendo diverse ambiguità e incertezze, la coppia «disoccupato»/«disoccupazione» si afferma quale riferimento lessicale per designare la condizione di mancanza di lavoro involontaria dei salariati o dei lavoratori dipendenti<sup>130</sup>.

Prima degli anni Novanta del XIX secolo, il tema della disoccupazione, in quanto tale, era stato certamente preso in esame. Il fenomeno, tuttavia, era stato designato per lo più attraverso un lessico differente. All'indomani dell'unificazione italiana, nella prima statistica delle società di mutuo soccorso, ad esempio, è largamente prevalente la dizione «sciopero involontario», rispetto a «disoccupazione»<sup>131</sup>. Analogamente anche l'economista Gerolamo Boccardo, nel suo *Trattato teorico-pratico di economia politica*, del 1869, non parlava di disoccupazione ma di «forzata inazione»:

La giornata del maestro muratore è, in proporzione, meglio pagata di quella del lavorante sarto; ma il sarto lavora tutti i giorni; il muratore, invece, soffre frequenti interruzioni, o per l'inclemenza delle stagioni, o per difetto di commissioni; e la mercede ch'ei riceve nei dì di lavoro deve risarcirlo di quella ch'ei non ottiene nei giorni di sciopero e di forzata inazione<sup>132</sup>.

A conferma del mancato uso, ancora per buona parte della storia dell'Italia unita, dei termini «disoccupato» e «disoccupazione», basterà aggiungere che lo stesso Boccardo, nell'edizione del 1875 del suo *Dizionario universale di economia politica e di commercio*, non inserì le voci «disoccupazione» e «disoccupato». Peraltro, nelle voci dedicate al «diritto al lavoro», alla «crisi» e all'«emigrazione» non si faceva men-

<sup>128</sup> G. Verga, *Eros-Il marito di Elena*, Mondadori, Milano 1946, p. 350.

<sup>129</sup> Non mancano tuttavia esempi di un uso anteriore del termine: v. l'opera di Giammaria Ortes (*infra*, § 4.1.) o lo scritto, già richiamato, di Gottardo Calvi (*infra*, § 3.5.).

<sup>130</sup> Il termine compare, e *pour cause*, nello Statuto della Società Umanitaria di Milano, un ente destinato a svolgere un ruolo pionieristico nello studio e nel contrasto alla disoccupazione (v. *infra*, § 5.1.).

<sup>131</sup> V. *infra*, p. 121, n. 244.

<sup>132</sup> G. Boccardo, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, due voll., quarta edizione, Vecco e C. editori, Torino 1869, vol. 1, p. 267.

zione di tali termini. Le espressioni usate per definire la condizione del disoccupato erano, per esempio, «chi manca di lavoro», «senza impiego», «senza lavoro»<sup>133</sup>.

Il tema della disoccupazione bracciantile ricorre spesso anche nell'inchiesta di Sonnino sui contadini siciliani, condotta nel 1876 e pubblicata l'anno successivo. Nell'opera non comparvero mai, tuttavia, i termini «disoccupato» e «disoccupazione». Scriveva Sonnino:

I giornalieri o braccianti costituiscono la classe la più numerosa dei contadini siciliani. Anche il terraticchiere o il metatiere diventa bracciante e loca la sua giornata quando non ha lavoro nel suo campo.

La mattina prima dell'alba, si vede riunita in una piazza di ogni città una folla di uomini e di ragazzi, ciascuno munito di una zappa: è quello il mercato del lavoro, e son quelli tutti lavoranti, che aspettano chi venga a locare le loro braccia per la giornata o per la settimana. Se piove o se la stagione è minacciosa, la giornata è perduta, e ciò anche se più tardi il cielo si rassereni; il che dipende specialmente dalle grandi distanze che debbono per lo più percorrere per recarsi al luogo di lavoro. [...] Con tutto ciò manca spesso il lavoro in tutta la zona interna e meridionale dell'Isola, e in tempo d'inverno la classe dei *giornatari* si trova di frequente sottoposta a durissime privazioni. Tra le feste, i giorni di cattivo tempo, ecc., si può calcolare in media che il giornataio resti da 100 a 120 giorni dell'anno senza lavoro<sup>134</sup>.

Oppure, in un altro passaggio:

L'esclusiva coltura dei cereali in tutta l'aperta campagna della maggior parte dell'Isola, porta per naturale conseguenza che in alcune brevi epoche dell'anno il bisogno di braccia è estremo, e tale da non essere quasi mai completamente soddisfatto, mentre nel resto dell'anno, e specialmente nell'inverno, i lavori scarseggiano, e i braccianti non trovano da impiegarsi. A questo si aggiunga il fatto dell'accentramento della popolazione rurale nelle città, il quale fa perdere al bracciante una gran parte delle giornate in cui la stagione sia cattiva o minacciosa nelle sole prime ore del mattino, e ciò a causa della distanza che lo separa dal luogo dove deve lavorare: onde per lui non esiste quasi l'impiego della mezza giornata. Quella stessa distanza cagiona pure normalmente e a lui, e a chi lo impiega, e alla società in genere, la perdita del lavoro utile di, in media, una giornata sulla settimana<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> G. Boccardo, *Diritto al lavoro*, in Id., *Dizionario universale di economia politica e di commercio*, Treves, Milano 1875, pp. 664-669.

<sup>134</sup> S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti-S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 49-51.

<sup>135</sup> Ivi, p. 153. È significativo notare che la successiva inchiesta Faina, condotta fra il 1907 e il 1909, avrebbe usato, a proposito dello stesso tema, un lessico più simile a quello attuale: «[i] giornalieri [...] co-

In Italia come altrove l'innovazione linguistica che interessò il vocabolario della disoccupazione si diffuse durante la depressione economica degli anni Ottanta e Novanta, nel contesto delle rivendicazioni dei braccianti e degli operai senza lavoro, organizzati nelle nascenti strutture sindacali (v. *infra*, § 3.5.). Come si è visto, nonostante alcune differenze, questa circostanza è verificabile anche in altri paesi come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania e la Spagna.

### 3.2. Precedenti storici

La ricognizione effettuata nel precedente paragrafo ha permesso di stabilire un primo punto di riferimento essenziale per la ricerca sulle origini delle indagini statistiche sulla disoccupazione in Italia. Nel significato prossimo a quello attuale, le parole «disoccupato» e «disoccupazione» si diffusero solo alla fine dell'Ottocento, determinando la nascita di un nuovo lessico per la descrizione del mercato del lavoro. Prima di allora, pertanto, un rilevamento statistico esplicitamente improntato alla categoria di «disoccupazione» sarebbe stato impossibile.

Individuare come punto di partenza di questa ricerca la nascita di un nuovo vocabolario del mercato del lavoro non equivale a eludere il problema dei 'precedenti storici' della disoccupazione. Il fatto di scegliere come punto di avvio dell'analisi la diffusione del termine e del concetto di «disoccupazione» non deve fare dimenticare che, in una certa misura, i disoccupati esistevano anche prima della 'scoperta' della disoccupazione e del mutamento lessicale corrispondente, sia in età precapitalistica, sia nelle prime fasi del capitalismo.

In questo paragrafo intendo approfondire quest'ultima questione, confrontandomi con i risultati della storiografia che ha preso in esame il tema della 'nascita' della disoccupazione, e cercando di riformulare gli interrogativi che hanno sollecitato questa ricerca. Perché è solo alla fine dell'Ottocento che emerge la categoria economica e statistica di «disoccupazione»? In che senso si può affermare che solo nel tardo Ottocento si manifestò un fenomeno nuovo, che cominciò da allora a essere designato come «disoccupazione»? È possibile distinguere una disoccupazione 'antica' da una 'moderna'?

stituiscono sempre la classe più numerosa della popolazione rurale e, non ostante l'aumento dei salari, anche la più misera per i lunghi periodi di disoccupazione, più frequenti nella zona granaria che nella costiera» (*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VIII, Relazione finale del Presidente della Giunta parlamentare d'inchiesta, Tipografia nazionale di Giovanni Bertero e C., Roma 1911, pp. 45-46).

## La 'scoperta' dei disoccupati

Joseph A. Schumpeter, nella sua *Storia dell'analisi economica*, si soffermò sulla storia della disoccupazione e più in generale del pauperismo, mostrando una piena consapevolezza della necessità di interpretare correttamente il problema dei 'precedenti storici' della disoccupazione. A questo proposito Schumpeter sottolineò in particolare la differenza di fondo fra il medioevo e l'età moderna:

In via di principio, la società medievale provvedeva una nicchia per ciascuno dei suoi membri riconosciuti: la sua struttura escludeva la disoccupazione e la completa indigenza. In realtà, il pericolo della disoccupazione involontaria non era del tutto assente. Gli operai giornalieri che lavoravano sotto i maestri nelle corporazioni di mestiere e i lavoratori agricoli (*mercenarii*) erano, i primi spesso, i secondi sempre, lavoratori salariati, il cui impiego non era sicuro. Ma di regola né gli uni né gli altri avevano molte difficoltà nel trovare impieghi. In tempi normali la disoccupazione aveva scarsa importanza quantitativa ed era limitata a individui che s'erano distaccati dal proprio ambiente o erano stati espulsi da esso e che, in conseguenza, eran divenuti mendicanti, vagabondi, banditi. [...] Ricordiamo anche, in particolare, che la disoccupazione di massa, chiaramente indipendente da deficienze personali dei disoccupati, era sconosciuta nel Medioevo, eccetto che in conseguenza di catastrofi sociali, come devastazioni causate da guerra ed epidemie.

Questo stato di cose mutò durante e dopo il secolo XV. [...] La rivoluzione agraria non solo distrusse ambienti che avrebbero potuto dar ricetto a individui che fuggivano da aree in disfacimento, ma fece sì che il proletariato senza terra aumentasse più rapidamente della domanda di lavoro<sup>136</sup>.

Ciò che manca nell'analisi di Schumpeter è lo studio dei rapporti fra parole, concetti e condizioni economico-sociali. Si tratta di una questione ineludibile: lo storico sociale non può scindere lo studio delle dinamiche reali (la storia della società) da quello delle loro rappresentazioni linguistiche (la storia dei concetti). A meno di non incorrere in possibili fraintendimenti o anacronismi, bisogna necessariamente tentare di comprendere in che modo i cambiamenti a livello sociale interagiscano con quelli linguistici. In particolare, lo storico deve chiedersi, a seconda dei casi, se dietro una stessa parola si nascondano in realtà circostanze storiche mutate, se a un'innovazione linguistica corrisponda o no un mutamento sostanziale del contesto sociale, o se infine la nascita di nuove parole vada di pari passo con l'emergere di nuove situazioni reali<sup>137</sup>.

<sup>136</sup> J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, vol. 1, pp. 327-328.

<sup>137</sup> R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, cit. Sul punto cfr. quanto detto prima, nel § 1.3.



La storiografia che ha studiato in modo particolare il tema della disoccupazione, in vero non abbondante, ha dato essenzialmente due tipi di risposte al problema della periodizzazione di una storia della disoccupazione. Un primo filone di studi ha adottato come criterio periodizzante la nascita della coppia concettuale e linguistica «disoccupato»/«disoccupazione», considerando un indice della piena affermazione di tali concetti la loro traduzione a livello di categorie e indagini statistiche. In questo caso il punto di partenza della ricostruzione storica è stato collocato per lo più intorno alla fine dell'Ottocento, e quindi nella fase del consolidamento del capitalismo industriale<sup>138</sup>.

Un secondo filone ha preso in esame il fenomeno della mancanza di lavoro per quello che esso ha di più generale, considerando come 'disoccupazione' le varie forme di sospensione del lavoro o le diverse forme di inattività attestate nella storia, dall'antichità a oggi. Alcuni di questi studi hanno sostenuto, più o meno esplicitamente, che la disoccupazione è sempre esistita, e che pertanto essa non si configura come un fenomeno tipico del moderno sistema economico (ossia il modo di produzione capitalistico)<sup>139</sup>.

La presente ricerca, come sarà già apparso chiaro, tenta di mostrare i limiti di questo secondo orientamento storiografico. Come cercherò ora brevemente di chiarire, infatti, l'opinione secondo cui la disoccupazione, anche se sotto diverse forme, avrebbe caratterizzato ogni fase della storia umana, è vera e falsa al tempo stesso.

All'interno del primo dei due orientamenti storiografici suaccennati, uno degli studi comparativi più importanti apparsi negli ultimi anni è quello di Christian Topalov. La ricerca di Topalov, pubblicata nel 1994 e incentrata sulla nascita della figura del disoccupato in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, riconosce il legame fra il fe-

<sup>138</sup> Ha seguito questo approccio la gran parte degli studi riferiti ai paesi occidentali. Sulla Francia: C. Topalov, *Invention du chômage et politiques sociales au début du siècle*, «Tems modernes», vol. 43, 1987, pp. 53-92; M. Mansfield-R. Salais-N. Whiteside (a cura di), *Aux sources du chômage 1880-1914*, Paris, Belin 1994; C. Topalov, *Naissance du chômeur 1880-1910*, cit.; R. Salais-N. Bavarez-B. Reynaud, *L'invention du chômage*, cit.; C. Daniel et C. Tuchsirer, *L'état face aux chômeurs. L'indemnisation du chômage de 1884 à nos jours*, Paris, Flammarion 1999. Sulla Gran Bretagna: J. Harris, *Unemployment and politics: a study in English social policy: 1886-1914*, Oxford, Clarendon Press 1972; W.R. Garside, *The measurement of unemployment. Methods and sources in Great Britain 1850-1979*, Oxford, Blackwell 1980; con una periodizzazione un po' più ampia, J. Burnett, *Idle hands. The experience of unemployment, 1790-1990*, cit. Sugli Stati Uniti M. J. Anderson Conk, *The United States Census and labour force change: a history of occupation statistics, 1870-1940*, Ann Arbor, UMI Research Press 1980. Sulla Spagna M. Gómez Garrido, *From the crisis de trabajo to the tasa de desempleo*, cit. Sulla Germania B. Zimmermann, *La constitution du chômage en Allemagne*, cit.

<sup>139</sup> Il primo lavoro di questo tipo risale agli anni Settanta, ed è di J. Garraty, *La disoccupazione nella storia. Pensiero economico e azione pubblica*, Roma, Armando 1979. Di recente pubblicazione è invece il volume di Y. Zoberman, *Une histoire du chômage. De l'antiquité à nos jours*, Perrin, Paris 2011.

nomeno della mancanza involontaria di lavoro e l'affermazione dei rapporti di produzione capitalistici. Topalov risolve il problema dei 'precedenti storici' della disoccupazione distinguendo due periodi: una prima fase del capitalismo, quella della prima rivoluzione industriale, in cui la precaria condizione del salariato, pur manifestandosi in ricorrenti crisi di disoccupazione, non comporta la formazione di una categoria specifica (in ambito teorico e statistico) per designare il fenomeno della mancanza involontaria di lavoro; e una seconda fase (quella su cui egli concentra l'attenzione), compresa fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in cui emerge in seno al *milieu* riformista una più chiara percezione della condizione dei lavoratori privi di occupazione, da allora in avanti chiamati con il nome di «disoccupati» e oggetto di una misurazione statistica, funzionale a una politica di incremento dell'occupazione.

Pur trascurando talvolta il peso delle trasformazioni economico-strutturali, il merito di Topalov, come di tutta la storiografia che si è interrogata sull'«invenzione» della disoccupazione, sta nell'aver sottolineato la natura non meccanicista del rapporto fra la formazione delle categorie statistiche e la realtà che esse intendono rappresentare. Le categorie con cui si interpreta la realtà sociale, infatti, non mutano automaticamente a seguito delle trasformazioni della struttura economica, di cui possono anticiparne e orientarne gli sviluppi. Il problema è posto da Topalov sin dall'inizio del suo libro:

Les catégories de «chômage» et de «chômeur» n'apparaissent en effet qu'à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, c'est-à-dire longtemps après que la 'désaffiliation' – ou passage 'de la tutelle au contrat' – mise en lumière par R. Castel, puis la première mise en place du salariat et l'apparition des cycles capitalistes eurent fait du manque d'ouvrage une expérience commune des populations ouvrières. Le chômage tel que nous l'entendons aujourd'hui ne serait donc pas un trait originel de la société née de la première révolution industrielle, mais le résultat d'une profonde transformation de celle-ci. Ces nouvelles catégories, au moment où elles sont élaborées, anticipent sur la réalité d'une époque où le rapport salarial est encore instable et fragile et où, par conséquent, le chômeur moderne est encore largement à venir. En d'autres termes, la notion de chômage élaborée par les réformateurs du tournant du XX<sup>e</sup> siècle, plus qu'un moyen de décrire la réalité industrielle et sociale de leur temps, était un instrument destiné à la changer. C'est pourquoi l'on peut dire que le concept moderne de chômage a précédé le chômage moderne lui-même et a été forgé pour créer ce dernier au moyen des politiques de réforme qu'il a permis de concevoir et de légitimer. C'est aussi pourquoi il est utile de parler, avec R. Salais, d'«invention» du chômage plutôt que de «découverte», comme le fait généralement l'historiographie de la

question. Ce n'est pas là simplement sacrifier à une mode intellectuelle du moment, mais affirmer que le rapport entre représentations et société ne peut être conçu tout bonnement en termes de 'prise de conscience'<sup>140</sup>.

Il lavoro di Bénédicte Zimmermann sul caso tedesco, del 2001, adottando anch'esso una periodizzazione otto-novecentesca, sembra convergere su un metodo che analizza simultaneamente il mutamento delle circostanze oggettive e l'evolversi delle rappresentazioni concettuali della realtà. In quest'ottica la storia della categoria di disoccupazione non è intesa solo come storia di un'idea, ma anche come storia dell'azione di gruppi e attori sociali:

Parce que le chômage n'est pas seulement affaire de concept et de pensée, mais également d'action, l'activité des personnes est une composante de sa production au même titre que les conditions structurelles. Aussi l'option retenue ici n'est-elle pas celle d'une histoire intellectuelle, mais celle d'une pragmatique sociale des catégories. Elle préside à la mise en perspective d'une genèse à partir d'un certain nombre de lignes choisies, mobilisant acteurs et situations, polémiques et controverses dans des temporalités et des espaces déterminés. Son ambition est de penser ensemble représentations, structures et actions, mais également dimensions cognitives et pratiques des catégories<sup>141</sup>.

Un esempio del secondo filone di studi prima richiamato può essere individuato invece nel libro di John A. Garraty, pubblicato nel 1978. In questo lavoro, che può essere considerato uno dei primi studi panoramici sulla disoccupazione, l'autore costruisce la narrazione su un arco cronologico lungo, dall'antichità a oggi, pur evidenziando con forza la specificità della disoccupazione capitalistica. Nella sua ricostruzione egli sottolinea che fu soprattutto la rivoluzione industriale, con le sue fluttuazioni cicliche più marcate, a rendere la società cosciente che la disoccupazione è un problema sociale distinto dalla povertà e dall'ozio. Egli ricorda inoltre che prima di allora la durezza delle condizioni di vita rendeva di fatto materialmente insostenibile una totale e prolungata disoccupazione. In passato, secondo Garraty, lo squilibrio del mercato del lavoro assumeva dunque, più spesso, la forma di sottoccupazione, o di disoccupazione nascosta, intendendo con quest'ultima quel tempo di lavoro inutilizzato sempre presente nelle famiglie contadine<sup>142</sup>.

<sup>140</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 14-15.

<sup>141</sup> B. Zimmermann, *La constitution du chômage en Allemagne*, cit., p. 4.

<sup>142</sup> J. Garraty, *La disoccupazione nella storia*, cit., pp. 77, 95-96. Sulla disoccupazione nascosta nelle economie preindustriali cfr. P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni dal IX al XVIII secolo*, Bruno Mondadori, Milano 1995, p. 353.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Un recente volume di Yves Zoberman, *Une histoire du chômage*, pur condividendo con lo studio di Garraty una periodizzazione ampia, si pone l'obiettivo di mostrare che la disoccupazione è un fenomeno sempre esistito nella storia, dall'antichità a oggi (si tratterebbe addirittura, a suo avviso di Zoberman, del 'mestiere più antico del mondo'). Così scrive l'autore nell'introduzione al suo volume:

Curieusement, quand on traite de l'histoire du chômage, on ne le fait remonter qu'à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, pourtant il existe depuis bien plus longtemps. L'objet de ce livre est de proposer une enquête historique sur ce phénomène qui défraye la chronique contemporaine. Il s'agit aussi de retrouver toutes les traces de cette oisiveté forcée parcourant les siècles<sup>143</sup>.

Ciò che sin dall'inizio sembra essere assente nello studio di Zoberman è la consapevolezza della specificità dell'ozio forzato in un regime capitalistico, un fenomeno che, come ha affermato Marx, ha per preconditione l'avvento del lavoro salariato e la separazione fra il lavoratore e il mezzo di produzione<sup>144</sup>. Richiamando la letteratura sull'*invention du chômage*, l'autore afferma:

Le chômage moderne a été inventé à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle en tant que *catégorie*. Ce qui a contribué à faire émerger ce nouveau phénomène lié à la société industrielle. [...] Or le chômage, souvent caché, existait depuis très longtemps, bien avant les statisticiens, et il a même déterminé une partie importante de l'action publique depuis que le monde existe<sup>145</sup>.

Definendo meglio l'oggetto della propria analisi, Zoberman prosegue affermando di volere partire

<sup>143</sup> Y. Zoberman, *Une histoire du chômage*, cit., p. 16.

<sup>144</sup> Vale la pena rammentare il celebre passaggio di Marx sull'accumulazione originaria: «Il rapporto capitalistico ha come presupposto la *separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione effettuale del lavoro*. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo *conserva* quella separazione, ma *la riproduce su scala sempre crescente*. Il processo che *crea* il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, processo che da una parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in *lavoratori salariati*. Dunque, la cosiddetta *accumulazione originaria* non è altro che il *processo storico di separazione di produttore e mezzi di produzione*. Esso si manifesta come *originaria* perché costituisce la *preistoria del capitale* e del modo di produzione ad esso corrispondente». (K. Marx, *Opere complete. Il capitale*, vol. XXXI, La Città del Sole, 2012, pp. 788-789).

<sup>145</sup> Y. Zoberman, *Une histoire du chômage*, cit., p. 17.

[...] de l'idée que, dans l'histoire à raconter, les héros sont tous ceux qui «n'auront pas eu, à chaque moment de l'Histoire, un moyen socialement acceptable de gagner leur vie, tout en le souhaitant ou en y étant obligés». Cette définition est volontairement large. Elle ne permet pas de rendre justice aux nombreuses formes de chômage moderne, mais elle autorise une recherche généalogique du phénomène qu'une approche plus étroite aurait exclue<sup>146</sup>.

Coerentemente con questo presupposto, Zoberman inizia la propria trattazione da uno dei testi fondanti della civiltà occidentale, la Bibbia. Già nella Bibbia, in effetti, vengono narrati episodi in cui compaiono forme di sospensione dell'attività lavorativa e di disoccupazione. Si tratta tuttavia di esempi che, come mostrerò, non fanno che confermare tutta l'ambiguità dei lessici storicamente impiegati per descrivere la sospensione del lavoro.

Nella *Genesi* Dio, dopo aver creato il mondo, consacra il settimo giorno al riposo e all'interruzione del lavoro: «c'est un jour chômé», afferma Zoberman, «et c'est le premier!»<sup>147</sup>. Nel *Nuovo testamento*, invece, è la parabola degli operai nella vigna a richiamare espressamente la condizione di disoccupazione, in questo caso involontaria. La parabola, presente nel solo Vangelo di Matteo, enuncia la celebre massima secondo cui «gli ultimi saranno primi e i primi ultimi», con riferimento alla vicenda degli operai chiamati a lavorare nella vigna per un'ora soltanto, ma pagati come tutti gli altri. Il termine greco ἀργός, presente nel testo originale della parabola, è tradotto nelle diverse edizioni italiane del Vangelo in vari modi: «ozioso», «inattivo», «pigro», a volte «disoccupato». Vale la pena citarne per intero la prima parte:

Il regno dei cieli è infatti come di un proprietario, che di primo mattino uscì a prendere a giornata operai per la sua vigna. Accordatosi con gli operai per un denaro al giorno, li mandò nella vigna. E, uscito verso l'ora terza, ne vide altri che stavano in piazza oziosi, e disse loro: Andate anche voi nella vigna, e vi darò quel che è giusto. E quelli andarono. Uscito di nuovo all'ora sesta e nona, fece lo stesso. Uscito verso l'undicesima ora, ne trovò altri che stavano là, e dice loro: Perché state qui tutto il giorno oziosi? Gli dicono: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Dice loro: Andate anche voi nella vigna. [...]<sup>148</sup>.

Il suggestivo approccio di Zoberman, come sembra evidente, presenta alcuni limiti. Cercando di ricostruire la storia della disoccupazione con riferimento a qualsi-

<sup>146</sup> Ivi, p. 29.

<sup>147</sup> Ivi, p. 36.

<sup>148</sup> G. Gaeta (a cura di), *I Vangeli. Marco Matteo Luca Giovanni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 196-197.

asi interruzione o mancanza di lavoro, forzata o volontaria, reversibile o irreversibile, salariata e non, Zoberman finisce con il ridimensionare la profondità della propria analisi storica. Si può ipotizzare che tale impostazione, in una certa misura, sia anche il prodotto di un'«illusione linguistica»: il fatto che nella lingua francese il verbo  *chômer*  esiste da molti secoli (cfr.  *supra* , § 3.1.1.), potrebbe aver ingenerato l'idea dell'esistenza della disoccupazione come un fenomeno sempre costante nel tempo.

Una storia della disoccupazione ha senso solo nella misura in cui tenta in primo luogo di ricostruire le condizioni che hanno reso possibile l'avvio del moderno sistema capitalistico, caratterizzato dal lavoro salariato e quindi dalla possibilità della mancanza involontaria di lavoro come elemento strutturale; e in secondo luogo di portare alla luce gli ulteriori cambiamenti economici e politici che tra Otto e Novecento hanno reso possibile sia lo sviluppo di un dibattito sulla condizione dei disoccupati, sia la misurazione statistica del fenomeno.

Anche restando al solo caso italiano, è fuor di dubbio che forme di disoccupazione, ovvero di mancanza di opportunità di lavoro retribuito, in seguito a crisi, licenziamenti o forme di espropriazione, siano esistite nei secoli che precedono l'unificazione nazionale e l'affermazione del capitalismo. Già Amintore Fanfani e Luigi Dal Pane, nei loro pionieristici studi di storia del lavoro, documentarono alcuni fenomeni di disoccupazione involontaria fra il medioevo e l'età moderna, derivanti nella maggior parte dei casi più da episodi di sottoproduzione che non di sovrapproduzione. Il fatto che allora non venisse usata, nel suo significato corrente, la parola «disoccupazione», non implica che la mancanza di lavoro non venisse sperimentata in quanto tale<sup>149</sup>.

Il problema, tuttavia, è capire perché solo a partire dall'Ottocento inoltrato si sia cominciato a usare il termine «disoccupazione» per designare il fenomeno della mancanza involontaria di lavoro, e perché solo alla fine del secolo questa categoria abbia avuto una sua applicazione a livello statistico.

Anche in questo caso la riflessione teorica di Marx fornisce alcuni strumenti utili a impostare correttamente il problema che ho posto. Quantunque ogni processo produttivo si componga di elementi storicamente sempre costanti, lo studioso della società deve sapere individuare ciò che distingue i vari modi di produrre e lavorare che si sono succeduti nella storia. Ogni periodo storico, secondo Marx, presenta un modo di produzione prevalente, che influenza e informa di sé tutti gli altri modi di produrre esistenti.

Rispetto alla storia del denaro, in particolare, Marx si pose un interrogativo simile a quello formulato in questo paragrafo. Nonostante il denaro e la circolazione

<sup>149</sup> Cfr. L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia*, cit.; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia*, cit.

monetaria siano esistiti fin dall'antichità, è legittimo impostare una storia del capitalismo su un arco cronologico che parta da un periodo tanto remoto? Evidentemente no, poiché, afferma Marx, è solo nel moderno sistema capitalistico, sorto nei secoli dell'età moderna, che il denaro e la merce divengono il centro di tutti i rapporti economici. Non è sufficiente che compaia il denaro per poter definire una società capitalistica. Occorre che esso divenga la forma generale della ricchezza:

Il denaro può esistere ed è storicamente esistito prima che esistessero il capitale, le banche, il lavoro salariato ecc. In questo senso si può quindi dire che la categoria più semplice può esprimere i rapporti predominanti di un insieme meno sviluppato oppure i rapporti subordinati di un insieme più sviluppato; rapporti che storicamente esistevano già prima che l'insieme si sviluppasse nella direzione che è espressa in una categoria più concreta. [...] Inoltre: benché il denaro svolga una funzione importante molto presto e in tutti i sensi, tuttavia, come elemento dominante, esso appartiene nell'antichità solo a nazioni caratterizzate in modo unilaterale, a nazioni commerciali. E perfino presso i popoli più evoluti dell'antichità, presso i greci e i romani, il suo completo sviluppo – che nella moderna società borghese costituisce una premessa – si manifesta solo nel periodo della dissoluzione. Questa categoria del tutto semplice non compare, dunque, storicamente nella sua piena intensità se non nelle condizioni più sviluppate della società. E mai permeando tutti i rapporti economici. Per esempio nell'impero romano, nel momento del suo maggiore sviluppo, la base rimase l'imposta e la prestazione in natura. Il sistema monetario, in sostanza, era sviluppato completamente solo nell'esercito, e non investì neppure tutta la sfera del lavoro<sup>150</sup>.

Un discorso analogo può essere fatto per la disoccupazione. L'interruzione di un rapporto lavorativo di tipo salariato o l'impossibilità di ottenere un'occupazione sono fenomeni sicuramente esistiti nei secoli passati, indipendentemente dal fatto che venissero designati o no come «disoccupazione». Quello che occorre spiegare, però, è in che modo e in che tempi il fenomeno della mancanza di lavoro, dopo essere divenuto un elemento strutturale del modo di produzione capitalistico, cominciò a essere percepito e definito come «disoccupazione», e come arrivò, di conseguenza, a essere oggetto di una misurazione statistica. Tra i due momenti, come si vedrà in relazione al caso italiano, non c'è stata una piena sincronia. Una storia della disoccupazione nella *longue durée* può essere dunque pienamente legittima, a patto però che si evidenzino le discontinuità e le specificità dei diversi modi di produzione.

<sup>150</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., pp. 29-30.

### 3.3. Lo sviluppo del capitalismo agrario e industriale nel 'lungo Ottocento'

L'affermazione della disoccupazione moderna, come si è già detto e come si cercherà di mostrare meglio in questo paragrafo, è una diretta conseguenza della diffusione del modo di produzione capitalistico. Tuttavia i tempi e i modi in cui essa si manifestò e venne percepita nel corso dell'Ottocento dipesero, oltre che dalle diverse configurazioni del sistema produttivo, anche dal concreto funzionamento del mercato del lavoro. Come molti storici hanno sottolineato, e come già rilevavano molti osservatori alla fine del XIX secolo, per gran parte dell'Ottocento le stesse condizioni dell'economia rendevano problematica l'identificazione di un fenomeno come quello dello squilibrio fra domanda e offerta di lavoro. La limitata proletarizzazione delle classi lavoratrici, il basso livello di urbanizzazione e la parziale trasformazione capitalistica dell'agricoltura erano alcuni degli elementi che contribuivano a rendere oggettivamente secondario o comunque non chiaramente visibile il problema della disoccupazione.

Già Emilio Sereni, ne *Il capitalismo nelle campagne*, evidenziò che la recrudescenza e l'evidenza del fenomeno della disoccupazione nella bassa pianura padana a fine Ottocento dipendevano dal grande sviluppo che in quell'area avevano avuto la grande azienda capitalistica, la disgregazione dell'economia contadina e la formazione di un folto proletariato agricolo<sup>151</sup>. Per di più, come affermò Gino Luzzatto in un pionieristico saggio sulla disoccupazione nella storia d'Italia, le stesse condizioni di miseria dei lavoratori italiani favorivano la 'confusione' fra la questione del pauperismo e quella dei disoccupati involontari<sup>152</sup>.

Le considerazioni di Sereni e Luzzatto sembrano ancora oggi legittime, e risultano coerenti con i più recenti risultati degli studi di storia del lavoro, i quali confermano lo scenario di un mercato del lavoro italiano caratterizzato fra Otto e Novecento da un diffuso malessere delle classi lavoratrici e da una sottoccupazione strutturale in parte compensata (e nascosta) dalla pluriattività e dalla permanenza della piccolissima proprietà contadina<sup>153</sup>.

Come ha affermato Gian Luigi Della Valentina a proposito della formazione di un proletariato agricolo nel periodo postunitario,

<sup>151</sup> E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968, p. 348.

<sup>152</sup> G. Luzzatto, *Il problema della disoccupazione in Italia nei primi settant'anni dell'unità*, cit.

<sup>153</sup> Cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit. Per una recente revisione delle tesi di Sereni si vedano M. Nani, *Le origini migratorie del bracciantato ferrarese. Attorno a una tesi di Emilio Sereni*, in P. Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, pp. 67-84, e Id., *Uno sguardo rurale. Le migrazioni interne italiane viste dalle campagne ferraresi dell'Ottocento*, «Meridiana», 75, 2012, pp. 27-57.



Col delinearci di un ceto – che in breve divenne cospicuo – di braccianti stagionali o addirittura giornalieri, si creava una massa di uomini e donne senza più radici, soggetti a fasi alterne e in maniera erratica al pesante gioco dell'occupazione precaria e della disoccupazione; lavoratori pronti ormai a una mobilità territoriale inusitata che faceva smarrire ogni vincolo aziendale.

Nel corso dei quaranta-cinquant'anni che precedettero la grande crisi agraria di fine Ottocento, importanti cambiamenti scompaginarono le innervature del tradizionale cosmo contadino, sia nei rapporti tra proprietari, imprenditori e lavoratori, sia dal punto di vista dei rapporti tra ceti urbani e rurali<sup>154</sup>.

I tempi e i modi in cui la disoccupazione fu pensata, concettualizzata e misurata statisticamente dipesero anche da queste premesse economiche di carattere generale. In questo paragrafo mi soffermerò pertanto sulle trasformazioni che interessarono i modi di produzione e di lavoro prevalenti nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento, tentando di tracciare un quadro generale, sia pure schematico, di tali cambiamenti nel lungo periodo.

La sovrabbondanza di manodopera in rapporto alle risorse materiali disponibili fu, all'incirca a partire dalla metà del Settecento, un elemento tipico dell'economia italiana. L'Italia divenne, a partire da quel periodo, e per un arco di tempo molto lungo, un paese sovrappopolato, caratterizzato da uno squilibrio (anche) di tipo malthusiano fra popolazione e risorse, e dove le carestie, ancora per tutto il Settecento, continuarono a fare la loro ricorrente comparsa. Nello scenario europeo del tempo l'Italia, paese periferico nella divisione internazionale del lavoro, poteva vantare come prevalente vantaggio comparato proprio l'ampia disponibilità di manodopera a basso costo<sup>155</sup>.

La sovrappopolazione che può caratterizzare le economie precapitalistiche non è equivalente alla disoccupazione, la quale presuppone la diffusione e la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato e un'accumulazione di tipo capitalistico. Solo quest'ultima, come chiari Marx, genera una sovrappopolazione relativa di tipo artificiale, cioè indipendente dalla disponibilità di risorse materiali<sup>156</sup>.

Nel caso concreto dell'economia italiana la cronica sovrabbondanza di braccia fu un elemento di contesto che caratterizzò a lungo la storia del lavoro, anche nella fase

<sup>154</sup> G. L. Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, Uomini e classi, Marsilio, Venezia 1990, p. 175.

<sup>155</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 25-26.

<sup>156</sup> Cfr. E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna 1994.

cruciale della diffusione di un sistema di tipo capitalistico e dello sviluppo di un mercato del lavoro. La disoccupazione di tipo capitalistico si affermò, in altri termini, in un contesto già caratterizzato da un'alta pressione demografica sulle campagne e da una cronica sovrabbondanza di manodopera, manifestandosi ora come totale mancanza di opportunità lavorative, ora come sottoccupazione.

Nonostante la questione del tenore di vita delle classi lavoratrici nell'Italia liberale sia tutt'altro che risolta – mancando innanzi tutto un'adeguata base statistica di riferimento<sup>157</sup> – non si può negare che in quegli anni un malessere diffuso caratterizzò la vita nelle campagne italiane, condizionando a lungo il funzionamento del mercato del lavoro e le caratteristiche stesse del movimento operaio, e producendo altresì un imponente fenomeno emigratorio fra Otto e Novecento (cfr. *infra*, § 3.4. e § 3.5.)<sup>158</sup>.

Il problema dell'affermazione del capitalismo e della nascita di una disoccupazione di tipo moderno tra Sette e Ottocento va affrontato in primo luogo in relazione alle trasformazioni del settore primario, dal momento che fino a buona parte del Novecento l'Italia rimase nel complesso un paese prevalentemente agricolo, nonostante l'esistenza di profonde differenze regionali. Cercherò ora di ripercorrere, sia pure per sommi capi, le trasformazioni decisive che accompagnarono lo sviluppo del capitalismo in Italia tra la fine del Settecento e i primi del Novecento, dalla prima modernizzazione dell'agricoltura fino all'avvio, a fine Ottocento, di un processo di industrializzazione.

Come sembra generalmente riconosciuto, è solo tra Sette e Ottocento che maturarono in Italia alcune premesse giuridico-istituzionali in grado di favorire il consolidamento di un sistema economico di tipo capitalistico. Prima le riforme tardo settecentesche e poi le trasformazioni indotte dalla presenza napoleonica in Italia misero fine a quegli istituti giuridici di derivazione feudale (fedecommesso, primogenitura, maggiorascato e via di seguito) che avevano limitato la libera circolazione della terra. Contemporaneamente, l'abolizione degli usi civici della terra, delle corpora-

<sup>157</sup> Le nuove stime del benessere degli italiani dall'Unità a oggi forniscono un quadro meno pessimistico che in passato. La parzialità della documentazione statistica di riferimento impone in ogni caso molta cautela nell'uso di questi dati. Usando come fonte i bilanci di famiglia, si è tentato di ricostruire l'andamento della disuguaglianza dei redditi a partire dall'Unità. I risultati, sintetizzati nell'indice di Gini, mostrano una sostanziale stabilità della disuguaglianza nei primi settant'anni di storia unitaria. Anche sul fronte della misurazione della povertà (concetto a sua volta di difficile definizione) si è tentato di fornire una stima del suo andamento di lungo periodo. In questo caso i risultati conseguiti dall'Italia liberale non sembrano esaltanti: se dal 1861 al 1911 il tasso di incidenza della povertà diminuì dal 44 al 33%, a causa della crescita della popolazione il valore assoluto dei poveri rimase invariato (11 milioni). Cfr. G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., capp. 7 e 8.

<sup>158</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit.

zioni e di altri istituti tipici dell'*ancien régime* rese possibile, seppure in tempi e modi diversi, la formazione di un mercato del lavoro e la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato. Questo tornante storico costituisce una premessa fondamentale della nascita della figura sociale del disoccupato, se è vero, come ha affermato Desrosières, che *chômeur* e *salarié* sono una coppia concettuale strettamente correlata<sup>159</sup>.

Dalla fine del Settecento in avanti le trasformazioni appena richiamate non furono né lineari né omogenee nel tempo e nello spazio. Nell'agricoltura, il settore produttivo dominante lungo tutto il corso dell'Ottocento e anche oltre, permase una molteplicità di forme di conduzione e compartecipazione al prodotto, ereditate dal passato, che ben difficilmente sarebbero assimilabili a una gestione capitalistica 'classica'. Quest'ultima, nell'arco di tempo considerato, sembrò diffondersi e consolidarsi solo in alcune aree della Valle Padana. Ciononostante, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, anche le forme di gestione della terra più legate al passato furono costrette a confrontarsi con i rapporti di produzione di tipo capitalistico, soprattutto dopo l'unificazione italiana e la formazione di un mercato nazionale unitario<sup>160</sup>.

Le profonde trasformazioni economico-giuridiche avviate già dai governi preunitari sarebbero state ulteriormente estese dal nuovo Stato unitario, a partire dalla vendita dei beni ecclesiastici e dall'adozione di un codice civile di tipo napoleonico. Lo sviluppo dell'agricoltura e delle manifatture si sarebbe iscritto in questo quadro di rapide trasformazioni istituzionali; in questo contesto avrebbe avuto luogo quella che Rosario Romeo, riprendendo una celebre categoria marxiana, indicò come l' 'accumulazione primitiva del capitale' in Italia<sup>161</sup>.

A fine Settecento l'economia italiana risultava impoverita rispetto ai decenni precedenti. Anche le condizioni sociali del lavoro risultavano peggiorate. L'agricoltura, che copriva i due terzi della produzione, impiegava allora l'80% della popolazione attiva. Le manifatture artigiane, insieme al settore edilizio e a quello estrattivo fornivano invece solo il 15% del prodotto<sup>162</sup>.

L'attività agricola, seppure dominante nella vita lavorativa degli italiani, di norma permetteva di esercitare diversi altri impieghi di tipo artigianale o commerciale. Questa circostanza dava luogo a una diffusa pluriattività, che avrebbe caratterizzato

<sup>159</sup> A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., pp. 311-317.

<sup>160</sup> Cfr. P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura in Italia*, cit.; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 378-428. Sulla formazione tra età moderna e contemporanea di un moderno proletariato in Italia cfr. anche B. Pullan-S. J. Woolf, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*. Annali 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 979-1047.

<sup>161</sup> R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1972.

<sup>162</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 34-35.

il mercato del lavoro sin oltre la metà dell'Ottocento<sup>163</sup>. Va sottolineato che la pluriattività contribuiva a rendere meno visibile la condizione di sottoccupazione, impedendo inoltre che una totale e prolungata interruzione dell'attività lavorativa potesse manifestarsi<sup>164</sup>.

L'agricoltura italiana della prima metà dell'Ottocento, fatta eccezione per alcune aree della Valle Padana e poche altre zone, era ancora prevalentemente caratterizzata dall'adozione di tecniche arcaiche. Anche l'industria era in larga misura domestica e artigianale, ed era rappresentata in prevalenza dal settore alimentare, da quello delle costruzioni in legno, e dal tessile. Solo a fine secolo vi sarebbe stato un incremento del peso dell'industria meccanica e dei nuovi settori legati alla seconda rivoluzione industriale. A metà Ottocento anche il settore terziario era nettamente minoritario; era rappresentato in prevalenza dalle attività commerciali, e solo per il 15% o meno dalla pubblica amministrazione<sup>165</sup>.

Superata la fase della costruzione dello Stato unitario, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento le classi dirigenti cominciarono a riflettere sulla condizione di arretratezza economica del Paese, evidente soprattutto se messa a confronto con la situazione dei paesi già avviati sulla strada dell'industrializzazione. Parallelamente maturò anche una più chiara consapevolezza della serietà della questione sociale. Nel 1876 l'avvento della Sinistra storica al potere segnò anche l'emergere di posizioni più favorevoli a un intervento diretto dello Stato quale agente attivo della modernizzazione economica<sup>166</sup>.

Già nel 1870 Marco Minghetti, in qualità di ministro dell'Agricoltura, aveva promosso un'inchiesta industriale, i cui risultati, pubblicati negli anni successivi, confermarono la distanza fra l'Italia e gli altri paesi europei<sup>167</sup>. Nonostante evidenti limiti e ritardi<sup>168</sup>, l'indagine statistica fu parte di uno sforzo conoscitivo che aveva come implicito scopo quello di supportare un intervento pubblico a favore

<sup>163</sup> Questo fenomeno, ampiamente noto e tipico delle economie precapitalistiche, impone una particolare prudenza nell'uso dei dati sulla popolazione attiva ricavabili dai censimenti sia pre che postunitari. Si rivela indispensabile, di conseguenza, una riflessione critica sui criteri di registrazione delle professioni nei rilevamenti censuari. Su questo aspetto, a partire dall'esempio fornito dal censimento professionale del 1835 in Sicilia, cfr. M. Alberti, *Professioni, arti e mestieri in Sicilia nel censimento della Direzione centrale di statistica (1835)*, «Popolazione e storia», 1-2, 2011, pp. 227-247.

<sup>164</sup> Sul punto cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit.

<sup>165</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 38-39.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 110-111.

<sup>167</sup> Ivi.

<sup>168</sup> Sui ritardi della statistica industriale in Italia v. M. Lungonelli, *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una lettera di Luigi Bodio a Luigi Luzzatti)*, «Clio», 2, 1982, pp. 295-299; Id., *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*, «Studi Storici», 2, 1987, pp. 277-295.

dell'agricoltura e delle manifatture. L'Inchiesta Jacini, la prima grande 'fotografia' dell'Italia agricola, venne varata nel 1877.

Il quadro economico internazionale in cui si collocò l'azione della Sinistra fu quello di una 'grande deflazione', come viene oggi più correttamente indicato il periodo compreso fra il 1873 e il 1895. Più che di una crisi generale, come a lungo si è sostenuto, anche sulla base della rappresentazione che ne diedero i contemporanei, si trattò di un periodo segnato da un calo dei prezzi frutto di un'espansione produttiva e commerciale. Questa circostanza potrebbe anche avere avuto, in alcuni contesti particolari, alcune ricadute positive sui salari reali e sull'occupazione.

La congiuntura di quegli anni fu particolarmente critica soprattutto per i produttori di cereali. Questa circostanza produsse un'opinione favorevole all'introduzione del protezionismo, che in Italia ebbe luogo prima, moderatamente, nel 1878, e poi soprattutto con la pesante tariffa del 1887, voluta dall'ultimo governo Depretis. Si trattò certamente di una scelta coerente con gli orientamenti protezionisti ormai consolidatisi a livello europeo, anche se in Italia la protezione complessiva avrebbe raggiunto a fine secolo a un livello più alto del 50% rispetto alla media europea. Gli anni della Sinistra al governo si caratterizzarono, oltre che per il protezionismo, anche per un aumento della spesa pubblica.

L'ultimo quarto dell'Ottocento, se nel complesso non vide una crescita economica particolarmente sostenuta, è anche vero che fu un periodo articolato al suo interno: la discontinuità più evidente è rappresentata dal passaggio dalla fase espansiva depretisiana (1876-1887) al ristagno del periodo crispino, seguito dalla crisi di fine secolo (1887-1900). Ferme restando le grandi differenze regionali, durante l'ultimo quarto del secolo, nel complesso, il peso dell'industria crebbe moderatamente, attestandosi nel 1900 intorno al 17% del valore aggiunto, contro il 44% dell'agricoltura e il 37% dei servizi. L'autoconsumo si andò riducendo gradatamente, e parallelamente aumentò l'uso della moneta. Al momento dell'inchiesta Jacini, comunque, la produzione agricola risultava già organizzata per il 70% da imprese capitalistiche con salariati<sup>169</sup>.

A partire dagli anni Settanta l'aumento della produttività del settore agricolo dipese da gradual progressi nelle tecniche e nella valorizzazione delle terre. All'ammodernamento delle attrezzature (rallentato in ogni caso dall'ampia disponibilità di braccia a buon mercato, nonostante l'emigrazione verso l'estero) si unirono

<sup>169</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 120-125.

le opere irrigue e le bonifiche delle aree paludose e malariche, avviate con la legge Baccarini del 1882<sup>170</sup>.

Il periodo compreso fra il 1889 e il 1894 fu per l'Italia particolarmente critico dal punto di vista economico. Come era accaduto per l'espansione depretisiana, anche in questo caso il contesto internazionale giocò un ruolo importante. Il 1893 fu un anno di recessione per l'economia globale (con un calo dell'1% del prodotto). La stagnazione che caratterizzò il periodo crispino produsse un netto peggioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, tanto dal punto di vista salariale quanto da quello dell'occupazione. È in questo contesto che il tema della disoccupazione si presentò per la prima volta con forza nel dibattito pubblico, divenendo spesso uno dei temi di rivendicazione del nascente movimento operaio e contadino<sup>171</sup>. In questo periodo, infatti, la conflittualità sociale registrò un aumento in tutta la penisola, producendo fenomeni politici significativi che andarono dai Fasci siciliani al movimento de «La boje» nel Polesine e nel Mantovano. In quest'ultimo caso il tema della disoccupazione fu al centro delle lotte contadine.

La crisi del periodo crispino si accompagnò, non a caso, a una crescita del fenomeno emigratorio. Come si vedrà nel § 3.4. il legame fra movimenti migratori e disoccupazione non fu sempre univoco, anche se, come sembra ampiamente riconosciuto, la stagnazione dei salari e la mancanza di lavoro restarono al fondo le cause ultime del massiccio esodo<sup>172</sup>.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la struttura industriale andò mutando gradualmente, tanto nel genere di prodotti realizzati quanto nella dimensione delle imprese e nella localizzazione delle attività. Si ridimensionarono il settore alimentare e quello delle costruzioni, crebbero i settori delle *utilities*, della chimica, della carta, del tessile e della meccanica. Aumentò il numero delle società per azioni (passando da 379 nel 1863 a 848 nel 1900), e nacquero grandi aziende destinate a fare la storia dell'Italia industriale (la Terni, la Edison, la Breda, la Montecatini, la Fiat e via di seguito). Questa crescita del settore industriale, pur coinvolgendo in una certa misura tutto il territorio nazionale, si andò concentrando in modo particolare nel cosiddetto

<sup>170</sup> Come avrebbe evidenziato lo anche lo studio della Società Umanitaria sul Basso emiliano, le bonifiche ebbero un impatto positivo sulla disoccupazione, ma solo temporaneo. Se esse da un lato richiamarono al lavoro una notevole quantità di forza-lavoro, dall'altro provocarono un'impennata della disoccupazione al momento della cessazione dei lavori (v. *infra*, § 5.4.).

<sup>171</sup> Come si vedrà nel § 6.1., durante il periodo crispino una concausa importante dell'aumento della disoccupazione fu la contrazione della spesa per opere pubbliche.

<sup>172</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 129-136.

triangolo industriale di Torino, Milano e Genova, già chiaramente definito a fine Ottocento. Il divario fra nord e sud, di conseguenza, continuò ad aumentare<sup>173</sup>.

Tra il 1900 e il 1913 si verificò un'espansione economica consistente, in coincidenza con l'avvento del nuovo corso politico giolittiano. Come dirò più sotto, il dibattito storiografico sul cosiddetto 'boom' del periodo giolittiano, oltre a essersi soffermato sulle diverse cause del trend positivo, ha anche ragionato sulla sua reale entità, rivedendo in certi casi alcune acquisizioni consolidate. Non sembra esservi dubbio, in ogni caso, sull'esistenza nell'Italia di quegli anni di un'accelerazione quantitativa e qualitativa della modernizzazione economica. La crescita dei primi anni del secolo, dopo una prima battuta d'arresto in coincidenza con la crisi finanziaria del 1907<sup>174</sup>, sarebbe venuta meno intorno al 1913; le ripercussioni negative di tale mutamento sui livelli di occupazione sarebbero state chiaramente percepite dal movimento operaio, con inevitabili riflessi anche sul dibattito economico<sup>175</sup> e politico (cfr. *infra*, § 3.5.).

La modernizzazione dell'età giolittiana fu caratterizzata dal processo di industrializzazione del nord-ovest del Paese, dall'aumento del tasso di urbanizzazione, dal consolidamento dell'organizzazione sindacale e politica dei lavoratori, nonché da un'accresciuta presenza dello Stato nella promozione della crescita economica e nella sperimentazione di alcune prime forme di tutela nei confronti del lavoro. Negli stessi anni, come è noto, crebbe anche il movimento migratorio verso le Americhe, segno di uno sviluppo industriale che, seppure consistente, non riusciva ad attrarre la crescente offerta di manodopera proveniente dalle campagne<sup>176</sup>.

In quegli anni di inizio secolo le contraddizioni dello sviluppo economico italiano non sfuggirono ai governi, i quali sollecitarono interventi speciali a favore del

<sup>173</sup> Ivi, pp. 120-126.

<sup>174</sup> Cfr. al riguardo il classico studio di F. Bonelli, *La crisi del 1907: una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971.

<sup>175</sup> Un punto di vista non trascurabile, all'interno del dibattito coevo, è senz'altro quello di Riccardo Bachi. «Per quanto può dedursi dagli indici indiretti disponibili, si può ritenere che la situazione generale del mercato del lavoro sia nel 1913 sensibilmente peggiorata, anche in confronto con le ultime depresse annate precedenti, specialmente in alcune zone e in alcuni rami, in relazione con la generale crisi economica. Le notizie intorno alla situazione del mercato del lavoro in molti centri, raccolte nel *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, presentano lungo tutta la prima parte dell'anno l'uniforme nota della disoccupazione assai estesa sia nella mano d'opera agricola, che fra i braccianti e fra gli operai qualificati di parecchie industrie e professioni: lo squilibrio fra la domanda e l'offerta di mano d'opera andò poi lievemente attenuandosi verso la metà dell'anno col forte impiego di braccia richiesto dal buon andamento delle operazioni agricole e in seguito all'enorme emigrazione che diradò sensibilmente le file dei richiedenti lavoro» (R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1913*, anno V, Casa editrice S. Lapi, Città di Castello 1914, p. 177).

<sup>176</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 120-126.

Mezzogiorno. In queste regioni la disoccupazione e le precarie condizioni di vita dei lavoratori assumevano forme specifiche, legate all'arretratezza delle strutture produttive. Gli interventi a favore del sud, pur nella loro portata limitata, furono preceduti in alcuni casi da importanti indagini conoscitive, in cui il tema dei lavoratori precari o disoccupati fu in vario modo presente.

Nel 1902 il presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli promosse un'indagine su una delle regioni più povere d'Italia, la Basilicata. Vi si recò personalmente, incaricando l'ingegnere Sanjust, al termine del viaggio, di redigere una relazione generale sulle condizioni economiche e sociali della regione, sulla base della documentazione raccolta. La relazione Sanjust e i *memoranda* inviati a Zanardelli lasciavano intravedere in tutta la sua drammaticità una realtà in cui convivevano elementi apparentemente contraddittori. La disoccupazione stagionale si univa allo spopolamento dovuto all'emigrazione di massa, per compensare il quale sopperiva, nella stagione del raccolto, l'afflusso di manodopera avventizia dalla Calabria e dalla Puglia<sup>177</sup>.

La Commissione per l'incremento industriale di Napoli, istituita nel 1902, registrò l'esistenza, nel capoluogo campano, di operai «occupati in modo precario e insufficientemente retribuiti, [i quali], pur esercitando un mestiere, vivono in uno stato che si approssima assai alla disoccupazione, così insufficienti ed incerte sono le mercedi»<sup>178</sup>. Nel 1906, su proposta di Giolitti, vennero avviate due inchieste parlamentari, una sulle condizioni dei minatori sardi e un'altra sui contadini meridionali. Quest'ultima (la quale prese il nome del suo presidente, Eugenio Faina) si propose di individuare le cause del malessere economico delle classi agricole, collegandolo al fenomeno dell'emigrazione e al problema della disoccupazione bracciantile<sup>179</sup>. Il

<sup>177</sup> «Mentre da un lato la disoccupazione nella stagione invernale, cruda e prolungata oltre quanto si possa credere, produce la miseria con tutte le sue più tristi conseguenze, per contro la mano d'opera, non appena vi sia un poco di ricerca, cresce a dismisura; talché mi si è parlato di mercedi giornalieri oscillanti fra due e cinque lire al tempo della mietitura. E siccome l'emigrazione porta lontano la miglior parte della popolazione, ossia coloro che sono validi, robusti e buoni lavoratori, così la mano d'opera locale è scarsa e deficiente, sicché i grandi proprietari ricorrono facilmente a squadre avventizie di coltivatori calabresi e pugliesi» (Archivio Centrale dello Stato – da ora in poi ACS – , Presidenza del Consiglio dei ministri, Zanardelli e la Basilicata, busta 7, *Relazione a Sua Ecc. il Cavaliere Giuseppe Zanardelli*, p. 32). La relazione e una parte della documentazione presente nel fondo archivistico sono pubblicate in P. Corti (a cura di), *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902)*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>178</sup> *Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli*, d.d.l. presentato dal Presidente del Consiglio, 24 marzo 1904, in A. A. Mola-A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio*, II, tomo I, Bastogi, Foggia 2007, p. 375.

<sup>179</sup> *Nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare per accertare le condizioni dei lavoratori della terra nelle province Meridionali e in Sicilia, i loro rapporti coi proprietari e specialmente la natura dei patti agrari*, d.d.l. presentato dal Presidente del Consiglio, 21 giugno 1906, in A. A. Mola-A. G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio*, II, tomo I, cit., p. 482.



questionario dell'indagine (compilato da Francesco Coletti, segretario generale dell'inchiesta) chiedeva esplicitamente, fra le altre cose, se vi fosse disoccupazione fra i contadini, e se quest'ultima fosse causa di emigrazione<sup>180</sup>.

La storiografia che ha esaminato lo sviluppo economico dell'Italia unita e l'avvio dell'industrializzazione ha preso le mosse dal tema dell'arretratezza dell'agricoltura italiana, come chiave interpretativa del 'ritardo' complessivo dell'economia della penisola. Apporti fondamentali a questo dibattito sono provenuti dai lavori di Emilio Sereni, Rosario Romeo, Alexander Gerschenkron, Luciano Cafagna, Franco Bonelli e molti altri<sup>181</sup>. Eccezion fatta per i primi studi di Sereni, scritti durante il fascismo, questi lavori hanno sempre fatto riferimento in larga misura a due serie storiche di dati statistici che solo di recente sono state messe in discussione. Si è trattato dapprima della serie Istat del 1957 sulla produzione lorda vendibile, pubblicata nel primo *Sommario di statistiche storiche*, e in seguito della cosiddetta serie Istat-Fuà, ossia una revisione della prima serie Istat curata da un gruppo di lavoro guidato da Giorgio Fuà<sup>182</sup>.

I dati fino a poco tempo fa accreditati evidenziavano un andamento molto irregolare del reddito agricolo, confermando l'esistenza di una significativa crisi degli anni Novanta, e, in relazione a quest'ultima, di una forte espansione in età giolittiana. Le nuove stime del reddito nazionale, proposte prima da Giovanni Federico e poi da un gruppo di ricerca guidato da Giovanni Vecchi, hanno tentato di fare un riesame quantitativo della produzione e della produttività agricola, basato sull'uso incrociato di dati di natura diversa (come ad esempio i livelli salariali o i valori dell'altezza media degli uomini) e in particolare sull'adozione di un nuovo indicatore, la produttività totale dei fattori (Tfp). I nuovi dati, a differenza dei vecchi, sembrerebbero ac-

<sup>180</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. I, Programma-questionario dell'inchiesta, Tipografia nazionale di Giovanni Bertero e C., Roma 1911, pp. 84 e 89. Relativamente alla disoccupazione, le informazioni contenute nell'inchiesta risultano nel complesso limitate, e in ogni caso assumono una forma più qualitativa che quantitativa.

<sup>181</sup> E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit.; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit.; A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1969; L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989; F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia* Einaudi, I, pp. 1194-1255. Per un'introduzione alle diverse interpretazioni dello sviluppo economico italiano v. P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, I. Interpretazioni, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>182</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958; G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia: storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, FrancoAngeli, Milano 1969.

creditare un quadro meno pessimistico dell'andamento dell'agricoltura italiana, evidenziando una crescita del reddito più regolare<sup>183</sup>.

Rispetto al tema della creazione della categoria statistica di «disoccupazione», la recente revisione delle serie storiche del reddito invita senz'altro a una maggiore cautela nell'adozione di interpretazioni che mettano in stretta relazione il manifestarsi della nuova categoria di «disoccupato» con l'andamento del reddito o dell'occupazione. Se è vero che l'intensità della crisi degli anni Novanta è stata amplificata dalla storiografia tradizionale e dalle serie storiche sino a poco tempo fa generalmente accreditate, vi sono ulteriori ragioni per ritenere che non fu tale congiuntura, di per sé, a produrre come esito un nuovo sguardo nei confronti dei senza lavoro. Ogni eventuale legame fra l'andamento dei principali indicatori economici di quegli anni e la percezione del fenomeno della disoccupazione, in ogni caso, non andrebbe inteso in senso meccanicistico e deterministico<sup>184</sup>.

### 3.4. Disoccupazione, migrazioni interne ed emigrazione

L'analisi del problema della disoccupazione nell'Italia liberale non può prescindere da uno sguardo congiunto sui movimenti migratori. Nonostante l'impossibilità di stabilire un rapporto biunivoco e necessario fra la condizione del migrante e quella del disoccupato, tra i due fenomeni esiste un nesso, che si rivela però di difficile interpretazione, anche a causa dell'assenza o della lacunosità della documentazione statistica di riferimento. Risulta complesso, pertanto, stimare la correlazione statistica fra i due fenomeni, soprattutto in riferimento al periodo che è oggetto di questa ricerca<sup>185</sup>.

<sup>183</sup> G. Federico, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*, in P. Ciocca-G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, 3. Industrie, mercati, istituzioni, 1. Le strutture dell'economia, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 99-136. Il già citato volume di Giovanni Vecchi, uscito a ridosso del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, fornisce una sintesi delle più recenti rielaborazioni statistiche sul reddito e sul benessere degli italiani: G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit.

<sup>184</sup> Su questo punto è pienamente condivisibile la posizione di C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 28-35.

<sup>185</sup> I movimenti migratori, nonostante il loro legame con la disoccupazione, rispetto a quest'ultima sono stati relativamente più studiati sia nel corso dell'Ottocento sia negli ultimi decenni, in sede storiografica. Recentemente sono apparsi diversi lavori di ricerca e di sintesi sul tema. Cfr. P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001; P. Corti-M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, in *Storia d'Italia*, Annali 24, Einaudi, Torino 2009; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012; *Migrazioni interne*,

Prima di ragionare sui nessi che intercorrono fra la disoccupazione e le varie forme di emigrazione (temporanea o definitiva, interna o esterna), andrà preliminarmente ripercorsa la storia degli strumenti statistici volti a misurarne i flussi, a partire dalla metà dell'Ottocento. Per quanto i dati statistici disponibili non siano di semplice lettura, essi rimangono pur sempre i principali strumenti in grado di guidare l'analisi storica del fenomeno migratorio. Coerentemente con l'angolo di osservazione prescelto per questo studio, inoltre, un confronto fra il fenomeno della disoccupazione e quello dell'emigrazione potrà essere arricchito proprio da un esame delle diverse modalità con cui si giunse alla predisposizione di un rilevamento statistico dei due fenomeni.

L'attenzione della statistica ufficiale nei confronti della misurazione dei flussi migratori è più antica rispetto a quella mostrata nei confronti della disoccupazione. I primi dati ufficiali sui flussi di espatrio apparvero nel 1876, in anticipo di quasi trent'anni rispetto alle prime pubblicazioni ufficiali sui disoccupati. Una prima ragione di questa differenza potrebbe risiedere da un lato nella più chiara visibilità dell'atto di espatrio, dall'altro nella presenza di strumenti amministrativi che, pur nella loro varietà, erano in grado già negli ultimi decenni dell'Ottocento di garantire una registrazione statistica dell'emigrazione: i nulla osta, i passaporti, le liste di imbarco e così via<sup>186</sup>.

Nonostante l'attenzione delle classi dirigenti nei confronti dell'emigrazione risalga a prima dell'Unità, le rilevazioni statistiche predisposte anteriormente al 1876 risultano frammentarie. Se già nel 1858 Cesare Correnti aveva elaborato una stima dei movimenti migratori negli Stati preunitari, è solo alla successiva opera di Leone Carpi (degli anni Settanta) che si devono i primi studi di una certa ampiezza sui flussi migratori, in riferimento al periodo compreso fra il 1869 e il 1876<sup>187</sup>.

Dopo l'Unità, di fronte a un'emigrazione destinata a crescere e a farsi sempre più massiccia, si accese una polemica sulle ricadute positive o negative di un deflusso di popolazione dall'Italia. L'esistenza di questo dibattito accrebbe l'esigenza di una misurazione statistica ufficiale dell'emigrazione, la quale sarebbe stata varata nel 1876 da Luigi Bodio, allora nelle vesti di segretario generale della Giunta Centrale della Statistica.

«Meridiana», 75, 2012, pp. 1-271. Per un inquadramento storiografico cfr. M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette città, Viterbo 2002.

<sup>186</sup> Sulla storia delle statistiche dell'emigrazione v. D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 61-75; S. Rinauro, *Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi*, «Quaderni storici», 134, 2-2010, pp. 393-417.

<sup>187</sup> S. Rinauro, *Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi*, cit., p. 395.

Il rilevamento statistico dei movimenti migratori andò incontro sin da subito a molte difficoltà, presentando alcune incertezze nelle definizioni adottate e nelle procedure di misurazione dei fenomeni. Queste difficoltà si riverberano ancora oggi sull'attendibilità dei dati allora pubblicati, tuttora importanti per ricostruire la dinamica dei flussi. Prescindendo dall'impossibilità di accertare l'entità degli espatri clandestini, esclusi da ogni forma di registrazione statistica, i maggiori problemi risultano da un lato la mutevole definizione del termine «emigrante» (almeno fino alla legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901), dall'altro la variabilità dei criteri di misurazione.

Le distorsioni prodotte dai dati ufficiali dipendevano da una molteplicità di elementi, fra cui mi limiterò a richiamare i più vistosi. Una prima incertezza riguardava la distinzione fra emigrazione temporanea e definitiva. Non sempre le due condizioni erano nettamente distinguibili, né era possibile verificare, a fronte dell'emissione di un unico passaporto, i diversi movimenti in entrata e in uscita che uno stesso individuo poteva compiere.

Un secondo elemento riguardava la connotazione di classe della definizione di «emigrante»: dal 1876 al 1913 le statistiche ufficiali consideravano emigranti solo gli esponenti delle classi meno agiate, ossia coloro ai quali era diretta la tassazione più bassa sul passaporto. Dal 1913 una nuova legge definì emigrante

[...] ogni cittadino che espatria esclusivamente a scopo di lavoro manuale o per esercitare il piccolo traffico o vada a raggiungere il coniuge, ascendenti, discendenti, fratelli, zii, nipoti e gli altri affini negli stessi gradi, già emigrati a scopo di lavoro o ritorni in Paese estero ove già precedentemente sia emigrato nelle condizioni previste nel presente articolo<sup>188</sup>.

Questa definizione giuridica dell'emigrante è particolarmente significativa in relazione al tema della 'scoperta' della disoccupazione, perché in essa sembra essere chiaramente individuata una connessione fra lo status di emigrante e quello di lavoratore manuale disoccupato alla ricerca di un lavoro.

Il nuovo Stato unitario mostrò sin da subito un interesse anche nei confronti della mobilità interna al territorio nazionale, tentando di istituire a livello comunale una misurazione dei flussi di migrazione interna, mediante l'uso del registro di popolazione. Nei primi anni postunitari il progetto ambizioso dello Stato italiano fu quello di realizzare un rilevamento di tutti gli spostamenti, anche di quelli che non

<sup>188</sup> Legge n. 1075 del 2 agosto 1913, cit. in S. Rinauro, *Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana*, cit., p. 396.

comportavano un cambio di residenza. Si trattava, a ben vedere, di un obiettivo di difficile realizzazione, e che nei fatti fu largamente disatteso. Per tutto l'Ottocento i dati ufficiali sulle migrazioni interne sono pertanto estremamente ridotti e inattendibili<sup>189</sup>.

Il nuovo contesto dell'età giolittiana favorì l'emergere di uno specifico interesse non solo per la disoccupazione, ma anche per la mobilità interna della popolazione. In seguito alla nascita dell'Ufficio del lavoro, nel 1902, venne tentata un'indagine più sistematica sia sulla disoccupazione sia sui flussi di migrazione interna, due aspetti strettamente connessi al funzionamento del mercato del lavoro<sup>190</sup>. Oltre alla pubblicazione sul «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» di dati periodici sulla mobilità interna (cfr. *infra*, § 6.3.), vennero realizzate alcune pubblicazioni speciali dedicate allo stesso tema<sup>191</sup>.

L'esistenza di un nesso fra i fenomeni migratori e la disoccupazione venne percepita già dai contemporanei. Le prime riflessioni dedicate alla disoccupazione, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, si interrogarono quasi sempre sul fenomeno dell'abbandono delle campagne. E prima ancora già le pionieristiche indagini di Leone Carpi sui flussi migratori avevano preso in esame il problema della carenza di lavoro (cfr. *infra*, § 4.2.). Come si è già detto, l'indagine statistica, tuttavia, ebbe sempre molte difficoltà a rilevare i nessi fra l'emigrazione e la disoccupazione. Sia le statistiche ufficiali varate da Bodio nel 1876, sia i censimenti degli italiani all'estero (dal 1871 in poi) non prevedevano una classificazione degli espatri in relazione all'eventuale condizione di disoccupazione. I dati sulla presenza di italiani all'estero davano per lo più altre indicazioni, come la provenienza geografica, la professione, l'età, la lingua e così via<sup>192</sup>.

Nei primi anni del Novecento, all'interno dell'osservatorio statistico costituito dall'Ufficio del lavoro guidato da Giovanni Montemartini, la riflessione intorno ai fenomeni migratori fu spesso influenzata da un modello economico di tipo neoclassico, in base al quale la mobilità della forza lavoro (il movimento emigratorio interno

<sup>189</sup> F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in P. Corti-M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, cit., pp. 425-426. Sulle migrazioni interne v. anche S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere*, cit.

<sup>190</sup> Si vedano a questo proposito le indicazioni programmatiche di Giovanni Montemartini apparse sul primo numero del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» (v. *infra*, § 4.4.).

<sup>191</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1907; Id., *Le correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914.

<sup>192</sup> Sul punto rimando a S. Rinauro, *I censimenti degli italiani all'estero nella statistica ufficiale, 1861-1927*, «Annali di statistica», serie XII, vol. 2, 2012, pp. 147-178.

o esterno) era interpretata come parte del meccanismo di riequilibrio fra domanda e offerta di lavoro, e dunque come strumento in grado di alleviare la disoccupazione. In una delle pubblicazioni dell'Ufficio del lavoro sulle migrazioni interne si poteva leggere che

Le migrazioni periodiche possono, coll'aumento di reddito annuo che procurano al lavoratore, essere una condizione necessaria al suo mantenimento per tutto il resto dell'anno nel paese in cui è nato. Mentre, se egli restasse continuamente fisso nel suo paese, sarebbe per qualche tempo condannato alla mancanza di lavoro, i suoi viaggi periodici gli offrono il modo di riempire le lacune di ozio forzato e gli danno quel sovrappiù di guadagno che gli basta per vivere nella sua residenza senza essere costretto a emigrare permanentemente. Le migrazioni periodiche entrano così nel ciclo annuale dell'occupazione del lavoratore come un elemento normale di reddito<sup>193</sup>.

Una prospettiva simile è riscontrabile anche, per esempio, in uno studio sulla disoccupazione di Arnaldo Agnelli, libero docente di economia politica all'Università di Pavia<sup>194</sup>. In questo lavoro, pubblicato nel 1909, vi è un esplicito riferimento al modello neoclassico di Maffeo Pantaleoni, usato come strumento per interpretare sia gli squilibri fra la domanda e l'offerta di braccia sia la mobilità della forza-lavoro. Nel capitolo dedicato alla «trasferibilità del lavoro nello spazio» Agnelli affermava che la formazione di un mercato sempre più integrato avrebbe favorito la mobilità del lavoro e quindi il raggiungimento dell'equilibrio economico:

Oramai, per certe materie prime di generale consumo, si fa un prezzo unico pel mercato mondiale: non deve essere illusorio ed utopistico di *tendere* allo stesso fine per ciò che riguarda la merce-lavoro, il cui consumo, è, in un certo senso, più universale di quello di qualunque altra.

A questi concetti si è sempre ispirata la scienza economica, fino da quando il De-Molinari – precorrendo i tempi – concepiva le Borse di lavoro precisamente come organi di collocamento «per far conoscere agli operai di tutto un paese, di tutto un continente, giorno per giorno, i luoghi in cui il lavoro trova le condizioni più favorevoli, quelli in cui essi debbono portarsi di preferenza per ottenerle». Le Borse di lavoro sarebbero divenute, per le transazioni dei lavoratori, quello che le Borse attuali sono pei capitalisti e per le loro operazioni: il prezzo del lavoro, in ogni sua forma,

<sup>193</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, cit., p. 14.

<sup>194</sup> Su Arnaldo Agnelli v. E. Piscitelli, *Arnaldo Agnelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, 1960, *ad vocem*.

industriale ed agricola, si sarebbe giorno per giorno affisso pubblicamente e reso noto a mezzo dei giornali, come i corsi dei valori di Borsa<sup>195</sup>.

L'autore si affrettava subito dopo a ribadire il carattere solo tendenziale della convergenza fra il mercato dei beni e quello del lavoro, specificando inoltre l'impossibilità di identificare sempre il fenomeno migratorio con quello della disoccupazione. Come ricordava Agnelli, infatti,

La vastità del campo su cui operare, la grande complessità delle cause di emigrazione, la varietà dei casi singoli non permettono sempre di considerare l'emigrazione come un correttivo spontaneo e un vero rimedio specifico contro la disoccupazione.

È stato osservato che alcune regioni, come la Romagna, in cui v'ha una disoccupazione cronica e permanente, non hanno quasi affatto emigrazione, che altre regioni, in cui si manifesta una forte scarsità di mano d'opera (Marche, Abruzzi, Campania, Basilicata) sono quelle nelle quali l'emigrazione è più accentuata. In parecchi casi, l'emigrazione è un vero effetto della concorrenza fra due mercati di lavoro; ma spesso l'emigrazione, lunge dal diminuire, aumenta la disoccupazione, perché ove la manodopera è scarsa i proprietari agricoli tendono ad adottare forme di coltivazione meno intensive, o ad introdurre macchine agricole, diminuendo ancora più la domanda di lavoro; né si deve dimenticare che emigra in buona parte la popolazione specialmente maschile dai 15 ai 60 anni, e rimangono in patria le donne, i vecchi, i fanciulli: ciò aumenta in senso relativo la popolazione passiva; si allontanano, fra i capitali personali, quelli che hanno maggior valore, restano quelli che non ne hanno, o che hanno un valore negativo. È una vera selezione a rovescio<sup>196</sup>.

La riflessione dell'autore proseguiva poi con una distinzione fra l'emigrazione permanente e quella temporanea, di tipo periodico, per lo più identificabile, a suo avviso, con il fenomeno della mobilità interna. Secondo Agnelli, se la prima tenderebbe a depauperare un paese, la seconda, favorendo l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, sarebbe invece un vero rimedio alla disoccupazione. In conclusione, secondo l'autore,

L'emigrazione non è quindi, per sé medesima, una sorgente di ricchezza, e l'esportazione di uomini non è, come tale, un'industria vantaggiosa: essa costituisce però l'unico rimedio naturale a mali maggiori: rarefacendo la mano d'opera, promuovendo il ritorno parziale degli emigranti e il parziale ricupero dei capitali, permette a

<sup>195</sup> A. Agnelli, *Il problema economico della disoccupazione operaia. Cause e rimedi*, Società Editrice Libreria, Milano 1909, pp. 205-206.

<sup>196</sup> Ivi, p. 208.

## La 'scoperta' dei disoccupati

scadenza lontana di ristabilire l'equilibrio, frenando l'aumento della popolazione con l'elevazione del tenore di vita, e permettendo che la ricchezza cresca con progressione anche più rapida<sup>197</sup>.

Come emerge dagli esempi sin qui fatti, la riflessione otto-novecentesca sembra aver colto più di un nesso fra i movimenti migratori e la disoccupazione. Procedendo ora oltre la rappresentazione degli osservatori coevi, cosa è possibile affermare, alla luce del dibattito storiografico più recente, a proposito delle origini economiche dei flussi migratori e riguardo alle ricadute di questi ultimi sullo sviluppo economico dell'Italia? Quali conclusioni è possibile trarre a proposito del rapporto fra emigrazione all'estero, migrazioni interne e disoccupazione?

Come ho già ricordato in apertura di paragrafo, non disponiamo, soprattutto per l'Italia liberale, di fonti statistiche sufficientemente abbondanti e di lettura univoca. Le ricerche di storia della statistica possono aiutare a utilizzare in modo più prudente e proficuo i dati di cui disponiamo, ma non potranno in alcun caso colmare le lacune esistenti. Il problema, come si è già visto, riguarda sia i dati sull'emigrazione, sia quelli sulle migrazioni interne, sia, come si vedrà in seguito, quelli sulla disoccupazione.

La mancanza di un'adeguata documentazione statistica di base riguarda anche, in una certa misura, le informazioni sul tenore di vita delle classi lavoratrici e sui salari, limitando così ulteriormente la possibilità di istituire nessi univoci fra l'andamento delle condizioni di vita e di lavoro e la dinamica dei flussi migratori<sup>198</sup>.

La storiografia economica che predilige l'uso delle tecniche statistiche e in particolare la ricostruzione di serie storiche di dati ha tentato di fornire alcune risposte sul rapporto fra i flussi migratori e il Pil pro capite, nonché fra l'emigrazione e l'andamento dei salari. Questi studi ritengono che il deflusso di popolazione, riducendo il denominatore del rapporto fra Pil e abitanti, abbia accelerato il raggiungimento da parte dell'Italia dello status di paese sviluppato. Più controverso è il giudizio sull'impatto che l'emigrazione ebbe sul numeratore del rapporto, perché se da un lato la riduzione della popolazione disoccupata o sottoccupata dovrebbe aver favorito l'incremento della produttività tramite la diffusione di investimenti *labour saving*,

<sup>197</sup> Ivi, p. 212. Sui rapporti fra i movimenti migratori e la disoccupazione cfr. anche il successivo intervento di L. Marchetti, *Rapport sur l'émigration dans ses rapports avec l'occupation des travailleurs*, Session du Comité international à Zurich 6-7 septembre 1912, Société coopérative «Volksdrukkerij», Gand 1912.

<sup>198</sup> Neanche il già citato volume di Giovanni Vecchi, pur nella sua ricchezza, sembra fornire sufficienti indicazioni al riguardo (cfr. G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit.).



dall'altro l'emigrazione potrebbe aver privato il Paese delle forze più dinamiche e intraprendenti<sup>199</sup>.

Decisamente più problematica e incerta è la questione del rapporto fra emigrazione e mercato del lavoro interno. Calcolare l'impatto del deflusso migratorio sul livello dei salari italiani o sui patti agrari non è agevole, sia per la già richiamata carenza di informazioni statistiche, sia per la varietà di situazioni locali: sarebbe davvero arduo ipotizzare l'esistenza, per gli anni in questione, di un mercato del lavoro efficiente e fluido (secondo la definizione della teoria economica neoclassica), in grado di esprimere un salario medio omogeneo per tutti i settori produttivi e per le diverse realtà regionali. Stando alla serie dei salari agricoli e industriali ricostruita da Stefano Fenoaltea, non sembra comunque emergere una correlazione significativa fra variazione dei livelli di espatrio e variazione dei salari. Anche per quel che riguarda i patti agrari, non sembra che l'emigrazione abbia prodotto ovunque significativi miglioramenti<sup>200</sup>.

Venendo alla questione del rapporto fra flussi migratori e disoccupazione, vi è, oltre al problema delle fonti, anche un altro elemento di fondo non trascurabile, già richiamato nel precedente paragrafo: la natura intrinsecamente pluriattiva, mobile e precaria della vita contadina nell'Italia dell'Ottocento. Si trattava di una circostanza che rendeva allora (e continua a rendere anche agli occhi dello storico) non sempre chiaramente distinguibili i fenomeni qui presi in esame: le migrazioni interne, l'esodo di massa e la disoccupazione.

Già nelle economie precapitalistiche, in Italia come altrove, il lavoro contadino era sempre stato mobile, sia per la stagionalità e l'irregolarità della produzione agricola, sia per la presenza diffusa della pluriattività. Il lavoro esercitato sul piccolo appezzamento di terra era sempre stato solo una parte dell'attività del contadino, a cui poteva unirsi l'attività bracciantile presso altre terre, nonché l'esercizio di una o più attività artigianali. Ancora per tutto l'Ottocento, anche durante il passaggio a un assetto di tipo capitalistico, in Italia il lavoro agricolo sarebbe rimasto per eccellenza un lavoro 'migrante'. Il quadro di fondo che avrebbe caratterizzato l'Italia fra Otto e Novecento sarebbe stato ancora dominato dalla diffusa sottoccupazione contadina e da una mobilità strutturale del mondo del lavoro<sup>201</sup>.

<sup>199</sup> E. Sori,  *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*, in P. Corti-M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*, cit., pp. 250-252.

<sup>200</sup> Ivi, pp. 274-282.

<sup>201</sup> P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, cit., pp. 96-98. Cfr. anche F. Ramella, *Le migrazioni interne*, cit. Cfr. anche S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

Fatte queste necessarie considerazioni, non sembra che la storiografia più recente, nell'insieme, abbia negato il legame fra sottoccupazione ed emigrazione, nonché la prevalenza delle cause economiche fra le ragioni che spiegano la grande emigrazione otto-novecentesca. Più che la crescita demografica in quanto tale, le cause principali dell'esodo italiano furono infatti la sottoutilizzazione delle forze lavorative (sotto forma di sottoccupazione o di vera e propria disoccupazione), le basse retribuzioni e il rapporto sfavorevole fra proprietà e lavoro. Nei primi anni Novanta, a questi elementi di fondo si unirono, quali fattori di accelerazione degli espatri, da un lato una congiuntura economica negativa, dall'altro la contrazione dei lavori pubblici, che a lungo avevano svolto la funzione di ammortizzatori della disoccupazione endemica nelle campagne (cfr. *supra*, § 3.3.).

Le cause appena richiamate vanno inserite in un contesto di fondo caratterizzato – come si è visto nel precedente paragrafo – dalla diffusione dei rapporti di produzione capitalistici, tradottasi nella formazione di un proletariato agricolo, nella disarticolazione dei vecchi rapporti sociali, nella privazione degli antichi diritti comunitari, nella crisi della tradizionale industria domestica e, in alcuni contesti, nell'avvento di trasformazioni tecnico-produttive risparmiatrici di lavoro. Lo stretto legame fra fenomeno migratorio e modernizzazione capitalistica è provato dal fatto che, come è noto, furono soprattutto le regioni destinate a ospitare il primo processo di industrializzazione (Piemonte, Liguria e Lombardia) a fornire la maggiore quota di emigrati nel periodo compreso fra il 1876 e il 1880<sup>202</sup>.

Va ricordato infine che l'emigrazione italiana fu resa possibile dalla creazione di un mercato del lavoro di dimensioni globali e dalla crescita della domanda intercontinentale di lavoro. A livello mondiale furono gli squilibri nel processo di industrializzazione e nell'attraversamento della transizione demografica a rendere possibile il fenomeno migratorio transoceanico, unitamente a condizioni di trasporto su scala globale sempre più accessibili. Nel periodo fra il 1870 e il 1913 in Europa la spinta a emigrare divenne fortissima, a causa di larghi surplus di popolazione agricola e rurale, la cui offerta di lavoro superava largamente la domanda<sup>203</sup>.

<sup>202</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 101-115; P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, cit., pp. 101-107.

<sup>203</sup> A. Golini-F. Amato, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 46; A. De Clementi, *La 'grande emigrazione': dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 187.

### 3.5. Lo sviluppo del movimento sindacale

Già Edward P. Thompson, nel suo *The making of the English working class*, affermò che un'analisi storica del fenomeno della disoccupazione deve tener conto tanto dell'evolversi delle condizioni reali di lavoro, nelle diverse fasi del capitalismo, quanto del mutamento dell'atteggiamento teorico e pratico dei diversi attori sociali di fronte al problema dei senza lavoro. È stata l'interazione fra questi due piani, infatti, ad avere determinato i tempi e i modi dell'emergere di una misurazione statistica della disoccupazione. Non aver colto tale dinamica ha implicato spesso fraintendimenti e lacune a livello storiografico.

A proposito delle trasformazioni che in Inghilterra interessarono le forme del lavoro nel corso dell'Ottocento, affermò Thompson:

È sorprendente che la polemica sul tenor di vita, dopo che una generazione di storici dell'economia se ne occupa, abbia gettato così scarsa luce sull'intero problema del lavoro occasionale e avventizio, delle industrie depresse, o della mancanza di lavoro. Come ha notato l'unico scrittore recente che abbia cercato di approfondire la questione – l'Hobasbawm – nella sua *Economic History* il Clapham non discute neppure il fenomeno della disoccupazione durante la rivoluzione industriale. È vero che 'solidi' dati economici non sono disponibili; è vero che le cifre qua e là fornite sul numero dei poveri a carico della pubblica assistenza in anni o in parti di anni diversi sono inattendibili e, mentre li si può integrare con altri dati – passaggi di vagabondi per le strade, libri contabili di società di mutuo soccorso, disoccupazione nota in particolari industrie o città durante anni di crisi – , essi portano facilmente fuori strada perché: 1) l'assistenza civica o l'odiata casa di lavoro (dopo il 1834) era l'ultimo rifugio dei disoccupati, la 'scelta' della disperazione, 2) perché lo stesso concetto di regolarità di occupazione – in un determinato posto di lavoro per un certo numero d'anni a orario regolare e salario standard – è un concetto anacronistico, una sovrapposizione dell'esperienza novecentesca alle realtà dell'Ottocento. Abbiamo visto che, nell'agricoltura, il problema era quello della semioccupazione cronica. Ma lo stesso si può dire della maggioranza delle industrie e dell'esperienza urbana in generale. L'operaio qualificato e l'apprendista dotati di attrezzi propri, e che esercitavano per tutta la vita lo stesso mestiere, erano in minoranza. È noto (l'Africa e l'Asia ne fanno ora l'esperienza) che, nei primi stadi dell'industrializzazione, le città in rapido sviluppo attirano ogni sorta di manodopera sradicata e vagante; gli stessi operai localmente stabiliti passano rapidamente attraverso una successione di impieghi. Nessuna serie salariale dedotta dalle tariffe corrisposte in mestieri specializzati ci

darà mai la cupa e non statistica realtà del ciclo di disoccupazione e sottoccupazione [...]»<sup>204</sup>.

Se in questo passo Thompson cercò di chiarire che la lentezza con cui emerse una definizione statistica della disoccupazione nel caso inglese dipese innanzi tutto dalle caratteristiche stesse del lavoro salariato ottocentesco, in un altro luogo della sua opera precisò che una prima elaborazione concettuale – se non ancora statistica – del fenomeno della disoccupazione era già emersa nella riflessione che nella prima metà dell'Ottocento aveva accompagnato la nascita del movimento operaio. In particolare egli affermò che già nella prima metà dell'Ottocento la categoria di «disoccupato» era nota agli esponenti del movimento operaio, e che le parole «disoccupato» e «disoccupazione» erano usate negli scritti di tradunionisti, radicali e oweniti del periodo compreso fra il 1820 e il 1840<sup>205</sup>.

Come cercherò ora di mostrare ripercorrendo alcuni dei momenti fondamentali della storia del movimento operaio italiano, la tesi di Thompson sembra valida anche per il caso dell'Italia. Qui, come altrove, lo sviluppo del movimento sindacale avrebbe posto sia le premesse materiali per l'avvio di un rilevamento statistico della disoccupazione (con la diffusione del mutualismo, delle camere del lavoro, delle federazioni di mestiere e degli uffici di collocamento) sia le precondizioni di ordine 'politico': il bisogno di una piena cognizione del fenomeno e la necessità di disporre di cifre attendibili sulla reale entità della disoccupazione furono esigenze avvertite in primo luogo dagli stessi lavoratori organizzati, in funzione della lotta di classe e della battaglia per ottenere migliori condizioni di lavoro<sup>206</sup>.

La vicenda del movimento operaio italiano ebbe le sue origini nel mutuo soccorso e nella cooperazione. Entrambe queste istituzioni, come si vedrà, furono direttamente legate alla problematica della disoccupazione e alle battaglie per fronteggiarla. Inoltre sin dalle origini, ma in modo evidente a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, il mutualismo italiano si caratterizzò spesso per un paritetico coinvolgimento tanto dei lavoratori occupati quanto dei disoccupati<sup>207</sup>.

<sup>204</sup> E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., vol. I, p. 248.

<sup>205</sup> Ivi, vol. II, p. 387, n. 102. Sulla storia del lessico inglese cfr. quanto già detto nel § 3.1.1.

<sup>206</sup> V. ad esempio F. Coletti, *Inchieste borghesi e inchieste operaie*, «Critica sociale», n. 1, 1° gennaio 1893, a. III, pp. 6-9. Sull'esigenza di avviare un «serio lavoro statistico» sulla disoccupazione si sarebbe espresso anche Ludovico D'Aragona, nel suo intervento al secondo congresso nazionale della Fiom (L. D'Aragona, *Relazione sulla disoccupazione*, II Congresso Nazionale degli Operai metallurgici italiani, Tipografia popolare, Roma 1903, pp. 6-7). Cfr. a questo riguardo anche il dibattito interno alla Società Umanitaria (*infra*, cap. 5).

<sup>207</sup> R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, in R. Zangheri-G. Galasso-V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987, p. 5.

Nato intorno alla metà dell'Ottocento e autorizzato già dallo Statuto albertino, il mutuo soccorso presentava inizialmente alcuni legami con le vecchie corporazioni dissolte dopo il periodo napoleonico. Il nuovo Stato unitario prestò al mutuo soccorso una particolare attenzione, prescrivendo sin dal 1864 una misurazione statistica del fenomeno. Il rilevamento, riferito al 31 dicembre 1862, registrava l'esistenza di 443 società di mutuo soccorso, metà delle quali nate dopo l'Unità, e concentrate prevalentemente in Piemonte, Liguria, Emilia, Lombardia, Toscana, Umbria e Marche. I soci rilevati erano 101.208 uomini, 10.198 donne e 202 fanciulli. In base a tale indagine lo scopo principale delle associazioni risultava essere l'assistenza in caso di malattia. Gli scopi secondari, invece, sembravano essere il soccorso agli invalidi e ai vecchi tramite pensioni vitalizie; l'erogazione di sussidi a vedove e orfani; la ricerca di un'occupazione per i soci che ne fossero privi; la promozione dell'istruzione tramite le scuole; l'erogazione di prestiti; la ricezione di depositi di capitale; la somministrazione di viveri a prezzi di costo; la fornitura delle materie prime ai lavoratori; il sussidio dei soci di passaggio<sup>208</sup>.

Il mutuo soccorso costituì una delle prime risposte all'incipiente modernizzazione capitalistica, specie al nord, e una risposta alle nuove forme di instabilità generate dal capitalismo. Nel contesto di transizione dalle vecchie regole e dalle protezioni di tipo corporativo alle ancora inesistenti tutele sociali dello Stato liberale, il mutuo soccorso fu uno strumento spesso ben visto dalla classe dirigente e dagli imprenditori, i quali talvolta lo promossero all'interno delle aziende<sup>209</sup>.

La diffusione del mutuo soccorso aveva prodotto già negli anni Quaranta dell'Ottocento un dibattito fra le classi dirigenti e gli studiosi, il quale costituisce un utile riscontro dello sviluppo di una consapevolezza dei problemi del lavoro e in particolare della disoccupazione. Il quinto congresso degli scienziati italiani, riuniti a Lucca nel 1843, ne aveva discusso a partire da una relazione del milanese Gottardo Calvi. Quest'ultimo aveva riconosciuto che le società di mutuo soccorso avrebbero potuto costituire una risposta alle nuove condizioni sociali dei lavoratori prodotte dallo sviluppo dell'industria manifatturiera, anche mediante il soccorso alla disoccupazione involontaria<sup>210</sup>.

Lo stesso tema venne ripreso l'anno successivo durante il sesto congresso degli scienziati, tenutosi a Milano. Anche questa volta intervenne Gottardo Calvi, il cui rapporto venne integralmente pubblicato sulla «Rivista europea». In quest'ultimo

<sup>208</sup> Ivi, pp. 6-10. Per un'ampia trattazione del mutualismo, con particolare riferimento ai diversi tentativi di indagine statistica cfr. D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, FrancoAngeli, Milano 1981.

<sup>209</sup> R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit., pp. 5-6.

<sup>210</sup> Ivi, pp. 14-16.

intervento il tema della disoccupazione e degli strumenti mutualistici di assistenza venne da lui ulteriormente sviluppato. Vale la pena richiamarne i passaggi principali.

Il rapporto di Calvi iniziava con una difesa della previdenza operaia, a suo avviso necessaria più per i casi di malattia che non per l'eventuale disoccupazione, considerata un fenomeno non ancora diffuso in Italia e tipico delle regioni europee più avanzate in senso capitalistico. Nel ragionamento di Calvi al moralismo tradizionale si accompagnavano già considerazioni di tipo nuovo, che avrebbero posto le basi per le successive riflessioni sulla disoccupazione come fenomeno involontario:

Ogniquale volta mi accada di vedere il popolo che ilare in viso di gioia fallace ed improvvida i di festivi si accalca ne' pubblici passeggi, o tripudia e gavazza nelle bêttole, io non posso a meno di spingere un pensiero, ahi pur troppo presago della verità, ad indagare il miserando avvenire che aspetta la più parte degli artigiani, onde quella folla si compone. Io non dico delle improvvise sospensioni di lavoro, delle tremende crisi industriali, che a un tratto ne lasciano più centinaia senza vitto e senza lavoro per guadagnarselo, poiché queste sono quasi ignote finora alle belle nostre contrade. E sebbene omai stia in cima d'ogni desiderio di sospingere l'industria italiana ad emulare lo splendore della francese e dell'inglese, tuttavia speriamo che le dure lezioni dell'altrui esperienza appropfiteranno a noi persuadendoci a tener lungi il più possibile le cause necessarie di codeste crisi subitanee. A ciò provveda la saggezza de' governi: del resto a mali straordinari e transitorii, rimedii straordinari ed acconci al bisogno del momento<sup>211</sup>.

Gli esempi concreti citati da Calvi erano tesi a dimostrare che i sussidi alla disoccupazione, per quanto utili, si sarebbero dovuti sviluppare in un secondo momento, quando lo sviluppo economico e i bilanci delle società di mutuo soccorso lo avrebbero permesso. Così, a proposito del Pio Istituto tipografico, nato a Milano nel 1804, egli affermava che

Florida è mai sempre quella pia istituzione; siccome però essa vuol giovare non solo ai malati, ma anche agli invalidi ed ai disoccupati: così le sue spese crebbero a tanto che supererebbero la somma degli introiti, se ad accrescere il peculio sociale, non si fossero aggiunti ai socii artigiani, altri socii benefattori e protettori, i quali con un soccorso, lievissimo per loro, aumentano il reddito della società senza poter esserle mai d'aggravio. [...] E però se è prudente che da principio i soccorsi sieno limitati ai soli casi di malattia, per estenderli poi mano mano che crescono i redditi della società, alla vecchiaia, alla cronicità o invalidità, ed anche alla disoccupazione involon-

<sup>211</sup> G. Calvi, *Delle società di mutuo soccorso esistenti in Italia. Rapporto al sesto congresso scientifico*, «Rivista europea», Il semestre, 1844, pp. 710-711.

taria ed incolpevole dei socii: sarà pure da consigliarsi alle nuove società di preparare i loro statuti in modo, che l'allargamento della sfera dei soccorsi sia una conseguenza necessaria e normale dell'aumento de' redditi<sup>212</sup>.

Lo sviluppo delle organizzazioni del proletariato italiano è stato oggetto di un complesso e approfondito dibattito storiografico che si è collocato nella seconda metà del Novecento (cfr. *supra*, cap. 2). Nel loro complesso le diverse interpretazioni sulle origini e sulle peculiarità del movimento operaio italiano riescono a restituirci un quadro d'insieme in grado di collegare lo sviluppo del contesto socio-economico generale con l'evoluzione delle forme organizzative. Seguendo ora la sintesi proposta da Stefano Musso, cercherò di tracciare le linee generali dello sviluppo del movimento sindacale italiano dall'Unità ai primi lustri del Novecento, evidenziando in particolare quegli aspetti in grado di meglio inquadrare il tema dei mutamenti nella percezione della disoccupazione e delle premesse istituzionali di una sua misurazione statistica.

Le società di mutuo soccorso nacquero in Italia, come si è detto, intorno alla metà dell'Ottocento, con un'impronta politica di carattere moderato, talvolta su iniziativa di esponenti della borghesia filantropica o degli stessi imprenditori, favorevoli al mantenimento della pace sociale. Esse sorsero anche su impulso di formazioni politiche vicine agli interessi degli operai: mazziniani, repubblicani, radicali, socialisti.

Lo scopo principale delle società di mutuo soccorso era quello di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, fornendo alcuni rimedi per contrastare la precarietà e l'incertezza del lavoro. I lavoratori membri delle società di mutuo soccorso, per lo più esponenti del lavoro artigianale qualificato, versavano quote associative che costituivano un fondo in grado di garantire sussidi in caso di malattia, vecchiaia, disoccupazione o altre circostanze critiche. In assenza di strutture educative diffuse e accessibili a tutti, le società di mutuo soccorso svolgevano anche il ruolo di strumenti di socializzazione e organizzazione del tempo libero, promuovendo le attività culturali e l'alfabetizzazione degli operai<sup>213</sup>.

In Italia, data l'esiguità dei gruppi di operai di mestiere, le società di mutuo soccorso erano organizzate in larga misura su base territoriale, ed erano pertanto professionalmente miste, eccezion fatta per le città più grandi. Le società di mutuo soccorso costituirono la base a partire dalla quale si sarebbero costruite in seguito più solide organizzazioni sindacali. Questo passaggio si concretizzò negli anni Ottanta, allorquando le società mutualistiche cominciarono a utilizzare i fondi disponibili an-

<sup>212</sup> Ivi, pp. 714-715.

<sup>213</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 114.

che per sostenere economicamente i lavoratori in caso di sciopero, configurando così quelle che si sarebbero definite «leghe di resistenza». Queste ultime costituivano organizzazioni sindacali a tutti gli effetti, finalizzate a garantire migliori condizioni di esistenza e di lavoro ai propri soci.

Come già era accaduto con le società di mutuo soccorso, anche nel caso delle leghe di resistenza i lavoratori che più facilmente si associavano erano quelli di mestiere, i più qualificati. Questa selezione derivava anche dalla presenza di quote associative molto elevate in rapporto ai salari medi. A differenza delle società di mutuo soccorso, le leghe di resistenza erano per lo più organizzate per mestiere, sulla base dei raggruppamenti di volta in volta prevalenti nelle diverse realtà territoriali.

Il sindacalismo di mestiere si poneva l'obiettivo di esercitare un controllo sul mercato del lavoro, sia tentando di garantire un 'giusto prezzo' alle prestazioni dei lavoratori, sia facendosi carico del problema della disoccupazione, mediante un controllo del collocamento, la distribuzione di sussidi e la richiesta di interventi mirati da parte dello Stato. Il tema della disoccupazione, già tradizionalmente oggetto di specifici movimenti di protesta negli ultimi decenni dell'Ottocento<sup>214</sup>, sarebbe divenuto in seguito un tema centrale delle iniziative e delle rivendicazioni del movimento operaio e contadino.

«La lotta contro la disoccupazione e il problema dell'aumento della capacità tecnica dei lavoratori domina, secondo noi, tutta la vita sociale contemporanea»<sup>215</sup>. Così, in uno scritto dei primi anni del Novecento, Rinaldo Rigola descriveva la centralità del problema della diffusione delle nuove tecnologie, un'altra delle questioni cruciali affrontate dal movimento operaio in relazione al rischio della perdita di posti di lavoro. Nei decenni in cui si realizzò la prima modernizzazione industriale dell'Italia non mancò, da parte dei lavoratori, una chiara consapevolezza del rapporto potenzialmente conflittuale fra operai e macchine. Di fronte al rischio e alla realtà della disoccupazione tecnologica, le risposte del movimento operaio furono diversificate, oscillando fra due estremi opposti: da un lato un netto rifiuto delle nuove tecnologie come elementi corruttivi, dall'altro una piena fiducia nelle macchine quale fattore di

<sup>214</sup> La diffusione su tutto il territorio nazionale di proteste di lavoratori disoccupati è chiaramente testimoniata dai rapporti dei prefetti al ministero dell'Interno, le cui tracce documentarie sono disponibili a partire da anni Ottanta dell'Ottocento. Si veda in particolare, presso l'Archivio centrale dello Stato: Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Rapporti dei prefetti; Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Ufficio riservato; Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Polizia giudiziaria; Francesco Crispi, Roma. Per alcune esemplificazioni al riguardo v. *infra*, § 6.1.

<sup>215</sup> Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Rinaldo Rigola, serie 5, n. 805, R. Rigola, *Come nasce la concorrenza. Sue conseguenze sociali* [manoscritto, s. d.].



progresso. All'interno del movimento operaio le critiche all'innovazione tecnologica convissero sempre con la consapevolezza dei suoi vantaggi, possibili soltanto al di fuori dell'uso capitalistico delle macchine. In Italia, in ogni caso, tra Otto e Novecento gli episodi di resistenza dei lavoratori al macchinismo assunsero solo occasionalmente le forme del luddismo<sup>216</sup>.

Come è stato notato, nel contesto italiano esistevano particolari ragioni che portavano molto spesso i gruppi sindacali a farsi pienamente carico di un problema come quello della disoccupazione. A differenza di altri paesi europei, infatti, in Italia la disoccupazione assumeva anche un carattere strutturale, legato all'arretratezza complessiva del sistema economico (cfr. *supra*, § 3.3.), divenendo così un fattore in grado di indebolire notevolmente la forza contrattuale della classe lavoratrice e di rendere vane le lotte portate avanti dagli organizzati. È per tale ragione che sia le leghe di resistenza sia le altre associazioni di lavoratori mirarono a un controllo sul sistema di collocamento, sollecitando al contempo la diffusione di strumenti, come i sussidi di disoccupazione, in grado di allontanare il rischio di un indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori<sup>217</sup>.

L'ulteriore tappa che segnò lo sviluppo dell'organizzazione sindacale italiana fu la nascita delle Camere del lavoro. Nate su base territoriale sul modello delle *bourses du travail* francesi, le Camere del lavoro divennero presto il cardine dell'organizzazione sindacale, riunendo localmente le preesistenti leghe di resistenza e coordinandone l'azione. Le Camere del lavoro miravano a esercitare un controllo effettivo sull'offerta di lavoro, operando come mediatrici, fornendo assistenza ai lavoratori e vigilando sull'applicazione delle leggi. Le prime Camere del lavoro furono quelle di Milano, Torino e Piacenza, nate nel 1891. L'esperienza milanese svolse un funzione archetipica, grazie all'azione e all'elaborazione programmatica di Osvaldo

<sup>216</sup> Particolarmente interessanti si rivelano al riguardo le relazioni degli operai italiani inviati alle esposizioni universali tenutesi fra Otto e Novecento. V. A. Pellegrino, *Macchine come fate. Gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 2011.

<sup>217</sup> Lo sviluppo di sistemi assicurativi di tipo mutualistico si rivelò nei fatti estremamente limitato. In Italia, ancora nei primi anni del Novecento, solo tre federazioni di mestiere sarebbero risultate attive nell'erogazione di sussidi di disoccupazione ordinaria (la Federazione del libro, quella dei litografi e quella dei cappellai). Nel 1903, in base a uno studio della Società Umanitaria sul caso milanese, delle 115 leghe iscritte alla Camera del lavoro solo 32 sarebbero risultate effettivamente in grado di erogare un sussidio di disoccupazione. Una realtà unica nel suo genere sarebbe stata invece la Cassa contro la disoccupazione dell'Umanitaria, funzionante a partire dal 1905. Su quest'ultima mi soffermerò più avanti, nel § 5.5. Sullo sviluppo, in Italia e all'estero, delle assicurazioni volontarie di tipo mutualistico contro la disoccupazione cfr. L. Marchetti, *Sistemi di difesa contro la disoccupazione*, Società editrice libraria, Milano 1908, pp. 124-154.

Gnocchi-Viani (quest'ultimo, come si vedrà, elemento di raccordo fra l'azione della Camera del lavoro e le iniziative della Società Umanitaria di Milano)<sup>218</sup>.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento al rapido processo di industrializzazione dell'Italia fece seguito un altrettanto rapido sviluppo delle forme di associazione sindacale. Il passaggio dai sindacati di mestiere a quelli di industria, che altrove aveva occupato decenni, in Italia si concretizzò in pochi anni. La nascita delle prime federazioni nazionali di industria (a partire dal 1901) e poi della Confederazione Generale del Lavoro (1906) testimonia questo rapido processo.

Con il passaggio dal XIX al XX secolo si era diffusa tra i lavoratori una nuova forma organizzativa, la federazione di mestiere. Questa innovazione si consolidò in coincidenza con gli scioperi del 1901, i quali segnarono un salto di qualità (oltre che di quantità) nella capacità di lotta del movimento operaio. Quell'anno, oltre alla Federterra, nacquero la federazione dei metallurgici (Fiom) e molte altre organizzazioni (quella delle arti tessili, dei chimici, dei lavoranti in legno, dei lavoratori del vetro e così via). Alcuni precedenti si erano già avuti a fine Ottocento, ad esempio con la costituzione della federazione dei lavoratori dell'edilizia (1886) e del libro (1893).

Le federazioni di mestiere ebbero sin dall'inizio un'impronta politica riformista, e pertanto entrarono spesso in conflitto con l'organizzazione delle preesistenti Camere del lavoro. Se le federazioni di mestiere finirono per radicarsi solo fra ristretti nuclei di operai specializzati, nei poli più moderni dell'Italia settentrionale, le Camere del lavoro riuscirono a penetrare anche nel Mezzogiorno, mantenendo un carattere più 'popolare' e aperto alla pluralità dei mestieri e delle condizioni lavorative.

Contrariamente alle posizioni di chi, come il sindacalista riformista Rinaldo Rigola, riteneva più utile un'organizzazione sindacale di tipo strettamente professionale (come quella rappresentata dalle federazioni di mestiere), nei fatti furono le Camere del lavoro a mostrarsi le più dinamiche e le più capaci a recepire le potenzialità rivendicative dei diversi nuclei di lavoratori, utilizzando in primo luogo lo strumento dello sciopero generale cittadino<sup>219</sup>. Favorendo la solidarietà fra categorie, le Camere del lavoro accrescevano inoltre il carattere politico del movimento operaio. Nei pri-

<sup>218</sup> Cfr. *infra*, cap. 5. L'ufficio di collocamento della Camera del lavoro di Milano, come dirò più avanti, avrebbe rappresentato in Italia la struttura maggiormente in grado di fornire informazioni regolari e omogenee sulle domande e le offerte di lavoro, seppure limitatamente ad alcuni anni di inizio Novecento (v. *infra*, § 6.3.). Intorno al 1906, delle camere del lavoro esistenti, solo una metà all'incirca sarebbe giunta a possedere un ufficio di collocamento, nella maggior parte dei casi con risultati poco brillanti (va fatta eccezione per poche città oltre Milano: per esempio Torino, Pavia, Cremona o Brescia). Su quest'ultimo punto cfr. L. Marchetti, *Sistemi di difesa contro la disoccupazione*, cit., pp. 68-69.

<sup>219</sup> Il primo sciopero generale risale al 1904. Cfr. G. Procacci, *Lo sciopero generale del 1904*, «Rivista storica del socialismo», 17, 1962, pp. 401-438.

mi anni del secolo la direzione delle Camere del lavoro fu contesa fra i sindacalisti rivoluzionari e i riformisti, in una lotta che avrebbe visto presto la prevalenza di questi ultimi.

La nascita della Confederazione generale del lavoro, avvenuta a Milano nel 1906, fu uno dei risultati dell'affermazione dei sindacalisti riformisti, i quali ottennero l'appoggio della maggioranza delle Camere del lavoro alla creazione del nuovo organismo sindacale unitario. La Cgdl assunse un ruolo di coordinamento degli scioperi e delle vertenze, nonché di controllo sulle federazioni e le Camere del lavoro. Il programma d'azione della Cgdl, all'insegna dell'unità della classe lavoratrice e del gradualismo riformista, era incentrato sulla difesa di adeguati livelli salariali, sul controllo del collocamento e sulla legislazione sociale<sup>220</sup>.

Nell'Italia prevalentemente agricola di fine Ottocento maturò anche un significativo – e singolare, nel contesto europeo – movimento contadino, il quale ebbe una molteplicità di espressioni sul piano sindacale e politico. Nonostante l'esistenza di nuclei di economia agricola avanzata e capitalistica, concentrati per lo più nella pianura padana lombardo-emiliana, l'agricoltura italiana rimaneva nel complesso arretrata, con la presenza di forme di conduzione arcaiche (la colonia parziaria, le diverse altre forme di compartecipazione, il sistema del latifondo e così via) (cfr. *supra*, § 3.3.). Malgrado questo quadro generale, la progressiva diffusione dei rapporti di produzione capitalistici e la crisi agraria di fine Ottocento favorirono lo sviluppo di un vivace movimento contadino, che si manifestò con un elevato grado di consapevolezza politica sin dalla vicenda dei Fasci siciliani, la cui lotta fu incentrata sul tema della riforma dei patti colonici<sup>221</sup>.

Nelle aree settentrionali del Paese, dove era più esteso il processo di proletarianizzazione del mondo contadino, si diffusero sin dalla fine dell'Ottocento le leghe bracciantili. All'interno di queste ultime alle posizioni più intransigenti, volte a limitare alla sola funzione di resistenza i compiti delle leghe, si alternarono con il tempo posizioni più moderate, inclini a integrare anche le funzioni mutualistiche e cooperative.

Nel 1901 nacque la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra (Federterra), un organismo di coordinamento nazionale delle organizzazioni sindacali conta-

<sup>220</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 123-127.

<sup>221</sup> Durante i moti di Sicilia, nonostante l'assenza di un'autonoma riflessione sul tema della disoccupazione involontaria, non mancarono le mobilitazioni esplicitamente dirette alla richiesta di lavoro, oltre che di migliori condizioni retributive e contrattuali. Cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVIII, 1, 1972, pp. 9-95; F. Renda, *I fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; G. Crainz-G. Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., III, Mercati e istituzioni, pp. 597-668.

dine diffuse sul territorio. La Federterra sin dall'inizio fu soprattutto espressione della realtà settentrionale, e in particolare dell'area del bracciantato padano (il Mantovano, il Ferrarese, il Polesine, la Bassa Veronese, il Piacentino, la Lomellina, il Novarese e il Vercellese), dell'area mista di agricoltura capitalistica e mezzadria (il resto dell'Emilia) e dell'area della 'cascina lombarda'. Per avere un ordine di grandezza basti ricordare che il nord era rappresentato da 795 leghe, il centro-sud soltanto da 23 leghe. La gran parte degli aderenti alla Federterra erano braccianti avventizi<sup>222</sup>.

Il congresso costitutivo della Federterra si tenne a Bologna nel 1901. In quell'occasione prevalse un'impostazione nettamente classista, tradottasi nella rivendicazione di una socializzazione della terra. Il congresso del 1906 ricostituì la Federazione dopo una fase di indebolimento seguita alle sconfitte degli scioperi bracciantili del 1903 e del 1904 (nel 1904 la Federterra era stata sostituita da un semplice Segretariato). Nel 1906 vennero allargati e definiti meglio i compiti della Federazione, prevedendo una più ampia integrazione fra cooperazione, mutualismo e resistenza, nonché l'assunzione, da parte della Federterra, di un ruolo di controllo sul funzionamento del mercato del lavoro. È in questa fase che cominciarono le lotte per l'imponibile di manodopera, ovvero l'obbligo da parte di proprietari e affittuari di assumere un certo numero di braccianti in funzione dell'estensione di terra e dei lavori da effettuare<sup>223</sup>.

La centralità ricoperta dal problema della sovrappopolazione e della disoccupazione nell'economia agricola italiana indusse il nascente movimento della Federterra a porre in primo piano il tema del controllo del mercato del lavoro, con l'obiettivo di arginare il pericolo rappresentato dalla presenza di una massa di lavoratori disoccupati in grado di rendere vane – tramite la loro concorrenza – le conquiste ottenute sul fronte delle retribuzioni e degli orari di lavoro. È anche alla luce di questo aspetto che vanno lette le battaglie della Federazione, incluse quelle per l'incremento dell'occupazione tramite gli investimenti pubblici<sup>224</sup>.

Tra gli scopi prioritari del movimento bracciantile vi fu anche quello di creare uffici sindacali di collocamento, che indirizzassero al lavoro i salariati attraverso un sistema di turnazione, con l'obiettivo di eliminare la concorrenza fra i lavoratori, distribuire equamente il lavoro, superare i sistemi di reclutamento privato e obbligare i datori di lavoro al rispetto delle tariffe concordate<sup>225</sup>. Questi obiettivi, nella realtà dei

<sup>222</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 119-121.

<sup>223</sup> Ivi, pp. 121-122. Per una trattazione più ampia cfr. anche I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*. I. La Federterra, La Nuova Italia, Firenze 1973.

<sup>224</sup> S. Musso, *Storia del lavoro*, cit., p. 122.

<sup>225</sup> Ivi.

fatti, rimasero largamente disattesi. L'avvio al lavoro rimase in larga misura, per tutto il periodo qui preso in esame, in mano alla mediazione privata e ai 'caporali'<sup>226</sup>.

In ordine al controllo del mercato del lavoro e alle condizioni contrattuali, tra l'inizio del Novecento e la prima guerra mondiale le rivendicazioni del movimento dei lavoratori agricoli, nonostante la resistenza della controparte padronale, riuscirono comunque a ottenere alcuni primi, parziali risultati, specie in quelle aree del Paese dove il movimento bracciantile era più forte e radicato (cfr. ad esempio il caso della legge del 1907 sulle risaie, *infra*, § 3.6.3.). Queste battaglie, ponendo le basi per le agitazioni che avrebbero segnato il primo dopoguerra, contribuirono non poco anche alla trasformazione degli assetti economici delle campagne, mediante la sollecitazione dei lavori di bonifica<sup>227</sup>.

Successivamente alla guerra di Libia e in seguito al delinarsi di una battuta d'arresto dell'espansione economica del periodo giolittiano, il problema della disoccupazione operaia e contadina si impose all'attenzione del movimento dei lavoratori con forza crescente. Il tema dei senza lavoro fu oggetto in quegli anni di nuove agitazioni, nonché di diversi convegni sindacali, specificamente rivolti a tale problema.

Nell'ottobre del 1912 si svolse a Bologna un congresso nazionale contro la disoccupazione, indetto dalla Cgdl di comune accordo con la Federterra. L'incontro affrontò un dibattito sulle cause della mancanza di lavoro, non limitandosi alla semplice denuncia del fenomeno o all'usuale richiesta di misure tampone, ma cercando piuttosto di individuare soluzioni in grado di soddisfare le più ampie esigenze dello sviluppo e della modernizzazione del sistema economico.

Con lo scoppio della guerra mondiale il sindacato fu sollecitato a un ulteriore impegno nel controllo del mercato del lavoro, di fronte alla crisi che stava colpendo l'economia italiana. Nell'ottobre del 1914 la Cgdl organizzò un convegno nazionale tecnico contro la disoccupazione; la Federterra, nel novembre del 1914, tenne tre congressi contro la disoccupazione agraria, a Bari, Messina e Reggio Calabria, con l'obiettivo, in larga misura mancato, di coordinare le lotte contadine del nord e del sud Italia<sup>228</sup>.

<sup>226</sup> S. Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 23-33. La difficoltà di giungere alla creazione di un efficiente sistema di collocamento, indipendentemente dalla sua natura di classe, è ben evidenziata anche dalla vicenda del progetto di costruzione degli uffici interregionali di collocamento della manodopera agricola, a favore del quale si adoperò inutilmente l'Ufficio del lavoro guidato da Giovanni Montemartini (cfr. *infra*, § 6.2.).

<sup>227</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 123; I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*. I. La Federterra, cit., pp. 232-235.

<sup>228</sup> I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*. I. La Federterra, cit., p. 184; II. La CGdL, cit., p. 243.

Concludendo questa panoramica sullo sviluppo del movimento dei lavoratori fra Otto e Novecento, va detto che nonostante alcune eccezioni, fra cui quelle appena richiamate, nella gran parte dei casi il problema della disoccupazione venne affrontato dal sindacato e dal movimento operaio nel suo complesso<sup>229</sup> in forme contraddittorie, spesso in assenza di una visione organica alternativa a quella del padronato<sup>230</sup>. La mancanza di lavoro, dipendendo anche dai limiti strutturali del sistema produttivo italiano, avrebbe probabilmente richiesto, tanto da parte dei dirigenti socialisti quanto da parte delle forze sindacali, una capacità propositiva in grado di rilanciare una complessiva trasformazione del sistema economico e degli indirizzi della politica statale. Malgrado i casi in cui vi fu un reale sforzo di elaborazione programmatica, complessivamente la piattaforma rivendicativa del movimento operaio mostrò nei primi anni del secolo una certa difficoltà ad andare oltre la ricerca di soluzioni temporanee e parziali, come la richiesta di lavori pubblici a favore dei disoccupati, o il potenziamento del sistema di collocamento<sup>231</sup>.

### 3.6. Il mercato del lavoro nell'Italia liberale: aspetti istituzionali e giuridici

#### 3.6.1. Un lavoro senza diritto

Gli studi che hanno esaminato la formazione della moderna categoria di «disoccupato» nei maggiori paesi occidentali convergono sulla centralità del legame che

<sup>229</sup> Limiti analoghi presentavano in quegli anni le posizioni e le iniziative del gruppo parlamentare socialista. Si veda ad esempio l'interpellanza di Angiolo Cabrini al ministro dell'Agricoltura Nitti, svolta l'11 marzo 1912, sul collocamento della mano d'opera e la graduale eliminazione dell'intermediazione privata (Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXIII legislatura, sessione 1909-1912, vol. XV, tornata dell'11 marzo 1912, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1912, pp. 17.854-17.861), o l'interpellanza al governo presentata il 9 giugno 1913 da Turati e dall'intero gruppo parlamentare socialista, incentrata sulla richiesta di un rilancio dei lavori di pubblico interesse da parte dello Stato. L'intervento di Turati richiamò anche, a proposito della disoccupazione, la critica dei socialisti alle avventure coloniali del governo (Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. XXI, tornata del 9 giugno 1913, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1913, pp. 26.511-26.547). In riferimento al dibattito del 1913 cfr. anche l'articolo di G. Merloni, *La disoccupazione e i problemi che attualizza*, «Critica sociale», n. 22-23-24, 16-30 novembre, 1-16 dicembre 1913, a. XXIII, pp. 340-341.

<sup>230</sup> Risale al maggio del 1912, ad esempio, un documento comune della Cgdl e della Confederazione italiana dell'industria per la costituzione di uffici di collocamento misti, considerati come uno strumento utile a un equilibrato rapporto fra domanda e offerta di lavoro (A. Pepe, *La CGdL e l'età liberale*, Ediesse, Roma 1997, pp. 484-497).

<sup>231</sup> I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*. I. La Federterra, cit., pp. 234-235.

intercorre fra l'individuazione e la definizione di un oggetto statistico e la sua codificazione a livello normativo. Una delle prime fonti per la classificazione statistica dei comportamenti e delle condizioni sociali, infatti, è la norma giuridica, sia essa la legge, il regolamento oppure il particolare provvedimento amministrativo.

La necessità di non trascurare la dimensione giuridico-istituzionale del problema che è oggetto di questo studio si lega direttamente agli aspetti metodologici richiamati nel primo capitolo. L'evoluzione della disoccupazione, come manifestazione dei mutamenti dei rapporti sociali di produzione, sollecita una trasformazione sia delle forme della sua rappresentazione statistica, sia delle categorie giuridiche che a essa si riferiscono. A loro volta, tanto le categorie statistiche quanto quelle giuridiche retroagiscono sul tessuto socio-economico che intendono rappresentare, anche in quanto soggette a modificazione da parte dei gruppi sociali e dello Stato. Anche il giurista, al pari dello statistico, riceve dall'esterno un materiale che poi rielabora, concorrendo a interpretare e a modificare una realtà sfaccettata e in continuo mutamento.

Se la definizione della categoria di «disoccupato» può derivare dal concorso del lavoro di classificazione dello statistico e dell'elaborazione teorica del giurista, diventa allora indispensabile delineare un quadro dell'evoluzione del diritto del lavoro in Italia dall'Unità alla Grande guerra, facendo anche riferimento alle istituzioni che in quell'arco di tempo si sono fatte carico di regolare e disciplinare il funzionamento del mercato del lavoro, dall'istituto probivirale all'Ufficio e al Consiglio superiore del lavoro. Negli anni presi in esame, come si vedrà, tanto sul piano teorico quanto su quello normativo e giurisprudenziale, la categoria di «disoccupato» riuscì solo in parte a essere definita in termini sufficientemente chiari e riconoscibili.

Il diritto del lavoro come ramo della scienza giuridica cominciò a delinearsi soltanto alla fine dell'Ottocento, quando le trasformazioni che il capitalismo aveva imposto all'organizzazione produttiva e al mercato del lavoro erano divenute così evidenti da sollecitare una riconsiderazione dei vecchi paradigmi normativi. La dinamica degli scioperi evidenziava una conflittualità sociale in ascesa, la quale impose un'apertura politica nei confronti delle istanze del movimento operaio. In questo contesto le classi dirigenti italiane, i giuristi e gli uomini politici, come era già accaduto o stava accadendo altrove in Europa, si indirizzarono, seppure con lentezza e con estrema difficoltà, verso il riconoscimento di una specificità giuridica dei rapporti di lavoro salariato, tentando di dare una risposta sul piano giuridico alla debolezza e alla necessità di tutela dei lavoratori.

La nascita del diritto del lavoro fu parte di un processo più generale di sconvolgimento del quadro istituzionale dello Stato liberale, la cui crisi, sul piano giuridico, venne riconosciuta già da Santi Romano nella famosa prolusione del 1909 dedicata a

*Lo Stato moderno e la sua crisi*<sup>232</sup>. I nuovi compiti che lo Stato andava assumendo, dall'intervento pubblico in economia alla sperimentazione dei primi embrioni di Stato sociale, mettevano in discussione il modello di Stato borghese e monoclasse uscito dalla rivoluzione francese e dall'età napoleonica. Lo Stato non era più soltanto il 'guardiano' di un ordine sociale ritenuto naturale, fatto di liberi individui proprietari, ma diveniva un soggetto in grado di riconoscere l'esistenza di diversi raggruppamenti sociali, e se necessario di disciplinare con leggi particolari i diversi interessi 'corporativi'<sup>233</sup>.

Sempre Santi Romano ne *L'ordinamento giuridico*, il noto studio pubblicato nel 1918, avrebbe interpretato l'avvento del nuovo diritto del lavoro come la compenetrazione fra diversi ordinamenti giuridici, quello tradizionale dello Stato liberale, e quello coincidente con le pratiche dei gruppi sociali. Vale la pena riportarne un passo:

[...] ognuno sa come i rapporti di lavoro abbiano assunto nella vita moderna caratteri infinitamente più complessi di quelli che il codice civile contempla e regola in modo così inadeguato nei pochi articoli che si riferiscono a tale materia. Senza dubbio tali rapporti non possono essere presi in considerazione dal vigente diritto dello Stato italiano, almeno in massima parte, se non come rapporti contrattuali. [Tuttavia] è evidente la tendenza dell'ordinamento dei gruppi professionali ad elevarsi da regola *intra partes* a precetto *supra partes*. Da ciò l'insufficienza della categoria del contratto a rendere l'organizzazione di unioni essenzialmente autoritative. E non sembra che si tratti di un ordinamento giuridico, che possa inquadrarsi tutto nell'autonomia concessa agli individui dal diritto dello Stato (art. 1123 cod. civ.). Secondo noi, siamo in presenza di un fenomeno giuridico a doppia faccia, che non si può completamente spiegare, se non ammettendo che esso si svolge, nel medesimo tempo e con atteggiamenti diversi e magari contrari, nelle rispettive orbite di due distinti ordinamenti giuridici. L'uno è quello dello Stato, e per esso la figura del contratto è, almeno di regola, la sola che può avere rilevanza: tutto ciò che non riesce a comporsi in essa rimane non tutelato da tale ordinamento e rischia anche di essere dichiarato illegittimo. L'altro è l'ordinamento particolare che si concreta in un'istituzione o più istituzioni costituite di gruppi di imprenditori e di operai, e ciò che pel diritto dello Stato è un contratto, per tale ordinamento vale come un sistema

<sup>232</sup> S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, «Rivista di diritto pubblico», 3, 1910, pp. 98-114.

<sup>233</sup> M. Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006; G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 27-65. Sul rapporto fra modelli di intervento pubblico e indagine statistica cfr. A. Desrosières, *Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l'azione pubblica*, «la Rivista delle Politiche Sociali», 3, 2009, pp. 245-263.



a sé, più o meno autonomo, di diritto obbiettivo, che si fa valere con i mezzi di cui l'organizzazione dispone, nell'interno di essa [...]»<sup>234</sup>.

Tra Otto e Novecento la trasformazione dello Stato liberale italiano, analogamente a quanto avvenne in altri Stati europei, si tradusse da un lato nell'allargamento del suffragio, e quindi nell'inclusione delle classi lavoratrici nel meccanismo della rappresentanza politica; dall'altro nella messa in discussione dell'autosufficienza del codice civile varato all'indomani dell'unificazione, uno strumento pensato allora come unico riferimento normativo in grado di disciplinare l'interazione fra gli individui. Se il codice civile rispecchiava un'idea di società composta di individui formalmente liberi e uguali<sup>235</sup>, la legislazione che sempre più copiosa andò accumulandosi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento contemplava l'esistenza di gruppi e interessi particolari, di bisogni circoscritti di cui la legge avrebbe dovuto farsi carico, di fenomeni sociali (e quindi di fattispecie giuridiche) prima ignorate o trascurate. È questo il contesto che fece da sfondo sia alla 'scoperta' dei lavoratori quali soggetti deboli bisognosi di tutela, sia all'elaborazione delle prime norme sui rapporti di lavoro.

Dopo l'Unità, in Italia il solo riferimento normativo che disciplinasse il rapporto di lavoro salariato era il codice civile del 1865, ispirato direttamente al codice napoleonico: entrambi fondavano i rapporti interindividuali sulla base del principio della libertà del soggetto da qualunque forma di vincolo. Coerentemente con questo presupposto di fondo, nel codice civile del 1865 la relazione fra il datore di lavoro e il lavoratore era ricondotta all'interno della fattispecie della locazione delle opere, ossia un rapporto di compravendita fra due soggetti proprietari liberi e uguali. Questo inquadramento giuridico dei rapporti di lavoro derivava direttamente dallo smantellamento dell'assetto corporativo e più in generale dalle trasformazioni indotte dalla Rivoluzione francese. Come ha scritto Giovanni Cazzetta,

[...] la Rivoluzione francese liberò il lavoro e proclamò ambiziosamente i suoi diritti di indipendenza, la sua sottoposizione alla legge uguale volta ad abbattere i vincoli gerarchici, le costringenti strutture di appartenenza, di protezione e di solidarietà dell'assetto di antico regime. Libertà e uguaglianza privarono il lavoro dalle minuziose regole del passato e gli offrirono in cambio un silenzio gravido di rinvii alle strut-

<sup>234</sup> S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1977, pp. 127-129.

<sup>235</sup> L'ideologia liberale, la quale riconosce un'uguaglianza solo formale fra i cittadini (nella realtà divisi da un asimmetrico accesso alle risorse economiche e ai mezzi di produzione), è oggetto della sferzante critica di Marx sin dallo scritto del 1844 sulla questione ebraica: K. Marx, *La questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma 1998.

## La 'scoperta' dei disoccupati

ture giuridiche portanti del nuovo ordine: il contratto e la proprietà. Schiacciato dall'assorbente riferimento a una proprietà 'assoluta' e svincolata dalla dinamica della produzione, il lavoro divenne per il giurista un fenomeno da osservare soltanto attraverso lo scarno guscio formale offerto dal libero contratto individuale che taceva riguardo all'effettività del rapporto e che ignorava l'organizzazione entro cui il lavoro si svolgeva<sup>236</sup>.

Il codice civile del 1865, detto codice Pisanelli dal nome del ministro di Grazia e Giustizia allora in carica, si rivelò l'asse portante del processo di unificazione normativa dei diversi Stati preunitari, assumendo un valore simbolico e una valenza quasi 'costituzionale', divenendo una piattaforma comune su cui costruire il nuovo Stato liberale<sup>237</sup>. In base al codice lo Stato avrebbe dovuto avere il solo compito di regolare le relazioni privatistiche fra gli individui-proprietari, formalmente uguali, senza interferire con la circolazione e lo scambio delle merci, compreso il lavoro. Il lavoratore, in quanto tale, non veniva riconosciuto come un particolare soggetto giuridico, ma solo come proprietario della propria capacità di lavorare.

L'articolo 1570 del codice civile, regolando in modo essenziale il rapporto di lavoro salariato all'interno della più ampia sezione dedicata al contratto di locazione, affermava che «la locazione delle opere è un contratto, per cui una delle parti si obbliga a fare per l'altra una cosa mediante la pattuita mercede». Secondo il codice del 1865, quindi, il lavoratore poteva disporre liberamente della propria forza-lavoro, di cui era proprietario, e proprio per questo ogni rapporto con il datore di lavoro non poteva che essere limitato nel tempo: l'articolo 1628 recitava infatti che «nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo o per una determinata impresa». Questo articolo costituiva l'unica tutela riconosciuta al lavoratore, contro eventuali forme di servilismo o schiavitù. Il codice Pisanelli, così come quello napoleonico, sentivano l'esigenza di marcare una netta differenza fra la società capitalistica e quella d'*ancien régime*, con i suoi vincoli e la sua ostilità al principio della libertà individuale<sup>238</sup>.

Nell'Italia liberale il quadro normativo relativo al lavoro sarebbe rimasto a lungo quello definito dal codice civile. Per un gran numero di anni il contributo della dottrina giuslavoristica sarebbe rimasto confinato a un mero lavoro di interpretazione

<sup>236</sup> G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali*, cit., pp. 3-4.

<sup>237</sup> Sul contributo del codice civile alla costruzione dell'unità giuridica del paese, nonché sulla sua valenza 'costituzionale' cfr. da ultimo P. Costa, *Un diritto italiano? Il discorso giuridico nella formazione dello Stato nazionale*, «Storica», 50, 2011, pp. 67-101.

<sup>238</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro. I. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 27-48.

del significato delle norme codicistiche sulla locazione delle opere. Nei primi decenni unitari a questa scarsa base normativa si sarebbero aggiunte con il tempo alcune limitate leggi di tutela del lavoro (da quella del 1873 sul lavoro minorile a quella del 1883 sugli infortuni)<sup>239</sup>, e una giurisprudenza che di tanto in tanto seppe concedere qualche apertura nella direzione della tutela del lavoratore. Le lacune dell'ordinamento giuridico italiano riguardavano tanto il lavoro agricolo quanto il lavoro industriale. Le novità imposte dall'avvento del lavoro di fabbrica (dalla crescente rilevanza degli infortuni al carattere inevitabilmente collettivo delle relazioni di lavoro) sarebbero state recepite dall'ordinamento italiano con molta lentezza. Alcune delle innovazioni più significative, come si vedrà, avrebbero visto la luce solo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

Alla carenza di un disciplinamento del lavoro salariato, si accompagnava la mancanza di qualsiasi riferimento normativo riguardante la condizione del disoccupato: non vi erano infatti norme che regolassero l'interruzione del rapporto di lavoro e che definissero quindi, in qualche modo, il passaggio dalla condizione di occupato a quella di disoccupato. Sulla scorta delle norme codicistiche era riconosciuta una piena libertà di licenziamento da parte del datore di lavoro. La precarietà del lavoratore agricolo o industriale non trovava alcuna limitazione all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, vigendo di fatto, come si è già evidenziato, una sorta di «feticcio normativo del disvalore del lavoro eterno»<sup>240</sup>.

### 3.6.2. Il banco di prova degli infortuni sul lavoro

Un banco di prova importante per il nascente diritto del lavoro fu la questione degli infortuni sul lavoro, la cui sempre maggiore ricorrenza determinò una crescita del contenzioso giudiziario. L'industrializzazione, pur riguardando a fine Ottocento solo un'area ristretta del Paese, nelle zone dove si diffuse ebbe un effetto devastante, vigendo un sistema che era di fatto privo di regole. In assenza di norme che disciplinassero la responsabilità dell'imprenditore in caso di incidente sul lavoro, la magistratura decideva in piena discrezionalità<sup>241</sup>.

A partire dal 1879 iniziò un dibattito parlamentare sul tema degli incidenti sul lavoro, che ebbe per oggetto i criteri di attribuzione del costo sociale degli infortuni e

<sup>239</sup> S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita 1861-1998*, Giuffrè, Milano 1999; E. Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale, 1861-1919*, Donzelli, Roma 1999; F. Conti-G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale in Italia*, Carocci, Roma 2005.

<sup>240</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 54.

<sup>241</sup> Ivi, p. 61.

la possibilità di invertire l'onere della prova in caso di infortunio, favorendo il lavoratore, ossia la parte più debole. In quegli anni il problema degli infortuni era riferito, più che al lavoro delle officine, soprattutto al settore edilizio e delle opere pubbliche, in forte espansione dopo il *boom* edilizio romano postunitario.

Il percorso che portò all'elaborazione di una normativa che regolasse il fenomeno infortunistico fu particolarmente lungo e discontinuo. Al primo progetto di legge presentato da Pietro Pericoli nel 1879, fece seguito una seconda proposta del 1880 firmata da Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino. L'anno seguente fu la volta del disegno di legge governativo Berti-Zanardelli, riproposto anche nel 1883, in un pacchetto di legislazione sociale che prevedeva anche l'istituzione dei proviviri.

Nel 1883 venne a maturazione, parallelamente al progetto Berti-Zanardelli, la legge dell'8 luglio istitutiva della Cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, sollecitata da Luzzatti sin dal 1870. Si trattava di un'assicurazione facoltativa la quale pose le prime basi per una soluzione di tipo assicurativo al problema degli infortuni (due anni più tardi una successiva proposta del ministro di Agricoltura Grimaldi, se fosse divenuta legge, avrebbe sollevato da ogni responsabilità, in presenza di un'assicurazione, i responsabili dell'infortunio).

Dopo una serie di ulteriori proposte di legge, la soluzione definitiva della questione infortunistica sarebbe stata la legge n. 80 del 17 marzo 1898, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro. La legge sugli infortuni del 1898 delineò un primo embrione di diritto del lavoro, costituendo un'iniziale, significativa forzatura all'interno di un ordinamento giuridico di tipo liberale, che di fatto garantiva piena libertà d'azione all'impresa capitalistica. Alla legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni si aggiunse, sempre nel 1898, la legge istitutiva della previdenza facoltativa per la vecchiaia e l'invalidità degli operai. Queste leggi, insieme a quelle che sarebbero state approvate durante l'età giolittiana, determinarono una parziale fuoriuscita del rapporto di lavoro dal terreno del puro contratto mercantile, e un suo inserimento in una nuova dimensione di tutela garantita dal nascente diritto del lavoro<sup>242</sup>.

Come mostrerò nel prossimo capitolo, negli stessi anni Novanta si era sviluppata una discussione sull'opportunità di dare un'analoga soluzione assicurativa, di tipo obbligatorio, al rischio della disoccupazione involontaria. In questo dibattito fu centrale la riflessione di Carlo Francesco Ferraris, già da tempo impegnato nello studio dei problemi infortunistici in un confronto con l'esperienza tedesca, su questo terreno molto più avanzata rispetto a quella italiana.

<sup>242</sup> Ivi, pp. 79-97.

Tra l'inizio del Novecento e lo scoppio della Grande guerra, di fronte al rischio della perdita del lavoro, in tutta Europa prevalsero le assicurazioni volontarie, spesso – come nel caso dell'Italia – in assenza di una legislazione specifica che ne regolasse il funzionamento. Fanno eccezione solo la Gran Bretagna e l'Irlanda, dove già nel 1911 venne introdotta una prima forma di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Come può emergere da una valutazione comparativa, si trattava comunque, tanto per le assicurazioni volontarie quanto per quelle obbligatorie, di strumenti di tutela validi solo per alcune categorie di lavoratori, di norma non appartenenti al settore agricolo<sup>243</sup>.

In Italia, nonostante il dibattito degli anni Novanta (cfr. *infra*, § 4.2.3.), l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione sarebbe stata introdotta soltanto nel primo dopoguerra. Questa circostanza probabilmente dipese sia da una resistenza diffusa da parte delle classi dirigenti, sia dal prevalere, anche in una parte del movimento operaio, di un diverso orientamento, più 'liberale' e aperto a risolvere con soluzioni 'dal basso' i problemi derivanti dal funzionamento del mercato del lavoro. Gli strumenti assicurativi e previdenziali su base volontaria affondavano le proprie radici nelle pratiche mutualistiche<sup>244</sup>, e continuarono a essere, ancora a cavallo fra Otto e Novecento, l'unico rimedio organizzato contro il rischio della disoccupazione. Ne furono esempi i libretti di previdenza per la mancanza di lavoro sperimentati dalla Cassa di risparmio di Bologna a partire dal 1896<sup>245</sup>, o la Cassa di sussidio alla disoccupazione fondata a Milano, nel 1905, per volontà della Società Umнитарia, sul modello del *Fond de chômage* di Gand (v. *infra*, §. 5.5.).

### 3.6.3. I contratti di lavoro fra elaborazione giuslavoristica e tentativi di riforma

Il tema del contratto di lavoro fu oggetto di una riflessione di carattere teorico già a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, nell'ambito di una critica alla disciplina che il codice civile dava alla locazione delle opere. La riflessione fu portata avanti dagli esponenti del cosiddetto 'socialismo giuridico', nonché dai primi grandi

<sup>243</sup> Cfr. F. Conti-G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, cit., pp. 63-69.

<sup>244</sup> Già all'indomani dell'Unità d'Italia molte società di mutuo soccorso risultavano attive nell'erogazione di sussidi ai soci disoccupati o, come si usava prevalentemente dire, in «sciopero involontario». Si veda al riguardo il rilevamento statistico ufficiale pubblicato nel 1864, *Statistica del Regno d'Italia, Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, Tipografia letteraria, Torino 1864.

<sup>245</sup> *La Cassa di risparmio di Bologna e la previdenza per la mancanza di lavoro*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», vol. I, n. 3, giugno 1904, pp. 648-661.

giuslavoristi italiani teorici del contratto di lavoro subordinato, come Ludovico Barassi.

Se le elaborazioni del 'socialismo giuridico' risultarono poco sistematiche e poco incisive, la riflessione teorica di Barassi fu al contrario particolarmente importante, a tal punto che egli è generalmente riconosciuto come uno dei fondatori (sia pure inconsapevoli) della disciplina giuslavoristica italiana. Sebbene all'interno di un'ortodossia giuridica liberale che riconosceva la purezza intangibile degli strumenti del civilista, l'opera di Barassi riuscì a tematizzare in modo originale il problema del contratto di lavoro. Recuperando gli strumenti forniti dal diritto romano, Barassi riuscì a suo modo a introdurre, nella riflessione giuridica di inizio Novecento, prima la nozione di lavoro subordinato e poi, soltanto nella seconda edizione della sua opera maggiore, un riferimento alla nozione di contratto collettivo<sup>246</sup>.

Pur osteggiando una revisione sul piano legislativo delle norme sul contratto di lavoro, Barassi riconobbe tuttavia la necessità di una loro più moderna interpretazione. Il lavoro ermeneutico del giurista avrebbe dovuto adattare alla realtà della società industriale del tempo le norme sulla locazione delle opere, sfruttando la duttilità delle fattispecie giuridiche fornite dal diritto romano. Tale lavoro esegetico avrebbe configurato, per la prima volta, uno spazio autonomo per il diritto del lavoro.

Secondo Barassi i mutamenti indotti dalla rivoluzione industriale dell'Ottocento non rendevano necessaria una riformulazione giuridica del contratto di lavoro. Le norme codicistiche, a suo avviso, regolavano già a sufficienza gli elementi stabili, 'immutabili', del contratto di lavoro. Sarebbe toccato alle leggi sociali il compito di regolare la parte variabile, moderna del rapporto di lavoro, come tale al di fuori del campo di riflessione del civilista. Alla scienza giuridica sarebbe spettata la riflessione sul diritto privato e sul codice civile, alla scienza sociologica l'elaborazione delle leggi sociali.

Le trasformazioni sociali, secondo Barassi, in generale non dovrebbero mai tradursi in una continua modifica dei costrutti giuridici. Questo assunto spiega perché, di fronte ai mutamenti imposti dalla modernizzazione capitalistica, il contributo di Barassi alla riforma del contratto di lavoro si tradusse non già in una proposta di tipo legislativo, ma in un lavoro di revisione e ricostruzione del materiale giuridico esistente.

Sulla base di questi presupposti lo studio barassiano, puramente dogmatico, prese avvio da una disamina dei principi romanistici, soffermandosi in particolare sulla

<sup>246</sup> Su Barassi v. P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., pp. 169-202; G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali*, cit., pp. 141-169. L'opera maggiore di Barassi è *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*. La prima edizione risale al 1901, la seconda al 1915.

differenza fra la *locatio operis* e la *locatio operarum*, e individuando in quest'ultima la fattispecie giuridica corrispondente al contratto di lavoro subordinato. Difendendo l'autonomia del diritto privato da ogni ingerenza dello Stato, il compromesso barassiano consistette nella ricerca, all'interno del corpo stesso del codice civile, di quelle norme in grado di mettere in comunicazione i principi generali stabiliti dal codice con le normative sul lavoro emerse fra Otto e Novecento.

Pur delineando così uno spazio inedito per il diritto del lavoro, il tentativo di Barassi si sarebbe rivelato alla lunga perdente, a fronte di un intervento pubblico sempre più organico e in relazione all'affermazione progressiva dei principi della contrattazione collettiva. La crisi del vecchio ordine liberale, destinata a emergere in tutta la sua portata con la prima guerra mondiale, si sarebbe riverberata anche sugli scritti dei giuristi. Le contraddizioni che animano la seconda edizione del libro di Barassi, pubblicata fra il 1915 e il 1917, ne sono una prova tangibile, ed evidenziano una crisi diffusa e generale della scienza giuridica del tempo di fronte alle trasformazioni economiche e istituzionali. Come ha scritto Giovanni Cazzetta a questo proposito,

Le incertezze sistematiche segnalano la difficoltà di trovare una sintesi tra utilizzazione dell'eredità dogmatica civilistica e la fattualità di un diritto del lavoro caratterizzato sempre più da norme inderogabili e da contratti collettivi non inquadrabili entro visioni 'atomistiche', rispecchiano il disagio della scienza giuridica di fronte alla nuova società non più coincidente con quella del Codice. Ancora intrisa da mitizzati riferimenti alla purezza del sistema, ancora caratterizzata dalla certezza di possedere chiavi di lettura universalmente valide, buone per aprire le porte della comprensione di ogni relazione sociale, la civilistica è disorientata, stenta a ricondurre all'unità del diritto comune civilistico le nuove normative, le nuove consapevolezze sociali<sup>247</sup>.

Tra Otto e Novecento, rispetto ai temi del lavoro, alle incertezze e alle esitazioni della scienza giuridica si unirono anche la scarsa incisività e la mancanza di tempestività dei provvedimenti normativi. Analogamente a quanto avvenne nell'ambito della riflessione teorica, anche sul piano dell'intervento legislativo l'obiettivo prevalente fu sempre quello di aggiornare il diritto esistente, senza stravolgere l'assetto normativo tradizionale<sup>248</sup>.

L'interesse della classe dirigente italiana nei confronti del mondo agrario, manifestatosi già ai tempi dell'Inchiesta Jacini, proseguì negli anni Ottanta anche con un

<sup>247</sup> G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali*, cit., pp. 154-155.

<sup>248</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 205.

dibattito sui contratti di lavoro e sulla loro riformabilità. A eccezione delle norme dedicate dal codice civile ad alcuni contratti agrari come la mezzadria o l'affitto dei fondi rustici, in quegli anni i patti agrari erano regolati in larga misura da un diritto consuetudinario, espressione delle molteplici realtà agrarie regionali<sup>249</sup>. Nel codice civile del 1865 il lavoro salariato agricolo, in quanto tale, non era neanche contemplato.

Nel 1882 iniziarono alcune indagini del Ministero di Agricoltura presso i Comizi agrari, destinate a divenire, nel corso del successivo ventennio, la base conoscitiva per i progetti di riforma dei contratti. Tra il 1893 e il 1894, in coincidenza con la crisi politica e sociale generata dal sommovimento dei Fasci siciliani, venne istituita una prima commissione per la riforma dei contratti di lavoro agrari e industriali, fortemente condizionata dalla necessità di dare una soluzione al conflitto in corso in Sicilia. Il dibattito che vi si svolse affrontò diversi temi, come la possibilità di introdurre modifiche al codice, l'eventualità di disciplinare nuovi tipi di contratto obbligatorio, il riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali. Dopo appena dodici sedute, tuttavia, la commissione avrebbe cessato la propria attività con un nulla di fatto, senza neppure aver messo a fuoco la questione dei rapporti di lavoro salariato<sup>250</sup>.

La stessa commissione venne ricostituita nel 1901, all'interno di un contesto mutato all'insegna della svolta politica in senso liberale, ma non meno carico, rispetto al passato, di conflitti sociali e scioperi. In quell'anno, che vide la nascita della Fiom e della Federterra, la tensione sociale risultava alta soprattutto in quelle regioni, come il ferrarese, dove il problema della disoccupazione si faceva sentire con particolare durezza, intrecciandosi direttamente con la questione dei contratti agrari<sup>251</sup>.

Anche questa volta i lavori della commissione presero in esame tanto i temi legati al lavoro agrario, quanto quelli connessi al lavoro industriale. La continuità con l'attività della prima commissione del 1893 è testimoniata tanto dalla sua composizione, pressoché immutata, quanto dal fatto che anche questa volta non vennero prodotte innovazioni sostanziali sul piano legislativo. Tuttavia, se nel 1894 uno dei temi centrali era stato il bisogno di abolire i patti angarici siciliani (seppure sotto la forma di un intervento legislativo generale), nel 1901 il tema complessivo del contratto di lavoro divenne il riferimento principale del dibattito. I problemi legati al mondo contadino cominciarono a confluire nella questione più generale della disciplina dei contratti di lavoro salariato, anche nella loro dimensione collettiva.

<sup>249</sup> Sul punto cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit.

<sup>250</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., pp. 297-310.

<sup>251</sup> Ivi, pp. 310-311. Sul rapporto fra contratti agrari e disoccupazione, come si vedrà, si sarebbe soffermata in modo particolare la Società Umanitaria, nel suo studio sul Basso emiliano. Cfr. *infra*, § 5.4.



La commissione prese in esame anche altri aspetti più specifici, come il valore contrattuale dei regolamenti di fabbrica o gli obblighi dell'imprenditore nei confronti del lavoratore. Dalla discussione sarebbe derivato un disegno di legge governativo Cocco Ortu-Baccelli, destinato tuttavia ad arenarsi per mancanza di un reale sostegno politico, prima ancora che per limiti di natura giuridica<sup>252</sup>.

Nel marzo del 1905 all'interno del Consiglio superiore del lavoro, l'organo consultivo nato nel 1902 contestualmente all'Ufficio del lavoro (cfr. *infra*, § 6.2.), si svolse una discussione sulla riforma dei contratti di lavoro. Prevalse una posizione contraria all'idea di una ristrutturazione complessiva delle norme in materia, in base a una legge generale. La complessità delle situazioni reali e la scarsa conoscenza delle realtà territoriali suggeriva a molti, come Giovanni Montemartini o lo stesso socialista Angiolo Cabrini, di preferire l'elaborazione di un diritto contrattato sul campo, costruito sulla base della giurisprudenza probivirale e su specifiche leggi corrispondenti alle diverse tipologie di lavoro. Questa produzione legislativa 'mirata' di fatto non venne alla luce negli anni seguenti, fatta eccezione per qualche importante esperimento come la legge sul lavoro nelle risaie del 1907<sup>253</sup>.

La legge appena citata, frutto dell'attività di studio e indagine dell'Ufficio del lavoro guidato da Montemartini, costituì una sorta di rivincita rispetto ai tanti fallimenti che avevano segnato la vicenda dei tentativi di riforma del contratto di lavoro. Questa legge, per molti versi sperimentale e d'avanguardia, includeva molti degli elementi che avrebbero caratterizzato il diritto del lavoro novecentesco, tra cui in primo luogo la dimensione collettiva del rapporto di lavoro. La legge prevedeva inoltre un istituto per la conciliazione delle controversie<sup>254</sup>.

A differenza dell'impiego privato, quello pubblico era regolato fra Otto e Novecento da una molteplicità di norme, che tuttavia risultavano frammentarie e bisognose di un ripensamento complessivo. Parallelamente alla faticosa elaborazione di nuovi riferimenti giuridici per i rapporti di lavoro di natura privata, all'inizio del Novecento il legislatore liberale fu così impegnato anche nella ridefinizione dei rapporti di lavoro instaurati fra lo Stato e i suoi dipendenti, affrontando il problema della natura locatizia o pubblicistico-autoritativa di tali rapporti<sup>255</sup>.

Tra Otto e Novecento anche al di fuori dell'Italia altri paesi europei si stavano orientando a favore del riconoscimento di uno status particolare del dipendente pubblico, all'insegna di una sua maggiore tutela. Secondo Topalov la creazione di questo

<sup>252</sup> Ivi, pp. 205-223 e pp. 310-315.

<sup>253</sup> Ivi, pp. 224-226

<sup>254</sup> Ivi, pp. 334-338.

<sup>255</sup> Ivi, p. 233.

modello di rapporto di lavoro, tendenzialmente stabile e difficilmente estinguibile, avrebbe condizionato, estendendosi con il tempo anche al settore privato, la formazione della dicotomia «occupato»/«disoccupato»<sup>256</sup>. Nel caso italiano, tuttavia, non sembra che vi sia stato un collegamento fra il dibattito sulla disoccupazione e quello sulla condizione degli impiegati pubblici, nell'ambito di un progetto complessivo di 'disciplinamento' della forza-lavoro<sup>257</sup>.

Sebbene l'impiegato pubblico non fosse considerato un *locator operarum*, non vi erano norme specifiche che ne limitassero o regolassero il licenziamento. Anche in questo caso, in mancanza di una legislazione complessiva, era la giurisprudenza a esprimersi, caso per caso, oscillando fra un'interpretazione contrattualistica e una pubblicistica del rapporto di lavoro fra il dipendente e lo Stato.

Sulla base dell'esigenza di riordinare la materia, nel 1907 fu Giolitti a presentare un disegno di legge sul tema; ne sarebbe derivata, l'anno successivo, la legge 290 sullo stato giuridico degli impiegati pubblici. La legge del 1908 abbinava il riconoscimento di maggiori garanzie per il dipendente pubblico a un'accentuazione della sua subordinazione gerarchica all'autorità<sup>258</sup>.

L'età giolittiana, nel suo complesso, rappresentò una fase di transizione in cui, pur permanendo un'incapacità di fondo dell'ordinamento giuridico di recepire le specificità dei contratti di lavoro salariato (inclusa la loro dimensione collettiva), maturarono le premesse per le successive trasformazioni novecentesche. Tali premesse furono da un lato alcuni precedenti legislativi (come le leggi sociali a tutela del lavoro o la legge sul lavoro nelle risaie), dall'altro una riflessione giuridica che, con il

<sup>256</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 20-23.

<sup>257</sup> In altri termini non sembra si possa affermare, come fa Topalov in riferimento ai paesi da lui studiati, che in Italia la tematizzazione della disoccupazione involontaria sia discesa da un progetto di razionalizzazione 'forte' del mercato del lavoro, finalizzato a generalizzare il rapporto di lavoro stabile e a tempo pieno, sul modello dell'impiego pubblico. Nonostante l'esistenza, anche in Italia, di una pedagogia del lavoro e di una cultura industrialista volte a sradicare i vecchi modi di lavorare (segnati dall'alternanza di lavoro e non lavoro, dalla saltuarietà dell'impegno, dalla diffusione di feste come il 'San Lunedì', e via di seguito), non si può sostenere che vi sia stato all'interno delle classi dirigenti un consapevole progetto di lotta alla precarietà delle condizioni lavorative, attraverso una preliminare distinzione fra la disoccupazione integrale e la più ampia e diffusa intermittenza del lavoro (una circostanza, quest'ultima, troppo diffusa per poter essere ritenuta estinguibile nel breve periodo). Su questo punto riprendo e condivido il giudizio di S. Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 91-99.

<sup>258</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., pp. 233-247. Sulla vicenda dell'impiego pubblico nella storia italiana cfr. anche F. Carinci, *Alle origini di una storica divisione: impiego pubblico-impiego privato*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1974, XXVIII, pp. 1109-1111; M. Rusciano, *L'impiego pubblico in Italia*, il Mulino, Bologna, 1978; A. Varni-G. Melis (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.

contributo di Ludovico Barassi, aprì le porte alla scienza giuslavoristica dei decenni postbellici.

### 3.6.4. I licenziamenti e la giurisprudenza del lavoro tra Otto e Novecento

Nonostante i timidi cambiamenti introdotti a inizio Novecento nella regolamentazione dei contratti di lavoro e nella riflessione giuslavoristica, nel corso dell'età giolittiana la maggior parte dei lavoratori salariati, come era accaduto peraltro durante tutto l'Ottocento postunitario, potevano incorrere in una cessazione dell'attività lavorativa senza che questo implicasse il riferimento a particolari norme giuridiche, se non quelle relative all'interruzione del contratto locatizio.

A fronte di un'evoluzione molto lenta della legislazione sul contratto di lavoro, di fatto fu la giurisprudenza, a partire dalla fine dell'Ottocento, a introdurre alcune significative novità, anche in tema di cessazione dei rapporti di lavoro. Tra l'Unità d'Italia e la fine dell'Ottocento si ebbe una lenta evoluzione dell'atteggiamento della magistratura nei confronti della questione del lavoro. Se all'inizio non si poneva neanche un problema di tutela del lavoratore, alla fine del secolo la giurisprudenza cominciò ad applicare, specie alle professioni liberali e alle aristocrazie operaie, alcuni principi di tutela, riconoscendo così ai rapporti di lavoro la loro natura di relazioni sociali<sup>259</sup>.

Facendo riferimento al diritto consuetudinario e ai molteplici usi locali, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento alcune sentenze della magistratura ordinaria imposero il rispetto di alcune forme di tutela del lavoratore nell'atto del licenziamento, come ad esempio il preavviso da parte dell'imprenditore. Tuttavia, come apparirà chiaro dagli esempi che farò qui di seguito, per i giudici restava intangibile il principio di fondo del pieno diritto al licenziamento.

Nel settembre del 1878 la Corte d'Appello di Genova, in una causa in cui era coinvolto il Comune di Bolzaneto, affermò che

Pattuita una locazione d'opera per un anno, ove, trascorso questo, il contratto sia tacitamente rinnovato, la locazione stessa deve ritenersi stipulata a tempo indeterminato.

Nelle locazioni d'opera a tempo indeterminato le parti non possono sciogliere ad arbitrio la locazione senza tener conto dei termini in proposito fissati dalla consuetudine per la disdetta.

<sup>259</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 56.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Il termine per la disdetta delle locazioni d'opera, specialmente se intellettuale, è di sei mesi<sup>260</sup>.

La Corte di Cassazione di Roma, nel novembre del 1889, esprimendosi a proposito di una controversia che vedeva coinvolta la Società Alti forni di Terni, ribadì che

Alle locazioni di opere non si possono applicare le regole di licenziamento stabilite per le locazioni di cose.

Nelle locazioni di opere di durata illimitata deve darsi avviso anticipato del licenziamento nel termine stabilito dall'uso locale, ed in mancanza di uso, nel termine occorrente (da determinarsi caso per caso) perché il locatore possa trovare un nuovo impiego<sup>261</sup>.

La Corte d'Appello di Torino, nel luglio 1890, sottolineò lo stesso principio, affermando che «nei contratti verbali di locazione di opera il locatore può quando che sia licenziare il locatario, appaltatore ed impiegato daziario, salvi i modi e termini riconosciuti dalla consuetudine»<sup>262</sup>.

Nell'ambito di una causa contro la società tramviaria di Pisa, nel marzo del 1896 la Corte d'Appello di Lucca affermò che

Quando nel contratto di locazione d'opera non è fissata la sua durata, il conduttore ha sempre diritto di licenziare il locatore, anche se siano stati previsti casi speciali di espulsione.

In caso di licenziamento, il conduttore deve accordare al locatore un termine congruo per procurarsi un collocamento che corrisponda alla sua condizione.

Per un impiegato a giornata il termine congruo non può stabilirsi in un sol giorno<sup>263</sup>.

Nel luglio 1897 la Corte d'Appello di Napoli, in una controversia che vedeva coinvolta la Società generale d'illuminazione, stabilì che

Nelle locazioni d'opere senza determinazione di tempo, il conduttore che vuole licenziare il locatore deve dare preavviso in un termine conveniente, desunto dalla

<sup>260</sup> Cit. in *Repertorio generale annuale di giurisprudenza e bibliografia*, vol. IV, Società per la pubblicazione del giornale «Il foro italiano», Roma 1879, p. 688.

<sup>261</sup> Cit. in *Repertorio generale annuale di giurisprudenza e bibliografia*, vol. XV, Società per la pubblicazione del giornale «Il foro italiano», Roma 1890, pp. 741-742.

<sup>262</sup> Ivi, p. 742.

<sup>263</sup> Cit. in *Repertorio generale annuale di giurisprudenza e bibliografia*, vol. XXII, Società per la pubblicazione del giornale «Il foro italiano», Roma 1897, p. 879.

qualità dell'opera, dalla specialità di essa, dalla possibile durata, dalla più o meno facilità di reimpiegarsi, dalla mercede che si percepisce e dal modo come viene pagata<sup>264</sup>.

Inoltre, nel settembre del 1897, la Corte d'Appello di Milano affermò che

Il semplice fatto che la locazione d'opera non sia stata conclusa per un determinato tempo non autorizza il conduttore a licenziare repentinamente il locatore se non ricorrano giusti motivi.

Se la locazione d'opera sia stata convenuta con un commerciante, deve ritenersi che questi non possa licenziare il suo dipendente senza dargli il preavviso di un determinato periodo di tempo corrispondente a quello accolto negli usi locali.

Secondo gli usi di Milano, tale preavviso è di un mese trattandosi di operai, di 3 mesi trattandosi di contabili e di mesi 6 trattandosi di direttori.

Violando l'obbligo di tale preavviso, il commerciante è tenuto a corrispondere al suo dipendente, ingiustamente licenziato, altrettante mensilità di stipendio, e ciò senza riguardo che il licenziato abbia trovato anche subito da locare altrove l'opera propria<sup>265</sup>.

Infine, secondo la stessa Corte, nel novembre del medesimo anno,

Il contratto di locazione d'opera senza determinazione di tempo autorizza il conduttore a licenziare, quando meglio gli sembri il locatore.

La sospensione dal servizio inflitta al locatore d'opera, se non è accompagnata da esplicite condizioni di riammissione, equivale licenziamento<sup>266</sup>.

A partire dal 1893 un'altra istituzione che tentò di colmare, almeno in parte, l'assenza di una disciplina giuridica del contratto di lavoro fu quella dei probiviri. Si trattava di una magistratura arbitrale introdotta dopo un lungo dibattito risalente agli anni Settanta, il quale portò a recepire anche in Italia uno strumento già operante in Francia e in Inghilterra (i *conseils des prud'hommes* e gli *equitable councils*).

Nel 1879, presentando i loro risultati, tanto gli estensori dell'Inchiesta agraria Jacini quanto la Commissione d'inchiesta sulle cause e i rimedi degli scioperi (voluta nel 1878 da Crispi) avevano concordato sulla necessità di istituire i probiviri nell'agricoltura e nell'industria, come strumento in grado di contenere la dilagante

<sup>264</sup> Ivi, p. 878.

<sup>265</sup> Ivi, p. 879.

<sup>266</sup> Cit. in *Repertorio generale annuale di giurisprudenza e bibliografia*, vol. XXIII, Società per la pubblicazione del giornale «Il foro italiano», Roma 1898, p. 893.

conflittualità fra capitale e lavoro. Dopo un dibattito che aveva attraversato tutti gli anni Ottanta, la legge 295 del 15 giugno 1893 istituì i probiviri con funzioni giurisdizionali. Non si trattò certo di un'innovazione radicale, quanto piuttosto della riproposizione di un istituto per molti versi arcaico. Il probivirato si presentava infatti come una 'giustizia dei galantuomini', gestita da arbitri in grado di porre rimedio al contrasto fra le classi con l'uso del semplice 'buon senso'. Come ha scritto Paolo Passaniti, la legge concepiva il magistrato probivirale quale

[...] giudice che assume le sembianze antropologiche del sacerdote dell'armonia e della moderazione, capace di condurre per mano le parti 'all'amichevole componimento' che supera e sdrammatizza le 'male intelligenze' o 'le esasperazioni momentanee'<sup>267</sup>.

Come stabilito nella legge del 1893, ogni collegio probivirale, composto da rappresentanti degli operai e degli industriali in egual numero, si articolava in un ufficio di conciliazione e in una giuria. A capo del collegio vi era un presidente, una persona 'neutrale' nominata per decreto reale su proposta del Ministro di Agricoltura, industria e commercio. L'ufficio di conciliazione aveva il compito di operare a favore di un componimento amichevole delle controversie. La giuria, competente per le controversie che non superassero il valore di 200 lire, aveva compiti più circoscritti rispetto all'ufficio di conciliazione, non potendo esprimersi a proposito dei salari o delle ore di lavoro. Nell'ottica del legislatore, pertanto, la funzione conciliativa e di mediazione avrebbe dovuto essere quella principale<sup>268</sup>.

In assenza di una legislazione sui contratti di lavoro, le decisioni dei probiviri svolsero di fatto un ruolo di supplenza, che talvolta si concretizzò in sentenze innovative sul piano del riconoscimento di una tutela nei confronti del licenziamento indiscriminato, nonché sul terreno della contrattazione collettiva e del diritto di sciopero<sup>269</sup>. Come ha scritto a questo proposito Enzo Balboni

Le disposizioni del diritto vigente in materia di lavoro erano ridotte ad una semplice scheletratura; così gli usi, i principi generali e l'equità divennero fonti impor-

<sup>267</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 361.

<sup>268</sup> E. Balboni, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Giuffrè, Milano 1968, pp. 5-8.

<sup>269</sup> Nel primo decennio del Novecento fu l'Ufficio del lavoro governativo, e in particolare Enrico Redenti, a pubblicare diverse raccolte delle sentenze probivirali: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Massimario della giurisprudenza dei Probiviri*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1906; Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Il probivirato in Italia nel quinquennio 1906-1910. Esistenza, funzionamento e massimario dei collegi con una raccolta di massime di giurisprudenza estera in materia di lavoro*, Officina poligrafica italiana, Roma 1911.

tantissime del diritto e colmarono giorno per giorno le lacune delle leggi e delle stesse convenzioni<sup>270</sup>.

All'inizio del Novecento molti osservatori guardarono con fiducia all'istituto probivirale, ritenendo che le sentenze della magistratura arbitrale avrebbero potuto favorire l'individuazione di nuove soluzioni in ambito giuslavorista. Le potenzialità di una costruzione 'dal basso' del diritto del lavoro, che evitasse di scontrarsi con le difficoltà politiche e tecniche dell'elaborazione di una legislazione generale sui contratti di lavoro, furono sottolineate anche da Giovanni Montemartini, la cui visione del riformismo, come si vedrà nel § 4.4., era fortemente fiduciosa nelle soluzioni nate dalla concertazione, piuttosto che prescritte autonomamente dal potere centrale<sup>271</sup>.

Vale la pena ricordare che al secondo congresso dei probiviri, tenutosi a Roma nel 1911, Montemartini esplicitò questo suo punto di vista, ostile alla creazione di un poderoso apparato legislativo sul lavoro. La sua posizione era quella prevalente nel dibattito di allora. Come egli disse, «prima di costruire il Codice grande del lavoro costituiamo intanto quegli organismi che [...] devono ricercare ed applicare le norme regolatrici dei contratti di lavoro nelle diverse industrie e nelle diverse regioni d'Italia»<sup>272</sup>. In questa prospettiva l'attività dei probiviri avrebbe dovuto rappresentare un laboratorio per la raccolta e la verifica sul campo di un materiale in grado di costruire, in un tempo successivo, una legge sul contratto di lavoro, che contemplasse la dimensione plurale, sia individuale che collettiva, dei contratti di lavoro<sup>273</sup>.

Nonostante le aspettative di molti, va riconosciuto tuttavia che l'istituto probivirale ebbe, per diverse ragioni, un impatto limitato nel contesto italiano. Innanzi tutto perché esso rimase confinato a una ristretta area del Paese, quella più avanzata in senso industriale. Questa circostanza derivava dalla stessa architettura originaria dell'istituto: la costituzione del collegio probivirale, creato come organismo collegiale, paritetico e professionale, non era infatti obbligatoria. La legge del 1893, lasciando all'iniziativa delle organizzazioni collettive la formazione dell'istituzione, impedì che il probivirato si insediasse in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale: molte province, di fatto, rimasero in quegli anni prive di collegi arbitrali.

Un altro elemento che spiega la scarsa incisività della giustizia probivirale è, inoltre, il suo anacronismo di fondo: la magistratura dei probiviri, infatti, si rifaceva a un modello economico e produttivo in via di esaurimento, in cui era assente il ruolo del

<sup>270</sup> E. Balboni, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, cit., pp. 21-22.

<sup>271</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 393.

<sup>272</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Atti del II Congresso dei Probiviri italiani. Roma 16-19 maggio 1911*, Officina poligrafica italiana, Roma 1911, p. 43.

<sup>273</sup> P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 394.

sindacato nella difesa dei lavoratori, e in cui non era contemplata la possibilità di una risoluzione delle controversie collettive. Considerando che negli anni Novanta ebbe inizio un rapido sviluppo dell'organizzazione dei lavoratori, si può ritenere che, probabilmente, l'obiettivo pacificatorio e di prevenzione del conflitto sociale insito nella legge del 1893 fosse sin dall'inizio destinato al fallimento<sup>274</sup>.

<sup>274</sup> Questi e altri limiti dell'istituto probivirale vennero riconosciuti anche dall'Ufficio del lavoro governativo in una pubblicazione del 1904 (Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del Lavoro, *I Probiviri industriali*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904). Sui probiviri v. E. Balboni, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, cit., pp. 3-41; G. Monteleone, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri nell'industria. 1883-1911*, «Studi storici», 2, 1977, pp. 87-123; P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, cit., pp. 355-413; L. Castelvetti, *La costruzione scientifica del diritto del lavoro*, in M. Persiani (a cura di), *Le fonti del diritto del lavoro*, Cedam, Padova 2010, pp. 18-24.



## Capitolo 4

### Pensare la disoccupazione: la riflessione teorica e politica fra Otto e Novecento

#### 4.1. L'economia politica e la disoccupazione: uno sguardo d'insieme

Prima di ripercorrere, nel prossimo paragrafo, le origini del dibattito economico italiano intorno al problema dei disoccupati, sarà bene tracciare un quadro generale, per quanto sommario, del grado di consapevolezza mostrato dall'economia politica occidentale nel corso dell'Ottocento nei riguardi del mercato del lavoro e dei suoi possibili squilibri. L'economia ortodossa, come si vedrà, nella maggior parte dei casi eluse il tema della disoccupazione involontaria, negandone o minimizzandone la rilevanza, ed escludendo che si trattasse di un fenomeno strutturale del sistema capitalistico.

Vi sono alcuni esempi che testimoniano l'esistenza, già prima dell'Ottocento, di una riflessione sui senza lavoro, seppure in forme non sistematiche. L'economista di origine olandese Bernard Mandeville, come molti osservatori del XVIII secolo, aveva già ben presente il problema dei lavoratori disoccupati, che attribuiva a un eccesso di avarizia, «una virtù oziosa e sognatrice che non dà lavoro, e quindi [...] del tutto inutile in un paese commerciale, dove sono in molti a dovere essere messi in un modo o nell'altro al lavoro»<sup>275</sup>.

Durante la fase dello sviluppo del capitalismo manifatturiero, tra il XVI e il XVIII secolo, il problema della mancanza di lavoro fu presente a diversi economisti di vario orientamento, i quali portarono avanti alcune discussioni intorno alle politiche per l'occupazione<sup>276</sup>. Nei primi anni del Novecento alcuni autori italiani, fra cui Achille Loria e Gino Arias, avrebbero individuato nelle opere del veneziano Giam-

<sup>275</sup> B. Mandeville, *La favola delle api*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 68.

<sup>276</sup> C. Perrotta, *Le politiche per l'occupazione negli economisti dei secoli XVI-XVIII. Suggestimenti per l'oggi*, in Id. (a cura di), *La scienza è una curiosità. Scritti in onore di U. Cerroni*, Manni, San Cesario di Lecce 2004, pp. 195-218.

maria Ortes una prima elaborazione di una teoria della disoccupazione<sup>277</sup>. Nell'analisi di Ortes, come in molti altri autori del Settecento, mancava tuttavia un'autonoma analisi della disoccupazione involontaria, in quanto distinta dalla condizione di inattività (dovuta alla condizione personale, alla malattia o all'inabilità al lavoro). Una caratteristica che trovava una corrispondenza nella permanenza di una 'incertezza lessicale' – di cui si è già parlato nel § 3.1.2. – nell'uso della stessa parola «disoccupazione»<sup>278</sup>.

Come si è messo in evidenza nel § 3.2., l'esistenza in età moderna sia di alcuni precedenti del fenomeno della mancanza di lavoro sia di un dibattito a essa collegato sembra legittimare, in parte a buon diritto, l'idea che vi siano elementi di somiglianza fra la disoccupazione dei secoli passati e quella tipica dell'età contemporanea. La presenza di tali analogie, tuttavia, non deve far dimenticare che le forme di disoccupazione involontaria e prolungata dei secoli trascorsi furono per lo più manifestazioni marginali e frutto della sottoproduzione, soprattutto nelle regioni meno coinvolte dallo sviluppo capitalistico.

Pur riconoscendo la specificità del mercato del lavoro rispetto agli altri mercati, i padri dell'economia politica classica, Adam Smith, David Ricardo, e poi John Stuart Mill, nelle loro trattazioni di fatto non diedero uno spazio adeguato al problema della disoccupazione. Quando quest'ultima era presa in esame, era di fatto ridimensionata al rango di fenomeno transitorio, superabile in virtù dell'azione delle forze concorrenziali del mercato. La piena occupazione – anche alla luce della legge di Say – era considerata la condizione normale del sistema economico<sup>279</sup>.

Anche Malthus, pur riconoscendo la possibilità di un eccesso di risparmio, e quindi la possibile presenza di disoccupazione (interpretazione, quest'ultima, che sarebbe stata ripresa più tardi da John A. Hobson), considerava questo rischio come marginale. La riflessione malthusiana sulla povertà verteva soprattutto sull'impossibilità di produrre cibo a sufficienza piuttosto che sulla mancanza di lavoro<sup>280</sup>. Lo stesso vale per Ricardo, che proprio da Malthus derivò la propria teoria del

<sup>277</sup> A. Loria, *Della modernità di Giammaria Ortes*, in Id., *Verso la giustizia sociale. Idee, battaglie ed apostoli*, Società Editrice Libreria, Milano 1908, pp. 23-37; G. Arias, *Osservazioni sulla teorica della disoccupazione di Giammaria Ortes*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XIX, vol. 37, settembre 1908, pp. 311-335; M. Botti, *La disoccupazione in rapporto alle crisi economiche e ai mezzi per impedirla*, Ditta Pietro Fezzi, Cremona 1909.

<sup>278</sup> Si veda in particolare G. Ortes, *Dell'economia nazionale*, Biblioteca dell'economista, prima serie, vol. III, Cugini Pomba e Comp. editori-librai, Torino 1852, pp. 850-891.

<sup>279</sup> Cfr. G. Rodano, *Il mercato del lavoro nella storia del pensiero economico*, «Istituzioni e sviluppo economico», 2, 2004, pp. 23-63.

<sup>280</sup> J. Garraty, *La disoccupazione nella storia*, cit., pp. 81-93.

salario di sussistenza. Va ricordato tuttavia che, come è noto, nell'ultima edizione dei *Principles* Ricardo introdusse un capitolo sulle macchine in cui ammise la possibilità, seppure temporanea, della disoccupazione tecnologica. Egli riconobbe infatti che «l'opinione della classe lavoratrice secondo la quale l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai propri interessi non si basa sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti principi dell'economia politica»<sup>281</sup>.

La riflessione di Marx sulla disoccupazione fu uno dei primi tentativi di fornire una spiegazione storica e teorica della tendenza del sistema capitalistico a generare, in virtù delle sue proprie dinamiche, una quota di popolazione eccedente rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale. Come ho già ricordato nel § 3.1.1., nonostante il carattere pionieristico della sua analisi, Marx non usava il moderno termine «disoccupazione» (*Arbeitslosigkeit*, in tedesco), ma le espressioni «esercito industriale di riserva» e «sovrappopolazione relativa». La mancanza, comune allora in tutto il mondo occidentale, di un termine specifico e condiviso per indicare il fenomeno della sovrabbondanza di manodopera, avvalorò l'idea che per buona parte dell'Ottocento la categoria economica della disoccupazione fosse ancora poco sedimentata da un punto di vista concettuale.

Nel Libro primo de *Il Capitale* Marx affrontò diverse volte il problema delle 'braccia inattive', soffermandovisi in particolare nel capitolo tredicesimo su «Macchine e grande industria», nel capitolo ventitreesimo su «La legge generale dell'accumulazione capitalistica» e nel capitolo ventiquattresimo su «La cosiddetta accumulazione originaria». Dapprima Marx dimostrò l'esistenza della disoccupazione tecnologica, derivante dall'uso capitalistico delle macchine. Quest'ultimo, secondo Marx, pur essendo compatibile con un aumento assoluto dei lavoratori impiegati, determina una costante sovrappopolazione relativa, all'origine, fra le altre cose, del fenomeno dell'emigrazione di massa. Nel capitolo ventitreesimo, dedicato agli effetti dell'accumulazione capitalistica sulla classe operaia, il progresso tecnologico è analizzato come aspetto centrale del mutamento della composizione organica del capitale (cioè la proporzione, tendenzialmente decrescente, in cui il lavoro vivo dell'uomo si combina con il lavoro delle macchine). La sovrappopolazione relativa che ne consegue costituisce una riserva di manodopera che, tra le altre funzioni, ha quella di tenere bassi i salari. Approfondendo ulteriormente l'analisi, infine, nel famoso capitolo sull'accumulazione originaria del capitale Marx ricondusse l'origine storica del pauperismo e della disoccupazione moderna ai presupposti stessi del modo di pro-

<sup>281</sup> D. Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, Utet, Torino 1986, p. 519.

duzione capitalistico, ossia alla separazione del produttore dai mezzi di produzione<sup>282</sup>.

L'importanza della riflessione marxiana – che si misura tanto in rapporto ai contributi teorici precedenti quanto in relazione agli sviluppi successivi – risiede nel fatto che nelle pagine de *Il capitale* per la prima volta veniva riconosciuto il carattere normale e non accidentale o patologico della disoccupazione dei lavoratori.

Lo scenario teorico che si sarebbe affermato alla fine dell'Ottocento con la crisi del pensiero economico classico fu caratterizzato dall'affermazione di una nuova ortodossia, sempre più incline a oscurare il tema della disoccupazione. La rivoluzione marginalista avviata negli anni Settanta dell'Ottocento da Walras, Menger e Jevons, se da un lato rovesciò alcuni dei presupposti dell'analisi classica – a partire dalla teoria del valore – dall'altro conservò il tradizionale disinteresse dell'economia politica ortodossa nei confronti del problema della disoccupazione (mantenendo un atteggiamento che spesso si traduceva in una vera e propria rimozione del fenomeno). La prospettiva microeconomica della prima generazione di economisti neoclassici, inoltre, si prestava ben poco a spiegare una circostanza come quella della mancanza involontaria di lavoro<sup>283</sup>.

Quando più avanti, a inizio Novecento, i neoclassici avrebbero affrontato il problema della disoccupazione, si sarebbero limitati a individuare la causa immediata del fenomeno nella rigidità del salario. Alfred Marshall, pur avendo esaminato con attenzione il tema del pauperismo e della disoccupazione, esclude che le fluttuazioni economiche e la presenza di lavoratori disoccupati potessero derivare dall'insufficienza di domanda aggregata e dal sottoconsumo, accettando di fatto la canonica legge di Say<sup>284</sup>. Nel 1903 egli formulò una distinzione fra la disoccupazione occasionale (*occasional unemployment*) e la disoccupazione sistematica (*systematic unemployment*). A suo avviso la prima sarebbe il frutto delle imperfezioni nell'aggiustamento fra domanda e offerta, all'interno di un sistema di libera concorrenza. La seconda si configurerebbe invece come una patologia, riguardante in particolare quegli individui incapaci di prestare un lavoro regolare, e bisognosi pertanto di un disciplinamento severo<sup>285</sup>.

Negli stessi anni, nel periodo compreso fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, un'attenzione per il tema della disoccupazione emerse fra i teorici eterodossi i quali, pur nella varietà delle loro posizioni, concorsero alla messa in discus-

<sup>282</sup> K. Marx, *Opere complete. Il capitale*, cit.

<sup>283</sup> J. Garraty, *La disoccupazione nella storia*, cit., p. 131.

<sup>284</sup> H. Landreth-D. C. Colander, *Storia del pensiero economico*, il Mulino, Bologna 1996, p. 532.

<sup>285</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., p. 16.

sione della rappresentazione armonica e pacificata che i marginalisti davano del capitalismo. In Inghilterra in particolare fu John A. Hobson a contestare la tesi ortodossa della tendenza del sistema economico alla piena occupazione, insistendo sulla possibilità del sottoconsumo e della disoccupazione.

In Germania la critica all'ortodossia marginalista passò attraverso la famosa *Methodenstreit* (la 'battaglia sul metodo'), tesa a rivalutare un approccio empirico fondato sulla conoscenza della storia economica. Gli esponenti tedeschi della 'scuola storica' si caratterizzarono anche per una presa di posizione antiliberista, favorendo su più fronti l'intervento dello Stato nell'economia. In questo contesto maturò una diversa sensibilità ai temi del lavoro e della protezione operaia, in grado di sollecitare le riforme sociali e la conoscenza statistica della concreta realtà economica. Tali economisti tedeschi, per queste loro posizioni, guadagnarono l'epiteto di 'socialisti della cattedra'<sup>286</sup>. Come si vedrà in relazione al dibattito italiano, il 'germanesimo economico' (come lo definì Francesco Ferrara) avrebbe partorito una particolare forma di riformismo autoritario, al cui interno sarebbe sorta l'esigenza di un approfondimento teorico intorno alla natura e alle cause della disoccupazione, finalizzato alla ricerca di strumenti di tutela a favore dei lavoratori senza impiego.

## **4.2. Pauperismo, questione sociale e disoccupazione nel dibattito economico italiano**

### **4.2.1. Gli economisti italiani e la questione sociale dalla *Methodenstreit* all'avvento del marginalismo**

In Italia l'avvio di un vero e proprio dibattito sulla disoccupazione, a livello teorico e politico, risale alla fine dell'Ottocento. Prima di allora, durante il Risorgimento e nella fase della costruzione dello Stato unitario, le discussioni sulla questione sociale e sulla povertà affrontarono solo marginalmente il tema della disoccupazione, intesa come la condizione di coloro che loro malgrado sono privi di un impiego. Come si è dimostrato nel § 3.1.2., nella prima metà dell'Ottocento e durante i primi decenni unitari gli stessi termini «disoccupato» e «disoccupazione» erano pressoché inutilizzati, almeno nel significato a noi oggi familiare; prova ne sia il fatto che studiosi

<sup>286</sup> H. Landreth-D. C. Colander, *Storia del pensiero economico*, cit., pp. 532, 554-555.

come Gerolamo Boccoardo, ad esempio, usavano più volentieri espressioni come «forzata inazione».

Al pari che altrove anche in Italia il problema della disoccupazione assunse centralità e ricevette attenzione da parte degli economisti solo con il pieno affermarsi del modo di produzione capitalistico, durante l'avvio dell'industrializzazione e in coincidenza con lo sviluppo del movimento operaio. In Italia per gran parte dell'Ottocento il dibattito su quella che era definita la 'questione sociale' ebbe per oggetto soprattutto la questione contadina, la povertà, il vagabondaggio e, da un certo momento in poi, l'emigrazione<sup>287</sup>. Con lentezza, e solo alla fine del secolo, in Italia avrebbe assunto contorni più definiti un dibattito economico sulla disoccupazione, anche grazie all'impulso decisivo fornito dall'affermazione del movimento dei lavoratori (cfr. *supra*, § 3.5.).

Il pensiero economico italiano della seconda metà dell'Ottocento fu direttamente influenzato dai dibattiti che si andavano svolgendo altrove in Europa. Seguendo la periodizzazione proposta da Riccardo Faucci, si può affermare che prima del 1890, ovvero prima dell'affermazione del marginalismo e della specializzazione interna alle discipline economiche, lo scenario italiano fu caratterizzato dalla contrapposizione fra la linea dominante rappresentata dal liberal-liberista Francesco Ferrara e l'indirizzo storicista. In Italia la 'battaglia sul metodo' scoppiò intorno al 1874, come diretta trasposizione della *Methodenstreit* tedesca, che vedeva contrapposti i 'socialisti della cattedra' e i liberisti smithiani. Lo scontro fu portato avanti da due società nate in quel periodo, la Società Adamo Smith, ispirata alle posizioni di Ferrara, e l'Associazione per il progresso degli studi economici, promossa da un gruppo abbastanza eterogeneo, composto da studiosi come Fedele Lampertico, Luigi Cossa, Antonio Scialoja e Luigi Luzzatti<sup>288</sup>.

Francesco Ferrara, il maggiore economista interprete della stagione risorgimentale, intellettuale 'scomodo' per il suo radicale liberismo, negò l'esistenza stessa di una questione sociale. Intimamente antiegalitario, Ferrara respinse come inutile e dannosa ogni forma di tutela del lavoro, al pari di qualunque altra ingerenza dello Stato nell'economia. Polemizzò tanto con l'industriale Alessandro Rossi, criticandone il protezionismo 'asimmetrico' – ovvero protettivo solo nei confronti dei padroni e non degli operai – quanto con Luigi Luzzatti, in relazione all'ipotesi di introdurre alcune tutele a favore del lavoro minorile. Per le ragioni esposte, la riflessione teorica

<sup>287</sup> R. De Mattei, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza d'una 'questione sociale'*, «Storia e politica», VI, fasc. III, 1967, pp. 378-394; G. Faustini, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher editore, Torino 1984, pp. 10-29.

<sup>288</sup> R. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli 1981, pp. 27-60.

di Ferrara, imperniata su un'originale teoria del valore come 'costo di riproduzione', non avrebbe mai potuto concedere uno spazio adeguato a un tema quale quello della disoccupazione. In un famoso scritto del 1874 apparso sulla «Nuova Antologia», infatti, prendendo radicalmente le distanze dai 'socialisti della cattedra', Ferrara affermava che questi ultimi

[...] han gonfiato, con frasi altisonanti, l'importanza della *questione sociale*; hanno esagerato gli attriti naturali tra il capitale e il lavoro; han dipinto a tratti ammanierati l'oppressione dell'operaio; han negato qualunque armonia fra le leggi regolatrici della produzione e quelle della distribuzione; hanno attribuito tutti i mali della società ad una pretesa ingiustizia nel modo di possedere; hanno evocato un così detto principio *etico*, che pretendono di avere scoperto, col quale di può tutto distruggere, e si vuole appunto distruggere ciò che avvi di più *etico* al mondo, cioè l'esistenza delle leggi naturali nel campo economico, l'irrecusabile bisogno della più ampia libertà d'azione nell'individuo; e perché abbiano un filo logico, col quale di possa giungere a tutto ciò, essi, così gagliardi campioni, come si dicono, del *realismo*, hanno fantasmagoricamente una vera canonizzazione dello stato, immaginandolo come un ente vero, di carne ed ossa, investito della pienissima facoltà di annichilire le persone individue, e calpestore ogni loro diritto<sup>289</sup>.

L'orientamento contrapposto a quello di Ferrara, pur caratterizzandosi per un notevole pluralismo interno, avrebbe rappresentato un filone teorico e politico alla lunga prevalente nella storia d'Italia, almeno a livello di politica economica<sup>290</sup>. Si trattava di un orientamento interventista e riformista, espressione di una cultura della modernizzazione per lo più di tipo autoritario<sup>291</sup>. È soprattutto all'interno di questo *milieu* che sarebbe maturata più tardi, seppure tra molte incertezze, un'attenzione alla disoccupazione, come parte di una più ampia questione sociale. A inizio Novecento, nel mutato clima politico dell'età giolittiana, questa declinazione del riformismo si sarebbe anche tradotta nei primi tentativi di rilevamento statistico della disoccupazione e di riforma del mercato del lavoro, incontrando su questo terreno la

<sup>289</sup> F. Ferrara, *Il germanesimo economico in Italia*, in Id., *Opere complete*, vol. X, Istituto grafico tiberino, Roma 1972, p. 565.

<sup>290</sup> A. Cardini, *La fondazione del «Giornale degli economisti» e il primo dibattito sull'intervento pubblico in Italia*, «Studi e informazioni», vol. 17, n. 3, 1994, pp. 101-115; A. Cardini, *Marginalismo, liberalismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, in M. E. L. Guidi-L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 121-136.

<sup>291</sup> Sul punto cfr. il classico studio di S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.

cultura riformista liberale, rappresentata da economisti come Giovanni Montemartini.

Quando è possibile individuare la nascita di una riflessione sulla questione sociale in Italia? È generalmente riconosciuto che gli anni che portarono al compimento dell'unificazione nazionale (1861-1870) non conobbero, se non sporadicamente, un dibattito sulla questione sociale. Le discussioni parlamentari davano allora una precedenza alle questioni politiche legate al raggiungimento dell'indipendenza nazionale. Quand'anche la questione sociale era affrontata, i termini in cui essa era posta, anche dal punto di vista terminologico, risultavano allora alquanto generici e approssimativi. La limitata centralità della questione sociale può anche essere attribuita sia alla scarsa sensibilità di una classe dirigente ampiamente influenzata dai principi liberisti, sia al peso limitato del settore industriale.

Solo intorno al 1870 cominciò a emergere una consapevolezza delle drammatiche condizioni dei lavoratori, e innanzi tutto dei contadini. Apparvero in quel periodo una molteplicità di studi e inchieste, che posero all'attenzione dell'opinione pubblica il tema delle condizioni dei lavoratori agricoli, troppo a lungo ignorata, come già allora sottolineò Sidney Sonnino<sup>292</sup>. Momenti importanti di questa stagione furono l'inchiesta agraria Jacini e in particolare le ricerche di Agostino Bertani sui lavoratori agricoli<sup>293</sup>. Prese le mosse anche allora, pur fra molte difficoltà, una pionieristica statistica industriale<sup>294</sup>.

È significativo notare che la maggiore fonte statistica sull'Italia agricola postunitaria, l'inchiesta Jacini, si occupò solo marginalmente della disoccupazione contadina. La stessa voce «disoccupazione» non comparve né nel questionario dell'indagine, né nell'indice analitico degli atti. L'inchiesta si limitò a denunciare l'esistenza, specie in alcune province, di un bracciantato 'nomade', costretto per mancanza di lavoro all'emigrazione o all'accattonaggio<sup>295</sup>. Nella relazione finale di Jacini, inoltre, la causa

<sup>292</sup> A. Fanfani, *I problemi del lavoro in Italia prima del 1900*, in Id., *Saggi di storia economica italiana*, cit., pp. 255-298; R. De Mattei, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza d'una 'questione sociale'*, cit.; R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964, pp. 41-89; R. Vivarelli, *La questione contadina nell'Italia unita (1861-1914)*, «Rivista storica italiana», I, 1990, pp. 87-165; G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>293</sup> A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, cit.

<sup>294</sup> M. Lungonelli, *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*, cit.

<sup>295</sup> *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1881-1886, vol. II, p. 248; vol. IV, p. 48; vol. XIII/2, *passim*.



principale del malessere contadino veniva individuata nella sproporzione sempre crescente fra offerta e domanda di braccia, dovuta all'incremento demografico<sup>296</sup>.

Completato il processo di unificazione, accanto a una più compiuta riflessione sull'esistenza della questione sociale, emerse anche un orientamento politico antiliberalista, consapevole della necessità di guidare 'dall'alto' il processo di modernizzazione. La nuova prospettiva statalista si manifestò in modi diversi, ossia tanto nel crescente favore nei confronti di un protezionismo che tutelasse la nascente industria, quanto nella consapevolezza che lo Stato dovesse farsi carico delle drammatiche condizioni di vita delle masse lavoratrici. Dopo la Comune parigina del 1870 la pericolosità dello scontro sociale generato dallo sviluppo capitalistico divenne tangibile, e indusse molti dei più avvertiti protagonisti della cultura economica conservatrice italiana, a cominciare da Luigi Luzzatti, a pensare a forme di tutela sociale che disinnescassero la possibilità di una rivoluzione socialista<sup>297</sup>.

I primi interventi di tutela sociale si rivolsero inizialmente al lavoro minorile e delle donne, con la legge del 1873, e in seguito al problema degli infortuni sul lavoro, con l'istituzione nel 1883 della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, su base volontaria<sup>298</sup>. Complessivamente, prima degli anni Novanta, i problemi del mercato del lavoro e in particolare il tema della disoccupazione rimasero decisamente in ombra, tanto a livello teorico quanto sul piano della ricerca di rimedi pratici. Di gran lunga più dibattuto fu invece il fenomeno dell'emigrazione, a cui si rivolse sin dagli anni Settanta l'attenzione della statistica ufficiale (cfr. *supra*, § 3.4.).

Negli anni Settanta le riflessioni sulla mancanza involontaria di lavoro si legavano ancora direttamente ai dibattiti tradizionali sulla povertà, la beneficenza e le case di lavoro. Quando il tema dei lavoratori disoccupati veniva preso in esame, era quasi sempre affrontato con un atteggiamento moralistico, che aveva come finalità il disciplinamento delle masse di 'oziosi'. Uno studio del 1870 del magistrato Carlo Lozzi<sup>299</sup>, intitolato *Dell'ozio in Italia*, si occupava pochissimo, per esempio, della disoccupazione involontaria (solo poche righe erano dedicate all'«ozio forzato»)<sup>300</sup>, ed era pervaso da toni pedagogici e moralisti. Una prospettiva analoga si può riscontrare in

<sup>296</sup> *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1885, vol. XV, pp. 3-116.

<sup>297</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., p. 146.

<sup>298</sup> F. Conti-G. Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, cit., pp. 46-47.

<sup>299</sup> Sulla formazione e l'attività di Carlo Lozzi v. A. Meniconi, *Politica e magistratura nella biografia di Carlo Lozzi, magistrato postunitario*, «Le carte e la storia», 2, 2011, pp. 26-44.

<sup>300</sup> C. Lozzi, *Dell'ozio in Italia. Libri quattro*, 1, Utet, Torino-Napoli 1870, p. 41.

parte anche nelle riflessioni di Leone Carpi, che avevano al centro il problema dell'emigrazione<sup>301</sup>, o nelle pagine che Fedele Lampertico dedicò ai temi del lavoro.

Economista e statistico della scuola veneta, nella 'battaglia sul metodo' Lampertico fu in prima fila contro i liberisti ferrariani, sostenendo l'idea della storicità delle leggi economiche nonché un programma di riforme sociali di ispirazione cattolica<sup>302</sup>. Nella sua opera più nota, *Economia dei popoli e degli stati*, Lampertico riconobbe chiaramente l'esistenza della disoccupazione tecnologica: «resta però sempre un fatto che a causa delle macchine si vieni operaj momentaneamente o definitivamente disoccupati»<sup>303</sup>. Pur tuttavia egli, discutendo della legislazione contro la mendicizia, esprimeva un certo scetticismo riguardo alla possibilità di distinguere efficacemente i disoccupati involontari dagli oziosi e dagli inabili, respingendo inoltre come illusorio e dannoso il principio del diritto al lavoro, emerso per la prima volta nella Francia del 1848: «insomma, il voler dare lavoro a chiunque ne manchi, e ogni volta che ne manchi, è un sogno, è un assurdo»<sup>304</sup>.

Diversamente che negli anni Settanta, quando l'indirizzo storicista finì per prevalere tanto a livello accademico quanto nell'ambito della politica economica (in particolare con l'arrivo di Luigi Luzzatti al Ministero di Agricoltura, industria e commercio), negli anni Novanta l'orientamento statalista e interventista in campo economico e sociale risultò prevalente soltanto a livello politico, divenendo invece minoritario a livello accademico<sup>305</sup>. Dopo il 1890, infatti, si assistette in Italia al consolidamento del marginalismo nelle università. All'interno delle discipline economiche si raggiunse un maggior grado di omogeneità interna, di condivisione dei principi metodologici e dei postulati fondamentali dell'economia politica. Si trattò di un processo che si accompagnò anche una più ampia istituzionalizzazione delle scienze economiche e a una più marcata divisione del lavoro fra gli studiosi: emersero come specializzazioni distinte la demografia, la statistica<sup>306</sup>, la scienza delle finanze, la politica economica, le teoria pura<sup>307</sup>.

<sup>301</sup> L. Carpi, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Civelli, Firenze 1871; Id., *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero*, Editrice Lombarda, Milano 1874.

<sup>302</sup> R. Faucci, *La scienza economica in Italia*, cit., p. 45.

<sup>303</sup> F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli stati. Il lavoro*, Treves, Milano 1875, pp. 210-211.

<sup>304</sup> Ivi, p. 384.

<sup>305</sup> A. Cardini, *Marginalismo, liberismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, cit., p. 125.

<sup>306</sup> Sull'emergere di un 'campo statistico' v. in particolare J.-G. Prévost, *A Total Science: Italian Statistics, 1900-1945*, McGill-Queen University Press, Montréal 2009.

<sup>307</sup> R. Faucci, *La scienza economica in Italia*, cit., p. 27.

I fondatori indiscussi del marginalismo in Italia furono Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto; entrambi contribuirono alla diffusione del pensiero walrasiano in Italia. Pantaleoni, inizialmente su posizioni radicali, fu un individualista convinto, ostile a ogni forma di protezione sociale che potesse impedire l'emergere dei meritevoli e alterare il naturale funzionamento del mercato<sup>308</sup>. Profondamente liberista, come tutti i radicali osteggiò l'intervento pubblico e lo statalismo dominanti nell'epoca crispina e durante la reazione di fine secolo. Nella prospettiva di Pantaleoni il movimento socialista era visto come un soggetto in grado di alterare i meccanismi di mercato e di creare una classe di 'parassiti'. Se l'età crispina era stata a suo avviso l'età del 'parassitismo borghese', quella giolittiana gli apparve invece come caratterizzata dal 'parassitismo proletario'<sup>309</sup>.

Anche Pareto, sulla scia di Ferrara, condannò duramente la via italiana all'industrializzazione, il protezionismo e più in generale l'intervento pubblico in economia. Se negli anni Novanta mostrò una certa sensibilità nei confronti del socialismo (pur non condividendone le teorie), con l'avvento dell'età giolittiana svoltò a destra, criticando duramente in particolare la convergenza fra liberali e socialisti<sup>310</sup>.

All'inizio degli anni Novanta Pareto intervenne sul problema dei disoccupati con un paio di articoli pubblicati su «Il Secolo», attribuendo il fenomeno essenzialmente alla politica economica crispina e all'eccesso di spese militari:

Quando languono industria e commercio, manca il lavoro per gli operai; questa è la causa della miseria che in oggi li opprime. La colpa è di chi spinse a sprecare in imprese africane ed in armamenti quel denaro onde doveva trarre alimento il lavoro nel paese.

Se quei duecento e più milioni che, senza alcun costrutto, si sono gettati nelle sabbie africane si fossero spesi a bonificare l'agro romano, si sarebbe redenta dalla malaria più terra di quanto ne occorrerebbe per assicurare un onesto sostentamento a quei miseri, che ora per le vie di Roma, laceri ed affamati, colla loro sola presenza

<sup>308</sup> M. Pantaleoni, *La legislazione di classe e la democrazia*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XIII, vol. 25, luglio 1902, pp. 67-83. Nei suoi *Principii di economia pura*, pubblicati nel 1889, Pantaleoni aveva dedicato alla mancanza di lavoro solo un rapido cenno in nota, con riferimento alla disoccupazione stagionale, escludendo che essa potesse influire sul livello dei salari. «È infatti ovvio, che talune specie di lavoratori, o lavoratrici, non hanno del lavoro che in certe stagioni, e che nessuno assumerebbe queste professioni, se in quelle stagioni non fosse pagato tanto quanto basta pure per campare nei tempi di intermittenza del lavoro» (M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Barbera, Firenze 1889, p. 339, n. 2).

<sup>309</sup> R. Faucci, *La scienza economica in Italia*, cit., p. 64.

<sup>310</sup> Ivi.

## La 'scoperta' dei disoccupati

accusano l'ignavia, l'orgoglio e l'incuria di coloro che a tali strette hanno condotto il paese<sup>311</sup>.

Il *Cours d'économie politique* di Pareto uscì fra il 1896 e il 1897, e in esso solo poche righe erano dedicate alla condizione dei senza lavoro<sup>312</sup>. Pareto ammise l'esistenza di una disoccupazione involontaria, temporanea, dovuta alle crisi economiche. Ciononostante, a suo avviso sarebbe stato impossibile conoscere mediante un'indagine statistica l'entità dei lavoratori loro malgrado privi di impiego, poiché questi ultimi avrebbero potuto essere confusi facilmente con i lavoratori stagionali, o anche con quei lavoratori 'degenerati', mediocri o incapaci, che solo a loro stessi dovevano la propria condizione di ozio forzato. D'altra parte, secondo Pareto, per molti versi la disoccupazione svolgeva una funzione importante, servendo da sprone al lavoro:

Les privations qui résultent du chômage sont le seul stimulant qui pousse au travail certains individus. Si ce stimulant vient à manquer, sans qu'on le remplace par un autre, ces individus tomberont entièrement à charge de la société. Ce seront les travailleurs actifs et laborieux qui devront se priver pour entretenir les négligents et les paresseux<sup>313</sup>.

Nonostante le mutate circostanze, il dibattito economico italiano di fine secolo risultò caratterizzato, come negli anni precedenti, dall'opposizione fra l'orientamento 'puro', ben rappresentato dai marginalisti e dalle posizioni del «Giornale degli economisti», e quello storicista, sostenuto da «La Riforma sociale» di Nitti. Gli intellettuali raccolti intorno a «La Riforma sociale» esprimevano un orientamento favorevole a recepire all'interno della cornice politico-istituzionale dello Stato liberale molte delle istanze di riforma provenienti dalla dottrina socialista e dal movimento operaio. L'orientamento industrialista e statalista, nella sua versione nittiana, sarebbe stato prevalente nelle politiche messe in campo nel corso dell'età giolittiana,

<sup>311</sup> V. Pareto, *Operai disoccupati*, «Il Secolo», 6-7 aprile 1891 (anche in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974, I, pp. 416-417). Considerazioni analoghe anche in Id., *Operai disoccupati*, «Il Secolo», 13-14 febbraio 1892 (in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1974, I, pp. 487-489).

<sup>312</sup> La stesura del *Cours* si inseriva pienamente nella battaglia contro gli economisti della scuola storica, ai quali Pareto avrebbe rivolto continui attacchi anche negli anni successivi. In particolare nel 1906, non a caso, Pareto sarebbe stato molto critico nei confronti del congresso milanese contro la disoccupazione (A. Cardini, *Libera concorrenza e teoria delle 'élites'. Le contraddizioni di Pareto e il centenario del «Cours d'économie politique» (1896-1897)*, «Studi e note di economia», n. 1, 1997, pp. 45-49).

<sup>313</sup> V. Pareto, *Cours d'économie politique*, Librairie Droz, Genève 1964, p. 378.

quando l'intervento pubblico sarebbe stato attuato da economisti e giuristi per lo più formati alla scuola storica di fine Ottocento<sup>314</sup>.

La riflessione teorica di Nitti si soffermò molto sui temi del lavoro, e in particolare sul rapporto fra salari e crescita economica. Negando l'esistenza di una correlazione fra crescita dei salari e disoccupazione, Nitti si fece sostenitore di una politica degli alti salari, per i suoi effetti positivi sulla produttività. A suo avviso gli strumenti che avrebbero dovuto favorire tale obiettivo sarebbero stati l'intervento pubblico sul mercato del lavoro e l'azione sindacale<sup>315</sup>. A proposito dell'interpretazione ortodossa del funzionamento del mercato del lavoro, Nitti prese nettamente le distanze da quella rappresentazione 'ingenua' che tendeva a equiparare il mercato della braccia a qualsiasi altro mercato. Per queste ragioni egli ritenne utopistica l'idea di combattere la disoccupazione mediante la sola diffusione degli uffici di collocamento e dell'informazione statistica sulla domanda e l'offerta di lavoro:

Potete immaginare nulla di più bizzarro e di più grottesco di tutto ciò? Un operaio che non ha moglie, che non ha figli, che non ha doveri, e che può dislocarsi da un estremo all'altro dell'Europa, da Marsiglia a Riga; un viaggio in ferrovia che costa 1/2 centesimo a chilometro (e nient'altro!), un uomo pronto sempre a dislocarsi, nessuna differenza di lingue, nessuna di consuetudine, nessuna di attitudini.

Sono stranezze e illusioni che tradiscono tutta la inconsistenza degli ortodossi dell'economia, e dinanzi a cui anche i sogni dei riformatori più empirici restano facilmente verificabili<sup>316</sup>.

#### 4.2.2. Il dibattito su Malthus

Uno snodo importante delle discussioni sui problemi sociali nell'Italia postunitaria fu il dibattito intorno all'opera di Malthus e al tema della popolazione. Il dibattito su Malthus offrì a economisti e politici la possibilità di affrontare temi cruciali come l'urbanizzazione, il macchinismo, l'emigrazione e, seppure marginalmente, la disoccupazione. Dopo un primo accenno di dibattito a inizio Ottocento, la discus-

<sup>314</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit.; A. Cardini, *Marginalismo, liberismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, cit.

<sup>315</sup> Su Nitti v. G. Forges Davanzati, *L'economia degli alti salari: Nitti e gli economisti napoletani di fine Ottocento e inizi Novecento*, in F. Barbagallo-P. Barucci (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Napoli, 5-7 giugno 2008*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2008, pp. 277-297; cfr. anche Id., *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Milella, Lecce 1999.

<sup>316</sup> F. S. Nitti, *Le Borse e le Camere del lavoro*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, p. 141.

sione fra malthusiani e popolazionisti riprese vigore in Italia solo negli ultimi due decenni del secolo<sup>317</sup>.

Nella prima metà dell'Ottocento, probabilmente in ragione del lento sviluppo dell'economia e della popolazione, era prevalsa in Italia una tendenza a rifiutare le posizioni e le concezioni di Malthus. In questo quadro va segnalata l'importante eccezione di Francesco Ferrara, il quale negli anni Quaranta si era espresso a favore del principio di popolazione malthusiano. Solo a partire dal 1880 l'atteggiamento nei confronti di quest'ultimo cominciò a mutare.

Di fronte al manifestarsi sempre crescente di forme di pauperismo in alcune aree del Paese (specie in alcune zone del Mezzogiorno, in diverse città e nella bassa pianura padana) furono molti a esprimere preoccupazione per le condizioni di estremo disagio del proletariato operaio e contadino. Si trattava di condizioni potenzialmente dannose per l'ordine sociale, che trovavano una primo, chiaro riscontro nel fenomeno migratorio. Fu nel tentativo di dare una lettura scientifica di tali circostanze che tanti osservatori ricorsero alla teoria malthusiana. Furono molti gli studi, soprattutto accademici, che nella prima metà degli anni Ottanta tentarono di recuperare i principi di Malthus, senza tuttavia accettarne interamente l'impianto teorico. La fortuna della teoria malthusiana, ad ogni modo, non sarebbe stata duratura.

La provvisorietà con cui fu recepita in Italia la teoria di Malthus è esemplificata dal mutamento di prospettiva di uno studioso come Achille Loria. Quest'ultimo, come anche molti socialisti, inizialmente aveva fatto proprio, seppure in modo alquanto contraddittorio, il principio di popolazione malthusiano. Alla fine del secolo, tuttavia, l'accresciuta disponibilità di derrate alimentari lo indusse a pensare che la causa della povertà fosse più di carattere sociale che non di ordine naturale<sup>318</sup>. Quest'ordine di considerazioni accomunò molti osservatori del tempo, fra cui anche Napoleone Colajanni, il quale precisò la differenza fra la sovrappopolazione naturale e quella artificiale. Nell'Italia di fine secolo, ad avviso di Colajanni, non si poteva parlare di sovrappopolazione naturale, ma solo di sovrappopolazione relativa e artificiale, generata dall'organizzazione sociale e dalla distribuzione dei prodotti. In presenza di sovrapproduzione – affermava – non può esservi sovrappopolazione<sup>319</sup>. Il ragionamento di Colajanni conduceva a una chiara distinzione fra il concetto malthusiano di sovrappopolazione e quello di disoccupazione. Quest'ultima, argomentava l'autore, si era manifestata con maggiore evidenza proprio in Inghilterra, il paese che

<sup>317</sup> T. Isenburg, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800*, «Studi storici», 3, 1977, pp. 41-67.

<sup>318</sup> Ivi, p. 48.

<sup>319</sup> N. Colajanni, *Il socialismo*, Sandron, Palermo-Milano 1898, pp. 71-118.

per primo aveva sperimentato lo sviluppo capitalistico moderno e la crescita del benessere, anche dei lavoratori<sup>320</sup>. Si trattava di un ragionamento coerente con le pagine marxiane de *Il capitale*, e che sarebbe stato ripreso più tardi anche in sede storiografica da uno studioso come Emilio Sereni<sup>321</sup>.

Nell'Italia di fine secolo, avviata a una stagione di rapido sviluppo capitalistico e di industrializzazione, la lente malthusiana si rivelò dunque sempre più inadeguata a leggere i contorni di una questione sociale a cui si sarebbero date di lì a poco nuove risposte. Il dibattito sul principio di popolazione si andò così esaurendo. Parallelamente andava consolidandosi una prospettiva opposta, ispirata al popolazionismo e all'idea nazionalistica del legame fra crescita demografica e potenza nazionale. Il sapere economico fu in prima fila nell'elaborazione delle nuove tendenze nataliste e nazionaliste, espresse da molti studiosi, a cominciare da Corrado Gini. Nell'Italia di fine secolo tale prospettiva si integrò spesso con un nuovo atteggiamento nei confronti della questione sociale, favorevole alla diffusione di nuovi strumenti di intervento pubblico, a cominciare dalle assicurazioni sociali<sup>322</sup>. È a questa temperie intellettuale che va ora rivolta l'attenzione per vedere la nascita di una più articolata riflessione teorica sulle cause della disoccupazione e sui possibili rimedi a essa.

#### **4.2.3. Le prime riflessioni intorno alla disoccupazione tra gli anni Novanta e l'inizio del Novecento**

Gli anni Novanta costituiscono per molti motivi un punto di svolta per quel che riguarda la presa di coscienza, da parte di vari settori della classe dirigente italiana, dell'esistenza della questione sociale, e in particolare della disoccupazione. In quel decennio una nuova attenzione alla questione operaia maturò anche in seno al mondo cattolico, oltre che all'interno delle organizzazioni dei lavoratori di ispirazione socialista.

Con l'emanazione della *Rerum Novarum*, del 15 maggio 1891, Leone XIII affrontò esplicitamente la questione operaia, da un lato prendendo chiaramente le distanze dalle soluzioni avanzate dai socialisti, dall'altro favorendo un nuovo atteggiamento dei cattolici nei confronti dell'associazionismo operaio e sostenendo l'esigenza di un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Al Pontefice non era sfuggita la

<sup>320</sup> Ivi, p. 167. Più tardi, in ambito socialista, vi sarebbe stata una parziale ripresa di questo dibattito. Cfr. ad esempio T. Colucci, *Il problema della disoccupazione*, «Critica sociale», n. 11-12, 1°-16 giugno 1910, a. XX, pp. 174-177 e n. 13-14, 1°-16 luglio 1910, a. XX, pp. 210-213.

<sup>321</sup> E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, cit.

<sup>322</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit.

centralità di un tema che appariva allora sempre più ineludibile, ossia la disoccupazione. In un paragrafo conclusivo dell'enciclica, Leone XIII affermò che

Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro, e che ci siano fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitane e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi d'infermità, di vecchiaia, d'infortuni<sup>323</sup>.

Altre encicliche, negli anni successivi, avrebbero ribadito da un lato l'esigenza di approntare strumenti in grado di andare oltre la semplice azione elemosiniera, dall'altro la necessità di un impegno dei cattolici nell'associazionismo e nel sindacato.

Gli anni Novanta dell'Ottocento, in Italia come altrove, videro l'emergere delle prime riflessioni teoriche specificamente dedicate al problema della disoccupazione involontaria. Lo sforzo di chiarire da un punto di vista concettuale il fenomeno era legato nella maggior parte dei casi sia alla ricerca di strumenti per la sua misurazione statistica, sia all'individuazione di validi strumenti di contrasto. Durante gli ultimi anni dell'Ottocento, emergendo dai tradizionali dibattiti sul vagabondaggio, sull'oziosità, sulla povertà, sulle classi pericolose e sulla marginalità sociale, per la prima volta maturava la percezione dell'esistenza di un fenomeno nuovo e tipico dello sviluppo capitalistico, ossia la disoccupazione involontaria, intesa come squilibrio tra domanda e offerta di lavoro.

Come si è visto nel § 3.1.2., perdendo ogni residuo di connotazione negativa, il termine «disoccupato», in passato usato spesso anche come sinonimo di «ozioso» o «nullafacente», sul finire dell'Ottocento acquisiva per la prima volta, senza possibilità di equivoci, un significato nuovo, rimandando al problema della mancanza involontaria di opportunità lavorative<sup>324</sup>. La 'scoperta' della disoccupazione involontaria e il superamento della tradizionale interpretazione moralistica del disagio dei senza lavoro (una lettura ampiamente presente anche in tutti i precedenti dibattiti sulla teoria malthusiana) sarebbero stati definitivamente sanciti con il congresso internazionale per la lotta alla disoccupazione organizzato a Milano dalla Società Umanitaria, nel 1906 (v. *infra*, § 4.3.). Uno studio sulla disoccupazione apparso nel 1908 esemplifica con chiarezza il mutamento di prospettiva intervenuto fra Otto e Novecento:

<sup>323</sup> Leone XIII, *Rerum novarum* (15 maggio 1891), in I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Editrice Studium, Roma 1956, p. 207.

<sup>324</sup> Nello studio di Eugenio Florian e Guido Cavaglieri dedicato al fenomeno del vagabondaggio il tema della disoccupazione era chiaramente percepito come un problema contiguo rispetto al primo ma caratterizzato da una precisa identità (*I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, Bocca, Torino 1897-1900, 2 voll.).



[Non] è lecito far confusione fra accattonaggio, vagabondaggio, e disoccupazione. L'accattonaggio e il vagabondaggio possono avere le loro radici nella disoccupazione; possono, da tale fenomeno, avere assunta la forza iniziale, il triste incentivo: ma se ne separano poi nettamente, improntandosi a caratteri propri; in essi impera il carattere della volontarietà nell'ozio, incoraggiata dalle lusinghe del vizio e dalla inferiorità intellettuale o morale, mentre nel disoccupato non vien meno il desiderio della attività feconda, e la fede nel lavoro futuro<sup>325</sup>.

Come si è già accennato, in Italia una particolare attenzione alla questione sociale e ai temi della protezione del lavoro maturò soprattutto all'interno del *milieu* degli economisti storicisti e interventisti, vicini alla scuola storica tedesca. I 'socialisti della cattedra' – primo fra tutti Carlo Francesco Ferraris – fecero propria la prospettiva di intervento pubblico della Germania bismarckiana, studiando e facendosi promotori di una legislazione previdenziale a tutela delle classi lavoratrici<sup>326</sup>. Questo gruppo di 'socialisti di Stato', per quanto eterogeneo, di fatto fu l'artefice dei primi embrioni di Stato sociale in Italia<sup>327</sup>.

Passando in rassegna i saggi sulla disoccupazione apparsi in Italia negli anni Novanta, invero non numerosi, appare chiaro che quasi nessuno di questi provenne da economisti di impostazione marginalista. Gli autori di questi studi rappresentano in gran parte il mondo degli economisti storicisti: oltre al già menzionato Carlo Francesco Ferraris, si possono annoverare economisti come Carlo Conigliani, Ugo Rabbeno, Camillo Supino.

Al dibattito degli anni Novanta presero parte studiosi di varia estrazione, anche da posizioni molto diverse fra loro. Spesso il pretesto per la pubblicazione dei contributi sul tema della disoccupazione era fornito dai dibattiti e dagli eventi svoltisi all'estero. Così accadde per Alessandro Rossi, l'industriale protagonista della celebre battaglia antiliberista, il quale intervenne sul tema dei disoccupati a partire dall'inchiesta inglese del 1893, ribadendo la propria posizione protezionista<sup>328</sup>. Lo stesso avvenne per Ugo Rabbeno, allievo di Luigi Cossa e studioso del movimento cooperativo, il quale intervenne su «La Riforma sociale» con una recensione del volume di Geoffrey Drage, *The unemployed*, uno studio sulla classificazione e sulla mi-

<sup>325</sup> M. Bianco, *La lotta contro la disoccupazione*, Tipografia S. Raimondi, Novi Ligure 1908, p. 5.

<sup>326</sup> G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1988.

<sup>327</sup> S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., p. 146; E. Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale*, cit.

<sup>328</sup> A. Rossi, *I disoccupati. A proposito di una recente relazione del governo inglese (1893)*, «La Rassegna Nazionale», anno XVI, 1894, pp. 526-582.

surazione statistica della disoccupazione che ebbe una certa risonanza nel mondo dei riformatori sociali del tempo<sup>329</sup>. Anche Carlo Conigliani, il teorico dell'imposta progressiva, pubblicò un contributo su «La Riforma sociale» a partire da un'inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti<sup>330</sup>.

Nella sua recensione al volume di Drage, Ugo Rabbeno evidenziò la novità del tema dei disoccupati nel dibattito italiano di quegli anni. La disoccupazione gli appariva come il «nuovo e terribile aspetto che va assumendo la quistione del lavoro»<sup>331</sup>. Un male che coinvolgeva innanzi tutto i paesi più sviluppati, a partire dall'Inghilterra. Le parole di Rabbeno dimostrano quanto il terreno dell'analisi e della lotta alla disoccupazione fosse per molti versi ancora inesplorato alla fine del secolo. Come osservava Rabbeno, infatti,

[...] le ricerche in proposito sono oltremodo difficili; assai malagevole, anzi addirittura impossibile, mettere insieme una statistica dei disoccupati anche solo approssimativa, difficili a rintracciare le cause della disoccupazione, che sono molteplici, complesse, diverse nei vari paesi, e quando poi si viene ai rimedii, attuati e attuabili, si trova il caos addirittura, ed un caos irto di difficoltà gravissime, finanziarie, economiche, tecniche, morali<sup>332</sup>.

Passando in rassegna le cause della disoccupazione allora comunemente riconosciute (l'irregolarità della domanda, l'introduzione delle macchine, la concorrenza dei lavoratori immigrati, la cattiva organizzazione del mercato del lavoro), Rabbeno affermava infine che i provvedimenti più diffusi, dal mutualismo operaio alla creazione degli uffici di collocamento, passando per la realizzazione di lavori pubblici, non sarebbero valsi a estirpare il male. Si trattava a suo avviso di un problema sempre più cronico e strutturale:

<sup>329</sup> Ricordo che già nel 1892, in un saggio sul socialismo in Italia, Rabbeno aveva scritto: «il problema della condizione degli operai comincia ora a doversi considerare sotto un nuovo e più triste aspetto; una volta essi si lamentavano solamente per i loro scarsi salarii e per l'insufficiente nutrimento; adesso essi gridano contro un fenomeno molto peggiore se è possibile, contro la mancanza di lavoro, contro la disoccupazione forzata» (U. Rabbeno, *Il movimento socialista in Italia*, «Rassegna agraria, industriale, commerciale, politica, artistica», 1-16 novembre 1892, p. 5). Per un profilo teorico di Ugo Rabbeno cfr. A. Macchioro, *Evoluzione sociale e cooperativismo in Ugo Rabbeno*, in Id., *Studi di storia del pensiero economico italiano*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 179-196.

<sup>330</sup> C. A. Conigliani, *Una inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, pp. 55-61.

<sup>331</sup> U. Rabbeno, *I disoccupati*, «La Riforma sociale», a. I, 1894, p. 137.

<sup>332</sup> Ivi.

Certo la disoccupazione è in parte dovuta a cause speciali e locali, e cosicchè si può dire che una piccola percentuale di disoccupati, tanto momentanei, quanto stabili, sia inevitabile. Ma il problema di una tale disoccupazione sarebbe relativamente lieve, e non sarebbe difficile trovare per essa dei rimedii efficaci. Se la questione preoccupa tanto dappertutto, gli è che nella disoccupazione attuale progredente si vede qualche cosa di più di un inconveniente normale della produzione, si vede una malattia grave della attuale organizzazione industriale, malattia che va rendendosi sempre più acuta<sup>333</sup>.

Soltanto un cambiamento radicale negli assetti del capitalismo e della proprietà fondiaria, secondo Rabbeno, avrebbe potuto fornire, in prospettiva, una soluzione definitiva al problema della disoccupazione. In mancanza di una vera riforma agraria, un'immediata soluzione non avrebbe potuto che essere, paradossalmente, lo sbocco coloniale in Eritrea<sup>334</sup>.

Riccardo Dalla Volta, riformista antigiolittiano vicino a Nitti, ragionò sul tema della disoccupazione a partire da considerazioni più generali sul 'socialismo di Stato' tedesco. Nel 1897 scriveva:

[...] È noto infatti che la manifestazione più spiccata che assume la questione sociale ai nostri giorni è quella che si suole chiamare disoccupazione. Essa rappresenta lo stadio acuto della malattia dell'organismo economico, perché l'assoluta mancanza, sia pur temporanea, di qualsiasi guadagno, la privazione completa di mezzi di sussistenza esige nel fatto, per necessità di cose, che intervenga l'azione filantropica dello Stato e dei privati a provvedere ai bisogni rudimentali della esistenza<sup>335</sup>.

Dall'analisi degli interventi apparsi in quegli anni, al di là delle differenze, emerge un sostanziale accordo sulla necessità di approntare strumenti di contrasto alla disoccupazione, individuati in genere nello sviluppo dei sistemi di collocamento, negli strumenti assicurativi e nella realizzazione di lavori pubblici.

Fa eccezione un articolo dell'economista liberaldemocratico e libero docente di statistica Giuseppe Fiamingo, apparso nel 1895 sul «Giornale degli economisti», la roccaforte degli economisti 'puri'. In quell'occasione Fiamingo respinse punto per punto tutte le teorie che cercavano di dimostrare la possibilità di un superamento definitivo del problema della disoccupazione. Oltre a criticare il principio del diritto al lavoro e la pratica di assegnare lavori pubblici ai disoccupati, Fiamingo sostenne

<sup>333</sup> Ivi, p. 139.

<sup>334</sup> Ivi, p. 143.

<sup>335</sup> R. Dalla Volta, *Terre pubbliche e questione sociale*, in Id., *Questioni economiche di ieri e di domani*, Società editrice libraria, Milano 1915, p. 726.

l'inutilità delle case di lavoro e dell'assicurazione contro la disoccupazione. Ribadendo la centralità e l'ineludibilità della legge della domanda e dell'offerta, l'autore riteneva che solo la crescita economica, ottenuta al di fuori di ogni forma di intervento dello Stato, avrebbe potuto risolvere radicalmente il problema della disoccupazione<sup>336</sup>.

Una qualche affinità con questo tipo di impostazione si ritrova anche in un articolo di Ernesto Artom apparso su «La Riforma sociale», in cui veniva sottolineato che uno stabile rimedio alla disoccupazione sarebbe provenuto da un mutamento qualitativo dell'offerta di lavoro, e non già da un forzato utilizzo della manodopera disoccupata, di norma dequalificata<sup>337</sup>.

Tra i contributi apparsi in quegli anni, quello di Carlo Francesco Ferraris è probabilmente il più significativo. La riflessione di Ferraris muoveva da una valutazione dell'importanza di introdurre strumenti assicurativi a favore degli operai. Già in un articolo apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1889 Ferraris aveva riconosciuto la modernità degli strumenti assicurativi approntati nella Germania guglielmina:

[...] appena la questione operaia divenne suprema preoccupazione di tutto il paese, lo Stato si pose in prima linea per procurarne la più efficace possibile soluzione, e, sdegnando le rosee illusioni dell'iniziativa individuale, sancì il principio dell'obbligatorietà nella partecipazione ai nuovi istituti a prò delle classi lavoratrici. La parte più importante della nuova legislazione sociale è quella appunto dell'assicurazione degli operai contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità, ossia l'incapacità permanente al lavoro, e la vecchiaia [...]<sup>338</sup>.

In un successivo articolo del 1897, molto denso, Ferraris analizzò il problema economico della disoccupazione, concentrandosi sulla condizione degli operai industriali e del trasporto non organizzato, con l'obiettivo di dimostrare l'importanza di un rimedio di tipo assicurativo e obbligatorio. L'analisi di Ferraris muoveva da un tentativo di definizione e di classificazione delle diverse forme di disoccupazione. Partendo da una preliminare distinzione fra disoccupazione volontaria (all'interno della quale annoverava la sospensione dell'attività lavorativa in caso di sciopero) e

<sup>336</sup> G. Fiamingo, *Le soluzioni del problema dei disoccupati*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. VI, vol. 11, dicembre 1895, pp. 607-637.

<sup>337</sup> E. Artom, *La trasformazione della forza di lavoro umana*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, pp. 647-656.

<sup>338</sup> C. F. Ferraris, *L'assicurazione degli operai in Germania*, «Nuova Antologia», serie III, vol. XXII, 16 agosto 1889, p. 724.

involontaria, egli proseguiva poi con un altro importante distinguo, quello fra disoccupazione e pauperismo:

L'indagine sulle cause della disoccupazione è assai complicata, perché sono numerose e alcune si connettono al fenomeno del pauperismo; di più non sempre si può distinguere se la disoccupazione provenga dalla volontà dell'individuo, o da circostanze da questa indipendenti. Eppure bisogna farla, per potervi adattare acconci provvedimenti<sup>339</sup>.

Dopo aver chiarito che la disoccupazione è un fenomeno che colpisce soprattutto gli operai non qualificati, Ferraris passava in rassegna le diverse cause del fenomeno, soffermandosi sulle diverse teorie esistenti su di esso. Pur non entrando nella discussione sulla teoria malthusiana, Ferraris ammise che la disoccupazione è un problema che si manifesta anche come esuberanza di individui rispetto alle risorse date.

Secondo l'autore all'origine del fenomeno vi era innanzi tutto la formazione di un mercato del lavoro unificato, frutto dei progressi nei sistemi di trasporto. Questa circostanza aveva reso possibile l'abbandono delle campagne e lo spostamento verso le città, un fenomeno spesso tradottosi in disoccupazione urbana. Quest'ultima a suo avviso era poi aggravata dall'immigrazione dall'estero, e quindi dalla concorrenza di operai stranieri in grado di accettare remunerazioni più basse.

Affrontando il tema del rapporto fra sviluppo tecnologico e disoccupazione, Ferraris analizzò la teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva, respingendola, ma riconoscendo a Marx il merito di aver sottolineato per la prima volta l'intima correlazione fra capitalismo e disoccupazione. Ferraris ammise inoltre l'influsso che il progresso tecnico poteva avere sulla formazione di uno strato di lavoratori disoccupati. Un esito certamente non necessario dell'introduzione delle macchine, ma senz'altro possibile e verificabile empiricamente.

Tra le cause della disoccupazione Ferraris riconosceva anche l'irregolarità della domanda, dovuta ad esempio alle variazioni della moda. Evitando di esprimersi sulla teoria del sottoconsumo e della sovrapproduzione, Ferraris si limitò ad ammettere che le crisi industriali (generali o circoscritte) erano fra le cause della disoccupazione. Un'altra causa della disoccupazione era secondo Ferraris la durata eccessiva del lavoro per gli operai occupati, fattore di squilibrio nella distribuzione delle ore complessive di lavoro all'interno della società.

<sup>339</sup> C. F. Ferraris, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, «Nuova Antologia», serie IV, vol. LXVII, 1 gennaio 1897, p. 74.

Altro tema controverso su cui si soffermò l'autore era l'opportunità di considerare una vera e propria forma di disoccupazione quella stagionale. Secondo Ferraris la stagionalità, pur essendo un'irregolarità 'normale' e in qualche modo prevedibile, era comunque classificabile come una delle cause della disoccupazione e della sottoccupazione dei lavoratori.

Infine, tra le cause della disoccupazione, Ferraris incluse anche quelle 'colpevoli', ossia il vizio, la pigrizia e la negligenza, indulgendo così, probabilmente, a vecchi *tò-poi* interpretativi difficili da estirpare.

Un elemento cruciale su cui Ferraris concentrò la propria attenzione fu l'importanza di un'attendibile indagine statistica sulla disoccupazione. Contrariamente ad altre realtà europee, infatti, alla fine dell'Ottocento l'Italia era ancora priva di strumenti di rilevamento del fenomeno sia pure approssimativi, tanto di tipo censuario quanto di tipo sindacale:

Lo studio delle cause e le conseguenze, che se ne possono dedurre, sarebbero per verità assai più convincenti se si potesse fare l'investigazione con copiosi materiali di fatto. Ma la statistica finora non fu largamente applicata a rilevare il fenomeno: ed a farlo si incontrano difficoltà non lievi, per eliminare le quali furono già formulate non poche proposte<sup>340</sup>.

Riassumendo il proprio prospetto classificatorio, Ferraris limitava a dieci le forme di disoccupazione: generale, parziale, locale, accidentale, normale, anormale, semipermanente, colpevole, casuale, cronica. A queste ultime egli aggiungeva quella volontaria, ossia l'abbandono individuale o collettivo (in caso di sciopero) del lavoro. Va precisato inoltre che Ferraris teneva distinte dalla disoccupazione le forme vere e proprie di inattività, ossia quelle dovute alla malattia, all'invalidità e alla vecchiaia.

Prima di passare in rassegna i diversi rimedi alla disoccupazione, Ferraris si soffermò sulla valutazione del principio del diritto al lavoro. Secondo Ferraris, se è legittimo parlare di un *diritto di lavorare* inteso come libertà individuale (un principio enunciato da Turgot già nel 1776), non altrettanto si può dire di un'idea a suo avviso inconcepibile come il *diritto al lavoro*, ovvero, secondo l'espressione da lui usata, uno di quei «diritti campati in aria». Secondo Ferraris «come può supporre un diritto al lavoro, mentre non esiste il corrispondente dovere in altri di fornirlo?»<sup>341</sup>. Al principio del diritto al lavoro Ferraris contrapponeva piuttosto il *dovere etico* dello Stato

<sup>340</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>341</sup> Ivi, p. 87.

di tutelare il lavoro e di garantire un'assicurazione per la mancanza di lavoro, senza che questo implicasse un corrispondente *diritto* dei lavoratori:

Il problema si riduce all'applicazione pratica dei rimedi, la quale del resto, se possibile, rende inutile la proclamazione di quei fantastici diritti: prova anche questa che la più valida difesa contro il socialismo è la riforma sociale, fondata sull'alto concetto dei doveri pubblici, dell'azione etica dello Stato<sup>342</sup>.

La trattazione di Ferraris procedeva quindi con una rassegna dei possibili rimedi contro la disoccupazione. Prima di concentrare l'attenzione sui due strumenti a suo avviso più efficaci, cioè la mediazione del lavoro e l'assicurazione contro la disoccupazione, Ferraris accennò ad altri parziali rimedi. Fra questi annoverava i lavori pubblici straordinari, le colonie operaie, i ricoveri femminili e le case di lavoro (istituzioni assimilabili alle *workhouses* inglesi), la riduzione dell'orario di lavoro, lo sviluppo dei contratti collettivi di lavoro, e infine l'aumento dei salari quale mezzo per incrementare la domanda finale per consumi. Questi rimedi, per quanto validi, erano però ritenuti di difficile attuazione.

La mediazione del lavoro attraverso gli uffici di collocamento era considerata, già allora, lo strumento principale in grado di mettere in relazione la domanda con l'offerta di lavoro. Gli uffici di collocamento erano attivi già da tempo in Inghilterra per tramite delle *Trade Unions* e in Francia per mezzo delle *Bourses du travail*. In Italia, come si è visto nel § 3.5., la situazione era ben lungi dall'essere omogenea, e l'avvio al lavoro tramite gli uffici di collocamento era l'eccezione piuttosto che la regola. Nonostante l'introduzione delle Camere del lavoro a partire dal 1891, il collocamento continuava in gran parte a essere svolto in modo informale, attraverso i corporali, le agenzie private, le società filantropiche e quelle di mutuo soccorso.

Per Ferraris lo sviluppo della mediazione del lavoro avrebbe dovuto rispondere innanzi tutto a un problema di carenza informativa, che colpiva in modo particolare l'operaio. Affinché potessero esplicitare tutte le loro potenzialità, gli uffici di collocamento avrebbero dovuto avere, secondo Ferraris, un carattere pubblico e non privato, innanzi tutto per evitare che diventassero strumenti della lotta di classe. Gli uffici di collocamento pubblici, gestiti possibilmente dai comuni, avrebbero anche dovuto pubblicare bollettini periodici, redatti con criteri uniformi, i quali sarebbero potuti diventare importanti fonti statistiche, utili anche per l'organizzazione degli strumenti assicurativi:

<sup>342</sup> Ivi, p. 88.

## La 'scoperta' dei disoccupati

[...] Quei bollettini o registri sarebbero documenti statistici preziosissimi per determinare il numero dei disoccupati in totale, per industria, per mesi, le cause della disoccupazione, la durata e via dicendo, e se ne trarrebbero elementi per organizzare l'assicurazione, [...] per riconoscere l'avvicinarsi del bisogno di quei lavori pubblici straordinari, e quindi per la loro organizzazione tecnica [...] <sup>343</sup>.

Si sarebbe così instaurato, secondo Ferraris, un rapporto triangolare fra la mediazione del lavoro (il collocamento), l'indagine statistica e la costruzione di un sistema di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Il presupposto di un sistema assicurativo contro la disoccupazione, infatti, avrebbe dovuto essere la presenza di una regolarità del fenomeno da cui tutelarsi. L'indagine statistica avrebbe potuto mostrare le regolarità stagionali, la durata del fenomeno, nonché le categorie di lavoratori più colpite e le fasce d'età maggiormente interessate dal rischio di disoccupazione.

La forma migliore di assicurazione sarebbe stata, secondo Ferraris, quella pubblica e obbligatoria, sperimentata per la prima volta in Svizzera nel cantone di San Gallo nel 1894. L'assicurazione pubblica e obbligatoria avrebbe avuto il vantaggio di essere adeguatamente estesa, di garantire il concorso di tutte le classi sociali, e di essere maggiormente efficiente (in quanto in grado di garantire le tariffe più basse).

Il sistema assicurativo avrebbe dovuto calibrare bene l'importo dei sussidi, e si sarebbe dovuto finanziare tramite i premi pagati dagli assicurati, i contributi dei padroni, i sussidi dello Stato e degli enti locali. Le categorie di operai da assicurare avrebbero dovuto essere quelle colpite da disoccupazione generale, parziale, locale, accidentale e anormale, in parte quelle investite dalla disoccupazione normale e semipermanente. La disoccupazione casuale, colpevole, cronica, o quella dovuta a malattia, vecchiaia e invalidità si sarebbero dovute trattare altrimenti, con altri meccanismi assicurativi o con l'ausilio della beneficenza.

La riflessione di Ferraris sulla disoccupazione e sui rimedi da opporvi rappresentava senz'altro un momento avanzato del dibattito di fine secolo, e segnava in modo particolarmente evidente l'emergere di una piena consapevolezza del carattere involontario della disoccupazione in un regime capitalistico, nonché di una chiara distinzione fra disoccupazione e pauperismo:

Le classi operaie italiane [...] cominciano appena ora ad uscire dalle strette del pauperismo per entrare nello stadio del proletariato, intesa la parola nel senso odier-

<sup>343</sup> Ivi, pp. 102-103.



no per indicare la classe lavoratrice sorta nell'organizzazione capitalistica dei nostri tempi [...]»<sup>344</sup>.

Nel 1899, nella sua prolusione senese al corso di economia politica, Camillo Supino, un altro esponente del filone di pensiero storicista, scelse di trattare il tema dei lavoratori disoccupati, intendendo così dimostrare come la scienza economica si sarebbe dovuta occupare della realtà concreta, e non soltanto delle astrazioni logiche. Come Ferraris, Supino ritenne opportuno innanzi tutto definire il concetto di «disoccupato», il quale, allora, era ancora facilmente intercambiabile con quello di «inattivo»:

[...] Ci sono molti che *non possono* lavorare per l'età, per malattia, o per difetti fisici: ci sono altri che *non vogliono* lavorare per vizio o per mancanza di sentimento del proprio dovere; ci sono altri ancora che *non hanno bisogno* di lavorare, perché son ricchi e possiedono quanto occorre per vivere. Tutti questi sono disoccupati; ma la loro disoccupazione può far sorgere dei problemi che interessano il filantropo, il moralista, il sociologo, senza dare origine ad una questione economica. La questione economica scaturisce invece dal fatto che molti, i quali sono sani e robusti, che hanno bisogno di lavorare per vivere, e che son disposti a lavorare, non trovano per un tempo più o meno lungo un impiego conforme alle loro attitudini<sup>345</sup>.

Supino riconosceva nella disoccupazione uno dei mali all'origine dei moti popolari della storia ottocentesca europea, inclusi quelli italiani del 1898. Procedendo nell'analisi teorica del fenomeno, Supino affermò che la disoccupazione è il prodotto di un sistema economico fondato sulla divisione del lavoro e sullo scambio. A suo avviso essa non potrebbe mai sussistere presso un «popolo primitivo», composto di individui in possesso di una sufficiente quantità di terra, provviste e strumenti di lavoro, in grado di garantire il sostentamento di ognuno. Al contrario, in un sistema capitalistico

[...] il salario è il prezzo che si paga per il lavoro, diventato così una merce, che è domandata dai capitalisti ed offerta dagli operai. Ora è evidente che, data questa organizzazione economica, l'impiego totale degli operai esistenti dipende da un equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro, mentre la scarsità di domanda o l'eccesso di offerta dà subito origine al fenomeno della disoccupazione<sup>346</sup>.

<sup>344</sup> Ivi, p. 344.

<sup>345</sup> C. Supino, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Bocca, Torino 1899, p. 5.

<sup>346</sup> Ivi, p. 7.

Secondo Supino il disequilibrio che può caratterizzare il mercato del lavoro, in realtà, proviene più dalla domanda che non dall'offerta di braccia. Criticando un'interpretazione di tipo malthusiano della disoccupazione, Supino affermava che

[...] l'eccesso di popolazione non è un fatto transitorio od oscillante, non cresce o cala ogni anno; come può dunque spiegare un fenomeno così mutevole nella sua essenza qual'è la disoccupazione? [...] Ma c'è di più. I disoccupati non muoiono per mancanza di viveri, ma vengono mantenuti o con elemosine o con salari per lavori creati appositamente. Ora, se anche gli operai privi d'impiego trovano gli alimenti necessari, se si dà spesso il caso che, ad onta della disoccupazione, i viveri abbondino, vuol dire che allora non esiste un eccesso di popolazione sui mezzi di esistenza, e che il disequilibrio tra domanda ed offerta di lavoro non risulta di sicuro da cause inerenti all'offerta, ma dipende necessariamente dalle variazioni della domanda<sup>347</sup>.

Secondo Supino le oscillazioni della domanda di lavoro possono derivare essenzialmente da quattro circostanze: un accrescimento dei consumi pubblici e privati; una sottrazione di capitali dagli investimenti produttivi; un aumento troppo rapido del capitale tecnico impiegato nella produzione; i cambiamenti nell'ampiezza e nella regolarità degli scambi.

Riprendendo un'argomentazione marxiana già recepita da Achille Loria, Supino sottolineava inoltre che l'esistenza di una quota di lavoratori disoccupati è funzionale al mantenimento del sistema capitalistico. La piena occupazione, infatti, impedendo quell'aumento della popolazione lavoratrice che di tanto in tanto è necessario alle esigenze dei capitalisti, provoca un aumento dei salari incompatibile con il mantenimento del sistema nel suo insieme<sup>348</sup>.

In ragione di tale stretta correlazione fra capitalismo e disoccupazione, diversamente da Ferraris, Supino esprimeva un certo scetticismo in merito alla possibilità di opporre un rimedio radicale ed efficace alla mancanza di lavoro. Egli riteneva che, in linea di principio, l'azione dello Stato a tutela dei disoccupati fosse dannosa, in quanto avrebbe distolto capitali dall'investimento produttivo, creando un sollievo solo momentaneo alla sovrabbondanza di manodopera. Tuttavia, egli ammise anche che tale forma di rimedio era inevitabile nei casi di emergenza<sup>349</sup>.

Nei primi anni del Novecento si sarebbe consolidata una più ampia e consapevole discussione teorica e politica intorno alla disoccupazione, in grado di sviluppare i temi del precedente (e per molti versi pionieristico) dibattito degli anni Novanta. Il

<sup>347</sup> Ivi, p. 8.

<sup>348</sup> Ivi, pp. 10-15.

<sup>349</sup> Ivi, pp. 17-18.

fenomeno sempre più acuto dell'emigrazione di massa, del resto, avrebbe contribuito a rendere evidenti i problemi strutturali che caratterizzavano il mercato del lavoro italiano. Come si è già detto, a inizio Novecento il rafforzamento del movimento sindacale, incardinato nelle camere del lavoro, si sarebbe tradotto in un tentativo di aumentare il controllo della classe lavoratrice sulle regole che presiedevano al funzionamento del mercato del lavoro. La diffusione degli organismi sindacali e degli uffici di collocamento a essi collegati, avrebbe fornito inoltre, per la prima volta, una base, seppur parziale, per la realizzazione di un rilevamento regolare della domanda e dell'offerta di lavoro (cfr. *infra*, § 6.3.).

Accanto agli economisti della scuola storica, tra Otto e Novecento un altro gruppo di studiosi particolarmente attenti ai problemi sociali e del lavoro fu quello raccolto attorno a Salvatore Cognetti de Martiis, il quale aveva fondato nel 1893, a Torino, un Laboratorio di economia politica, e proprio ai temi del lavoro dedicò il suo ultimo scritto, la prefazione alla seconda parte del quinto volume della Biblioteca dell'economista<sup>350</sup>. Tra le ricerche promosse da Cognetti de Martiis, chiaramente ispirate al metodo positivista, molte si rivolsero alla questione operaia, dallo studio di Luigi Albertini sull'orario di lavoro a quello di Pasquale Jannaccone sul contratto di lavoro<sup>351</sup>.

All'interno del Laboratorio torinese prese corpo una ricerca innovativa di Matteo Matteotti sull'assicurazione contro la disoccupazione. Seguendo le orme del suo maestro Ferraris, Matteotti guardò con estremo interesse agli strumenti assicurativi messi in opera in Germania, e ai diversi progetti avanzati in Europa per un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. Il volume da lui pubblicato nel 1901 intendeva fornire un quadro aggiornato del dibattito e dei provvedimenti sino ad allora presi in Europa a favore dei disoccupati<sup>352</sup>.

Molti esponenti del Laboratorio torinese, a inizio Novecento, interagirono con il mondo dei riformatori milanesi vicini alla Società Umanitaria, un altro centro propulsivo delle riforme sociali e un importante osservatorio sui problemi del mercato

<sup>350</sup> S. Cognetti de Martiis, *La mano d'opera nel sistema economico*, Biblioteca dell'economista, quarta serie, vol. V, parte seconda, Utet, Torino 1901, pp. I-CLXXVII. Il quinto volume della Biblioteca dell'economista, interamente dedicato ai temi del lavoro, ospitò le traduzioni italiane delle monografie sulla questione operaia in diversi paesi (inclusa l'Italia) già pubblicate a cura di Geoffrey Drage negli atti della Regia Commissione inglese per l'inchiesta sul lavoro (1891-1894).

<sup>351</sup> R. Faucci, *La scienza economica in Italia*, cit., pp. 52-54. Il futuro direttore del «Corriere della sera» Luigi Albertini, negli ultimi anni del secolo fu un collaboratore assiduo del Laboratorio di economia politica di Cognetti de Martiis. Nel 1896 scrisse un articolo su «Credito e cooperazione» a proposito dell'assicurazione contro la disoccupazione in Svizzera (L. Albertini, *L'assicurazione contro la mancanza di lavoro nel comune di Berna*, «Credito e cooperazione», a. VIII, n. 5, 1° marzo 1896, pp. 40-41).

<sup>352</sup> M. Matteotti, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, Bocca, Torino 1901.

del lavoro (cfr. *infra*, cap. 5). Tra gli economisti del Laboratorio fu in particolare Attilio Cabiati a essere direttamente coinvolto nelle iniziative per lo studio dei problemi del mercato del lavoro, partecipando nel 1902 alle attività dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria<sup>353</sup>. L'interazione fra la Società Umanitaria e il Laboratorio di Cognetti de Martiis è un esempio della convergenza che in età giolittiana avrebbe portato economisti di orientamento socialista e liberale, pur nella diversità ideologica, a lavorare insieme e a cercare nuove soluzioni di fronte all'emergenza sociale della disoccupazione e all'accresciuto conflitto fra capitale e lavoro<sup>354</sup>.

### **4.3. I congressi internazionali di Milano (1906) e Parigi (1910) e la nascita di una rete internazionale di riformatori**

L'Italia giocò un ruolo di primo piano nella creazione di una rete internazionale di riformatori, studiosi e sindacalisti attenti al problema della disoccupazione. Fu l'Italia infatti, mediante l'iniziativa della Società Umanitaria di Milano, a ospitare nel 1906 un primo congresso internazionale interamente dedicato al problema della disoccupazione, con l'obiettivo di «porlo in piena luce, in tutti i suoi aspetti, davanti all'opinione pubblica per la voce autorevole di uomini di scienza e di azione, di studiosi e di interessati, per richiamare su di esso l'attenzione dei Poteri pubblici»<sup>355</sup>.

Con il primo congresso milanese del 1906 e con quello di Parigi del 1910, seguiti a loro volta da un incontro analogo a Gand nel 1913, la disoccupazione cominciò per la prima volta a diventare oggetto di un dibattito internazionale. Il primo decennio del Novecento pose le basi per la nascita, dopo la prima guerra mondiale, di un organismo internazionale deputato allo studio dei problemi del lavoro. Nel 1919 sarebbe infatti nata, in seno alla Società delle Nazioni, l'Organizzazione internazionale del lavoro, un'istituzione attiva anche sul fronte della disoccupazione.

Già nel 1905, su impulso di Luis Varlez, l'Umanitaria si era attivata per organizzare un incontro di respiro internazionale in grado di mettere in relazione studiosi e riformatori impegnati nella ricerca di strumenti di conoscenza e di contrasto alla disoccupazione. Luis Varlez, avvocato ed economista belga, era noto per essere il promotore di un meccanismo assicurativo contro la disoccupazione, il 'modello di

<sup>353</sup> A. Cabiati, *L'Ufficio del lavoro di Milano*, «La Riforma sociale», a. IX, 1902, pp. 492-497.

<sup>354</sup> C. Accornero, *La scuola economica di Torino e il mondo riformatore di Milano*, «Storia in Lombardia», XXX, 2, 2010, pp. 47-61.

<sup>355</sup> *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione 2-3 ottobre 1906*, Società Umanitaria, Milano 1906, p. IX.

Gand', che in quegli anni stava suscitando un grande interesse fra i riformatori europei<sup>356</sup>. Nel novembre del 1905 così aveva scritto Luis Varlez ad Alessandro Schiavi, direttore dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria:

De divers côtés on m'a déjà demandé s'il ne serait pas utile de tenir un Congrès où l'on s'efforcera d'étudier et de faire connaître les efforts, très disséminés jus- qu'ici, tentés par les pouvoirs publics pour organiser l'Assurance-Chômage. L'exposition de Milan ne serait-elle pas l'occasion pour ce premier Congrès? Je vou- drais bien connaître votre avis à ce sujet<sup>357</sup>.

L'Umanitaria avrebbe recepito positivamente l'invito di Varlez, cominciando sin dal dicembre del 1905 a predisporre il consesso internazionale, che si sarebbe tenuto proprio in coincidenza con l'Esposizione di Milano<sup>358</sup>. L'Umanitaria si occupò di contattare i relatori scegliendoli fra i massimi conoscitori del tema della disoccupazione a livello internazionale, delineando altresì gli argomenti di ricerca su cui si sarebbero dovuti concentrare i lavori del congresso: le cause della disoccupazione, i mezzi per prevenirla e gli strumenti per attenuarla. Il congresso, nelle intenzioni dell'ente filantropico milanese, avrebbe dovuto coniugare una riflessione teorica sulla natura della disoccupazione con una discussione sui rimedi pratici da mettere in campo<sup>359</sup>. L'iniziativa ricevette il plauso e la piena adesione del ministro di Agricoltura Pantano<sup>360</sup> e di Giovanni Montemartini, all'epoca direttore dell'Ufficio del lavoro governativo<sup>361</sup>.

Nel dicembre del 1905 la Presidenza della Società Umanitaria costituì un comitato per l'organizzazione del convegno, composto da Eliseo Antonio Porro, Leopoldo Sabbatini, Camillo Supino, Ulisse Gobbi, Umberto Ottolenghi, Alessandro Schia-

<sup>356</sup> M. G. Meriggi, *La disoccupazione come problema sociale. Riformismo, conflitto e 'democrazia industriale' in Europa prima e dopo la Grande guerra*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 95.

<sup>357</sup> Archivio Storico della Società Umanitaria (da ora in poi ASU), Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, lettera di Luis Varlez ad Alessandro Schiavi, Gand 14 novembre 1905 (estratto).

<sup>358</sup> Sull'Esposizione del 1906 v. C. Accornero, *Il linguaggio dei riformatori. La messa in scena della questione sociale all'Esposizione del 1906*, «Storia in Lombardia», 1, 2008, pp. 49-60.

<sup>359</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, lettera redatta dalla Società Umanitaria per illustrare le finalità del congresso (senza data).

<sup>360</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, lettera del ministro Pantano al Presidente della Società Umanitaria, Roma 22 febbraio 1906.

<sup>361</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, lettera di Giovanni Montemartini a Camillo Supino, Roma 14 gennaio 1906.

vi, Augusto Osimo, Massimo Samoggia<sup>362</sup>. Il Comitato d'onore del congresso riuniva inoltre esponenti di spicco di molti paesi: oltre l'Italia, la Francia, il Belgio, la Germania, l'Austria, la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, la Norvegia, gli Stati Uniti. Per l'Italia accettarono di farne parte il ministro Pantano, Achille Loria, Giovanni Montemartini, Luigi Luzzatti, Carlo Francesco Ferraris, Vincenzo Magaldi<sup>363</sup>.

Le relazioni al convegno, tenutosi il 2 e 3 ottobre 1906, si occuparono sia di inquadrare il fenomeno della disoccupazione in generale, sia di precisarne le diverse manifestazioni, approfondendone l'analisi in relazione ai diversi contesti geografici e ai diversi settori produttivi. Gli interventi affrontarono ampiamente anche il problema dei rimedi contro la disoccupazione, spaziando dalla riforma dei contratti agrari allo sviluppo degli uffici di collocamento, dall'introduzione di uno strumento assicurativo alla diffusione delle case di lavoro. Di particolare interesse furono l'intervento di Giovanni Montemartini sui rimedi sperimentati in Italia (v. *infra*, § 4.4.), quello di Arrigo Serpieri ed Emanuele Sella sulle affittanze collettive in agricoltura, quello di Roberto Michels sui sindacati tedeschi e la lotta alla disoccupazione e quello di Alessandro Schiavi sull'opera della Società Umanitaria<sup>364</sup>.

Tra i notabili, i riformatori e i rappresentanti del movimento operaio che presero parte a questa iniziativa di respiro internazionale non mancavano le divergenze sul significato da attribuire alla disoccupazione: se i più moderati interpretavano quest'ultima come un fatto naturale e tipico di ogni società, il fronte più radicale, per lo più a partire da posizioni socialiste, individuava l'origine del male nella formazione economica capitalistica, intravedendo nel superamento di quest'ultima la soluzione definitiva del problema. Ma nonostante la pluralità dei punti di vista, il congresso di Milano del 1906 sanciva l'esaurimento della vecchia lettura moralistica della disoccupazione, intesa come colpa individuale o come inclinazione all'ozio. In altri termini, veniva per la prima volta riconosciuto il carattere involontario della condizione del disoccupato.

Una seconda *Conférence internationale du chômage* fu convocata nel 1910 nuovamente su iniziativa di Louis Varlez, oltre che del francese Max Lazard, anch'egli

<sup>362</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, lettera della presidenza dell'Umanitaria ad Alessandro Schiavi.

<sup>363</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Convegni e congressi, busta 155, fasc. 1, Risposte ricevute dai prescelti a far parte del Comitato d'onore del Congresso contro la Disoccupazione, 5 giugno 1906.

<sup>364</sup> Gli atti del congresso furono pubblicati in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione 2-3 ottobre 1906*, cit. Fra i resoconti coevi, cfr. R. Michels, *Il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, «La Riforma sociale», a. XIII, 1906, pp. 918-936; A. Graziani, *Sulla disoccupazione operaia*, «La Riforma sociale», a. XIV, 1907, pp. 361-385.

esponente di quella che è stata definita la ‘nebulosa riformatrice’ dell’epoca<sup>365</sup>. Vi presero parte ventisette paesi, rappresentati soprattutto da delegazioni istituzionali e specialisti della materia: statistici, giuristi, economisti, funzionari pubblici, parlamentari, sindacalisti. La delegazione ufficiale italiana era composta da Giovanni Montemartini (direttore dell’Ufficio del lavoro), Livio Marchetti (primo segretario dell’Ufficio del lavoro), Angiolo Cabrini (deputato socialista), Augusto Graziani (docente di economia politica a Napoli) e Bartolomeo Ruini (caposezione al Ministero dei Lavori pubblici)<sup>366</sup>.

Sulla base dei risultati del precedente incontro milanese del 1906, a Parigi si discusse soprattutto dell’indagine statistica sul mercato del lavoro e di quelli che all’epoca erano ritenuti i principali rimedi contro la disoccupazione: lo sviluppo degli uffici di collocamento e la diffusione dello strumento assicurativo. Ad Alessandro Schiavi spettò il compito di presentare una relazione generale sulla questione del collocamento nei vari paesi, sottolineando i progressi fatti rispetto al 1906 e registrando un’accresciuta attenzione dei pubblici poteri nei confronti della mediazione del lavoro. Altri rapporti, sul caso particolare dell’Italia, furono presentati da Riccardo Bachi, Alberto Caroncini, Achille Loria, Livio Marchetti e Angiolo Cabrini<sup>367</sup>.

Al termine del congresso venne istituita l’*Association internationale pour la lutte contre le chômage*, un organismo permanente di carattere privato, capace tuttavia di mantenere diversi legami con le istituzioni pubbliche<sup>368</sup>. All’interno del Comitato internazionale permanente dell’associazione furono eletti, come rappresentanti dell’Italia, Giovanni Montemartini, Augusto Osimo e Rinaldo Rigola<sup>369</sup>. La costituzione di una sezione italiana dell’*Association internationale pour la lutte contre le*

<sup>365</sup> Si trattava di un *milieu* riformatore che già all’interno dell’*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*, nata nel 1900, aveva posto le basi per la nascita di un più moderno atteggiamento nei riguardi della disoccupazione involontaria. Molti esponenti di questa ‘nebulosa’ sarebbero stati attivi anche dopo la Grande guerra, all’interno dell’Organizzazione internazionale del lavoro. Cfr. M. G. Meriggi, *La disoccupazione come problema sociale*, cit. Cfr. anche E. Lecerf, *Les Conférences internationales pour la lutte contre le chômage au début du siècle*, «Mil neuf cent», 7, 1989, pp. 99-126.

<sup>366</sup> *Compte rendu de la Conférence internationale du chômage*, I, Paris 1911, pp. 33-34.

<sup>367</sup> *Compte rendu de la Conférence internationale du chômage*, III, Paris 1911.

<sup>368</sup> Tra il 1911 e il 1914 l’*Association* pubblicò un periodico intitolato «Bulletin trimestriel de l’association internationale pour la lutte contre le chômage».

<sup>369</sup> *Compte rendu de la Conférence internationale du chômage*, I, cit., p. 165.

*chômage* avvenne il 29 novembre 1910, nella sede dell'Umanitaria<sup>370</sup>. A partire dal 1911 essa avrebbe stabilito la propria sede a Roma<sup>371</sup>.

L'associazione sarebbe stata attiva fino alle soglie della prima guerra mondiale, che da molti punti di vista avrebbe segnato una svolta. La Grande guerra, infatti, a partire dalle esigenze di mobilitazione industriale, avrebbe aperto la strada a un più ampio intervento dello Stato sia nell'organizzazione della produzione, sia nella gestione del collocamento e dei rapporti fra le parti sociali. In questo quadro anche il problema della disoccupazione sarebbe stato affrontato con nuovi strumenti, a cominciare dall'assicurazione obbligatoria<sup>372</sup>.

Vale la pena di ricordare che al congresso parigino del 1910 aveva preso parte anche il giovane William H. Beveridge, il quale era allora su posizioni ben più tradizionali rispetto a quelle che avrebbe assunto negli anni del secondo conflitto mondiale. Seguire il percorso intellettuale di Beveridge, confrontando il suo orientamento teorico di inizio secolo con quello che avrebbe fatto proprio negli anni Quaranta, può rivelarsi particolarmente utile per cogliere la portata degli importanti mutamenti intervenuti nell'interpretazione della disoccupazione a seguito della Grande crisi del '29 e della rivoluzione teorica keynesiana.

Rispetto alle opinioni prevalenti a inizio secolo, la teoria keynesiana avrebbe rappresentato un ulteriore passo avanti nella comprensione della disoccupazione come problema sociale. Se a inizio Novecento la disoccupazione era stata interpretata, nella maggior parte dei casi, come un fenomeno frizionale, dovuto al naturale adeguamento della domanda con l'offerta, dopo la pubblicazione nel 1936 della *Teoria generale* di Keynes sarebbe divenuto possibile un radicale mutamento di prospettiva. La rivoluzione teorica keynesiana avrebbe permesso di comprendere che l'esistenza dei senza lavoro dipende dal funzionamento stesso del capitalismo, e in particolare dalla possibilità che la domanda aggregata risulti stabilmente inferiore al livello necessario a garantire il pieno impiego.

Nel 1909 Beveridge aveva pubblicato uno studio intitolato *Unemployment: a problem of industry*, destinato a divenire un punto di riferimento per i riformatori

<sup>370</sup> Il 10 febbraio 1911 Alessandro Schiavi ricevette l'invito ad aderire all'*Association* come membro fondatore (Archivio di Stato di Forlì, fondo Alessandro Schiavi, busta 7, fasc. 49, lettera di Louis Varlez ad Alessandro Schiavi, Gand, 10 febbraio 1911).

<sup>371</sup> Un resoconto coevo dei fatti è quello di A. Cabrini, *La lotta contro la disoccupazione. Esperimenti e direttive (Appunti sulla Conferenza di Parigi)*, Tipografia Cooperativa, Torino 1911.

<sup>372</sup> Cfr. M. G. Meriggi, *La disoccupazione come problema sociale*, cit. Sull'attività svolta dall'Associazione fino al 1914 v. Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione – Sezione italiana, *L'Associazione contro la disoccupazione e le condizioni del mercato del lavoro in Italia*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1914.



del primo Novecento. Questo lavoro esprimeva un punto di vista ancora pre-keynesiano, in base al quale il problema della lotta alla disoccupazione era ricondotto essenzialmente all'esigenza di una razionalizzazione e di un disciplinamento giuridico del mercato del lavoro, attraverso la diffusione degli uffici di collocamento e degli strumenti assicurativi, utili ad attenuare le frizioni dovute all'adeguamento della domanda con l'offerta di lavoro. Nella *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, pubblicata nel 1944, sarebbe stato lo stesso Beveridge a riconoscere il mutamento di paradigma intervenuto nel periodo fra le due guerre, e di conseguenza l'inadeguatezza della sua analisi del 1909:

A quel tempo l'idea che la domanda complessiva di lavoro potesse non tenere il passo con l'offerta, veniva avanzata soltanto per essere scartata: lo fu dalla maggioranza della Commissione reale su fondamenti teorici; lo fu nel mio studio, sul fondamento non della teoria, ma dei fatti quali si erano presentati fino ad allora<sup>373</sup>.

Per molti dei riformatori di inizio Novecento – compreso l'economista italiano Giovanni Montemartini – l'obiettivo era quello di far corrispondere la realtà alle ipotesi della scienza economica. Le parole di Beveridge, tratte dalla sua riflessione del 1909, testimoniano la prevalenza di questa prospettiva come meglio non si potrebbe:

Supponendo che la domanda di lavoro sia unica e l'offerta perfettamente fluida, non è difficile dimostrare che la disoccupazione deve essere sempre in via di eliminazione, ossia che la domanda e l'offerta di lavoro tendono sempre all'equilibrio. L'ideale d'una riforma pratica, pertanto, dev'essere di concentrare la domanda e di dare la giusta fluidità all'offerta<sup>374</sup>.

Fino al 1930, in occasione della riedizione di *Unemployment*, Beveridge di fatto fece propria la teoria di Arthur Cecil Pigou, secondo la quale

[...] la persistenza in un paese di un notevole volume di disoccupazione che non può essere attribuito a scompensi specifici di luogo, qualità e tempo è in se stessa la prova che il prezzo richiesto come salario dalla mano d'opera è troppo alto rispetto alle condizioni del mercato; la domanda e l'offerta di mano d'opera non trovano il prezzo appropriato per incontrarsi<sup>375</sup>.

<sup>373</sup> W. H. Beveridge, *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino 1948, pp. 113-114.

<sup>374</sup> La citazione è tratta da W. H. Beveridge, *Relazione su l'impiego integrale del lavoro in una società libera*, cit., p. 113.

<sup>375</sup> Ivi, p. 116. Il periodo è tratto dall'edizione di *Unemployment* del 1930.

Quantunque a inizio Novecento il tema dei senza lavoro si fosse posto finalmente all'attenzione dei pubblici poteri, fino alla crisi del '29 la gran parte degli economisti e dei decisori politici interpretarono la disoccupazione soltanto come una circostanza transitoria; le stesse politiche di lotta alla disoccupazione si proposero di attenuare un fenomeno che era considerato essenzialmente frizionale, dovuto a carenze informative, a insufficienze di tipo tecnico-produttivo o a livelli di salario troppo elevati.

#### 4.4. La riflessione teorica di Giovanni Montemartini

Economista, socialista e *grand commis d'État*, Giovanni Montemartini costituisce una figura di tecnico per molti versi atipica nel panorama dell'Italia giolittiana, rappresentando al contempo quel mondo riformatore, attivo a livello internazionale tra Otto e Novecento, attento ai problemi del lavoro e in particolare al tema della disoccupazione. Per il suo ruolo di tramite fra il mondo della Società Umanitaria e il governo, la sua esperienza teorica e pratica – per molti versi non convenzionale – è degna di particolare attenzione.

La sua condivisione dei cardini teorici dell'analisi neoclassica non gli impedì di ricercare soluzioni analitiche per molti versi originali ed eclettiche, capaci di conciliare l'analisi degli economisti marginalisti con molti degli elementi teorici del pensiero di Marx. La sua concezione dello Stato sociale era ispirata al modello inglese, il quale escludeva un intervento autoritario e dall'alto da parte dello Stato. Coerentemente con un'impostazione che risaliva al pensiero di John Stuart Mill, l'emancipazione delle classi lavoratrici sarebbe dovuta derivare, secondo Montemartini, da un movimento dal basso.

Laureatosi in giurisprudenza a Pavia, nel 1891<sup>376</sup>, Montemartini entrò presto in contatto con economisti come Luigi Cossa, Angelo Messedaglia, Antonio De Viti De Marco e Achille Loria. A Roma proseguì gli studi sotto l'influsso di Maffeo Pantaleoni, uno dei fondatori del marginalismo in Italia. Successivamente, fra il 1893 e il 1894, seguì le lezioni viennesi di Carl Menger, il quale nel 1896 appose la propria prefazione a un volume di Montemartini su *Il risparmio nella economia pura*<sup>377</sup>.

<sup>376</sup> A quell'anno risale la pubblicazione del suo *La teorica delle crisi. Saggio di patologia economica*, Bizzoni, Pavia 1891.

<sup>377</sup> G. Montemartini, *Il risparmio nella economia pura*, Hoepli, Milano 1896.

Tornato in Italia, divenne in seguito, nel 1899, libero docente di economia politica all'Università di Pavia<sup>378</sup>.

Il tentativo di Montemartini di conciliare paradigmi teorici differenti è molto evidente già in questa prima fase della sua attività. Trattando il fenomeno della disoccupazione nell'ambito di un volume sulla produttività marginale dei fattori, pubblicato nel 1899, egli affermò che

[...] vi può essere molta quantità di lavoro che resta inoperosa sotto il margine d'impiego. Questo lavoro può essere potenziale, cioè lavoro che sarebbe impiegato se la remunerazione fosse più alta e cioè, scomponendo gli elementi della remunerazione, se le curve d'utilità dei prodotti diventassero più elevate o se la produttività del lavoro diventasse maggiore. Così potremo parlare di lavoratori sotto il margine d'impiego, lavoratori esclusi per mancanza di domanda, o disoccupati per propria elezione. Questi lavoratori si possono considerare, e per i singoli gruppi di industrie, e per l'industria marginale. Ad ogni modo vengono a giustificare la concezione di Marx dell'armata di riserva, la quale ha così triste influenza sui destini della classe lavoratrice<sup>379</sup>.

Nella prospettiva di Montemartini il compito dell'economia politica avrebbe dovuto essere non già quello di legittimare una visione armonica e pacificata del sistema economico bensì quello di svelare l'esistenza degli interessi di classe, di mostrare come un principio di asimmetria e di conflitto regoli tanto il processo produttivo quanto quello distributivo, contrapponendo non solo produttori e consumatori, ma anche diversi gruppi di produttori. Solo riconoscendo l'ineluttabilità della lotta di classe sarebbe stato possibile lavorare per porre in essere un sistema istituzionale in grado di favorire un incremento complessivo del benessere della società<sup>380</sup>.

Nell'analisi di Montemartini anche la teoria marxiana dello sfruttamento veniva in una certa misura accettata, anche se legittimata solo all'interno di una più ampia teoria della distribuzione coerente con i principi della produttività marginale. Ogni fattore produttivo, secondo Montemartini, avrebbe teso a sfruttare gli altri, cercando di porsi in una posizione egemonica. «Il processo è unico per tutti i fattori. I proprie-

<sup>378</sup> Per un profilo biografico di Giovanni Montemartini si vedano D. Da Empoli, *Giovanni Montemartini (1867-1913)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 121-146; *La cultura delle riforme in Italia fra Otto e Novecento. I Montemartini* (Atti del Seminario nazionale, Pavia 15 dicembre 1984), La pietra, Milano 1986; A. Cardini, *Marginalismo, liberismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, cit., pp. 121-136; M. De Nicolò, *Giovanni Montemartini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, 2012, ad vocem.

<sup>379</sup> G. Montemartini, *La teorica delle produttività marginali*, Fusi, Pavia 1899, pp. 154-155.

<sup>380</sup> V. in particolare le conclusioni di Montemartini al suo *La teorica delle produttività marginali*, cit.

tari del fattore più debole sono gli sfruttati. I proprietari del fattore più apprezzato sono gli sfruttatori e godono di una libera rendita»<sup>381</sup>.

La riflessione di Montemartini, giunta a maturazione negli anni a cavallo fra Otto e Novecento, avrebbe costituito la cornice teorica in grado di orientare il suo successivo impegno pratico all'interno delle istituzioni, sia sul fronte delle politiche del lavoro, sia su quello dell'amministrazione municipale<sup>382</sup>. A partire dal 1901, con il coinvolgimento di Montemartini all'interno della Società Umanitaria di Milano, sarebbe iniziata per l'economista pavese un'attività pratica finalizzata sia alla sperimentazione di nuove forme di indagine statistica sulla disoccupazione sia alla sollecitazione di un intervento legislativo a favore del lavoro (cfr. *infra*, cap. 5). Tale impegno sarebbe proseguito in seguito anche a livello governativo.

Nel 1903, con la sua nomina a direttore dell'Ufficio del lavoro sorto in seno al Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Montemartini avrebbe iniziato a coordinare l'attività del primo osservatorio governativo sulla condizione operaia e contadina, una sorta di antenato del futuro Ministero del Lavoro. Nel corso di quegli anni, fino alla sua morte, avvenuta nel 1913, Montemartini sarebbe entrato in contatto con i problemi teorici e pratici relativi al mercato del lavoro, dedicandosi fra le altre cose, come statistico, al tema della disoccupazione. È a questa importante fase della sua attività che risalgono i suoi più importanti contributi sul mercato del lavoro e sulla statistica della disoccupazione.

Una prima definizione del funzionamento del mercato del lavoro venne fornita da Montemartini nell'intervento di apertura del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», pubblicato a partire dal 1904 dall'istituzione da lui diretta e curato da Riccardo Bachi. Dopo aver messo in evidenza che comprendere il funzionamento del mercato del lavoro equivaleva a individuare le condizioni giuridiche e istituzionali capaci di determinare il valore della merce lavoro, Montemartini affermava che

Il mercato del lavoro verrebbe allora ad essere numericamente determinato rilevando i seguenti principi elementari: salari, domanda ed offerta di lavoro – concretantesi nel numero degli occupati e dei disoccupati – orari, organizzazione delle for-

<sup>381</sup> G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, estratto dalla *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Società Editrice Libreria, Milano 1899, p. 167.

<sup>382</sup> Eletto tra i socialisti come consigliere comunale di Roma nel 1907, fino al 1912 Montemartini sarebbe stato anche assessore ai servizi tecnologici nella giunta guidata da Ernesto Nathan, occupandosi della nascita di aziende municipalizzate per l'elettricità, l'acqua e il trasporto urbano. Sul contributo teorico e pratico di Montemartini nell'ambito delle municipalizzazioni cfr. da ultimo A. Pitzalis, *Giovanni Montemartini. L'impresa politica e la teoria della municipalizzazione*, in A. Cova-G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 13-41.

ze contraenti, migrazioni, conflitti di lavoro. Tutti questi elementi sono fra loro interdipendenti, essendo le variazioni dell'uno in funzione delle variazioni di tutti gli altri. Queste interdipendenze si rivelano subito che si passi da una rilevazione riguardante un momento preciso nel tempo – come avviene in tutti i censimenti – ad una rilevazione continuata, successiva, che voglia seguire nel tempo lo svolgersi dei fenomeni economici sul mercato del lavoro. La rilevazione continua è per l'appunto il compito dei Bollettini del lavoro<sup>383</sup>.

Nell'impostazione seguita da Montemartini, dunque, la pubblicazione dei dati sul «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» avrebbe dovuto rispondere innanzi tutto all'esigenza di favorire, coerentemente con un'impostazione marginalista, il raggiungimento di nuovi equilibri fra domanda e offerta di lavoro e la riduzione della disoccupazione di tipo frizionale. Egli riteneva infatti che

[...] la conoscenza delle variazioni su una vasta zona ed in zone sempre più lontane contribuisce a diminuire i rischi degli squilibri, a rimpicciolire gli attriti delle economie urtanti sul mercato, a raggiungere il livellamento dei valori che è il risultato finale della conoscenza dei mercati e della libertà di movimento<sup>384</sup>.

Nello stesso intervento Montemartini individuava essenzialmente due sistemi per determinare il numero dei disoccupati: quello tedesco, fondato sullo studio dell'offerta di lavoro, e quello inglese, basato sulla domanda. Il primo registrava il numero di lavoratori presentatisi agli uffici di collocamento in cerca di un impiego, calcolando il livello di disoccupazione per differenza rispetto ai posti offerti dagli industriali. Il secondo ricavava la disoccupazione (intesa come diminuzione da un periodo all'altro del numero di lavoratori impiegati) cercando di rilevare, in diversi modi, le eventuali contrazioni dell'attività industriale. Il metodo tedesco, affermava Montemartini, avrebbe richiesto un sistema di mediazione del lavoro quasi perfetto; il sistema inglese – adottato peraltro anche in Francia e in Belgio – avrebbe presupposto l'esistenza di forti associazioni di industriali. L'Italia, concludeva Montemartini, essendo alle prime armi con le indagini sulla disoccupazione, avrebbe fatto bene ad adottare una soluzione eclettica, tale da utilizzare tanto il sistema fondato sull'offerta di lavoro quanto quello basato sulla domanda.

<sup>383</sup> G. Montemartini, *Note metodologiche*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», I, I 1904, p. 40.

<sup>384</sup> Ivi, p. 41. Ricordo a questo proposito che nel 1908 Montemartini avrebbe anche prefigurato la nascita di un organismo statistico internazionale per la conoscenza del mercato del lavoro, nell'ambito dell'Istituto internazionale d'agricoltura: G. Montemartini, *La statistica della mano d'opera agricola nell'Istituto Internazionale d'agricoltura*, Tip. Forzani e C., Roma 1908.

Durante il Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione del 1906, Montemartini ebbe modo di chiarire ulteriormente la propria posizione teorica. In quell'occasione, delineando meglio l'oggetto della propria analisi, egli esclude dalla definizione di disoccupazione in senso economico tanto la condizione dei «non lavoratori» (i ricchi, gli inabili, i vecchi, i fanciulli), quanto la disoccupazione «materiale», ovvero quella legata alle normali fluttuazioni stagionali. Questo tipo di discontinuità della produzione, della domanda di lavoro e dell'occupazione era considerato un fenomeno generale e tipico di qualsiasi equilibrio economico. Montemartini definiva quindi la disoccupazione in senso tecnico-economico come «uno spostamento del sistema produttivo da precedenti condizioni di equilibrio, tale da importare una diminuzione della domanda di lavoro, una diminuzione di redditi per il lavoratore con una conseguente depressione del suo tenore di vita»<sup>385</sup>. Montemartini includeva all'interno della categoria di disoccupazione economica, oltre alla riduzione delle ore o delle giornate lavorative, anche la diminuzione del salario, come effetto della contrazione della domanda di lavoro.

Secondo Montemartini lo squilibrio della disoccupazione in senso economico era essenzialmente temporaneo, ed era dovuto al modificarsi delle condizioni del mercato (il tipo di domanda, il genere di produzione, la tecnologia). La sua durata sarebbe dipesa dalla «trasferibilità del lavoro da professione a professione, da luogo a luogo, da tempo a tempo»<sup>386</sup>.

In uno studio apparso nel 1912 sugli «Annali di statistica» Montemartini spostò il fulcro della propria riflessione sulla misurazione dell'andamento dell'occupazione, ritenuta come la via più sicura per una statistica della disoccupazione. In questo lavoro, nel tentativo di ricavare alcuni risultati dalla grande quantità di dati raccolti dall'Ufficio del lavoro nel corso degli anni (cfr. *infra*, § 6.3.), Montemartini si concentrò in particolare sulle «curve tecniche di occupazione industriale», le quali, diversamente dalle curve di domanda dell'economia pura<sup>387</sup>, avrebbero dovuto descrivere la periodicità della domanda di lavoro dal punto di vista oggettivo dell'industria, indicando «quanti lavoratori o quanti lavoratori-giorno sono richiesti dagli impren-

<sup>385</sup> G. Montemartini, *Di alcuni provvedimenti contro la disoccupazione in Italia*, in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, cit., p. 51.

<sup>386</sup> Ivi, p. 55.

<sup>387</sup> Al fine di evitare confusioni Montemartini sottolineò che «le curve che si vogliono così costruire non sono curve astratte, ma delle curve concrete che rappresentano in forma visibile una serie di fatti. Le curve d'occupazione non si devono confondere con le curve di domanda, quali sono definite dalla economia pura e che si riferiscono a determinate quantità in funzione a determinati prezzi» (G. Montemartini, *Le curve tecniche di occupazione industriale*, «Annali di statistica», serie V, vol. 1, 1912, p. 11).

ditori di una determinata industria nelle singole unità di tempo per un periodo considerato»<sup>388</sup>.

La costruzione delle curve tecniche di occupazione industriale avrebbe potuto avvalersi di dati ottenuti con ricerche dirette o indirette, entrambe in vari modi realizzate, nel corso degli anni, dall'Ufficio del lavoro. Nel primo caso si sarebbe potuto ricorrere ai censimenti, alle indagini periodiche presso gli industriali o alle rilevazioni continuate derivanti dalle ispezioni e dall'applicazione delle leggi sul lavoro. Nel secondo caso il numero di lavoratori occupati si sarebbe ricavato dalla quantità di macchine o strumenti di lavoro attivi o dall'estensione del terreno coltivato nel caso dell'agricoltura<sup>389</sup>.

L'orientamento teorico di Montemartini guidò, negli anni in cui egli fu a capo dell'Ufficio del lavoro, la raccolta di informazioni statistiche sulla disoccupazione, influenzando anche l'attività consultiva del Consiglio superiore del lavoro (cfr. *infra*, cap. 6). Nella realtà dei fatti il tentativo di Montemartini di costruire un osservatorio per lo studio dei problemi del lavoro si scontrò con i limiti propri di un contesto relativamente arretrato come quello italiano. Tali ostacoli consistevano nella tradizionale pluralità delle forme e dei tempi di lavoro, nelle insufficienze organizzative del movimento operaio, nella diffusione solo parziale di istituzioni in grado di garantire una misurazione completa e omogenea dei fenomeni<sup>390</sup>, nonché nelle resistenze, interne alla classe dirigente e al ceto imprenditoriale, verso una più avanzata legislazione del lavoro.

Un'altra insufficienza di fondo, inoltre, derivava probabilmente dalla stessa visione economica di Montemartini, la quale condivideva con la gran parte delle analisi coeve un'eccessiva fiducia nelle capacità autoregolatrici del mercato. Un atteggiamento la cui fallacia, come si è già accennato nel precedente paragrafo, sarebbe apparsa evidente solo più tardi, in seguito alla crisi degli anni Trenta.

<sup>388</sup> Ivi, p. 9.

<sup>389</sup> Nel 1913 Montemartini scrisse un ultimo articolo, riprendendo i principali aspetti teorici e pratici della statistica del mercato del lavoro (G. Montemartini, *La statistica della disoccupazione e la rilevazione della domanda di lavoro*, «Giornale degli economisti», s. 3, a. XXIV, vol. 46, marzo 1913, pp. 299-311).

<sup>390</sup> Per un'analisi comparativa dei dati statistici sulla disoccupazione prodotti in quegli anni in diversi paesi v. Bureau International du Travail, *Statistiques du chômage dans différents pays de 1910 à 1922*, Genève 1922.





**PARTE TERZA**  
**LE PRIME FONTI STATISTICHE SULLA**  
**DISOCCUPAZIONE**



## Capitolo 5

### La Società Umanitaria di Milano

#### 5.1. Un laboratorio per il riformismo italiano

Il 1893, l'anno che è stato scelto come *terminus a quo* di questa ricerca, è lo stesso che vede l'istituzione della Società Umanitaria a Milano. L'evento può assumere una valenza periodizzante perché la nascita dell'ente filantropico milanese segnò l'avvio di un esperimento amministrativo e di indagine sociale che da un lato tentò di realizzare le prime ricerche strutturate sul fenomeno della disoccupazione – specialmente in area padana – dall'altro fornì concretamente un modello amministrativo che tentò di svecchiare le strutture dello Stato liberale in età giolittiana.

Come cercherò di mostrare, l'esperienza della Società Umanitaria fu centrale anche perché determinò un travaso di esperienze amministrative dalle strutture dell'ente filantropico milanese allo Stato centrale. Basti pensare alla vicenda dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria e alla struttura omologa nata quasi contemporaneamente in seno al Ministero di Agricoltura, industria e commercio. L'influenza esercitata dall'Umanitaria sulle strutture amministrative statali del periodo giolittiano fu veicolata dall'attività di alcuni protagonisti della cultura economica del tempo, innanzi tutto da Giovanni Montemartini, prima direttore dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria, e poi, dal 1903, a capo dell'Ufficio del lavoro governativo.

La centralità dell'esperienza della Società Umanitaria è evidenziata anche dal ruolo che essa svolse nel favorire un'occasione di dibattito internazionale sul tema della disoccupazione come il già richiamato congresso milanese del 1906, destinato a divenire un punto di partenza per il successivo dibattito del periodo prebellico (cfr. *supra*, § 4.3.). Prima di ripercorrere la vicenda dell'Ufficio del lavoro milanese, da cui sarebbero scaturite alcune significative indagini quantitative sul fenomeno della di-

soccupazione, sarà bene delineare la storia dei primi anni di vita dell'ente filantropico milanese<sup>391</sup>.

La Società Umanitaria nacque il 2 giugno 1893, grazie al lascito di Prospero Moisè Loria, morto l'anno precedente. Il decreto reale che ne sancì ufficialmente la costituzione rispondeva alla nuova legge del 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, frutto del riordinamento crispino. Leggendo lo statuto del nuovo ente filantropico, appare evidente come la nascita dell'istituto segnasse la transizione da una tradizionale concezione dell'assistenza, di tipo privatistico e confessionale, a una più moderna idea di assistenza pubblica, ispirata a un programma riformatore laico. Lo statuto riconosceva implicitamente l'origine sociale delle disuguaglianze e della povertà, sostenendo l'idea che si dovesse procedere verso un miglioramento generale delle condizioni di vita dei lavoratori, andando oltre gli interventi palliativi di tipo tradizionalmente caritatevole<sup>392</sup>.

L'articolo 2 dello Statuto stabiliva che scopo precipuo dell'istituto Loria avrebbe dovuto essere quello «di mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione»<sup>393</sup>. L'articolo 3 indicava chiaramente il modo in cui si sarebbe dovuta tradurre tale indicazione generale, con un chiaro riferimento ai temi del mercato del lavoro e alla disoccupazione in particolare. Vi era indicata la necessità di istituire una Casa di lavoro per contrastare l'accattonaggio e il vagabondaggio, nonché un ufficio di collocamento per procurare lavoro ai disoccupati. L'obiettivo dichiarato era quello di «sostituire, ogni qualvolta [fosse] possibile, all'assistenza elemosiniera l'assistenza mediante il lavoro», di promuovere scuole professionali, industrie e cooperative di produzione «atte a prevenire la disoccupazione», e di migliorare le «condizioni materiali e morali dei lavoratori dei campi, nell'intento anche di scemare l'immigrazione di disoccupati in città»<sup>394</sup>. Anche l'articolo 5 chiariva la natura del nuovo approccio previdenziale, dal momento che, come veniva affermato, «i disoccupati non possono essere ammessi a lavorare nella Casa che in via transitoria, mentre si cercano un'occupazione stabile»<sup>395</sup>.

La necessità di affrontare il problema della disoccupazione, pertanto, era già chiaramente esplicitata negli atti fondativi dell'Umanitaria. Iniziava così un percorso

<sup>391</sup> Seguirò ampiamente lo studio più recente e organico sull'Umanitaria, che si deve a M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit. Oltre a quest'ultimo lavoro, si veda anche E. Declava, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, FrancoAngeli, Milano 1985.

<sup>392</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 5-20.

<sup>393</sup> *Statuto della Società Umanitaria*, Milano [s. d.], art. 2.

<sup>394</sup> Ivi, art. 3.

<sup>395</sup> Ivi, art. 5.

che avrebbe portato al pieno riconoscimento del carattere involontario della disoccupazione, e all'abbandono di un atteggiamento – fino ad allora prevalente – repressivo e moralistico nei confronti della condizione dei senza lavoro. Si trattava del passaggio dall'idea della disoccupazione come problema (o colpa) individuale, all'idea della disoccupazione come problema sociale e per lo più involontario. Come si è già detto più di una volta, tale mutamento di prospettiva avrebbe avuto un momento di sanzione durante il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, organizzato dall'Umanitaria a Milano nel 1906.

Il programma elaborato e realizzato dall'Umanitaria, delineando la formazione di un vero e proprio ente pubblico, anticipava per molti versi l'iniziativa legislativa di tipo sociale e assistenziale che di lì a poco avrebbe messo in campo lo Stato liberale. Si trattava però, nel primo caso, di un intervento 'dal basso', in controtendenza rispetto al prevalente modello amministrativo di tipo centralistico e burocratico, vicino al modello tedesco. Oltre a prefigurare l'idea di un vero e proprio diritto all'assistenza nel soggetto fruitore – idea negata, come si ricorderà, nell'impostazione autoritaria e statalista di Ferraris e di tutti gli esponenti del 'socialismo di Stato' – l'attività dell'Umanitaria sottolineò la centralità della conoscenza statistica per un moderno programma di riforme sociali, prima ancora che essa venisse sperimentata a livello governativo<sup>396</sup>.

Il retroterra culturale dell'Umanitaria era costituito da una tradizione di illuminismo filantropico laico milanese, radicale e massonico, a cui si sommava l'influsso del socialismo umanitario di stampo dickensiano. Il promotore dell'ente, Prospero Moisè Loria, era stato in vita un ricco commerciante israelita, massone e seguace delle idee di Owen. La cultura dell'Umanitaria affondava le proprie radici anche nel mazzinianesimo, rappresentato in quegli anni da una figura come Osvaldo Gnocchi-Viani, il fondatore della prima Camera del lavoro a Milano nel 1891 e segretario dell'Umanitaria dal 1893 al 1908.

L'Umanitaria costituì dunque un terreno di incontro fra diverse istanze riformiste: il socialismo della cattedra luzzattiano, l'industrialismo liberaldemocratico del Politecnico milanese, il socialismo turatiano, il laburismo espresso da parte del movimento sindacale, il progetto de «La Riforma sociale» e il *milieu* bocconiano, nonché l'esperienza del Laboratorio di economia politica di Cognetti de Martiis<sup>397</sup>.

Da un punto di vista istituzionale l'Umanitaria incarnò quel modello di amministrazione parallela, di organismo di frontiera fra la società civile e lo Stato, che a-

<sup>396</sup> Cfr. M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 6-20.

<sup>397</sup> M. Ronconi, *L'alchimia delle riforme. L'Umanitaria di Milano*, «Italia contemporanea», 162, 1986, pp. 86-87. Cfr. anche C. Accornero, *La scuola economica di Torino e il mondo riformatore di Milano*, cit.

verrebbe caratterizzato l'età giolittiana nella fase della costruzione, almeno *in nuce*, di un'organizzazione 'corporativa' della società, ossia di un sistema organico di relazioni industriali integrato nell'apparato amministrativo statale<sup>398</sup>.

Al momento dell'istituzione dell'Umanitaria, la reazione dei socialisti fu improntata alla diffidenza nei confronti di un ente che sembrava replicare la tradizionale azione benefattrice della borghesia. Filippo Turati nel 1893 espresse perplessità di questo tipo in un articolo apparso su «Critica sociale»<sup>399</sup>. Con il tempo, però, i socialisti compresero le potenzialità riformiste insite nell'istituzione milanese, al punto che sarebbero stati pienamente presenti all'interno dell'istituzione Loria, dialogando con tutte le altre componenti culturali compresenti. Come si vedrà, infatti, dopo il trasferimento di Montemartini a Roma, nel 1903, sarebbe stato il socialista Alessandro Schiavi ad assumere la direzione dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria.

Gli anni in cui la Società Umanitaria avviò la propria attività furono caratterizzati da grandi trasformazioni. Furono gli anni della depressione economica, ma anche dello sviluppo del movimento socialista e delle strutture sindacali, nonché di una timida (ma inedita) sensibilità delle classi dirigenti verso le riforme sociali. Se negli anni Novanta tali istanze di rinnovamento rimasero vincolate al rispetto di una ferrea idea di subordinazione sociale, con la svolta giolittiana e il superamento di un atteggiamento apertamente autoritario da parte dello Stato esse avrebbero ricevuto una nuova e diversa accoglienza.

La transizione dal vecchio al nuovo contesto politico, realizzatasi nel ferro e nel fuoco della crisi di fine secolo, coinvolse direttamente anche la vita dell'Umanitaria. Quest'ultima, con un decreto del 14 maggio 1898 firmato da Bava Beccaris, veniva chiusa perché considerata nelle mani di esponenti dei 'partiti estremi', in grado di fomentare la rivolta contro i pubblici poteri. Il tentativo era quello di riportare l'attività dell'Umanitaria, riformulandone lo statuto, nell'ambito delle funzioni di una tradizionale opera pia<sup>400</sup>.

Nel 1898, l'anno dei tumulti milanesi e dello stato d'assedio, lo scioglimento dell'Umanitaria sembrava testimoniare il rigetto da parte dello Stato di un modello amministrativo e assistenziale troppo avanzato e democratico per i tempi. Quello che appariva pericoloso dell'esperienza dell'Umanitaria era da un lato l'eterogeneità del

<sup>398</sup> M. Ronconi, *L'alchimia delle riforme*, cit., pp. 85-86.

<sup>399</sup> F. Turati, *L'istituzione Loria come sboccia*, «Critica sociale», n. 2, 16 gennaio 1893, a. III, pp. 17-18; Id., *L'istituzione Loria potrà fiorire?*, «Critica sociale», n. 3, 1° febbraio 1893, a. III, pp. 33-36.

<sup>400</sup> Per la ricostruzione di quegli eventi v. Società Umanitaria, *Rendiconto storico e morale 1891-1903*, Milano 1903.

suo gruppo dirigente – laico, socialista e confessionale –, dall'altro il modello di cultura associativa democratica<sup>401</sup>.

Se il primo lustro di esistenza dell'Umanitaria risultò travagliato e caratterizzato da un limitato sviluppo delle sue attività<sup>402</sup>, con l'avvento del nuovo secolo sarebbe iniziata la fase più feconda della vita dell'ente. Superate alcune controversie intorno all'eredità del lascito Loria e attraversata la turbolenta fase della repressione di fine secolo, l'Umanitaria recuperò l'originario statuto, e cominciò una nuova e produttiva fase della propria esistenza, nella direzione di un 'governo sociale' della città, volto a promuovere una legislazione e un insieme di provvedimenti a tutela delle classi lavoratrici<sup>403</sup>.

Il 29 dicembre del 1901 si insediò il nuovo Consiglio dell'Umanitaria. Qualche mese più tardi Augusto Osimo fu nominato contabile e Osvaldo Gnocchi-Viani venne confermato segretario. Le sezioni dell'ente, a quella data, risultavano cinque: Sezione I, Presidenza e amministrazione generale; Sezione II, Casa di lavoro; Sezione III, Sezione d'arti e mestieri, cooperative di produzione e lavoro per la città; Sezione IV, Scuola d'arti e mestieri, cooperative di produzione e lavoro per la campagna; Se-

<sup>401</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 74-81.

<sup>402</sup> Questa circostanza è confermata da alcune pubblicazioni celebrative prodotte dall'ente. Si vedano ad esempio *L'opera della Società Umanitaria dalla fondazione ad oggi, 1 maggio 1911*, Milano 1911 e *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano 1922. Il limitato sviluppo delle attività dell'Umanitaria nei suoi primi anni di vita è provato anche dalla consistenza dell'archivio storico, decisamente ridotta per il periodo che va dalla fondazione all'inizio del nuovo secolo. Sull'archivio dell'Umanitaria v. A. Ferraresi-D. Pignardi-M. Tafi, *L'Archivio storico della Società Umanitaria*, «Cultura popolare», 1-2, anno XLIX, aprile 1977, pp. 50-69; E. Declava, *L'archivio della Società Umanitaria per la ricerca storica*, in *Umanitaria anni Ottanta*, Conferenza di programmazione, febbraio 1982 (ciclostilato).

<sup>403</sup> Non è casuale il fatto che il nuovo presidente del consiglio Zanardelli, protagonista del nuovo corso politico, fosse stato anche avvocato difensore dell'Umanitaria nel corso degli anni Novanta. Egli guardava con favore a un cambiamento di passo nella politica economica e sociale, che fosse in grado di garantire sia una maggiore libertà nel dispiegarsi della dialettica sociale sia un' incisiva azione riformatrice. Un altro elemento da non trascurare è la svolta politica determinatasi anche a livello del comune milanese. Le elezioni amministrative del 1899 avevano portato il radicale Giuseppe Mussi alla guida del comune e all'avvento di un'amministrazione di segno democratico. Nel dibattito di allora tale svolta fu salutata come il segno di un mutamento di indirizzo più generale, che vedeva l'emergere della centralità dei comuni e del governo locale, nella fase della grande espansione industriale del nord. La storiografia si è ampiamente soffermata sull'esperienza del 'socialismo municipale', ovvero un modello amministrativo che costituiva una possibile risposta alle nuove esigenze di governo della società, in vista di una composizione non conflittuale delle contrapposizioni di classe emerse con la modernizzazione industriale. All'interno di questa temperie culturale si collocarono anche le riflessioni di Giovanni Montemartini e Riccardo Bachi sulla municipalizzazione dei servizi pubblici (cfr. M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 85-87). Sul municipalismo cfr. anche G. Sapelli, *Comunità e mercato: socialisti, cattolici e governo economico municipale agli inizi del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1986.

zione V, Uffici di indicazione e collocamento. L'organizzazione dell'ente così come i profili dei direttori testimoniavano una scelta a favore delle competenze tecniche. La risoluzione dei problemi era infatti affidata allo studio e alla conoscenza dei fenomeni da affrontare. La presenza di numerose e qualificate collaborazioni esterne, inoltre, contribuiva a elevare il livello scientifico delle ricerche. La struttura amministrativa agile e mobile consentiva, infine, risultati migliori rispetto a quelli delle amministrazioni tradizionali.

Un ruolo di coordinamento importante ricadde su Augusto Osimo, che a partire dal 1903 affiancò Gnocchi-Viani nella funzione di segretario amministrativo. L'importanza di Osimo risiedeva innanzi tutto nella molteplicità dei suoi contatti e delle sue conoscenze, che andavano da Riccardo Bachi a Luigi Einaudi. Ricoprendo un ruolo al contempo amministrativo e scientifico, a Osimo era affidato il coordinamento generale degli uffici e delle ricerche. La sua posizione, nel 1904, sarebbe stata formalizzata e definita come quella di Segretario generale<sup>404</sup>.

Dal 1902 in avanti si assistette a una moltiplicazione degli uffici economici e sociali dell'Umanitaria, finalizzati sia alla conoscenza statistica del territorio lombardo, sia alla predisposizione di strumenti di tutela sociale. Particolarmente importante fu il ruolo dell'Ufficio agrario. Quest'ultimo era già nato nel 1897, con il proposito di studiare le condizioni dei contadini e di promuovere l'associazione cooperativa, uno strumento ben visto in quanto capace di tenere insieme il lavoro e la proprietà, trattando i contadini nelle campagne e frenando il fenomeno delle migrazioni verso le città. L'Ufficio agrario, dopo l'interruzione delle attività dell'Umanitaria imposta dagli eventi del 1898, avrebbe di fatto iniziato la propria attività solo nel 1902<sup>405</sup>.

A partire dal 1902 la nuova Sezione agraria dell'Umanitaria, guidata da Angelo Omodeo, si pose il compito di subordinare ogni intervento pratico a un'attenta analisi quantitativa, resa possibile dalla collaborazione con il neonato Ufficio del lavoro interno all'ente (v. *infra*, § 5.2.). Massimo Samoggia e Arrigo Serpieri, in questa prospettiva, elaborarono in quegli anni il progetto di una scuola-laboratorio di economia e cooperazione. Il progetto di Samoggia e Serpieri prefigurava la nascita di un vero e proprio osservatorio sull'economia agraria, in grado di studiare la realtà territoriale e di formare i quadri tecnici per l'amministrazione pubblica e privata dell'agricoltura. In questo caso l'Umanitaria fornì un esempio della sua capacità di fungere da laboratorio in grado di sperimentare modelli istituzionali poi replicati a livello statale. Sulle linee tracciate dall'Umanitaria si sarebbero mossi, infatti, prima l'Ufficio di statistica agraria creato a livello governativo nel 1910, presso la Direzione

<sup>404</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 88-97.

<sup>405</sup> Ivi, cit., pp. 145-146.



generale dell'agricoltura, e poi, dal 1928, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria presieduto dallo stesso Arrigo Serpieri<sup>406</sup>.

Il programma dell'Ufficio agrario era molto ambizioso, e prevedeva anche l'intervento dell'Umanitaria a sostegno delle istituzioni cooperative e delle affittanze collettive come strumenti di contrasto alla disoccupazione. Fino agli anni Venti l'opera dell'Umanitaria avrebbe orientato l'azione delle associazioni cooperative, agevolando il loro autonomo sviluppo e favorendo il loro coordinamento con le istituzioni locali<sup>407</sup>.

L'Ufficio agrario produsse in quegli anni rilevanti risultati sul piano della ricerca empirica e dello studio delle questioni legate alla produzione nel settore primario. Tra il 1904 e il 1910 Arrigo Serpieri e Alessandro Schiavi collaborarono a una ricerca ad ampio raggio sull'agricoltura lombarda, incentrata sullo studio della proprietà, dei patti agrari e delle condizioni fisico-agrarie e sociali, nonché sullo studio di alcune aziende coloniche e sulla determinazione del reddito contadino. L'indagine aveva per oggetto le profonde trasformazioni indotte dalla modernizzazione dell'agricoltura e dalle nuove forme di intreccio fra attività agricola e attività industriale. Nella prospettiva di Serpieri la pluriattività, incarnata dalla figura dell'operaio-contadino e connessa al fenomeno dell'emigrazione dalle campagne verso le città, andava contrastata, in quanto avrebbe ostacolato la piena divisione del lavoro, la specializzazione produttiva e l'affermazione di una chiara e distinta identità dei lavoratori urbani e rurali<sup>408</sup>.

A partire dal 1902 la Società Umanitaria fu particolarmente attiva anche in relazione al fenomeno dell'emigrazione. Quest'ultima, come si è già evidenziato nel § 3.4., era direttamente collegata al problema della disoccupazione, e una politica di controllo e di razionalizzazione dei flussi migratori non poteva che affrontare congiuntamente anche il fenomeno della mancanza di lavoro. Il terreno d'analisi comune era costituito dall'indagine statistica sul mercato del lavoro, la quale avrebbe fornito la misura degli squilibri fra domanda e offerta di lavoro anche a livello territoriale.

Nel 1904 l'Umanitaria propose la nascita di un Consorzio per la tutela dell'Emigrazione temporanea in Europa, capace di coordinare l'azione degli uffici per l'emigrazione sorti in modo disordinato negli anni precedenti. In particolare il Consorzio avrebbe dovuto riunire la Federazione nazionale dell'edilizia, il Segreta-

<sup>406</sup> Ivi, pp. 147-148.

<sup>407</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>408</sup> Ivi, pp. 154-155. Lo studio a cui si fa riferimento è A. Serpieri, *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Milano 1910. Sull'Ufficio agrario cfr. anche I. Granata, *In difesa della terra. L'Ufficio agrario della Società Umanitaria, 1905-1923*, FrancoAngeli, Milano 2003.

riato per l'emigrazione di Udine, le Camere del lavoro, le province e i comuni interessati all'iniziativa. Al progetto lavorarono Angiolo Cabrini, Giovanni Montemartini, Alessandro Schiavi, Antonio Vergnanini e Augusto Osimo. Montemartini aveva maturato già un'esperienza nel campo, essendo stato sin dal 1903 membro del Consiglio dell'emigrazione, all'interno del Commissariato generale guidato da Luigi Bodio<sup>409</sup>. Le prime rilevazioni realizzate dal Consorzio mostravano lo stretto legame fra emigrazione e disoccupazione, evidenziando la condizione di sfruttamento a cui erano di norma sottoposti i lavoratori migranti<sup>410</sup>.

Nel 1907, su proposta di Angiolo Cabrini, si arrivò allo scioglimento del Consorzio e all'istituzione di un unico Ufficio per l'emigrazione presso la Società Umanitaria, al fine di superare l'eccessiva frammentarietà degli interventi nel campo dell'emigrazione. Negli anni successivi l'Ufficio per l'emigrazione avrebbe intensificato la propria attività, rafforzando la propria presenza sul territorio nazionale e anche all'estero, per tramite dei corrispondenti, aumentando così la capacità di raccolta di informazioni statistiche sul mercato del lavoro<sup>411</sup>.

## 5.2. L'Ufficio del lavoro e la disoccupazione

Il rinnovamento dell'Umanitaria, seguito alla sua ricostituzione di inizio secolo, trovò una guida sicura nel nuovo Ufficio del lavoro, sorto al suo interno nel 1902. L'Ufficio divenne il centro propulsivo delle attività scientifiche e pratiche dell'ente filantropico, usufruendo sin dall'inizio del contributo di un economista di alto profilo come Giovanni Montemartini. All'Ufficio del lavoro collaborò sin da subito anche Alessandro Schiavi<sup>412</sup>, destinato nel 1903 a diventarne il direttore, dopo Montemartini e dopo la direzione provvisoria di Giovanni Lorenzoni. Cercherò ora di delineare brevemente il percorso che portò all'istituzione del nuovo Ufficio del lavoro.

La creazione dell'Ufficio del lavoro, permettendo la realizzazione di indagini statistiche sul mercato del lavoro, avrebbe consentito di mettere in pratica quella politica di prevenzione e contrasto nei confronti della disoccupazione che rientrava fra gli

<sup>409</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., pp. 187-188.

<sup>410</sup> Ivi, p. 189. Si veda in particolare: Società Umanitaria, *Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea dell'Europa continentale. Relazione al progetto di statuto. Nove mesi di attività*, Milano 1904.

<sup>411</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., p. 191.

<sup>412</sup> Per un profilo biografico di Alessandro Schiavi v. S. Bianciardi (a cura di), *Alessandro Schiavi, lo studioso, il politico, l'amministratore*, Lacaita, Manduria 2007; C. De Maria, *Alessandro Schiavi: dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni: una biografia: 1872-1965*, Clueb, Bologna 2008.

scopi statutari dell'Umanitaria. Sin dall'aprile del 1902, intendendo venire incontro a un'esigenza espressa anche dai lavoratori agricoli, la IV Sezione (agraria) dell'Umanitaria prospettò la nascita di un ufficio centrale di statistica con sede a Milano. La raccolta delle notizie sul mercato del lavoro avrebbe dovuto avere l'obiettivo di contenerne gli squilibri e di ridurre il disagio derivante dai flussi incontrollati di manodopera<sup>413</sup>.

Rispetto al periodo tardo-ottocentesco, quando non era ancora sorta una vera e propria organizzazione dei lavoratori della terra, il nuovo scenario di inizio secolo appariva più favorevole allo sviluppo di un mercato del lavoro strutturato e fondato sulla razionalizzazione dei flussi di mano d'opera. La presenza dei contadini nelle rete delle camere del lavoro era vista come la premessa indispensabile a un miglioramento morale e materiale dei lavoratori. Come dichiarava la relazione della Sezione agraria diretta da Angelo Omodeo,

La Sezione per rendere più razionale, efficace e meno impulsivo questo movimento, ritiene necessario studiare e risolvere per quanto sia possibile il problema della disoccupazione, cercando di regolare il movimento migratorio ed emigratorio. Il che coincide perfettamente colle finalità della Umanitaria.

La disoccupazione è una delle piaghe più dolorose della nostra campagna, ed una minaccia continua dell'ordine pubblico. In certe regioni la maggioranza dei contadini è nella impossibilità assoluta di trovar lavoro per quattro, cinque, talora anche sei mesi all'anno; e questo pericolo cresce col rapidissimo crescere della popolazione.

Una via di uscita al presente è l'emigrazione temporanea o permanente, e questa via scelgono appunto i lavoratori delle nostre campagne.

L'emigrazione non essendo guidata da un concetto direttivo, serio, razionale, ma semplicemente dall'opera spesso delittuosa di speculatori, o dalle informazioni frequentemente errate che possono privatamente attingere gli interessati, ben di rado raggiunge lo scopo, anzi talora aumenta la miseria ed i pericoli. Basta la semplice cronaca dei giornali per attestare la verità di quanto scriviamo<sup>414</sup>.

La Sezione agraria individuava innanzi tutto un problema di carenza informativa, che riguardava l'Italia come i paesi europei limitrofi:

La mancanza di informazioni precise, di notizie esatte pel mercato del lavoro di altre nazioni, non permettono di trovare nuovi sbocchi per quegli emigranti, che su-

<sup>413</sup> M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit, p. 104.

<sup>414</sup> Società Umanitaria, *Relazione della Sezione IV e deliberazioni del Consiglio direttivo*, Milano 1902, pp. 4-5.

## La 'scoperta' dei disoccupati

perano il numero di 100.000 e che dovranno fermarsi in Italia, con grave danno del mercato nazionale del lavoro.

Questo per la emigrazione estera: la emigrazione interna è ancora più irrazionale. È guidata semplicemente da speculatori che giocano al ribasso delle mercedi, fomentando la concorrenza<sup>415</sup>.

A tale situazione si intendeva porre rimedio mediante la ricerca di informazioni statistiche ricavate dai soggetti direttamente coinvolti, per lo più gli organismi sindacali:

Come quindi provvedere al fabbisogno e quindi alla disoccupazione?

La Sezione con uno studio positivo per il quale i dati e le indicazioni furono forniti dagli stessi lavoratori, veniva a constatare che una causa non trascurabile di disoccupazione è la mancanza di organi speciali incaricati di fornire ai lavoratori dei campi notizie esatte sulle condizioni del mercato nazionale, per cui avviene spesso che la mano d'opera in balia di se stessa, affluisce in località dove l'offerta di lavoro è sufficiente od esuberante, mentre in altri luoghi è scarsa o deficiente. [...]

Solo mediante un istituto statistico incaricato di organizzare il mercato del lavoro, dando opportune direzioni al movimento emigratorio tra comune e comune, tra provincia e provincia, tra regione e regione, si potrà ottenere un certo equilibrio tra domanda ed offerta di braccia ed una certa uniformità nella scala di salari agricoli<sup>416</sup>.

Il progettato ufficio centrale di statistica avrebbe dovuto raccogliere, limitatamente alla Lombardia, dati sul numero di operai disoccupati per stagione e per provincia, sulle condizioni del mercato del lavoro agricolo, tanto per la domanda quanto per l'offerta di braccia, sull'entità e le direzioni prevalenti del movimento migratorio interno, sulle cooperative agricole, sui patti agrari e sui metodi di coltivazione.

Per ottenere tali informazioni i rilevatori dell'Umanitaria si sarebbero dovuti rivolgere innanzi tutto alle organizzazioni dei lavoratori: le leghe di miglioramento e di resistenza, le cooperative di lavoro, le camere del lavoro, le federazioni provinciali o circondariali di leghe. Le altre fonti sarebbero state le associazioni dei conduttori di fondi, le federazioni di agricoltori, i comizi agrari, i consorzi, o anche i grandi proprietari isolati. A queste fonti si sarebbero potute aggiungere anche le amministrazioni locali. Per ottenere informazioni aggiornate sul mercato del lavoro estero, ci si sarebbe potuti servire della rete consolare<sup>417</sup>.

<sup>415</sup> Ivi, p. 5.

<sup>416</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>417</sup> Ivi, pp. 6-7.

La proposta della Sezione agraria sarebbe presto confluita nel progetto di Giovanni Montemartini per l'istituzione di un Ufficio del lavoro, approvato l'8 maggio 1902 dal Consiglio direttivo dell'Umanitaria<sup>418</sup>. Il nuovo Ufficio dovette sin dal principio istituire un confronto e un rapporto con l'analoga struttura in gestazione presso il Ministero di Agricoltura (cfr. *infra*, § 6.2.). Come scritto nel suo statuto e come indicato originariamente da Giovanni Montemartini, l'Ufficio del lavoro milanese si sarebbe proposto obiettivi più circoscritti rispetto a quello governativo, e in particolare:

- a) la raccolta – per tutti quei gruppi di lavoratori organizzati per arti e mestieri – dei dati statistici riflettenti le condizioni di fatto, specialmente economiche dei lavoratori occupati e non occupati, organizzati e non organizzati, che trovansi sulla piazza di Milano, tenuto conto delle condizioni delle diverse industrie;
- b) la raccolta di quei dati statistici riflettenti il movimento emigratorio interno ed esterno per i lavoratori dei campi, ed il movimento emigratorio dei lavoratori industriali in rispetto alla piazza di Milano;
- c) la raccolta dei dati statistici riflettenti le condizioni di fatto, specialmente economiche, dei lavoratori dei campi, per l'Italia settentrionale e per l'Emilia, tenuto conto delle condizioni della proprietà e delle colture<sup>419</sup>.

Il compito di prescrivere e coordinare le indagini statistiche, stabilendone le modalità di esecuzione e i criteri di pubblicazione, sarebbe spettato a un Consiglio del lavoro, diviso in una sezione agricola e in una sezione industriale, e così costituito:

- a) dai rappresentanti presi dalle industrie in cui è divisa la locale Camera del Lavoro, secondo le disposizioni della Legge dei Probiviri, ed eletti dal Consiglio generale della Camera del Lavoro di Milano;
- b) da altrettanti rappresentanti dei lavoratori agricoli organizzati, nominati dalle Federazioni provinciali e regionali delle Leghe dei contadini dell'Alta Italia;
- c) da quattro rappresentanti nominati dall'Umanitaria;
- d) dal Direttore tecnico dell'Ufficio del Lavoro<sup>420</sup>.

<sup>418</sup> Società Umanitaria, *Relazione delle sezioni IV e V e deliberazioni del Consiglio direttivo*, Milano 1902, p. 14.

<sup>419</sup> Società Umanitaria, *Statuto e regolamento dell'Ufficio del lavoro*, Milano 1902, p. 3.

<sup>420</sup> Ivi.

La responsabilità scientifica e organizzativa dell'Ufficio del lavoro ricadeva sul Direttore, nominato dal Consiglio direttivo dell'Umanitaria. La presenza di Giovanni Montemartini alla direzione dell'Ufficio del lavoro milanese, nel suo primo anno di vita, lasciò in eredità un nuovo metodo di indagine statistica, alternativo all'impostazione burocratica e verticistica che aveva da sempre caratterizzato la statistica ufficiale<sup>421</sup>.

Cercando di vincere molte resistenze incontrate nel Consiglio direttivo dell'Umanitaria, Montemartini spiegò le ragioni di un uso sistematico delle rilevazioni statistiche, da intendersi in modo affatto nuovo rispetto alla tradizione delle indagini governative mediate dalle prefetture locali, e in modo indipendente rispetto alle esigenze accademiche. Secondo Montemartini la statistica avrebbe funzionato bene solo nelle mani dei diretti interessati, degli operai, permettendo loro di controllare la domanda e l'offerta di lavoro. I lavoratori avrebbero dovuto contribuire, 'dal basso', a indagare e a far conoscere le condizioni del mercato del lavoro.

Il metodo di Montemartini, superando la classica dicotomia fra statistica che enumera e inchiesta che descrive, prefigurava un ruolo nuovo dello strumento quantitativo, in grado di incidere direttamente sulla realtà, anche mediante la previsione. Conoscere da vicino e immediatamente le condizioni economiche in cui ci si trovava a operare avrebbe dovuto giovare tanto ai lavoratori quanto all'intervento riformatore. Il carattere inusuale e per certi versi 'rivoluzionario' del metodo di Montemartini era evidenziato da un lato dal favore che esso incontrò nella componente operaia e socialista dell'Umanitaria, dall'altro dall'opposizione del fronte liberale rappresentato ad esempio da Attilio Cabiati, che ne temeva abusi e strumentalizzazioni<sup>422</sup>.

Leggendo la Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro redatta da Cabiati e approvata da Omodeo e Montemartini, si può cogliere più dettagliatamente il programma di lavoro dell'ufficio statistico milanese. Quest'ultimo si sarebbe dovuto occupare prima di tutto della città di Milano, e poi anche dell'Alta Italia, comprendendo la Romagna, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia. Come affermava Cabiati,

<sup>421</sup> In opposizione all'orientamento positivista prevalente nella statistica ufficiale, la quale, con Bodio, aveva sempre escluso l'esistenza di una 'causa statistica', Montemartini intese le indagini dell'Umanitaria come strumenti per favorire la ricerca delle cause statistiche dei fenomeni. L'impianto metodologico delineato da Montemartini per l'Umanitaria sarebbe stato trasferito a livello governativo con il suo arrivo a Roma nel 1903 (v. M. L. D'Autilia, *Il cittadino senza burocrazia*, cit., p. 98).

<sup>422</sup> Ivi, p. 101-103.

Gli studi che si può prefiggere il nuovo istituto sono parecchi, ma si possono riassumere a tre:

1° conoscere la forza, la distribuzione e le variazioni delle classi operaie in Milano;

2° inquadrare questa forza, in modo che l'Ufficio del lavoro possa domani rappresentare per la massa degli operai quella energia direttiva e disciplinatrice che lo Stato maggiore, a Roma, rappresenta per il nostro esercito;

3° conoscere con precisione le località all'interno e all'estero dove la emigrazione può utilmente e prevalentemente venire diretta<sup>423</sup>.

Il programma di indagine dell'Ufficio del lavoro prevedeva anche un'attenzione alla situazione dei lavoratori agricoli. Rispetto all'analisi del contesto urbano milanese, lo studio della realtà agricola avrebbe richiesto la sperimentazione di altre forme di rilevamento, più vicine all'indagine monografica. Secondo il programma di Cabatti l'Ufficio del lavoro avrebbe dovuto avviare indagini regionali sul numero di lavoratori agricoli, sulle loro organizzazioni, sui movimenti migratori, sui salari e sulle condizioni di vita:

Naturalmente, questi studi devono essere iniziati: la precisione che potremo ottenere nelle osservazioni per il mercato di Milano viene qui completamente a mancare. Non si creda però che quest'assenza di precisione teorica tolga ogni importanza ai dati che raccoglieremo. Siamo qui su un campo immensamente più vasto di una sola città, per quanto industriale e attiva essa sia: quindi anche gli errori hanno importanza relativamente minore, e soprattutto, verranno eliminandosi man mano che le osservazioni si moltiplicheranno in numero e varietà, servendo di controllo l'una con l'altra<sup>424</sup>.

L'indagine sui lavoratori agricoli non avrebbe dovuto trascurare il tema della disoccupazione, anche nei suoi legami con il fenomeno dell'emigrazione. Il questionario allegato alla Relazione finale, ad uso dei commessi viaggiatori e funzionale a un'indagine sulle Leghe agricole, prevedeva che venissero indicati questi aspetti relativi alla disoccupazione temporanea:

- i periodi della sua manifestazione;

<sup>423</sup> Società Umanitaria, *Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro*, Milano 1902, p. 4.

<sup>424</sup> Ivi, p. 13-14.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- gli strumenti opposti dai lavoratori;
- i provvedimenti adottati dalla Lega contro di essa;
- i lavoratori maggiormente colpiti;
- i debiti dei lavoratori e l'usura<sup>425</sup>.

Prima di prendere in esame, nei prossimi paragrafi, i principali risultati delle indagini realizzate dall'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria, è utile soffermarsi ancora sull'impostazione teorica resa esplicita da Cabiati nella sua Relazione finale. Ne emerge una grande fiducia nell'apporto che i dati statistici avrebbero dato alla conoscenza della realtà economica, all'interno di una precisa cornice teorica data dall'analisi walrasiana dell'equilibrio economico generale.

A proposito del programmato censimento della classe operaia milanese Cabiati riconosceva innanzi tutto la necessità di applicare le tecniche di interpolazione statistica, per correggere gli inevitabili errori quantitativi che sarebbero emersi durante il rilevamento:

Le operazioni per Milano, malgrado tutta l'oculatezza e l'accuratezza, potranno presentare sempre qualche lacuna e una certa soluzione di continuo, imputabile, non già a negligenza di chi eseguirà i rilievi statistici, quanto alla renitenza di chi dovrà fornire i dati e alla natura stessa dei dati da raccogliere. Al quale scopo mi preme far presente che le osservazioni statistiche sui salari, sulla disoccupazione e simili sembrano sfuggire sinora alla curva normale degli errori, con tutte le conseguenze inerenti a questa verità e che sono così perspicuamente studiate, ad esempio, nel «Calcul des probabilités» dell'illustre Poincaré. Recentemente il Pearson per tutt'altro scopo e i professori Edgeworth e Bowley precisamente per i salari, hanno tentato con memorie e studi di dare una teoria statistica di questi fenomeni d'eccezione, generalizzando i metodi d'interpolazione, ricorrendo a integrazioni per serie, valendosi delle teorie più elevate del calcolo delle differenze. Siccome con tali sistemi l'errore è sempre valutabile con molta esattezza, così non è escluso che appunto nelle ricerche che istituirà il futuro Ufficio del lavoro, statistiche di questo genere possano essere condotte, sembrando logico valersi, a favore di fenomeni sociali, di quei metodi che la scienza pone a servizio dei fenomeni appartenenti alla materia logicamente più perfetta, la meccanica. È dal rilievo accuratissimo e continuo nel tempo su un mercato denso come quello di Milano, che sarà possibile studiare certi andamenti, che sinora poterono sembrare capricciosi per mancanza di continuità e di omogeneità nelle os-

<sup>425</sup> Ivi, p. 27.



servazioni. Quindi anche dal lato scientifico il tentativo del nuovo Ufficio dell'Umanitaria, unico finora nel suo genere, non è privo di un certo interesse<sup>426</sup>.

A Cabiati non sfuggiva certo la complessità del compito che l'Ufficio del lavoro si stava ponendo, dovuta sia alla natura della realtà da studiare, sia al limitato sviluppo della scienza economica. Le difficoltà, a suo avviso,

[...] più che tecniche, [...] sono di indole economica. Il mercato del lavoro costituisce uno solo dei mercati dei servizi produttori: e la determinazione dei suoi prezzi, nonché le variazioni di essi, sono funzioni di tutto un complicato e delicato insieme di elementi, i quali uniti costituiscono un sistema di equazioni che determinano l'equilibrio generale economico. Ora di questo sistema, le ricerche più accurate dei recenti economisti hanno potuto studiare solo una parte: ci troviamo al punto in cui si sarebbe trovata la meccanica analitica, arrivata alla celebre equazione di D'Alambert, se non fosse seguito immediatamente Lagrange. Il nostro D'Alambert l'abbiamo avuto in Walras, la cui equazione generale corrisponde precisamente in forma e significato a quella dell'illustre francese: Lagrange ci manca. E quindi siamo alle soglie di una dinamica economica, in una economia razionale: la conoscenza teorica dei fenomeni d'attrito è un desiderato di là da venire. Ebbene, questa oscurità in cui si trova la nostra scienza bambina, è precisamente una delle ragioni principali per cui tutti i fenomeni positivi di salario e di profitto sfuggono alle ricerche quantitative statistiche: noi non sappiamo né separarli dagli altri elementi, né coglierli. E molte statistiche che si dedicarono esclusivamente a seguire le variazioni di tali fenomeni, hanno poco valore scientifico appunto perché la mente dell'economista, per poco che sia sintetica, sentirà che certi fatti che la statistica presenta si devono pur coordinare, devono pur dipendere da altri assai più vasti e complessi, ma che appunto per questo non si sono raccolti<sup>427</sup>.

Nell'impostazione di Cabiati il dato statistico era interpretato come uno strumento neutrale. Nella prospettiva di un superamento dello scontro di classe, l'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria avrebbe dovuto offrire, tanto alla classe operaia quanto agli industriali, la possibilità di cogliere le opportunità offerte dalla conoscenza statistica:

Gli industriali sanno perfettamente che se si riuscirà a conoscere le variazioni del mercato del lavoro con la stessa mirabile precisione con cui il Bagehot ci descrive quelle dei valori di borsa nel suo «Lombard Street», non certo essi saranno gli ultimi

<sup>426</sup> Ivi, p. 15.

<sup>427</sup> Ivi, pp. 15-16.

## La 'scoperta' dei disoccupati

ad approfittarne. La statistica è come le precise carte geografiche, a cui con tanta minuziosa cura attendono gli odierni Stati maggiori degli eserciti nelle nazioni civili: è un'arma a doppio taglio, buona per gli amici, come per i nemici<sup>428</sup>.

Il programma delineato da Cabiati nella sua relazione venne in larga misura approvato dal Consiglio del lavoro nella seduta del 29 agosto 1902, il quale stabilì i lavori dell'Ufficio per l'anno seguente: il censimento della classe operaia milanese, la statistica degli operai organizzati e non (con analisi della struttura professionale, dei salari, delle ore di lavoro, della disoccupazione, del luogo di lavoro), la raccolta di dati statistici per le campagne tramite gli impiegati viaggiatori, presso le Camere del lavoro e le Federazioni, con metodi di raccolta concordati con queste ultime<sup>429</sup>.

### 5.3. La disoccupazione letta attraverso il censimento della classe operaia milanese

Come indicato al primo punto del programma originario dell'Ufficio del lavoro, la Società Umanitaria avrebbe dovuto avviare innanzi tutto uno studio approfondito della struttura della classe operaia milanese, partendo dai risultati del censimento ufficiale della popolazione del 1901. Secondo il progetto iniziale, rispetto ai dati raccolti nelle schede di famiglia, conservate presso il Comune di Milano, l'Umanitaria avrebbe dovuto procedere anno per anno con un'integrazione delle informazioni, sulla base di nuovi rilevamenti. Per l'operazione sarebbe stato necessario avvalersi della collaborazione del servizio statistico del Municipio milanese. Il progetto prevedeva la possibilità di estendere il censimento anche ai comuni limitrofi, dove aveva residenza una parte della classe operaia attiva a Milano<sup>430</sup>.

I lavori per il censimento della classe operaia milanese, realizzato nel luglio del 1903, procedettero preliminarmente con uno spoglio delle schede del censimento del 1901, finalizzato a individuare, all'interno della popolazione complessiva, il sottoinsieme costituito dagli operai. Di questi ultimi vennero ricavati i nomi, la paternità, le professioni, il domicilio e il numero di componenti familiari, e le informazioni così ottenute vennero aggiornate sulla base dei dati dello stato civile e dell'anagrafe.

<sup>428</sup> Ivi, p. 17.

<sup>429</sup> Società Umanitaria, *Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro*, cit., p. 29. Sull'attività dell'Ufficio del lavoro durante la direzione provvisoria di Giovanni Lorenzoni (13 novembre 1902-20 aprile 1903) v. G. Lorenzoni, *Le inchieste statistiche dell'Ufficio del lavoro*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1903.

<sup>430</sup> Società Umanitaria, *Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro*, cit., pp. 4-9.

Compiuta questa prima operazione, venne poi effettuato il nuovo censimento, sulla base di un insieme di quesiti predisposti dall'Umanitaria.

Come veniva spiegato nei risultati dell'Inchiesta, pubblicati nel 1907, il censimento voluto dall'Umanitaria costituiva uno sforzo preliminare imprescindibile per l'azione dell'ente filantropico:

Si trattava per il Consiglio del lavoro, composto di rappresentanti le associazioni di mestiere operaie esistenti in Milano, di avere dati e notizie statistiche sulle condizioni generali della classe lavoratrice per incardinare l'azione delle organizzazioni operaie su basi precise e non sopra supposizioni o preconcetti d'ordine sentimentale o teorico.

D'altro canto l'Ufficio del lavoro per sviluppare il suo programma iniziale aveva pur esso bisogno di un piano solido ed ampio che servisse di punto di partenza e di sostrato alle sue operazioni statistiche successive. Infine all'Umanitaria occorre informazioni sulla disoccupazione in Milano che la guidassero nella scelta dei mezzi più atti ad attenuarne i danni, in obbedienza alle disposizioni statutarie che la reggono<sup>431</sup>.

A differenza di quello ufficiale, il censimento dell'Umanitaria avrebbe dovuto permettere, nelle intenzioni iniziali, una revisione annuale. Come era già stato sottolineato al momento dell'istituzione dell'Ufficio del lavoro, la Direzione generale di statistica, fatta l'operazione ufficiale del censimento,

[...] non si occupa più per 10 anni almeno di rinnovare i dati. E se sugli Annuari di Statistica si vede la popolazione del regno indicata in cifre mutabili anno per anno, si è che, dati gli elementi delle variazioni decennali, si calcola la velocità media annuale di accrescimento della popolazione e su questo dato si stabilisce il calcolo. È evidente che un sistema di questo genere nel nostro caso non ha il minimo valore<sup>432</sup>.

L'obiettivo originario dell'Umanitaria era dunque quello di produrre, a partire da un censimento della classe operaia milanese, un rilevamento regolare, annuale, delle variazioni quantitative e qualitative della popolazione, servendosi sia dei dati dello stato civile municipale (per ricavare le variazioni degli addetti per settore, dovute anche ai movimenti migratori), sia degli elenchi della Camera del lavoro (per

<sup>431</sup> Società Umanitaria, *Condizioni generali della classe operaia. Milano: salari, giornate di lavoro, reddito, ecc. Risultati di un'inchiesta compiuta il 1° luglio 1903 – corredata di tabelle statistiche e diagrammi*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1907, p. 7.

<sup>432</sup> Società Umanitaria, *Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro*, cit., p. 7.

ottenere informazioni sulle retribuzioni, gli orari di lavoro e la disoccupazione). Nel 1902, a proposito della statistica della disoccupazione, era stato notato che

[...] anche questo elemento importantissimo si può, entro certi limiti, organizzare con precisi accordi con la Camera del lavoro. Si darà incarico ad impiegati di essa di tenere un elenco dei disoccupati e del periodo della disoccupazione nelle varie sezioni di industrie. Questo elenco provvisorio che dovrà, per quanto è possibile, essere nominativo, sarà poi annualmente riassunto dall'Ufficio del lavoro, che si riserva di dirigere le operazioni e di controllare, nei casi dubbi, con apposite ricerche presso gli opifici e negozi e presso gli operai singolarmente. Contemporaneamente a questo servizio e sullo stesso sistema, si potrà tener dietro ai passaggi di mestiere compiutisi fra operai: i quali hanno luogo per lo più in seguito a disoccupazione. Anzi, il sistema che si istituirà in tale modo, se fatto opportunamente e in periodi acconci, potrà servire assai bene a controllare le variazioni numeriche verificatesi entro l'anno negli operai addetti alle varie industrie e a tener conseguentemente al corrente lo schedario fondato sul censimento<sup>433</sup>.

Il sistema di rilevamento della disoccupazione prefigurato dall'Umanitaria avrebbe dovuto consentire di integrare l'immagine 'fotografica' fornita dal censimento con quella 'dinamica' ricavata dai dati delle camere del lavoro. Se questo ambizioso obiettivo si sarebbe rivelato in larga misura irrealizzabile, non c'è dubbio che l'operazione voluta dall'Umanitaria nel 1903, con la riproposizione di un questionario di tipo censuario per i lavoratori milanesi, permise un approfondimento della conoscenza del fenomeno della disoccupazione, seppure su uno spazio geografico e temporale limitato.

Il ricco questionario predisposto dall'Umanitaria permise di valutare il fenomeno della disoccupazione in relazione a molte variabili: la durata dell'interruzione del lavoro, la professione, l'età, il sesso, le modalità di lavoro (per conto proprio, per conto di altri, in casa, fuori casa), l'eventuale condizione di immigrazione, la modalità di ricerca del lavoro. La scheda utilizzata dall'Umanitaria, al quesito n. 14, chiedeva di dichiarare:

- l'eventuale condizione di disoccupazione alla data di riferimento, escludendo la disoccupazione per malattia o per morta stagione;
- la durata della disoccupazione;

<sup>433</sup> Ivi, p. 8.

- le giornate di disoccupazione nei 12 mesi precedenti (dal 1° luglio 1902 al 1° luglio 1903)<sup>434</sup>.

Come era già accaduto in occasione del censimento ufficiale del 1901 (cfr. *infra*, § 6.4.), la disoccupazione presa in esame era quella temporanea, non quella cronica, che era interpretata come una vera e propria forma di inattività. Nello studio dell'Umanitaria si affermava infatti:

Evidentemente la disoccupazione di 2, 3, 4 e più anni, non è già più disoccupazione ordinaria, determinata dalle vicende del mercato economico; si tratta invece di persone che hanno cambiato il proprio mestiere per un altro occasionale e mutevole o che, nel denunciare la disoccupazione, si riferivano al mestiere originario, o a persone cronicamente disoccupate per l'età o per altre ragioni indipendenti dalle oscillazioni nella domanda e dall'offerta di lavoro<sup>435</sup>.

Al 1° luglio 1903, data di riferimento del censimento, risultavano disoccupati 6.388 lavoratori (4.632 maschi e 1.756 femmine), ovvero il 3,86% dei censiti. La fascia d'età più colpita risultava essere – tanto per i maschi quanto per le femmine – quella compresa fra i 20 e i 24 anni. Rispetto ai risultati del censimento ufficiale del 1901 risultava un livello di disoccupazione doppio. Questa circostanza era attribuita innanzi tutto alla diversa data del rilevamento: il 1° febbraio nel 1901, il 1° luglio nel 1903.

Analizzando il dato della disoccupazione più in dettaglio, in relazione alle diverse professioni, emergeva un'incidenza maggiore del fenomeno in alcuni casi nel febbraio 1901, in altri casi nel luglio 1903. Per quanto la comparazione fra i due rilevamenti fosse inevitabilmente approssimativa e non pienamente legittima (dati i due anni di distanza), il confronto fra i due censimenti dimostrava il carattere anche stagionale del fenomeno della disoccupazione.

Per quanto riguardava il quesito sulla durata della disoccupazione, solo il 16,55% dei censiti dette una risposta. In ogni caso, da un calcolo effettuato in riferimento alle risposte pervenute, venne ricavata l'incidenza del fenomeno per settore professionale, con riferimento alle giornate di disoccupazione patite. Complessivamente la durata media della disoccupazione, per chi ne era interessato, era di oltre tre mesi. I settori più colpiti risultavano l'agricoltura e gli impieghi amministrativi<sup>436</sup>, il meno colpi-

<sup>434</sup> Società Umanitaria, *Condizioni generali della classe operaia*, cit., p. 8.

<sup>435</sup> Ivi, p. 103.

<sup>436</sup> Questo dato avrebbe potuto mettere in discussione un'opinione comune del tempo, diffusa anche presso i socialisti, ovvero l'idea del 'parassitismo' degli impiegati pubblici. In realtà una legislazione di

to quello dell'industria. In generale i lavoratori non qualificati erano più colpiti di quelli qualificati. A questo proposito veniva notato che

In via generale si osserva che se lunga è la disoccupazione di coloro che ne sono colpiti (112 giornate), la media delle giornate che toccano a ciascun operaio censito è abbastanza lieve (13 giornate in un anno), e che, tolte le professioni che hanno una morta stagione tipica e costante, la disoccupazione tanto più è probabile ed intensa quanto meno gli operai sono specializzati in un dato mestiere. Gli abili, difficilmente e raramente restano disoccupati, mentre i 'buoni a far tutto' nessuno li vuole<sup>437</sup>.

Dal censimento risultava inoltre che la disoccupazione tra il 1° luglio 1902 e il 1° luglio 1903 aveva colpito di più gli operai che lavoravano fuori casa (12,25% dei censiti) rispetto a quelli che lavoravano a casa (5,67%), e di più quelli che lavoravano per conto di altri (12,98%) rispetto a quelli che lavoravano in proprio (2,68%)<sup>438</sup>.

Interessanti risultano poi le valutazioni fatte dall'Umanitaria intorno alle differenze di genere. Complessivamente le donne risultavano meno disoccupate degli uomini, come era emerso anche nel censimento ufficiale del 1901. Al momento del rilevamento, rispetto al totale delle donne censite, le disoccupate erano il 2,98%; seguendo un calcolo analogo, gli uomini disoccupati erano invece il 4,35%. La disoccupazione femminile risultava maggiore di quella maschile durante l'età giovanile. Il rapporto si invertiva dopo i 25 anni. Questa dinamica era interpretata alla luce del fatto che «dopo i 25 anni moltissime donne abbandonano il lavoro salariato per diventare casalinghe». Rispetto agli uomini, al 1° luglio 1903 le donne risultavano inoltre maggiormente colpite dalla disoccupazione breve (fino a tre mesi).

Rispetto alla professione, al 1° luglio 1903 le donne risultavano maggiormente disoccupate nell'industria della confezione del vestiario (41,34% sul totale delle disoccupate), nei servizi domestici (22,56%), nell'industria tessile (13,10%)<sup>439</sup>.

Un altro elemento di particolare interesse era il rapporto fra disoccupazione e immigrazione. Se la gran parte dei disoccupati risultava immigrata a Milano da oltre

tutela per gli impiegati della pubblica amministrazione sarebbe apparsa solo a partire dal 1904 (sul punto cfr. *supra*, § 3.6.3.). Per avere un'idea dell'iniziale posizione dei socialisti v. C. Treves, *Borghesia e burocrazia*, «Critica sociale», n. 23, 1° dicembre 1894, a. IV, pp. 359-361. Un decennio dopo il punto di vista dei socialisti sarebbe mutato: v. F. Pagliari, *La democrazia e gli impiegati*, «Critica sociale», n. 5, 1° marzo 1905, a. XV, pp. 68-70. Sul punto cfr. inoltre G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996, p. 220.

<sup>437</sup> Società Umanitaria, *Condizioni generali della classe operaia*, cit., p. 108.

<sup>438</sup> Ivi.

<sup>439</sup> Ivi, p. 109.

tre anni (91,04%), fra quelli di recente immigrazione i più colpiti dalla disoccupazione erano quelli arrivati in città da un solo anno (4,09%)<sup>440</sup>.

Un importante quesito inserito nella scheda di rilevamento riguardava i canali utilizzati per trovare lavoro. Come è noto, a inizio Novecento la quota di lavoratori che trovava un'occupazione per mezzo degli uffici di collocamento era molto ridotta, essendo prevalenti i canali informali di reclutamento (agenzie private, caporali, e via di seguito). Si tratta di un elemento da tenere ben presente nella valutazione dell'attendibilità e della rilevanza dei dati sulla disoccupazione raccolti dagli organismi sindacali e pubblicati dall'Ufficio del lavoro governativo a partire dal 1904 (cfr. *infra*, § 6.3.).

Come si può vedere nella tabella che segue, soltanto il 2,97% dei censiti si avvaleva dell'ufficio di collocamento appositamente creato dalla Camera del lavoro milanese. La categoria che più vi faceva ricorso era quella dei tipografi, fortemente organizzata.

<sup>440</sup> Ivi, p. 116.

Tabella 1. Come trovano lavoro i disoccupati a Milano

	Valori assoluti			Percentuale di coloro che diedero una risposta			Percentuale sul totale dei censiti		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Mediante l'ufficio di collocamento della Camera del lavoro	4.349	566	4.915	21,76%	8,26%	18,31%	4,08%	0,96%	2,97%
Mediante uffici di collocamento privati a pagamento	4.528	1.378	5.906	22,65%	20,10%	22%	4,25%	2,34%	3,58%
Rivolgendosi direttamente ai proprietari	7.018	2.886	9.934	35,26%	42,10%	37,01%	6,62%	4,91%	6,01%
Non rivolgendosi a nessuno	4.062	2.025	6.087	20,33%	29,54%	22,68%	3,82%	3,45%	3,68%
Risposero alla domanda	19.987	6.855	26.842	100%	100%	100%	18,77%	11,66%	16,24%
Non risposero alla domanda	86.504	51.959	138.463				81,23%	88,34%	83,76%
Tot. censiti	106.491	58.814	165.305				100%	100%	100%

Fonte: Società Umanitaria, *Condizioni generali della classe operaria*, cit., p. 116.



#### 5.4. L'indagine monografica sul Basso emiliano: metodi e risultati

Condotta dall'Umanitaria fra il 1902 e il 1903, l'indagine sulla disoccupazione nel Basso emiliano avviava quelle indagini monografiche sulle campagne programmate sin dall'inizio dall'Ufficio del lavoro. Nell'introduzione al volume che ne raccolse i risultati, Alessandro Schiavi, il nuovo direttore dell'Ufficio del lavoro, illustrò con chiarezza i presupposti, i metodi e i risultati dell'inchiesta<sup>441</sup>. Rispetto ad altri strumenti di indagine, fra cui il censimento della popolazione o i rilevamenti di origine sindacale, l'uso del metodo monografico risultava una terza via fino ad allora non tentata<sup>442</sup>.

L'indagine nasceva da un lato sull'onda dell'evidente intensificazione del fenomeno dei disoccupati nell'area della bassa pianura padana<sup>443</sup>, dall'altro dall'esigenza di studiare un fenomeno normalmente trascurato, ossia la disoccupazione nelle campagne. Si trattava in particolare di indagare il fenomeno nell'area economicamente sviluppata dell'agricoltura padana, e di spiegarne le origini. Se al sud, e in particolare in Puglia, la marcata presenza di braccia disoccupate poteva essere ricondotta all'arretratezza del sistema produttivo e alla scarsità di capitali e investimenti, non altrettanto poteva dirsi della bassa pianura padana.

<sup>441</sup> I risultati dell'indagine vennero pubblicati in: Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle Province di Ferrara, Bologna e Ravenna*, Editore l'Ufficio del Lavoro, Milano 1904.

<sup>442</sup> A riprova delle influenze esercitate dall'Umanitaria sull'attività governativa, ricordo che nel corso del 1904 una commissione nominata dai ministri dell'Interno e dell'Agricoltura condusse un'indagine analoga sulla disoccupazione nel ravennate. V. Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *La disoccupazione nel Ravennate, cause e rimedi*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904. All'indagine fece seguito, nel giugno del 1905, una discussione parlamentare suscitata da un'interpellanza di Andrea Costa e altri deputati, volta a sollecitare un'azione del governo contro la disoccupazione (v. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXII legislatura, sessione 1904-1905, vol. IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1905, pp. 4112-4125). Il tema della disoccupazione nella provincia di Ferrara fu anche al centro di un volume del deputato Pietro Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Tipografia Bresciani, Ferrara 1907.

<sup>443</sup> La gravità del problema della disoccupazione in Emilia-Romagna è testimoniata dall'elevato numero di riunioni e convegni sindacali svoltisi sul tema durante tutto il corso dell'età giolittiana. Si vedano ad esempio il Congresso delle cooperative di braccianti delle province di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì, tenutosi a Bologna nell'ottobre del 1905 (v. N. Baldini e A. Evangelisti, *Disoccupazione braccianti*, Tipografia editrice di Claudio Zirardini, Ravenna 1905), nonché, con riferimento agli anni successivi, le molte analoghe assise sul tema della disoccupazione bracciantile (i cui resoconti sono reperibili anche sul «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» del Ministero di Agricoltura, industria e commercio). Cfr. anche O. Lodi, *Contro la disoccupazione operaia. Provvedimenti immediati, stabili e preventivi*, Ditta C. Guerzoni e Figlio, Persiceto 1910.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Il caso di studio scelto dall'Umanitaria, secondo Schiavi, risultava particolarmente interessante anche in ragione dell'autonomia che aveva assunto nell'area padana il problema della disoccupazione agricola. Come dimostravano le numerose manifestazioni contadine registrate in quel periodo, il tema della disoccupazione era percepito distintamente rispetto alle altre forme di disagio, legate alle dure condizioni lavorative e ai bassi salari; questa circostanza, ad avviso di Schiavi, distingueva le campagne italiane da quelle di altri paesi europei.

Lo studio fu affidato a tre impiegati dell'Umanitaria, scelti in base alla competenza e alla piena conoscenza del contesto geografico indagato: Dante Coletti (poi sostituito da Amilcare Storchi), Nino Mazzoni e Omero Schiassi. Gli impiegati avrebbero dovuto lavorare su un campione di comuni scelti in base alla maggiore intensità del fenomeno studiato. Individuato il campione, essi avrebbero indagato innanzi tutto il fenomeno della disoccupazione fra i lavoratori liberi (i braccianti), raccogliendo anche, laddove possibile, un più ampio spettro di informazioni sulle condizioni di vita dei lavoratori agricoli, sulla loro organizzazione sindacale e sul movimento migratorio. In particolare, come si legge nella relazione di Schiavi, gli impiegati avrebbero dovuto ricercare notizie su:

- a) la popolazione nelle nascite, nella emigrazione ed immigrazione e nelle influenze che questi fenomeni possono avere sulla disoccupazione;
- b) le colture, loro trasformazioni e limitazioni, e cause naturali o sociali di esse;
- c) i progressi nella tecnica agraria e loro influenza sulla riduzione del numero delle braccia richieste;
- d) l'organizzazione dei lavoratori, agitazioni, scioperi per aumento di salario, e loro effetti sulla richiesta di lavoro;
- e) i contratti di lavoro esistenti e loro azione sul quantitativo di braccia occorrenti a coltivare una certa estensione di terreno;
- f) le cooperative di lavoro e di consumo e loro efficacia nella attenuazione della disoccupazione;
- g) le condizioni di vita dei lavoratori, bilanci di famiglie, ecc.<sup>444</sup>.

<sup>444</sup> Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. VIII.

La ricerca sulla disoccupazione avrebbe dovuto essere flessibile alle condizioni di fatto incontrate sul territorio, e avrebbe dovuto fare uso di un «questionario Lorenzoni»<sup>445</sup>. Le fonti di informazione per gli impiegati viaggiatori erano molto eterogenee, ed erano sia di tipo istituzionale sia di tipo sindacale. Si trattava di sindaci, segretari dei comuni e delle province, prefetti, segretari delle organizzazioni operaie, capilega, direttori delle cattedre ambulanti, proprietari e conduttori di fondi, operai (interpellati individualmente o collettivamente). Per agevolare i lavori di indagine, l'Ufficio del lavoro spedì diverse circolari ai soggetti incaricati di fornire informazioni. Fra questi ultimi, oltre a quelli già menzionati, potevano essere inclusi anche i medici, i maestri e i sacerdoti. L'accoglienza riservata agli impiegati dell'Umanitaria, a eccezione di qualche singolo proprietario privato, fu generalmente favorevole<sup>446</sup>.

Un punto centrale su cui insistette Schiavi nell'introduzione ai risultati della ricerca era la specificità della disoccupazione agricola, e la necessità di individuare particolari strumenti di misurazione del fenomeno (un aspetto che avrebbe sottolineato anche Montemartini in apertura del «Bollettino dell'Ufficio del lavoro»; cfr. *infra*, § 6.3.). A differenza del lavoratore urbano e industriale, il contadino non è abituato a lavorare con regolarità. Questa circostanza dipende direttamente dalle caratteristiche della produzione agricola, e di per sé non è indicativa di uno squilibrio nel mercato del lavoro. Pertanto nel caso della disoccupazione agricola non è sufficiente registrare le giornate e i periodi di non lavoro; occorre anche un termine di confronto, come riferimento per misurare le variazioni dell'occupazione:

Se quindi vogliamo, non già misurare il fenomeno ma soltanto constatarlo, stabilire cioè quando una o più giornate di non lavoro costituiscono l'effettiva disoccupazione, non ci bastano le braccia incrociate del lavoratore, ma ci occorrono dei termini di riferimento e quindi delle indagini indirette<sup>447</sup>.

Una prima definizione di disoccupazione, fatta propria da Schiavi e presupposta nel corso dell'indagine sul Basso emiliano, era la seguente: «la condizione dell'operaio il quale, vivendo abitualmente del proprio lavoro in una certa professione, ne sia attualmente privo, non per sciopero o malattia, e malgrado la sua ricerca di

<sup>445</sup> Era stato Giovanni Lorenzoni a prendere le redini dell'Ufficio del lavoro a partire dal 13 novembre 1902, subentrando a Montemartini come direttore provvisorio prima di lasciare il posto ad Alessandro Schiavi. A lui si deve l'elaborazione di una serie di questionari per lo studio delle condizioni dei lavoratori agricoli (ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 124, fasc. 1, Relazione dei lavori compiuti dall'Ufficio del lavoro dal 13/11, 1902 al 17/1, 1903).

<sup>446</sup> Ivi, p. 3.

<sup>447</sup> Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. XI.

occupazione». La complessità del fenomeno, specie nel caso del settore agricolo, imponeva però una seconda definizione, più rigorosa, la stessa adottata da Montemartini:

Poiché, non arrendoci alla esteriorità del fenomeno studiato, ma penetrando nel nocciolo economico di esso rispetto al lavoratore, noi possiamo con maggior rigore definire *la disoccupazione una variazione da precedenti condizioni di reddito, di attività produttiva, di consumo.*

In questa definizione si tiene conto dei termini di confronto: reddito, consumo, attività produttiva normale, i quali, non indispensabili nella misurazione della disoccupazione nelle industrie, sono necessari per misurare la disoccupazione in campagna.

Dobbiamo quindi innanzi tutto fissare questi termini base che possiamo trovare in un determinato tenore di vita e in una determinata domanda di lavoro normale<sup>448</sup>.

La maggiore complessità della misurazione della disoccupazione agricola poteva essere affrontata mediante l'applicazione di molteplici metodi di rilevamento. Gli impiegati dell'Umanitaria sperimentarono in particolare tre metodi diversi: la rilevazione diretta, quella indiretta e quella mista.

La rilevazione diretta era basata sull'accertamento del totale delle giornate lavorate per ogni mese, che diviso per il totale della popolazione di riferimento dava le giornate di lavoro medie per abitante. Per differenza veniva poi calcolato il numero delle giornate di disoccupazione, escludendo dal computo le giornate festive e quelle di maltempo. Questo metodo, applicato da Storchi nei comuni maggiori della provincia di Ferrara (Argenta, Bondeno, Portomaggiore e Copparo), aveva il limite di fornire solo un valore assoluto delle giornate medie di disoccupazione, non confrontabile con un termine di paragone 'normale' (ossia un ipotetico stadio di piena occupazione).

Ad avviso di Schiavi più utile e conseguente era il metodo di rilevazione indiretta applicato da Schiassi nei comuni di Alfonsine e Conselice. In questo caso venne calcolato il fabbisogno medio di braccia per una normale conduzione agricola, considerando le caratteristiche delle varie colture praticate nella zona. Dalla differenza fra le braccia disponibili e quelle ipoteticamente necessarie (al netto di quelle temporaneamente impiegate nei lavori pubblici) veniva calcolata la quota di popolazione disoccupata.

Un terzo metodo, misto, applicato da Mazzoni e Schiassi nel comune di Ravenna, prevedeva il rilevamento delle giornate medie di occupazione e la loro multipli-

<sup>448</sup> Ivi, p. XII.

cazione per il salario percepito nelle varie stagioni, così da poter valutare il reddito e il bilancio familiare. Dalla differenza fra le entrate effettive e le uscite minime pre-sunte veniva calcolata l'entità della disoccupazione<sup>449</sup>.

I dati riassuntivi pubblicati dall'Umanitaria evidenziavano innanzi tutto l'intensità e la cronicità della disoccupazione nei comuni presi in esame (v. tabb. 2 e 3). La disoccupazione risultava alta (con livelli spesso superiori al 50%) sia che venisse calcolata come valore medio delle giornate di non lavoro per bracciante, sia che venisse calcolata come percentuale di lavoratori totalmente disoccupati nel corso dell'anno. Anche i dati sulle giornate di occupazione, calcolati per alcuni comuni (Alfonsine, Conselice e Ravenna), confermavano indirettamente una larga incidenza della disoccupazione (v. tab. 4).

Tabella 2. Giornate annue di disoccupazione in alcuni comuni del ferrarese (1902-1903)

Comuni	Braccianti esistenti	Giornate di disoccupazione in un anno	
		Tot.	Per bracciante
Argenta	5.100	1.160.422	227
Bondeno	3.478	594.302	170
Copparo	9.687	1.765.697	182
Portomaggiore	3.818	786.425	205

Fonte: Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. XXX.

Tabella 3. Incidenza della disoccupazione totale in due comuni del bolognese (1902-1903)

Comuni	Braccianti esistenti			Disoccupati tutto l'anno			Disoccupati tutto l'anno (% sul totale dei braccianti)		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
S. Giovanni in Persiceto	2.850	2.520	5.370	1.358	1.090	2.448	51%	43%	47%
Molinella	1.537	1.249	2.786	776	677	1.470	50%	55%	52%

Fonte: Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. XXXI.

<sup>449</sup> Ivi, pp. XI-XII.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Tabella 4. Giornate annue di occupazione in alcuni comuni del ravennate (1902-1903)

Comuni	N. di braccianti	Giornate di occupazione in un anno					
		In complesso			Per individuo		
		M	F	Tot.	M	F	Tot.
Alfonsine	2.011	-	-	152.806	-	-	76
Conselice	1.980	-	-	152.647	-	-	77
Ravenna	9.352	301.517	326.296	627.813	62	49	55

Fonte: Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., p. XXXI.

Come rilevava Schiavi, nonostante la variabilità stagionale, la disoccupazione agricola assumeva i tratti della cronicità. In questo aspetto stava, a suo avviso, la sua specificità rispetto a quella industriale:

Sarebbe azzardato fare delle amplificazioni del fenomeno ad altri anni precedenti, dai dati raccolti per l'anno 1902 e per una parte del 1903, ma siccome l'agricoltura è per se stessa un'industria lentissima nei suoi progressi e nelle sue trasformazioni, differentissima in questo dalle altre industrie suscettibili di incrementi e di depressioni rapidissime, influenti immediatamente sulla quantità di mano d'opera occupata, così la *cronicità* ci si presenta come una delle caratteristiche della disoccupazione in campagna che la differenzia dalla disoccupazione nelle industrie.

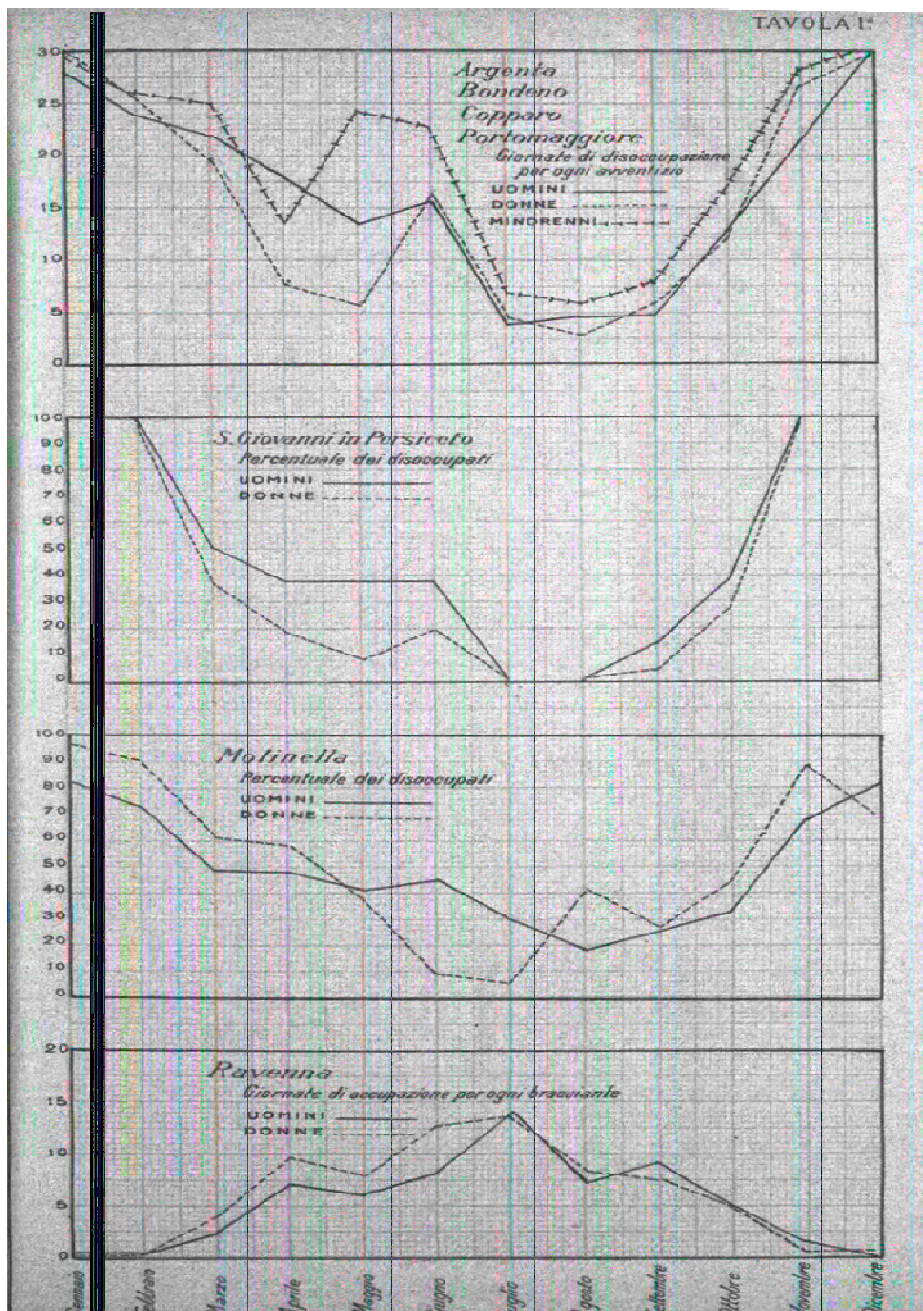
In questa, precipuamente a cagione delle improvvise crisi economiche, la disoccupazione si presenta spessissimo d'un tratto in un grado assai forte e poi via via più acuto nel termine di pochi mesi, per poi venirsi attenuando gradatamente e per annullarsi talvolta, almeno per quelle industrie che dalla crisi economica furono più duramente colpite.

Invece in campagna il fenomeno si presenta quasi inavvertibile da prima, per crescere poi lentamente e mantenersi anche vari anni in uno stadio che potremo chiamare sub-acuto, con sobbalzi dolorosi in certi periodi dell'anno<sup>450</sup>.

Quanto alla stagionalità dell'occupazione (e quindi della disoccupazione), i dati raccolti dall'inchiesta evidenziavano una disoccupazione massima nei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre, e minima nei mesi di luglio e agosto. Nei mesi estivi la manodopera era più richiesta, e le giornate lavorative risultavano più lunghe; l'occupazione, pertanto, come anche i salari, erano più alti (v. fig. 1).

<sup>450</sup> Ivi, p. XXXII.

Figura 1. La disoccupazione e l'occupazione agricola secondo i mesi in un grafico pubblicato dall'Umanitaria nell'inchiesta sul Basso emiliano (1902-1903)



Fonte: Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., tavola I.

## La 'scoperta' dei disoccupati

La disoccupazione risultava diversamente distribuita in base al genere, colpendo di meno le donne nella maggior parte dei casi (v. tabb. 3 e 4 e fig. 1). Schiavi attribuiva questa circostanza al fatto che le donne erano pagate meno degli uomini, creando di fatto una concorrenza:

La concorrenza della donna all'uomo nei lavori agricoli, o meglio la preferenza della donna all'uomo da parte dei proprietari, è adunque accertata ed evidente, e per quanto la donna sia solidale coll'uomo nelle lotte per i miglioramenti d'entrambi, ed entri nelle organizzazioni di resistenza in proporzioni che variano da un quinto a metà degli organizzati, essa rappresenta un forte concorrente all'uomo e quindi un coefficiente di disoccupazione per esso. Ma, d'altro canto, dato lo speciale carattere del lavoro agricolo che esige soltanto a periodi molta mano d'opera, per l'economia domestica della famiglia del bracciante è indispensabile che anche la donna porti il suo contributo di reddito dal lavoro agricolo nei momenti di maggior ricerca di lavoro, almeno fino a tanto che i salari rimangono quali sono ora, tali cioè che l'opera anche assidua dell'uomo non riesce a soddisfare alle esigenze del bilancio familiare<sup>451</sup>.

È interessante notare che nell'analisi di Schiavi il fattore politico e organizzativo giocava un ruolo importante, spiegando ad esempio perché nel comune di Molinella, diversamente che altrove, la percentuale di donne disoccupate superasse quella degli uomini:

Questa differenza può spiegarsi col fatto che le donne a Molinella sono quasi tutte organizzate al pari degli uomini, e a fianco di questi hanno sempre combattuto: anzi con maggiore entusiasmo e maggiore tenacia di essi, incontrando più degli uomini i pericoli delle cariche di cavalleria, e del carcere, e l'avversione dei proprietari i quali, quindi, le trattano alla stessa stregua degli uomini<sup>452</sup>.

In generale la politicizzazione dei lavoratori agricoli poteva certamente influire sulla distribuzione della disoccupazione. Come risulta dai dati presentati dall'Umanitaria, infatti, i lavoratori iscritti alle organizzazioni padronali e confessionali erano meno colpiti dalla disoccupazione rispetto ai lavoratori delle leghe. I padroni preferivano il primo gruppo di lavoratori perché erano disposti ad accettare

<sup>451</sup> Ivi, pp. XXXIII-XXXIV.

<sup>452</sup> Ivi, p. XXXIII.



salari più bassi, e ricorrevano ai lavoratori organizzati dalle leghe di miglioramento soltanto in caso di estremo bisogno<sup>453</sup>.

La disoccupazione presente nell'area geografica presa in esame dall'inchiesta dell'Umanitaria andava inquadrata anche all'interno di un antagonismo fra i braccianti e i mezzadri: i proprietari, infatti, avevano favorito il passaggio dalla gestione a economia (con l'impiego di lavoratori giornalieri) a quella a mezzadria, con l'obiettivo di ridurre le spese per la manodopera. Risultava ad esempio che a Portomaggiore, dal 1871 al 1902, mentre i giornalieri erano aumentati del 25%, gli obbligati erano cresciuti del 92%. A un incremento del carico di lavoro per la famiglia mezzadrile era corrisposto un aumento della disoccupazione dei braccianti<sup>454</sup>.

Oltre alla già menzionata tendenza dei proprietari a favorire i lavoratori non organizzati o legati alle leghe confessionali e miste, nel 1902, in alcune aree, si era registrata la tendenza da parte dei proprietari a lasciare le terre incolte o sottoutilizzate, al fine di contenere le pretese dei lavoratori e di scompagnarne l'organizzazione. Nella grande proprietà del ferrarese, di norma assenteista, tale politica era gestita dagli intermediari. L'atteggiamento della proprietà terriera sembrava così entrare in contrasto con il potenziale produttivo agricolo, particolarmente alto nel territorio preso in esame dall'inchiesta dell'Umanitaria. A questo proposito Schiavi affermava che

La conclusione appare quindi affatto sfavorevole ai proprietari, i quali colla limitazione dei lavori non portarono ad altro risultato che ad un rincrudimento della disoccupazione e quindi del malessere generale e ad una diminuzione della produzione cioè a un danno evidente per la collettività. [...]

Così egoisticamente inteso il diritto di proprietà si trova in evidente conflitto cogli interessi della collettività come serbatoio di forza-lavoro e come consumatrice, e giustifica provvedimenti di ordine eccezionale e di interesse più generale<sup>455</sup>.

La cronica disoccupazione nel Basso emiliano, nell'interpretazione che ne diede la Società Umanitaria, era anche il prodotto di altre concause, come l'introduzione delle macchine o l'incremento demografico. Quest'ultimo elemento, tuttavia, era considerato trascurabile, perché il tasso di accrescimento della popolazione nelle regioni prese in esame, nei vent'anni precedenti al 1902, si era mantenuto entro limiti normali, ovvero intorno al 12%.

<sup>453</sup> Ivi, p. XXXIV.

<sup>454</sup> Ivi, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>455</sup> Ivi, p. XXXVII.

Più che all'incremento demografico in sé, lo squilibrio nel mercato del lavoro era attribuito anche alla mancanza di un'adeguata mobilità della forza-lavoro. Secondo Schiavi

L'accrescimento naturale della popolazione non è dunque né eccessivo né allarmante, ma l'allarme nasce quando si vede la stazionarietà della popolazione agricola di queste tre provincie, e la sua ripugnanza a muoversi ed emigrare per cercar lavoro o sostentamento altrove. [...]

Per natura il romagnolo è affezionato alla sua terra e neppur la miseria lo induce a mutar cielo, nella continua speranza che la sorte muti<sup>456</sup>.

Un'altra importante causa della disoccupazione, come emerge dallo studio dell'Umanitaria e come è generalmente riconosciuto dagli studi di storia dell'agricoltura, era il processo di mutamento colturale collegato all'azione di bonifica dei terreni. Il processo di bonifica era tale per cui, dopo un vantaggio iniziale (dovuto all'aumento delle braccia richieste), determinava il passaggio dalla risaia alla coltura asciutta la quale, pur generando benefici di carattere igienico, implicava però una minore necessità di manodopera. Sul nuovo tipo di terreno a coltura asciutta si insediava di solito il mezzadro, lasciando senza lavoro i braccianti. Venendo meno la risaia, che nei decenni precedenti aveva portato anche all'immigrazione di mano d'opera, la disoccupazione bracciantile diventava sempre più grave<sup>457</sup>.

Questa trasformazione comportava un vantaggio per il proprietario, derivante dalla maggiore sicurezza della coltura asciutta rispetto a quella risicola, costantemente minacciata dalle piene e dalle malattie. Negli anni che precedettero l'indagine dell'Umanitaria la diffusione di nuove risaie era stata inferiore all'accrescimento del terreno adibito a coltura asciutta, con la conseguenza di una perdita progressiva di occupazione per le classi lavoratrici<sup>458</sup>.

<sup>456</sup> Ivi., p. XXXVIII.

<sup>457</sup> Come ha sottolineato Piero Bevilacqua, nel corso del XIX secolo la coltura a risaia aveva costituito un elemento importante della modernizzazione dell'agricoltura, sia sotto il profilo produttivo sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro. Le operazioni colturali in risaia non richiedevano la presenza fissa di lavoratori salariati, ma una grande quantità di manodopera avventizia, soprattutto femminile, che si spostava periodicamente dalle colline alle pianure. Si determinava così la nascita delle prime forme di concentrazione di massa di un proletariato agricolo moderno, nonché l'avvento, all'interno della grande azienda capitalistica, di un'organizzazione del lavoro per squadre (P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., I, Spazi e paesaggi, p. 272).

<sup>458</sup> Società Umanitaria, *La Disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit., pp. XXXIX-XL.

La relazione introduttiva di Schiavi si soffermava anche sui possibili rimedi alla disoccupazione. È interessante notare quanto Schiavi fosse diffidente nei confronti di un rimedio come le opere pubbliche. Egli sosteneva che le opere pubbliche, alla stregua della beneficenza, fornivano solo un rimedio parziale e temporaneo, e potevano determinare financo un aumento della disoccupazione, richiamando inutilmente lavoratori da altre regioni<sup>459</sup>:

I lavori pubblici adunque alleviano di alcun poco la disoccupazione specialmente nei mesi di maggio a luglio e solo per una parte dei braccianti del Comune, ma poi, finiti che siano, si trova che la popolazione è cresciuta, che gli immigrati si sono fissati nel Comune, che la fonte di guadagno che li aveva allettati si è essiccata, senza che ne sia risultato un compenso sufficiente per tutti nelle terre bonificate<sup>460</sup>.

I lavori pubblici erano dunque a suo avviso un rimedio illusorio, da usare solo come intervento emergenziale, poiché la disoccupazione è

[...] un fenomeno, il quale, come fu detto da principio, nei suoi effetti va oltre la cerchia delle provincie nelle quali si verifica, e tocca due grandi interessi nazionali: la produzione e l'ordine pubblico; e siccome per altro quello che colpisce chi tale fenomeno studia e ad esso deve provvedere e chi ne patisce le conseguenze è lo stadio acuto di esso, così il primo Ente al quale ci si rivolge per soccorso è lo Stato, e il primo rimedio che si chiede sono i lavori pubblici<sup>461</sup>.

Proseguendo nell'analisi dei rimedi contro la disoccupazione, e soffermandosi nuovamente sul problema del sottoutilizzo delle terre da parte dei proprietari, Schiavi ribadì la necessità di intervenire anche limitando il diritto di proprietà, qualora il proprietario si fosse comportato in contrasto con l'interesse della collettività:

Considerando che in molte plaghe l'incompetenza, l'assenteismo, il malvolere dei proprietari mantiene molte terre improduttive, o bassamente produttive, viene spontanea la domanda allo Stato di una legge che li obblighi a coltivare razionalmente la terra secondo le buone norme agricole. [...] Ma quale che sia la causa che determina il proprietario ad agire in questo modo, a questo punto l'interesse del proprietario singolo si trova in perfetto antagonismo coll'interesse della collettività come consumatrice, che è quello di avere dalla terra la maggior copia che sia possibile di prodotti per modo che essi siano acquistabili al maggior buon mercato. [...] La collettività

<sup>459</sup> Ivi, p. XL.

<sup>460</sup> Ivi, p. XLI.

<sup>461</sup> Ivi.

## La 'scoperta' dei disoccupati

può perciò intervenire e limitare il diritto *uti et abutendi* del proprietario, togliendogli l'*abutendi* e dando una interpretazione più sana all'*uti*. [...] Ora adunque, siccome lasciare incolta la terra non si può senza che la collettività ne risenta danno, è evidente che conviene a questa sottrarre la terra a chi non vuole, non può e non sa farla produrre quanto essa deve, sia vendendola a chi dia garanzia di coltivarla più intensamente, sia acquistandola direttamente a un prezzo commisurato all'imposta attuale e affidandone la gestione a cooperative di lavoratori<sup>462</sup>.

Schiavi guardava dunque con favore a una legge che limitasse il diritto di proprietà per garantire il diritto al lavoro:

Il diritto al lavoro sorge e si afferma quando i lavoratori di una intera regione sono costretti a languire per fame, le braccia inerti, mentre davanti ai loro occhi c'è la terra alla quale essi possono portare la fecondità, in cambio di una retribuzione compatibile col soddisfacimento dei bisogni elementari.

Il diritto al lavoro non è più una ideologia quando coincide col diritto alla vita, e la disoccupazione voluta o cagionata dall'abuso del diritto di proprietà è la negazione di entrambi, e quindi la demolitrice di questo diritto.

La proposta ha adunque un fondamento sociale, e ha già dei precedenti di fatto che le danno consistenza e giustificazione piena.

Il risultato di una legge ispirata a questi criteri sarebbe quello di aumentare la domanda di mano d'opera per compiere tutti i lavori occorrenti, compresi anche quelli apparentemente superflui – oggi soppressi – e di diminuire quindi il numero di disoccupati, diffondendo coll'aumento della produzione maggior benessere tra le classi che alla produzione stessa partecipano.

A sua volta però lo Stato non può restringere l'opera sua alla tutela dell'ordine pubblico, valendosi dei lavori pubblici come di un'offa per calmare i morsi della fame, ma quei lavori deve collegare a tutto un vasto piano organico di risanamento e di fecondazione del suolo nazionale, procedendo ininterrottamente, e senza sbalzi e senza lacune, nelle bonificazioni imprese per modo, che ai lavori compiuti tenga dietro subito la produzione della terra e non la stasi inerte e sterile. Questi rimedi possono influire direttamente e attivamente sul fenomeno attenuandone gli effetti: i lavori pubblici nello stadio acuto, le disposizioni legislative per una più intensa produzione, nello stadio cronico. Ad essi possono aggiungersi altre disposizioni legislative che consentano ad esempio alle cooperative di lavoro di assumere lavori pubblici per una somma maggiore di quella attuale, arrivando sino a 200.000 lire<sup>463</sup>.

<sup>462</sup> Ivi, pp. XLII-XLIII.

<sup>463</sup> Ivi, pp. XLIV-XLV.

Se la riduzione del livello generale di disoccupazione sarebbe stato modificabile solo vincolando la proprietà terriera a un uso integrale e razionale dei suoli, i lavoratori, tramite la loro organizzazione, avrebbero tuttavia potuto influire sulla distribuzione della disoccupazione esistente. La diffusione degli uffici di collocamento, l'istituzione di turni, la stipulazione di contratti collettivi e la modifica dei patti agrari sarebbero stati, nell'opinione di Schiavi, alcuni dei rimedi in grado di distribuire meglio il disagio legato alla mancanza di opportunità lavorative. Anche l'emigrazione, in questa prospettiva, era considerata un importante rimedio alla disoccupazione, forse il più risolutivo, in quanto avrebbe eliminato una parte della popolazione sovrabbondante attraverso un suo trasferimento in altre regioni d'Italia o del mondo<sup>464</sup>.

### 5.5. Gli strumenti di contrasto alla disoccupazione

Come si è visto nei precedenti paragrafi, la Società Umanitaria raccolse sin dal 1903 varie tipologie di dati statistici sulla disoccupazione, da quelli ricavati dal censimento sulla classe operaia milanese a quelli desunti da uno studio monografico come l'inchiesta sul Basso emiliano. Nell'Italia di inizio Novecento queste indagini costituivano alcune delle prime rappresentazioni statistiche del fenomeno della disoccupazione, pur restando circoscritte a determinati periodi e a limitate aree geografiche.

Un altro insieme di dati sulla disoccupazione, potenzialmente in grado di garantire una conoscenza del fenomeno più regolare nel tempo, provenne nel corso degli anni sia dai risultati delle iniziative messe in campo dall'ente filantropico milanese per fare fronte al disagio dei disoccupati, sia dalle istituzioni di tipo sindacale con cui l'Umanitaria intratteneva rapporti di collaborazione.

Su quest'ultimo fronte, come rilevò Alessandro Schiavi in una pubblicazione del 1909, le fonti di informazione statistica di cui disponeva l'Umanitaria, relativamente alla disoccupazione milanese, erano essenzialmente tre:

1. le notizie fornite mensilmente dalle associazioni aderenti alla Camera del lavoro;
2. l'ammontare di contributi erogati dalla Cassa di sussidio alla disoccupazione da lei creata;

<sup>464</sup> Ivi, pp. XLV-XLVII.

3. la differenza fra le domande e le offerte di lavoro presentate agli uffici di collocamento<sup>465</sup>.

Si trattava certo, come rilevò lo stesso Schiavi, di dati riferiti a due gruppi di lavoratori non omogenei. I dati forniti dalle associazioni operaie e quelli relativi al funzionamento della Cassa di sussidio alla disoccupazione si riferivano soltanto a un'élite di lavoratori, quella degli operai qualificati e organizzati. I dati forniti dagli uffici di collocamento, invece, riguardavano una platea di soggetti relativamente più ampia, che includeva, almeno in parte, i lavoratori non organizzati. Ne risultavano pertanto due indici dell'andamento della disoccupazione discordanti. A questo proposito, con riferimento agli anni compresi fra il 1905 e il 1908, Schiavi affermava che

Questa discrepanza fra i due indici anziché segnare una contraddizione risulta a una integrazione reciproca di essi. Infatti, agli Uffici di collocamento si presentano non solo gli operai organizzati, ma principalmente i non organizzati ciò che vuol dire, entro certi limiti, i non qualificati. Ora, se questi, affluiti per i lavori dell'Esposizione del 1906, trovarono nel 1905 e nello stesso anno 1906 una facile occupazione, nel 1907 e più nel 1908, rimasero senza lavoro, richiedendo le industrie prevalentemente personale già addestrato, fornito di cognizioni tecniche, e già preparato da un tirocinio.

Così è che se tra gli operai qualificati la disoccupazione fu nel 1908 minore che nel 1907, nei non qualificati fu invece maggiore<sup>466</sup>.

All'eterogeneità delle condizioni di lavoro e di organizzazione dei lavoratori corrispondevano quindi varie intensità di disoccupazione, e dunque anche diversi strumenti di contrasto. La Società Umanitaria, integrando l'azione autonomamente svolta dalle associazioni operaie, mise in campo, nel corso degli anni, essenzialmente tre strumenti di lotta alla disoccupazione:

1. per quanto riguarda l'élite dei lavoratori organizzati e qualificati, un contributo ai fondi di previdenza già esistenti, per tramite di una Cassa di sussidio alla disoccupazione;
2. per la generalità dei lavoratori abili al lavoro, organizzati e non, un contributo al funzionamento del sistema di collocamento, tramite un consorzio con la Camera del lavoro, le leghe panettieri e pasticciere e l'Unione fem-

<sup>465</sup> Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, Cooperativa Tipografia degli Operai, Milano 1909, p. 5.

<sup>466</sup> Ivi, p. 6.

minile nazionale, con l'obiettivo di favorire il rispetto delle tariffe, l'applicazione delle leggi sul lavoro, la moralizzazione della funzione del collocamento;

3. per quella quota di lavoratori disoccupati e totalmente privi di mezzi di sostentamento, l'offerta di un impiego nella Casa di Lavoro e nella Colonia Agricola<sup>467</sup>.

Almeno nelle intenzioni, l'intervento dell'Umanitaria si muoveva in sintonia con quanto avveniva altrove in Europa. Alessandro Schiavi citava come esempio soprattutto il caso inglese:

E siamo lieti di constatare, a riprova, che in questo principio d'anno, in Inghilterra, dove il fenomeno della disoccupazione si presenta da anni in forme così penose e in masse così imponenti, una Commissione reale dopo tre anni di indagini e di studi, ha concluso proponendo una serie di provvedimenti che comprendono appunto quelli in atto presso la Società Umanitaria, e cioè: casse di sussidio alla disoccupazione dello Stato integratrici dei sussidi delle Trade Unions; Uffici di collocamento estesi a tutto il Regno Unito e che la minoranza vorrebbe obbligatori per gli industriali e gli imprenditori specialmente quando cercano mano d'opera non qualificata; laboratori dove i disoccupati trovino lavoro e ambiente per se stessi educativi anziché deprimenti come le attuali promiscue Work-Houses delle quali si domanda l'abolizione; colonie agricole per gli elementi più torbidi e più pericolosi, ai quali rimedi la minoranza aggiunge la diminuzione delle ore di lavoro nelle aziende municipali e di Stato, e larghi stanziamenti per lavori utili, nei periodi di disoccupazione più acuta, diretti a riconquistare terreni coltivabili nelle coste invase dal mare, e a rimboschire montagne e colline.

Oltre a questi rimedi diretti, la Commissione propose nelle scuole elementari una più larga parte alla pratica, anziché alla teorica, e un più largo sviluppo dell'insegnamento professionale (l'Umanitaria a questo già largamente provvede) e diverse forme di assistenza a domicilio o in appositi istituti, e distintamente, ai vecchi, ai fanciulli, alle donne, o nubili, o vedove, o abbandonate.

Da questo esempio e dalla sua stessa esperienza l'Umanitaria può trarre conforto a perseverare nella via intrapresa ed a sviluppare i suoi istituti tendenti a lenire la disoccupazione ed a prevenirla<sup>468</sup>.

<sup>467</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>468</sup> Ivi, pp. 8-9.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Con riferimento all'anno 1908, la tabella seguente fornisce un prospetto riassuntivo degli strumenti di assistenza alla disoccupazione messi in campo dall'Umanitaria:

Tabella 5. L'assistenza alla disoccupazione fornita dall'Umanitaria nel 1908

	Valore assoluto	Numero di giornate corrispondenti
Operai sussidiati	1.145	26.309
Collocamenti degli operai delle industrie	5.304	-
Collocamenti di panettieri stabili	543	-
Collocamenti di panettieri a turno	4.953	15.144
Collocamenti di panettieri a prestito	1.565	3.130
Collocamenti di pasticciieri stabili	424	-
Collocamenti di pasticciieri a prestito	139	-
Collocamenti di personale femminile di servizio	539	-
Ospitati nella Casa di lavoro	1.284	18.772
Ospitati nella Colonia agricola	181	4.205

Fonte: Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., p. 8.

Come mostrano questi dati, nel campo del collocamento l'Umanitaria fu molto attiva, pur avendo rinunciato, sin dal 1902, all'istituzione di un proprio ufficio per la mediazione del lavoro. Come avrò modo di evidenziare illustrando i contenuti e le fonti del bollettino ufficiale dell'Ufficio del lavoro governativo, concorrendo all'istituzione, nel 1905, di un ufficio di collocamento consortile con la Camera del



lavoro<sup>469</sup>, l'Umanitaria contribuì direttamente alla diffusione di dati regolari sul mercato del lavoro, capaci di illuminare, sia pure in parte, lo stato della disoccupazione nella realtà milanese. L'Umanitaria si impegnò anche a favore del collocamento dei ragazzi usciti dalle scuole elementari, nella convinzione che solo un adeguato orientamento al lavoro e alle opportunità di impiego disponibili potesse prevenire sin da subito il rischio della disoccupazione<sup>470</sup>.

La funzione del collocamento veniva riconosciuta come un servizio pubblico a pieno titolo, da sottrarre sia all'anarchia del mercato sia alla faziosità delle parti sociali. Come rilevava Alessandro Schiavi, citando anche l'esempio degli altri Stati occidentali,

La funzione del collocamento va assumendo un carattere di vero servizio pubblico, come l'Ufficio Municipale di Udine dimostra, anche in Italia.

È questa la naturale evoluzione del collocamento: prima individuale, anarchico, senza direttiva, senza indicazione, su informazioni di conoscenti, alla ventura, e di conseguenza alla mercé del padrone; poi, monopolizzato a scopo di lucro dai mediatori pronti a favorire solo chi più li paga; più tardi diventa strumento di depressione, o di elevamento delle tariffe secondochè è esercitato dalla classe padronale o dalla classe lavoratrice, trova un temperamento negli Uffici misti, e negli Uffici delle associazioni non professionali, finché, rassodata l'organizzazione operaia e padronale, stabiliti con reciproche garanzie i rapporti contrattuali fra le due parti, l'Ufficio di collocamento assurge al suo vero carattere di servizio pubblico esercitato dal Comune o dallo Stato senza alcun pericolo, e senza insidia per le parti, le quali possono intervenire nella direzione con Commissioni di vigilanza miste<sup>471</sup>.

L'Umanitaria creò anche, come si è già detto, un meccanismo di tipo assicurativo contro la disoccupazione, sul modello del *Fond de chômage* di Gand. Si trattava della Cassa di sussidio alla disoccupazione, operante nella realtà milanese dal 1° luglio 1905, in via sperimentale. Funzionante grazie al concorso, anche pecuniario, delle associazioni di mestiere aderenti (27 al momento della sua costituzione), la Cassa rappresentava la prima esperienza del genere in Italia. A essa l'Umanitaria contribuiva anche con l'erogazione di fondi, coprendo tra il 1905 e il 1908 intorno al

<sup>469</sup> L'ufficio di collocamento della Camera del lavoro di Milano era attivo sin dal 1891, ed era pertanto il più importante in Italia. Sul suo funzionamento originario v. Camera del lavoro – Città di Milano, *La Camera del lavoro nei suoi primi nove mesi d'esistenza*, Tipografia degli operai, Milano 1892.

<sup>470</sup> Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., p. 31.

<sup>471</sup> Ivi, pp. 31-32.

## La 'scoperta' dei disoccupati

30% del totale dei sussidi corrisposti. Fra il 1905 e il 1908 raddoppiò il numero delle associazioni e dei soci aderenti alla Cassa, e triplicarono i soci sussidiati<sup>472</sup>.

L'esempio di Milano favorì la nascita, nel 1909, di un'analogha struttura a Brescia, per iniziativa della locale sezione dell'Umanitaria<sup>473</sup>. La Cassa milanese divenne così, oltre che un punto di riferimento per altre istituzioni, anche un ulteriore strumento per la conoscenza del fenomeno della disoccupazione. Come affermò Schiavi,

[...] l'esperimento di Milano ha trovato una maggiore eco tra la classe lavoratrice organizzata che, nel Congresso nazionale delle organizzazioni operaie italiane, tenutosi a Modena nel 1908, espresse il voto che si allargasse l'esperimento alle associazioni italiane col contributo dello Stato. Lo stesso voto rinnovò il Comitato permanente del lavoro, il quale, intanto, predispose a mezzo dell'Ufficio del lavoro, della Direzione del credito e della previdenza, e della Federazione delle Mutue una inchiesta presso le Leghe e presso le Mutue sulla entità della disoccupazione fra gli organizzati e sulle opere di assistenza ai disoccupati fin qui istituite da esse in forma empirica o in forma organica<sup>474</sup>.

I criteri di erogazione del sussidio erano fissati dallo Statuto della Cassa. Nonostante fosse riconosciuta la possibilità di un riesame di tali criteri, questi ultimi si mantennero sempre stabili nel tempo, prevedendo la concessione del sussidio solo ai casi di disoccupazione involontaria, causata in particolare dalla stagionalità dei lavori, dall'oscillazione della domanda e dell'offerta di lavoro, dalle crisi industriali o da

<sup>472</sup> Ivi, pp. 36-40. V. anche A. Schiavi, *L'opera della Società Umanitaria contro la disoccupazione industriale*, in *La disoccupazione. Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione 2-3 ottobre 1906*, cit., pp. 470-473. Per un confronto fra gli strumenti messi in campo dall'Umanitaria e quelli in vigore in altri Stati cfr. Società Umanitaria, *Contro la disoccupazione. Le casse di sussidio ai disoccupati e gli uffici di collocamento, all'Estero e in Italia*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1905.

<sup>473</sup> L'azione della Società Umanitaria non si limitò all'area milanese, ma si estese a gran parte dell'Italia settentrionale e dell'Emilia Romagna, sia attraverso l'apertura di sezioni e uffici corrispondenti, sia attraverso relazioni con enti e organizzazioni che condividevano gli stessi interessi dell'ente filantropico. Le sezioni distaccate dovevano svolgere funzioni di tutela dei lavoratori attuando iniziative per l'istruzione popolare e la formazione professionale, la lotta contro la disoccupazione, l'assistenza in caso di infortuni e la difesa degli emigranti, sollecitando inoltre la costituzione di cooperative di produzione e di consumo. V. al riguardo ASU, Assistenza e previdenza, Società Umanitaria: sezioni - luoghi. A - L, busta 147. Fra le pubblicazioni delle sezioni locali ricordo: Società Umanitaria (Padova) - Ufficio di tutela degli operai migranti e di difesa contro la disoccupazione, *Relazione sull'opera dell'Ufficio nell'anno 1911 presentata all'Assemblea dei delegati, 2 giugno 1912*, Società cooperativa tipografica, Padova 1912. Società Umanitaria - Sezione di Verona, *Inchiesta sulla disoccupazione nel veronese durante l'inverno 1912-1913*, Stab. tipografico M. Bettinelli e C., Verona 1913.

<sup>474</sup> Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., p. 40.

Manfredi Alberti

altre cause indipendenti dalla volontà del lavoratore. La tabella seguente dà un'idea dei contributi erogati tra il 1906 e il 1908:

Tabella 6. Funzionamento della Cassa di sussidio alla disoccupazione di Milano (1906-1908)

Anni	Associazioni aderenti	N. dei soci	Giornate di disoccupazione sussidiate dall'Umanitaria	Sussidi delle associazioni (in lire)	Sussidi dell'Umanitaria (in lire)	Tot. sussidi (in lire)	N. medio di giornate sussidiate per socio disoccupato	Contributo sul totale dei sussidi (valore %)
		Tot.	Soci sussidiati					delle associazioni dell'Umanitaria
1906	36	8.913	588	12.242	15.132,25	5.827,75	20,8	72,2%
1907	46	11.944	1.477	36.046	38.805,66	17.661,92	24,4	68,7%
1908	49	12.198	1.145	26.309	32.886,96	12.879	22,9	71,9%

Fonte: Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., pp. 36-37.

Dai dati relativi all'attività della Cassa risultava che non tutte le categorie erano ugualmente colpite dalla disoccupazione. Quest'ultima, sempre relativamente all'élite degli organizzati, interessava maggiormente i lavoratori delle industrie poligrafiche, i quali infatti contribuivano maggiormente alla Cassa, ricevendone allo stesso tempo la quota maggiore di sussidi. Il mese più critico per la disoccupazione risultava gennaio, indipendentemente dal mestiere esercitato. Qui di seguito riporto un prospetto della disoccupazione e dei sussidi erogati per categoria:

Tabella 7. Soci sussidiati dalla Cassa di sussidio alla disoccupazione di Milano nel 1908, per gruppi di industrie

Categorie di industrie	Numero medio dei soci durante l'anno	Numero dei soci sussidiati (valore assoluto)	Numero dei soci sussidiati (valore %)
Industrie poligrafiche	4.977	653	13,12%
Industrie metallurgiche	2.628	291	11,07%
Industrie di precisione	335	19	5,67%
Industrie tessili	2.245	98	4,37%
Industrie vetrarie	436	10	2,29%
Industrie delle pelli	290	26	8,96%
Industrie chimiche	220	8	3,63%
Industrie diverse	671	23	3,43%
Impiegati e commessi	846	17	2,01%
Tot.	12.648	1.145	9,05%

Fonte: Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., p. 61.

I dati relativi alla gestione della Cassa forniscono anche indicazioni sulle cause prevalenti della disoccupazione, almeno relativamente ai lavoratori organizzati. Pre-

### La 'scoperta' dei disoccupati

valeva ampiamente l'interruzione stagionale del lavoro, che incideva quasi per l'80%. La seguente tabella descrive la distribuzione dei sussidi erogati nel 1908 in base alle cause della disoccupazione:

Tabella 8. Soci sussidiati dalla Cassa di sussidio alla disoccupazione di Milano nel 1908 (per causa della disoccupazione)

Causa della disoccupazione	Soci sussidiati	Giornate di disoccupazione sussidiate	Valore %
Per morta stagione	787	20.368	77,41%
Per licenziamento in seguito all'applicazione di nuove tariffe	63	2.007	7,63%
Per serrate	60	1.594	6,07%
Per sospensione di lavoro in seguito a sciopero di altre categorie di operai che provvedevano la materia prima	60	878	3,34%
Per crisi nell'industria	57	711	2,70%
Per licenziamenti susseguenti a vertenze di lavoro	94	605	2,30%
Per chiusura degli opifici per fallimento delle ditte	17	96	0,36%
Per sospensione del lavoro per la compilazione dell'inventario	7	50	0,19%
Tot.	1.145	26.309	100%

Fonte: Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., p. 38.

Una Casa di lavoro e una Colonia agricola completavano il quadro degli strumenti di contrasto alla disoccupazione predisposti dall'Umanitaria. La Casa di lavoro

ro, nata dopo una discussione che aveva coinvolto diversi economisti, chiamati dall'Umanitaria a esprimere un parere<sup>475</sup>, cominciò la propria attività nel settembre del 1907. Aveva sede a Milano, in via Manfredo Fanti 10, ed era diretta da Alessandrina Ravizza.

La Casa di lavoro accoglieva disoccupati di entrambi i sessi, soltanto se muniti della tessera degli uffici di collocamento. Nella Casa i disoccupati erano adibiti a lavori di cartonaggio, falegnameria, cucito e maglieria. Ricevevano inoltre un pasto e un salario non superiore a una lira al giorno. Potevano restare nella Casa per 42 giorni all'anno, in due periodi di 21 giorni separati fra loro da un intervallo di non meno di 3 mesi. La Casa di lavoro era concepita come un complemento dell'Ufficio di collocamento, come luogo di permanenza temporanea per quei lavoratori, anche qualificati, che non trovavano immediatamente un'occupazione. I lavoratori ospitati dalla Casa, per lo più qualificati, erano in gran parte giovani fra i 12 e i 30 anni<sup>476</sup>. La struttura non si configurava pertanto come un ricovero per gli elementi marginali del mercato del lavoro. Come affermava Alessandro Schiavi, infatti

Certo più che gli inabili e i vecchi per i quali altri Istituti sono aperti, sono degni di osservazione gli adolescenti che si rivolgono alla Casa di lavoro, perché venuti dalla provincia in Milano a cercar lavoro senza appoggi, senza conoscenze, senza scorte di denaro, in balia di loro stessi diventano presto dei naufraghi che, il più delle volte, la teppa locale recluta nelle sue file per trasformarli in inquilini, alternativamente, dei Ricoveri notturni e delle carceri.

La loro presenza alla Casa di Lavoro nell'età in cui dovrebbero, questi fanciulli, essere a scuola o ad imparare un mestiere è indice di una condizione di cose penosa che merita tutta l'attenzione di chi deve preoccuparsi della pubblica cosa, per avvisare ai rimedi, primo fra tutti, un dormitorio per i ragazzi senza famiglia dove essi trovino appoggio, consiglio, scuola, refezione, e si tengano, almeno la notte, lontani dagli elementi che già militano nella mala vita<sup>477</sup>.

Situata nella brughiera di Gallarate, nel comune di Ferno, la Colonia agricola dell'Umanitaria venne inaugurata il 23 settembre 1907. Essa era diretta da Antonio Braschi. La Colonia procurava lavoro ai disoccupati iscritti all'Ufficio di collocamento e inviati dall'Ufficio agrario, impiegandoli in lavori di dissodamento e coltivazione. I lavoratori erano trattenuti in Colonia per un periodo variabile, a seconda del

<sup>475</sup> Società Umanitaria, *Casa di lavoro. Pareri di economisti e di industriali e relazione su case di lavoro e colonie all'estero*, Milano, 1904.

<sup>476</sup> Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, cit., pp. 40-42.

<sup>477</sup> Ivi, pp. 42-43.

giudizio del Direttore, e ricevevano vitto, alloggio e un piccolo compenso monetario a giornata<sup>478</sup>.

A conclusione di questo capitolo, merita spazio una breve riflessione critica sul significato e l'attendibilità delle tante informazioni quantitative sul lavoro e la disoccupazione pubblicate nel corso dell'età giolittiana dall'Umanitaria. A questo proposito vi sono alcune testimonianze del fatto che i dati raccolti e pubblicati dall'ente filantropico milanese erano a volte elaborati in modo approssimativo. È significativo ricordare quanto accadde nel 1906, quando si assistette a una polemica fra la Camera del lavoro milanese e l'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria.

Nel febbraio del 1906, rispondendo a una richiesta dell'Ufficio del lavoro, la Camera del lavoro si esprime intorno alla qualità dei lavori statistici portati a compimento dall'Umanitaria. Ne risultò un giudizio abbastanza duro, fondato sulla verifica di una molteplicità di errori – per lo più banalmente aritmetici – all'interno delle maggiori pubblicazioni dell'Umanitaria. Rivolgendosi al Comitato esecutivo, così scriveva la Camera del lavoro:

Omettiamo, perché crediamo che le nostre giustificazioni basteranno per convincervi sulla serietà dei dati che sono contenuti nei volumi di vostra pubblicazione, le tante medie in cui si trascurarono i decimali, mentre per altre se ne teneva calcolo.

Non avendo avuto né la necessità né il tempo di sfogliare le altre pagine non elencate, non osiamo asserire che queste siano immuni da errore: anzi da queste nostre semplici e primitive indagini bisognerebbe supporre ben diversamente.

Nulla possiamo dire sui criteri tecnici coi quali si fece la statistica, mancando i dati primi delle condizioni delle industrie e dei lavoratori nei vostri volumi menzionati.

Per un solo volume abbiamo la prova: quello contro la disoccupazione, pubblicato nell'Aprile 1905; la statistica ed i criteri che la guidarono, almeno per ciò che riguarda il nostro Ufficio di Collocamento, oltre agli innumerevoli errori aritmetici, è tale da falsare completamente la verità: questo fu il movente delle nostre indagini<sup>479</sup>.

Seguiva l'indicazione di una serie dettagliata di errori riscontrati nelle diverse pubblicazioni, da quella sull'industria delle calzature a quella sugli scioperi, da quella sull'organizzazione dei contadini a quelle sulla disoccupazione. Non veniva risparmiata neanche la pubblicazione sulla disoccupazione nel Basso emiliano.

<sup>478</sup> Ivi, p. 44. Sull'esperimento della Colonia agricola cfr. anche F. Luini, *Un episodio della lotta alla disoccupazione nell'Italia giolittiana: la colonia agricola della Società Umanitaria*, «Storia in Lombardia», 3, 1990, pp. 37-57.

<sup>479</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 124, fasc. 2, lettera dell'Ufficio di Presidenza della Camera del lavoro di Milano al Comitato esecutivo dell'Ufficio del lavoro e della V sezione, 16 febbraio 1906.



Le critiche alle statistiche curate dall'Ufficio del lavoro provenivano anche da altri soggetti, come ad esempio la testata «Avanguardia socialista». Rispetto a tutti questi rilievi, fu Alessandro Schiavi a esprimersi, difendendo il lavoro svolto dall'ufficio da lui diretto:

[...] nessuno degli errori porta la più piccola modificazione alle deduzioni che si sono tratte dalle cifre e alle conclusioni alle quali si è venuti nelle singole monografie.

Sorvolando sugli errori che si sono voluti trovare e che sono dovuti solo alla poca attitudine del critico a leggere cifre statistiche e soprattutto a leggere il testo che le illustra, così ch'egli crede errori aritmetici quelli che sono errori di stampa senza conseguenze, per gli altri sopra indicati è davvero una inqualificabile leggerezza quella di trarre da essi la illazione che tutte le pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro sono errate così da riuscire prive di qualsiasi valore e, quindi, che i danari in esse spesi sono, per quegli errori, buttati al vento.

Tali errori, per quanto esigui e sebbene in mezzo a centinaia di operazioni contenute in quelle pubblicazioni (fatte da varie persone, non tutte esperte nei calcoli, e spesso improvvisate alla funzione di raccoglitori ed espositori di dati) non dovrebbero esserci: ma nego la possibilità di quella illazione e sorvolo, perché mi pare superfluo confutarla dopo le spiegazioni suesposte, sull'accusa di mancanza di buona fede lanciata all'opera mia, e che sarebbe stato desiderabile fosse stata in maggior dose nella critica dei revisori<sup>480</sup>.

Per controbattere alle accuse della Camera del lavoro, l'Ufficio del lavoro richiese una consulenza a Rodolfo Benini, il quale nel giugno del 1906 pubblicò una relazione sul periodico «l'Umanitaria». Le conclusioni di Benini evidenziavano un problema di fondo relativo alla preparazione del personale addetto alla raccolta e all'elaborazione dei dati, una debolezza su cui conveniva lo stesso Schiavi:

Nessuno infatti dei molti impiegati straordinari passati per questi Uffici, anche il più intelligente, è stato tale da acquistare sulla esattezza delle operazioni, – e per questa parte poiché attuari provetti e infallibili si diventa solo dopo molti anni di tirocinio, il sottoscritto mette tra i fallibili anche sé medesimo, – ed è perciò che fu ripetutamente domandato almeno un impiegato fisso che avesse una riconosciuta capacità tecnica nella matematica attuariale<sup>481</sup>.

<sup>480</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 124, fasc. 2, lettera di Alessandro Schiavi al Comitato esecutivo dell'Ufficio del lavoro, 22 febbraio 1906.

<sup>481</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 124, fasc. 2, lettera di Alessandro Schiavi al Presidente del Comitato esecutivo dell'Ufficio del lavoro, 24 aprile 1906.

Al problema della formazione matematica degli addetti si univa anche quello della carenza del personale:

Faccio notare come già comunicai alla Sezione I che il personale dell'Ufficio del lavoro, privato del Cafassi, si riduce alla persona del Direttore e Segretario della Sezione V<sup>a</sup> che deve perciò attendere all'Ufficio di collocamento del personale femminile di servizio, alla Cassa di sussidio alla disoccupazione, all'ordinamento dell'Ufficio indicazioni e assistenza, alla preparazione del Congresso per la lotta contro la disoccupazione e che non è coadiuvato che dal Signor Pizzi per la Cassa di sussidio alla disoccupazione e da qualche impiegato straordinario per i lavori di spoglio di schede<sup>482</sup>.

Quali conclusioni trarne? Se per quel che riguarda i presupposti teorici e organizzativi dei rilevamenti è stato sin qui possibile fornire un quadro generale, in grado di contestualizzare i dati statistici prodotti dall'ente milanese, meno agevole è invece valutare nel complesso il grado di attendibilità e di rilevanza di questi dati, anche perché l'Umanitaria, come si è visto, non era l'unico soggetto coinvolto nella produzione delle informazioni. Maggiori erano le fonti e gli intermediari dei rilevamenti statistici, più alto era il rischio di inesattezze ed errori. Soltanto un incrocio delle statistiche prodotte dall'Umanitaria con altre fonti, unitamente a un'indagine ravvicinata sulla genesi di singole serie di dati (per quanto concesso dalla disponibilità della documentazione archivistica ed edita) potrà permettere un corretto uso di queste informazioni, capace di apprezzarne l'innegabile valore per la conoscenza della storia del lavoro in Italia.

<sup>482</sup> Ivi.

## Capitolo 6

### Lo Stato di fronte alla disoccupazione. Politica economica e statistica

#### 6.1. I primi interventi dello Stato unitario tra repressione, concessione di lavori pubblici ed erogazione di sussidi

Come si è cercato di mostrare nei precedenti capitoli, il tema della disoccupazione fu pressoché assente nel dibattito politico ed economico dei primi decenni unitari. La mancanza di un lessico univoco per definire il fenomeno, oltre a rispecchiare una realtà produttiva non ancora caratterizzata dalla piena maturazione dei rapporti capitalistici, era l'indice di una più generale indifferenza per i temi del lavoro. La dottrina liberale non poteva concepire, a livello teorico, l'idea di un «diritto al lavoro»; essa riconosceva piuttosto il principio della «libertà del lavoro», intesa come assenza di vincoli alla libera compravendita della forza lavoro (cfr. *supra*, §. 3.6. e § 4.2.).

L'irrelevanza di una politica per l'occupazione all'interno di un orizzonte teorico di tipo liberale è ben esemplificata dalla posizione di Cavour, grande oppositore del socialismo e coerente seguace della dottrina economica liberista. A proposito di 'piena occupazione' Cavour riteneva che uno degli errori principali del socialismo fosse stato quello di proclamare, a partire dal 1848, un presunto diritto al lavoro. A suo avviso l'idea di «assicurare il lavoro a tutti gli operai» costituiva «un'impossibilità assoluta», ed equivaleva a cadere «nell'assurdo». Alle soluzioni proposte dal socialismo, che avrebbero comportato un'inaccettabile ingerenza dello Stato nella vita economica e un'altrettanto deprecabile limitazione della libera iniziativa individuale, Cavour contrapponeva la diffusione della carità legale quale unico rimedio alla miseria dei lavoratori<sup>483</sup>.

I primi anni successivi all'unificazione italiana furono segnati da un disinteresse dello Stato per i problemi del lavoro, e in particolare per la disoccupazione. Come si è già evidenziato nel § 3.4.2., prima degli anni Settanta si stentò addirittura a indivi-

<sup>483</sup> Le parole di Cavour, pronunciate nel marzo del 1848, sono riportate in M. L. Salvadori, *Liberalismo italiano. I dilemmi della libertà*, Donzelli, Roma 2011, p. 18.

duare l'esistenza stessa di una questione sociale. Di fronte alle congiunture economiche negative che segnarono il periodo compreso fra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, le risposte dello Stato al fenomeno della disoccupazione si limitarono o alla semplice repressione del malcontento e delle agitazioni degli operai senza lavoro, o alla concessione di lavori pubblici, o ancora all'erogazione temporanea di sussidi, soprattutto in coincidenza con le stagioni invernali, normalmente critiche per l'occupazione. Si trattava di soluzioni del tutto contingenti ed emergenziali, destinate a essere riproposte, in molti casi, anche nei primi anni del Novecento<sup>484</sup>, quando, con la nascita dell'Ufficio del lavoro, il problema disoccupazione avrebbe cessato di essere, come in passato, una competenza quasi esclusiva del Ministero dell'Interno e del Ministero dei Lavori pubblici.

A partire dagli anni Ottanta i rapporti e le comunicazioni dei prefetti al Ministero dell'Interno testimoniano una preoccupazione sempre più evidente per il pericolo rappresentato dalle proteste dei lavoratori disoccupati. Da quel momento in avanti il tema dei senza lavoro comparve spesso all'interno dei rapporti prefettizi. La descrizione del fenomeno era per lo più di tipo qualitativo: le tabelle statistiche che normalmente corredevano le relazioni, infatti, non riguardavano mai il numero di lavoratori disoccupati nelle singole province.

Diversi esempi dimostrano le crescenti preoccupazioni per il pericolo costituito dai lavoratori disoccupati, in tutte le aree della penisola, senza particolari distinzioni fra il nord, il centro e il sud. Nel Rapporto sullo spirito pubblico per il secondo semestre del 1883, a proposito dell'incremento dei reati, il prefetto di Avellino scriveva che

Le ragioni di tale aumento di reati si hanno principalmente a ricercare nell'aumento della popolazione, per il rilevante numero d'operai, la maggior parte gente facinorosa, qui convenuti da diverse provincie del Regno pei lavori anzidetti, e nelle frequenti sospensioni d'opere a causa delle intemperie autunnali per cui migliaia di bracciali restarono per quindicine intere privi di mezzi<sup>485</sup>.

Considerazioni simili avrebbe fatto tre anni dopo il prefetto di Caltanissetta:

<sup>484</sup> Si vedano al riguardo, per esempio, alcune delle comunicazioni prefettizie del periodo giolittiano (ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Polizia giudiziaria, 1910-1912, buste 264, 266, 267).

<sup>485</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Rapporti dei Prefetti, busta 3, fasc. 6, Rapporto sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi pel 2° semestre 1883, Avellino, 19 febbraio 1884.

Nel rassegnare quindi alla E. V. lo specchietto comparativo dei reati, debbo far rilevare che, se nell'ultimo semestre si osserva un certo aumento nei furti, nelle grassazioni e negli altri reati contro le persone, in confronto di quelli avvenuti nel precedente semestre, deve in massima parte ciò attribuirsi, alla mancanza di lavoro, che ha costretto un gran numero di operai a rimanere oziosi, poiché atteso il significativo ribasso dei prezzi degli zolfi, i conduttori delle miniere ridussero per quanto più poterono il personale lavorante, nonché agli incendi avvenuti in talune di dette miniere che dovettero per lungo tempo rimanere chiuse<sup>486</sup>.

Di fronte all'impatto delle congiunture economiche negative, il rimedio costituito dalla realizzazione di lavori pubblici, anche non strettamente necessari, sembrava essere una delle soluzioni migliori. Questa circostanza è confermata da molte delle relazioni conservate tra le carte del Ministero dell'Interno. Al riguardo sarà sufficiente fare qualche esempio. Il prefetto di Bari, a proposito della crisi commerciale vinaria dovuta alla rottura del trattato commerciale con la Francia e all'introduzione delle tariffe, affermava che

È quasi superfluo soggiungere qui che questo stato di cose ha posto in condizioni altrettanto tristi i poveri contadini ed operai, giacché mancate ai proprietari ed agli industriali le risorse ordinarie che traevano dallo smercio dei loro prodotti è venuto a diminuire in larga scala il lavoro ai braccianti, ciò che ha messo i Comuni nella imperiosa necessità di dar mano a lavori non tutti di assoluta utilità, e di sovvenire con elargizioni i più bisognosi, anche perché non avvenissero gravi turbamenti all'ordine, stato in alcuni paesi seriamente minacciato da frotte di contadini chiedenti pane e lavoro<sup>487</sup>.

I lavori pubblici, per loro natura, non garantivano una domanda ininterrotta di manodopera. A volte l'impatto della crisi economica sulla disoccupazione poteva sommarsi alla discontinuità della domanda di lavoro proveniente dallo Stato o dai comuni. A titolo di esempio, sarà utile citare alcune considerazioni del prefetto di Padova risalenti all'inizio degli anni Novanta, in cui emerge anche la consapevolezza del legame fra disoccupazione ed emigrazione. A proposito della crisi, egli affermava che

<sup>486</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Rapporti dei Prefetti, busta 6, fasc. 14, Relazione sullo spirito pubblico e sull'andamento dei servizi amministrativi nella Provincia di Caltanissetta durante il secondo semestre dell'anno 1886, Caltanissetta, 15 gennaio 1887.

<sup>487</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Rapporti dei Prefetti, busta 3, fasc. 7, Relazione del Prefetto sul 1° semestre 1888, Bari, luglio 1888.

## La 'scoperta' dei disoccupati

A mantenere la medesima contribuirono notevolmente alcune cause locali, quali il decadimento della Società Veneta di Pubbliche Costruzioni, le cui sorti infelici influirono dannosamente in varii modi, sia per il ribasso delle azioni nelle quali alcuni piccoli capitalisti avevano impiegato ogni loro avere, sia per il licenziamento di numerosi impiegati ed operai, che rimasero perciò disoccupati, sia finalmente perché, in seguito alla sospensione di lavori, non poterono trovare la consueta occupazione presso detta Società alcuni operai e braccianti.

I ricchi proprietari sono restii ad impiegare i propri capitali in speculazioni industriali, come pure, in causa delle localmente infelici annate agricole, (rese scarsamente remuneratrici dalle intemperie meteoriche) rifuggono dal fare eseguire lavori di miglioramento alle proprie terre, e ciò pure aggrava la miseria nella classe dei lavoratori braccianti.

Per tali motivi, dalle classi abbienti si arriva a considerare quale beneficio l'emigrazione, cui la classe dei braccianti diede quest'anno notevolissimo contingente, inquantochè altrimenti non sarebbe stato possibile evitare una viva agitazione dei disoccupati e provvedimenti eccezionali a loro favore. [...]

La crisi economica industriale, cui innanzi accennai, generò mancanza di lavoro specialmente nei mesi invernali.

Molti operai si presentarono nel decorso inverno (dicembre 90 e gennaio febbraio 91) a questa Prefettura chiedendo lavoro o soccorso e fu mia cura di farne occupare alcuni in lavori di pubbliche amministrazioni o di privati, distribuì qualche temporaneo soccorso ed eccitai Municipii e Congregazioni di Carità a provvedere nei limiti dei rispettivi mezzi.

Mi vennero fatte molte ed insistenti preghiere perché io invocassi dal Governo uno straordinario sussidio, ma io dovei a ciò rifiutarmi, mostrando che non trattavasi di riparare ad un eccezionale infortunio, e che quasi tutte le altre Provincie trovavansi in analoghe condizioni per cui spettava agli Enti di beneficenza e ai ricchi cittadini le cui risorse finanziarie a Padova sono maggiori che in altri paesi, il provvedere: ed infatti Municipio, Congregazione di Carità e cittadini con generose oblazioni provvidero fino all'incominciare della buona stagione.

Che se successivamente da una parte si ebbe il licenziamento di numerosissimi operai occupati nella fonderia ex Rocchetti, ora esercitata dalla Società Veneta, le condizioni tuttavia migliorarono per la riapertura del lanificio Marcon esercitato da una nuova Società per l'ampliamento del Iutificio in Piazzola e l'istituzione in quello stesso Comune di una nuova fabbrica di concimi artificiali dovute alla coraggiosa iniziativa del Conte Camerini. Contribuirono al miglioramento le cure delle autorità come si accennerà in seguito<sup>488</sup>.

<sup>488</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Rapporti dei Prefetti, busta 1, fasc. 9, Relazione annuale pel 1891, scritta dal Prefetto di Padova (datata 27 febbraio 1892).

Uno dei fattori che determinò la recrudescenza del fenomeno della disoccupazione all'inizio degli anni Novanta fu proprio l'interruzione di alcuni importanti investimenti realizzati dallo Stato, spesso semplicemente a causa dell'esaurimento dei bisogni che avevano indotto la spesa. Se tra l'inizio degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta l'andamento complessivo dei pagamenti dello Stato per opere pubbliche fu in ascesa, la prima metà degli anni Novanta si caratterizzò per una netta contrazione della spesa, seguita da una stabilizzazione negli ultimi anni del secolo. Se dapprima le esigenze di modernizzazione infrastrutturale aveva indotto una crescita degli investimenti dello Stato, sul finire degli anni Ottanta la crescita dei disavanzi di bilancio e del debito pubblico indussero in particolare il governo Crispi a ridimensionare gli investimenti<sup>489</sup>.

Alcuni esempi dimostrano l'impatto che la contrazione della spesa pubblica ebbe sulla disoccupazione e sullo sviluppo di una maggiore consapevolezza del fenomeno dei senza lavoro. Si pensi ad esempio alla fine delle bonifiche in Val Padana o all'esaurimento del boom edilizio connesso alla costruzione della Capitale. Nel primo caso, come avrebbe evidenziato anche l'inchiesta sulla disoccupazione nel Basso emiliano realizzata a inizio Novecento dalla Società Umanitaria (cfr. *supra*, § 5.4.), l'esaurimento dei lavori di bonifica contribuì all'esplosione del problema della disoccupazione nella bassa pianura emiliana e alla nascita, nel Polesine e nel Mantovano, di un vivace movimento dei lavoratori agricoli, «La boje». Nel caso di Roma, il rallentamento dei lavori di costruzione generò negli anni Novanta un insieme di proteste e rivendicazioni operaie indirizzate alla classe politica e in particolare al Ministero dei Lavori pubblici, per sollecitare una maggiore attenzione alle esigenze degli operai rimasti disoccupati<sup>490</sup>.

Negli ultimi lustri dell'Ottocento il tema della disoccupazione nella Capitale fu oggetto di diversi dibattiti parlamentari. Nel 1888 Andrea Costa invocò una più decisa politica di investimenti pubblici,

[...] perché un maggior numero di operai possa essere occupato, e non si vegga, come qui a Roma, una quantità di persone oziose e vagabonde per forza, che vengono

<sup>489</sup> S. Cecini, *Il finanziamento dei lavori pubblici in Italia. Un confronto tra età liberale ed epoca fascista*, «Rivista di storia economica», 3, 2011, pp. 325-364.

<sup>490</sup> Si veda in particolare la corrispondenza indirizzata al Ministero dei Lavori pubblici da camere del lavoro, deputati e anche singoli operai, in ACS, Ministero dei Lavori pubblici, Segretariato generale, Opere governative ed edilizie per Roma, busta 10, fasc. 27.

## La 'scoperta' dei disoccupati

ad assediarcì qui ogni giorno, perché noi le mandiamo a casa, per mancanza di lavoro<sup>491</sup>.

Nel febbraio del 1892 un'interrogazione parlamentare del radicale Salvatore Barzilai venne rivolta, sullo stesso tema, al ministro dell'Interno Nicotera. Nella sua risposta, quest'ultimo riconobbe che

In un certo tempo la febbre edilizia aveva richiamato qui un gran numero non di operai muratori o scalpellini, ma di contadini, ai quali evidentemente sorrideva l'idea di venire alla Capitale e guadagnare più di quello che guadagnavano coltivando la terra.

È accaduto che disgraziatamente in un momento, quasi in un momento solo, si sono arrestati tutti i lavori. E non solo si sono arrestati, ridotti alle minime proporzioni i lavori del Municipio e quelli che si compiono col concorso del Governo; ma, ciò che è più ancora, si sono arrestati i lavori della industria privata. Ed allora tutti questi operai si sono trovati a Roma, spostati e senza lavoro<sup>492</sup>.

A fine Ottocento l'accentuata ricorrenza delle crisi di disoccupazione, indice di una complessiva modernizzazione di tipo capitalistico dell'economia italiana, alimentò i motivi di malcontento fra le classi lavoratrici, fornendo una spinta alla nascita del movimento operaio organizzato. Di fronte alle nuove forme in cui si andava manifestando la questione sociale, lo Stato e la classe dirigente liberale di fine secolo avrebbero mantenuto ancora un atteggiamento di tipo tradizionale, oscillante fra la benevolenza paternalistica, il filantropismo e l'autoritarismo repressivo.

Una simile posizione dello Stato indusse nel movimento operaio un atteggiamento di diffidenza nei confronti di ogni ipotesi di intervento e di riforma proveniente da una classe dirigente solo parzialmente liberale. La politica repressiva del governo Crispi, i fatti di Milano del 1898 e la crisi politica di fine secolo non fecero che rafforzare tale chiusura pregiudiziale del mondo sindacale e socialista. Tuttavia, di lì a poco, il quadro politico italiano avrebbe conosciuto una svolta, guidata dalle

<sup>491</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XVI legislatura, sessione 1887-1888, tornata del 7 dicembre 1888, vol. V, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1888, p. 5808. L'iniziativa parlamentare dei socialisti contro la disoccupazione proseguì anche negli anni successivi. Il 14 giugno 1892 Giacomo Maffei e Camillo Prampolini presentarono un progetto di legge per l'incremento della produzione agricola, il quale si inseriva in un più ampio tentativo di sottoporre al Parlamento la questione dei braccianti agricoli senza lavoro. V. G. Maffei, *Programma agrario dei socialisti e questioni minori. Lettera al deputato Camillo Prampolini*, Tip. Economica di G. Caselli, Reggio nell'Emilia 1893.

<sup>492</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, XVII legislatura, sessione 1890-1891-1892, Discussioni, vol. V, tornata del 4 febbraio 1892, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1892, p. 5777.



figure di Giuseppe Zanardelli e Giovanni Giolitti. Il mutamento di passo dei primi anni del Novecento fu all'insegna del riformismo liberale, all'interno del quale sarebbe stato intrapreso il difficile percorso di un compromesso fra le istanze di emancipazione del socialismo e gli interessi delle classi dominanti. È in questo nuovo scenario, come si vedrà nel prossimo paragrafo, che emersero alcune significative novità nel rapporto fra lo Stato e il fenomeno della disoccupazione<sup>493</sup>.

## 6.2. L'Ufficio e il Consiglio superiore del lavoro del Ministero di Agricoltura, industria e commercio

La nuova attenzione delle classi dirigenti italiane nei confronti del lavoro si può constatare nel percorso istituzionale che portò, tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, alla nascita di organismi statuali specificamente preposti allo studio e alla rappresentanza istituzionale del lavoro. Tale percorso, segnato da un confronto con le esperienze degli altri paesi occidentali<sup>494</sup>, avrebbe avuto come esito la nascita di un vero e proprio Ministero del Lavoro, avvenuta in Italia soltanto dopo la prima guerra mondiale. La lunga gestazione di un Ministero del Lavoro, come si vedrà in questo paragrafo, conobbe una prima tappa importante nella creazione dell'Ufficio del lavoro, sorto nel 1902 in seno al Ministero di Agricoltura, industria e commercio<sup>495</sup>.

Già a partire dagli anni Ottanta, come si è evidenziato nel quarto capitolo, il dibattito politico-economico italiano aveva tentato di mettere all'ordine del giorno la questione operaia e contadina, con l'obiettivo di favorire una maggiore presenza dello Stato nella tutela delle classi lavoratrici (cfr. *supra*, § 4.2.). Per molti versi precorritrici furono le posizioni di alcuni politici liberali atipici come Luigi Luzzatti. Quest'ultimo, collaboratore di Antonio Scialoja e Marco Minghetti, aveva avvertito sin dagli anni Settanta, prima di molti altri, la necessità di porre rimedio, attraverso

<sup>493</sup> Per un inquadramento storico generale dell'Italia fra Otto e Novecento cfr. G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1970; R. Romanelli, *L'Italia liberale 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1990; G. Manacorda, *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Editori Riuniti, Roma 1993; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana 1896-1915*, il Mulino, Bologna 1981; Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Le Monnier, Firenze 2003.

<sup>494</sup> Per uno sguardo comparativo sugli uffici del lavoro sorti in Europa e negli Stati Uniti fra Otto e Novecento cfr. J. Luciani (sdd), *Histoire de l'Office du travail (1890-1914)*, Syros, Paris 1992.

<sup>495</sup> Cfr. D. Marucco, *Alle origini del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Italia*, «Le Carte e la Storia», pp. 179-190.

un intervento dello Stato, alle tensioni generate dalla modernizzazione capitalistica<sup>496</sup>.

All'inizio degli anni Novanta giunse a maturazione l'idea di istituire in Italia un Ufficio del lavoro presso il Ministero dell'Interno. La proposta di legge fu presentata alla Camera il 26 maggio 1891 dal deputato Alberto Giuseppe Pugliese, in un testo di cinque articoli:

Art. 1. È istituito presso il Ministero dell'interno *l'ufficio del lavoro*.

Art. 2. Esso deve raccogliere e divulgare con precisione e celerità tutte le informazioni ed i dati relativi al lavoro nazionale delle officine e dei campi; additare dove vi ha eccesso e dove vi ha difetto di mano d'opera, quali sono le industrie ed arti che vivono bene, quali quelle che vengono meno; indicare la misura media del salario corrente per uomini, donne e fanciulli, secondo le regioni e la specie del lavoro.

Art. 3. Sarà composto di persone competenti nominate tre dal Ministero di agricoltura e commercio, tre dal Ministero dei lavori pubblici, e quattro dal Ministero dell'interno.

Art. 4. Presso ciascun Municipio deve essere impiantato a spese del Comune un analogo ufficio del lavoro che raccolga i dati locali e che sia in corrispondenza con l'ufficio centrale.

Art. 5. Uno speciale regolamento disciplinerà la materia, ed alla spesa occorrente sarà provveduto nel bilancio 1892-93<sup>497</sup>.

La proposta Pugliese delineava già un osservatorio statistico sul mercato del lavoro e sulla disoccupazione, con una struttura articolata sul territorio. Si dovette però aspettare il nuovo secolo perché si affermasse definitivamente l'idea di dar vita a un ufficio del lavoro, sul modello di quelli già esistenti in altri Stati occidentali.

Il dibattito politico italiano stava recependo, in ritardo, modelli istituzionali altrove già sperimentati da tempo. Nello Stato del Massachusetts un ufficio del lavoro era sorto già nel 1869, su richiesta dei lavoratori, con il compito di raccogliere informazioni sul lavoro manifatturiero e agricolo utili al processo legislativo. Negli an-

<sup>496</sup> Luzzatti aveva valorizzato, fra le altre cose, anche l'esperienza degli uffici del lavoro americani, anche se non giunse mai una sua proposta per la costruzione di strutture simili in Italia. Cfr. V. Gallotta, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, Università degli Studi di Bari, Bari 1981, pp. 21-59.

<sup>497</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XVII legislatura, sessione 1890-1891, vol. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1891, p. 2428.

ni seguenti simili uffici si sarebbero diffusi in quasi tutti gli altri Stati dell'Unione<sup>498</sup>. La novità rappresentata da questi organismi statunitensi venne colta in Italia dal giovane Luigi Einaudi, il quale intervenne nel 1897 su «Critica sociale» affermando lo stretto legame fra una politica di riforme e una conoscenza accurata dei fenomeni del lavoro, e sottolineando l'utilità non solo scientifica ma anche pratica di un ufficio del lavoro<sup>499</sup>.

L'8 giugno 1901 giungevano alla Camera due iniziative parallele per la creazione di un ufficio del lavoro: la proposta di legge parlamentare di Napoleone Colajanni ed Edoardo Pantano, e il disegno di legge governativo di Giuseppe Zanardelli, allora presidente del consiglio con l'*interim* del Ministero di Agricoltura, industria e commercio.

Il progetto di Colajanni, già presentato senza successo nel 1899 per via della diffidenza del governo Pelloux e dei socialisti, era il frutto di un'approfondita riflessione del deputato radicale sui temi del lavoro. Secondo Colajanni l'istituzione di un ufficio con compiti di indagine statistica sul lavoro si sarebbe dovuto collegare direttamente a un più ampio rinnovamento dello Stato liberale e allo sviluppo di un'avanzata legislazione sociale. Il progetto di Colajanni in particolare prendeva spunto dagli esempi già realizzati negli Stati Uniti, in Francia e in Belgio. L'ufficio del lavoro, nella proposta Colajanni-Pantano, avrebbe dovuto essere diretto da uno studioso di scienze economico-sociali, e avrebbe dovuto avere, quali elementi caratterizzanti, la centralità della statistica del lavoro e il potere di iniziativa in materia di legislazione sociale<sup>500</sup>.

In un lungo articolo apparso nel 1900 su «La Riforma sociale» Colajanni espose le premesse teoriche e politiche del suo progetto, individuando un chiaro nesso fra conoscenza statistica e contrasto alla disoccupazione:

Come si è detto, i dati della statistica dei salari ci daranno un'immagine difettosa delle entrate dell'operaio, sinchè non si conosceranno a fondo le circostanze e la misura della disoccupazione. Ma oltre a ciò, siccome la disoccupazione è anche un pericolo per l'attuale ordinamento sociale, ricercar le cause del male per rimediarvi è necessità urgente<sup>501</sup>.

Il disegno di legge Zanardelli, pur ricalcando per molti aspetti la proposta Colajanni-Pantano, si differenziava sotto molti profili. Nel disegno di legge Zanardelli

<sup>498</sup> V. Gallotta, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, cit., pp. 6-17.

<sup>499</sup> L. Einaudi, *Uffici americani del lavoro*, «Critica sociale», n. 10, 16 maggio 1897, a. VII, pp. 151-153.

<sup>500</sup> V. Gallotta, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, cit., pp. 81-105.

<sup>501</sup> N. Colajanni, *Gli uffici del lavoro*, «La Riforma sociale», a. VII, 1900, p. 401.

non vi era la stessa carica riformatrice e progressista della prima proposta, e i compiti affidati all'Ufficio del lavoro erano decisamente più vaghi (la loro precisazione era rimandata a un successivo regolamento). Diversamente dalla proposta parlamentare, il disegno di legge Zanardelli prevedeva però l'istituzione di un Consiglio del lavoro, un organo consultivo e rappresentativo che Colajanni, al contrario, non riteneva realizzabile nell'immediato.

Come il progetto di Colajanni, il disegno di legge Zanardelli guardava come modello all'esperienza francese e a quella belga, e prefigurava, in particolare attraverso l'istituzione del Consiglio superiore del lavoro, una profonda trasformazione dell'architettura dello Stato liberale, riconoscendo la necessità di includere all'interno delle istituzioni la rappresentanza degli interessi dei diversi gruppi sociali. Nel progetto zanardelliano l'Ufficio del lavoro si configurava come un organo atipico, con compiti non burocratici ma di studio e di indagine statistica sul lavoro, in riferimento all'Italia e all'estero. L'indagine statistica sarebbe dovuta divenire uno dei cardini dell'attività dell'Ufficio, in grado di fornire una solida base alle iniziative di legge e alle riforme. Diversamente dal modello belga, il progetto Zanardelli non includeva fra i compiti dell'Ufficio del lavoro la vigilanza sull'applicazione delle leggi sul lavoro<sup>502</sup>.

La proposta zanardelliana si tradusse nella legge 246 del 29 giugno 1902, la quale istituì l'Ufficio del lavoro e il Consiglio superiore del lavoro presso il Ministero di Agricoltura, industria e commercio. L'articolo 1 della legge indicava chiaramente le finalità del nuovo Ufficio:

- a) [...] raccogliere, coordinare e pubblicare notizie ed informazioni relative al lavoro nel Regno, e nei paesi esteri dove a preferenza si dirige l'emigrazione, principalmente per quanto riguarda le condizioni e lo svolgimento della produzione nazionale; l'ordinamento e la remunerazione del lavoro; i rapporti di questo col capitale; il numero e le condizioni degli operai, anche nei riguardi della disoccupazione, gli scioperi, le loro cause ed i loro risultati; il numero, le cause e le conseguenze degli infortuni degli operai; gli effetti delle leggi che più specialmente interessano il lavoro e le condizioni comparate del lavoro in Italia e all'estero;
- b) [...] seguire e [...] far conoscere lo svolgimento della legislazione e dei provvedimenti di carattere sociale all'estero, come pure di concorrere allo studio delle riforme da introdursi nella legislazione sul lavoro in Italia;

<sup>502</sup> V. Gallotta, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, cit., pp. 105-125. Tale compito sarebbe stato affidato, in seguito, all'Ispettorato dell'industria e del lavoro, istituito con la legge 1361 del 22 dicembre 1912.

- c) [...] compiere tutti gli studi e le ricerche, che, nelle materie indicate, fossero ordinati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio di propria iniziativa, ovvero in seguito a voti o proposte del consiglio superiore del lavoro<sup>503</sup>.

La legge istitutiva dell'Ufficio e del Consiglio del lavoro rappresentò una svolta a livello istituzionale. Essa segnò l'affermazione all'interno della classe dirigente liberale della consapevolezza che lo Stato dovesse farsi carico della tutela della classe lavoratrice, basandosi sugli elementi di conoscenza forniti dall'indagine statistica e tenendo conto al contempo del punto di vista delle parti sociali. Una preconditione di tale svolta era stato anche il mutamento di prospettiva del movimento operaio il quale, superata la tradizionale diffidenza nei confronti della statistica 'borghese'<sup>504</sup>, era giunto a riconoscere l'esigenza di un organismo statistico centrale e ufficiale, in grado di supportare il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori mediante una politica gradualistica di riforme<sup>505</sup>.

Il Consiglio superiore del lavoro, affiancato all'Ufficio del lavoro, era un organo consultivo presieduto dal ministro, in cui era garantita la rappresentanza delle organizzazioni operaie e del mondo imprenditoriale. Tale istituzione si configurava così come un 'parlamentino del lavoro', secondo l'espressione usata da Filippo Turati. Il Consiglio superiore del lavoro era chiamato a esprimersi su tutti i problemi legati alle condizioni dei lavoratori e ai rapporti fra questi ultimi e i datori di lavoro, potendosi avvalere dell'apporto conoscitivo fornito dall'Ufficio del lavoro<sup>506</sup>.

Durante l'età giolittiana il Consiglio superiore del lavoro fu un luogo di discussione ed elaborazione di diverse proposte volte a migliorare la condizione operaia e contadina, e a disciplinare il funzionamento del mercato del lavoro. Tra i tanti esempi che è possibile trarre dall'attività del Consiglio superiore del lavoro, di particolare interesse, per il tema che è oggetto di questa ricerca, sono il dibattito sull'opportunità

<sup>503</sup> Legge n. 246 29 giugno 1902, art. 1, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Roma 1902, pp. 2433-2434.

<sup>504</sup> Cfr. ad esempio il già citato articolo di F. Coletti, *Inchieste borghesi e inchieste operaie*, cit.

<sup>505</sup> Cfr. V. Gallotta, *I socialisti e l'Ufficio del lavoro*, «Economia & Lavoro», XVI, 3, 1982, pp. 107-121.

<sup>506</sup> Sulla nascita del Consiglio superiore del lavoro e dell'Ufficio del lavoro v. E. Balboni, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, cit.; V. Gallotta, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, cit.; Id., *I socialisti e l'Ufficio del lavoro*, cit.; R. Johnson, *L'istituzione dell'Ufficio e del Consiglio superiore del lavoro in Italia tra la crisi di fine secolo e la svolta giolittiana*, «Nuova rivista storica», n. 3-4, 1983, pp. 395-412; G. Vecchio (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, Milano 1988; S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, cit.; F. Bertini, *Il Consiglio superiore del lavoro e la rappresentanza dei produttori*, in M. Degl'Innocenti, (a cura di), *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*, Lacaita, Manduria 2003, pp. 169-203.

di introdurre uno strumento assicurativo contro la disoccupazione, e la proposta di istituire gli uffici interregionali di collocamento per la manodopera agricola. Entrambi i progetti, come è noto, non furono realizzati nel corso dell'età giolittiana.

Durante la III sessione del maggio 1904, all'interno del Consiglio superiore del lavoro Antonio Maffi e Vincenzo Magaldi prospettarono l'istituzione di un meccanismo assicurativo contro la disoccupazione, da costruire sulla base degli elementi di conoscenza statistica forniti dall'Ufficio del lavoro:

Vi sono due specie di disoccupazione: quella involontaria, la quale è la conseguenza di un fatto indipendente dalla volontà umana e che si può – in molti casi – prevedere e calcolare con approssimazione sufficiente a permettere di organizzare i soccorsi a mezzo dell'assicurazione; v'è poi la disoccupazione volontaria in conseguenza di sciopero, o di licenziamento di operai per deficienza di lavoro, o per altre cause diverse, e questa, di regola, non può fornire materia d'assicurazione – salvo qualche espediente che indicheremo in seguito – perché il fatto temuto è dipendente dall'arbitrio umano ed ogni calcolo di probabilità può essere facilmente sconvolto, mettendo l'Istituto assicuratore nell'impossibilità di soddisfare i propri impegni<sup>507</sup>.

I due consiglieri, pur riconoscendo la difficoltà di porre in essere un tale meccanismo assicurativo, erano sufficientemente fiduciosi nella possibilità che l'Ufficio del lavoro riuscisse a garantire gli elementi conoscitivi in grado di permettere la realizzazione dell'esperimento, fornendo le adeguate «basi tecniche» per la sua realizzazione.

La proposta di istituire gli uffici di collocamento interregionali per la manodopera impiegata nei lavori agricoli e nei lavori pubblici fu avanzata da Giovanni Montemartini nel 1907 durante l'VIII sessione del Consiglio superiore del lavoro. Tale proposta sarebbe stata ripresa quello stesso anno da un disegno di legge del ministro Cocco-Ortu<sup>508</sup>.

Di fronte a un fenomeno imponente come le migrazioni interne, tipiche del mercato del lavoro agricolo (cfr. *supra*, § 3.4.), si sentiva sempre di più l'esigenza di attivare un meccanismo regolatore dei flussi. Come affermò Montemartini,

L'intervento dello Stato si impone. Si impone perché la forza e le iniziative private delle classi interessate sono impotenti a risolvere il problema. Ma affinché l'intervento dello Stato non riesca contraddittorio e dannoso converrebbe affrontare il problema migratorio nella sua complessità, disciplinando contemporaneamente i

<sup>507</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Atti del Consiglio superiore del lavoro*, III sessione, maggio 1904, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904, pp. 136-137.

<sup>508</sup> Camera dei Deputati, *Raccolta degli atti stampati*, XXII legislatura, sessione 1904-1909, vol. XXIII, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1909, n. 854.

movimenti migratori verso l'estero, le correnti migratorie temporanee e le permanenti. Qui si tratta di un unico e grande problema, del problema del mercato del lavoro nazionale, e nella risoluzione di uno degli aspetti della questione non bisogna dimenticare tutti gli altri elementi del mercato che sono tra loro strettamente legati ed interdipendenti<sup>509</sup>.

Come si è già mostrato nel § 4.4., il fenomeno della disoccupazione fu tematizzato da Montemartini all'interno di una più ampia riflessione sui movimenti migratori e sul funzionamento del mercato del lavoro. La definizione che egli diede della disoccupazione era direttamente influenzata da una prospettiva analitica di tipo marginalista, in funzione della quale era concepita l'utilità stessa dell'indagine statistica.

Un altro progetto di quegli anni, destinato ad arenarsi, fu il disegno di legge Luzzatti per un finanziamento statale alle casse di sussidio alla disoccupazione già esistenti, sul modello del sistema sperimentato a Gand, in Belgio. La proposta, nata su sollecitazione di Angiolo Cabrini in prossimità del secondo congresso internazionale sulla disoccupazione (v. *supra*, § 4.3.), venne presentata alla Camera il 16 giugno 1910 e lì, in un primo momento, approvata. Il provvedimento prevedeva in via sperimentale l'erogazione di un fondo limitato, di 100.000 lire, a favore delle associazioni professionali che prestassero sussidi per la disoccupazione involontaria, esclusa quella stagionale. Il testo venne successivamente respinto al Senato, dove prevalsero da un lato l'opinione che non fosse compito dello Stato intervenire in quella complessa materia, dall'altro la consapevolezza che il provvedimento si rivolgeva a una limitata platea di soggetti, ossia la minoranza relativamente privilegiata di lavoratori organizzati, già dotati in alcuni casi di una struttura previdenziale a tutela della disoccupazione involontaria<sup>510</sup>.

### 6.3. Il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro»

Al pari delle istituzioni omologhe già attive in paesi come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, l'Ufficio del lavoro diede regolarmente notizia della propria attività attraverso il «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» (da ora in poi BUL), la sua

<sup>509</sup> G. Montemartini, *Sulla istituzione di uffici di collocamento interregionali per la mano d'opera impiegata nei lavori agricoli e nei lavori pubblici*, in Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Atti del Consiglio superiore del lavoro*, VIII sessione 1907, Roma 1907, pp. 109-110.

<sup>510</sup> Camera dei Deputati, *Raccolta degli atti stampati*, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. XII, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1913, n. 554; Senato del Regno, *Atti interni*, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. V, Tipografia del Senato, Roma 1913, n. 370.

pubblicazione ufficiale. Il periodico avrebbe dovuto rispecchiare la stessa attività dell'ente. Così il ministro Luigi Rava presentava il BUL al Parlamento nel 1905:

Il miglior mezzo per giudicare tutto il complesso dell'attività spiegata dall'Ufficio del lavoro si ha nell'esame del suo *Bollettino*, che ne riflette intera la vita. Fu cominciato nell'aprile 1904 in cui uscì il primo fascicolo, dopo un largo lavoro preparatorio diretto a disporre le fonti di informazione all'interno e all'estero. Il concetto che si è imposto nell'impianto di esso è stato quello di dare mensilmente notizie su tutti i fenomeni della vita del lavoro, così all'interno come nei paesi esteri più importanti o particolarmente importanti per la nostra emigrazione. Questa base era necessaria non soltanto dalla tassativa disposizione regolamentare, ma anche e soprattutto dal fatto che mancano nel nostro paese altre pubblicazioni ufficiali del genere con cui sia possibile compiere una adatta partizione del materiale<sup>511</sup>.

Sebbene la storiografia italiana, a partire da molti dei lavori ormai classici di storia economica e storia del movimento operaio, abbia preso in considerazione le pubblicazioni dell'Ufficio del lavoro come fonte, il BUL in particolare è stato poco usato dagli storici, e non risulta che vi siano studi che facciano riferimento in modo sistematico ai dati sul mercato del lavoro in esso contenuti (cfr. *supra*, cap. 2). Eppure il BUL è senz'altro una fonte molto importante per la conoscenza del mondo del lavoro in età giolittiana. Con la nascita dell'Ufficio del lavoro e la pubblicazione del BUL, si realizzò per la prima volta una raccolta sistematica di dati sul lavoro che, se sottoposti agli strumenti critici che può fornire un'analisi di storia della statistica, sono in grado di aiutare la comprensione della storia economica e sociale degli anni del primo 'decollo industriale' italiano<sup>512</sup>.

A partire dal 1904 il BUL uscì regolarmente con cadenza mensile<sup>513</sup>. Dal 1913 in avanti, su richiesta dell'allora ministro di Agricoltura Nitti, parallelamente alla serie principale sarebbe stata pubblicata anche una nuova serie quindicinale, in una versione simile alla precedente ma più agile, nata per consentire una fruizione immediata dei dati e delle notizie. La serie mensile del BUL mantenne nel corso degli anni la

<sup>511</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *L'opera compiuta dall'Ufficio e dal Consiglio superiore del lavoro dal 16 luglio 1903 al 30 giugno 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1905, p. 35.

<sup>512</sup> Sul BUL come fonte v. M. Abrate, *Una fonte per la storia della previdenza sociale in Italia: il Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, in Id. et al., *Saggi sull'economia della sicurezza sociale*, Giappichelli, Torino 1968, pp. 182-191 e M. Romeo, *Il Bollettino dell'Ufficio del Lavoro. Una fonte per lo studio delle condizioni economiche dell'Italia in età giolittiana*, «Rivista di storia economica», n. 1, 2001, pp. 77-109.

<sup>513</sup> Il periodico sarebbe uscito fino al 1943. Dal 1920 avrebbe assunto il nome di «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», e dal 1933 quello di «Sindacato e corporazione».



stessa articolazione, dedicando un posto centrale alle informazioni sul mercato del lavoro. La prima annata del 1904 era divisa in 14 sezioni<sup>514</sup>.

Sull'attività dell'Ufficio del lavoro non restano tracce a livello documentario che possano illustrare interamente l'impostazione teorico-metodologica sottostante alla raccolta e al trattamento dei dati quantitativi<sup>515</sup>. L'Ufficio del lavoro, pur controllando nei limiti del possibile l'attendibilità delle informazioni che riusciva a raccogliere, nel BUL si limitava a citare le fonti e a indicare gli enti da cui i dati erano ricavati, senza esplicitare la natura del proprio lavoro di mediazione. Inoltre non sempre è possibile rintracciare nel BUL le modalità di costruzione del dato a livello locale, da parte degli organismi a cui l'Ufficio si rivolgeva per ottenere le informazioni. I principali elementi in grado di gettare un po' di luce sull'impostazione e sui metodi seguiti dall'Ufficio del lavoro sono ricavabili dagli interventi di carattere metodologico apparsi sul BUL e sui suoi supplementi<sup>516</sup>.

Giovanni Montemartini, direttore dell'Ufficio del lavoro governativo dal 1903 e a capo della Direzione generale della statistica e del lavoro dal 1911<sup>517</sup>, è l'economista che più di altri ha condotto una riflessione metodologica sulla misurazione delle variabili del mercato del lavoro, fornendo una linea d'indirizzo all'attività dell'Ufficio da lui diretto. Fu lui, inoltre, ad affidare la pubblicazione del BUL a Riccardo Bachì<sup>518</sup>. Montemartini, come si è già ricordato nel § 4.4., come economista fu un se-

<sup>514</sup> I. Parte ufficiale; II. Mercato del lavoro; III. Organizzazioni padronali e operaie; IV. Politica del lavoro e delle pubbliche amministrazioni; V. Assicurazioni sociali; VI. Consigli ed uffici del lavoro; VII. Abitazioni operaie; VIII. Legislazione; IX. Applicazioni delle leggi sul lavoro; X. Riassunti di monografie sul lavoro; XI. Tribunali del lavoro e istituti per la conciliazione; XII. Congressi - voti - deliberazioni; XIII. Giurisprudenza; XIV. Bibliografia.

<sup>515</sup> Come è noto a tutt'oggi non risulta esistente né l'archivio della Direzione generale della statistica né dell'Ufficio del lavoro del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. In compenso si è però conservata gran parte delle pubblicazioni dell'Ufficio del lavoro, disponibili interamente (o quasi) presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Biblioteca dell'Agricoltura del Ministero delle Politiche Agricole.

<sup>516</sup> Un elenco dei supplementi e delle pubblicazioni del BUL si trova in appendice a M. Romeo, *Il Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, cit. Questi volumi approfondiscono particolari aspetti dei temi oggetto di indagine per l'Ufficio del lavoro, e pertanto risultano di grande interesse come fonte. Al loro interno tuttavia, per il periodo considerato, non sono presenti elaborazioni quantitative significative sull'andamento della disoccupazione.

<sup>517</sup> Nel 1911, su iniziativa di Nitti, venne decisa la confluenza dell'Ufficio del lavoro all'interno della Direzione generale della statistica, anche se nei fatti fu la seconda ad essere assorbita dal primo (D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, cit., p. 78).

<sup>518</sup> Bachì riprese ampiamente i dati sul mercato del lavoro pubblicati sul BUL per la compilazione del suo annuario *L'Italia economica* (1909-1921). A Bachì si deve anche un intervento articolato sugli aspetti metodologici della misurazione delle variabili del mercato del lavoro, impostato in un'ottica comparativa: R. Bachì, *Appunti sui metodi per la rilevazione dell'andamento del mercato del lavoro*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XVIII, vol. 34, febbraio, aprile, maggio 1907, pp. 89-114, 267-280, 386-416. Su

guace dell'impostazione marginalista, muovendo i primi passi nel clima culturale che vedeva contrapposti gli economisti 'puri', raccolti attorno al «Giornale degli economisti», ai seguaci del metodo storico, vicini a «La Riforma sociale» di Nitti. La sua adesione ai modelli teorici del marginalismo non gli impedì di guardare con favore all'intervento pubblico nell'economia (ricependo in questo la distinzione walrasiana fra le elaborazioni matematiche dei modelli e il mercato reale), consentendogli così un dialogo con la cultura socialista riformista, da cui ricavò un'attenzione ai ceti più deboli e la convinzione della necessità di un allargamento della base sociale dello Stato. Il suo riformismo appariva influenzato più dal modello inglese che da quello tedesco, in quanto guardava con favore alla diretta partecipazione dei lavoratori al processo di formazione dei provvedimenti a loro tutela.

Sin dall'attività svolta all'Umanitaria, Montemartini evidenziò la funzione immediatamente pratica, prima ancora che scientifica, di una statistica del mercato del lavoro (v. *supra*, § 5.2.). Il buon funzionamento di quest'ultimo sarebbe derivato anche da una corretta conoscenza delle condizioni della domanda e dell'offerta. Montemartini concepiva la statistica come uno strumento utile innanzi tutto alla stessa classe operaia. A quest'ultima, più che a chiunque altro, sarebbe stato necessario affidare il compito di conoscere lo stato della disoccupazione, attraverso le camere del lavoro e le altre organizzazioni dei lavoratori. Solo così si sarebbe garantita un'informazione regolare e non episodica, come invece era avvenuto in occasione del censimento del 1901<sup>519</sup>. In particolare Montemartini sottolineò in diverse occasioni l'importanza degli uffici di collocamento, nelle loro varie forme, per l'indagine quantitativa sul mercato del lavoro, pur riconoscendo che la funzione statistica non era mai stata il compito prioritario di tali organismi<sup>520</sup>.

Nelle *Note metodologiche* apparse nel primo numero del BUL Montemartini, consapevole del ruolo pionieristico svolto in Italia dall'Ufficio del lavoro e dalla sua pubblicazione ufficiale, fornì una prima cornice teorica per la raccolta delle informazioni sul mercato del lavoro. Nel § 4.4., a cui rimando per un inquadramento più ampio dell'approccio teorico-metodologico di Montemartini, ho già evidenziato come nell'impostazione marginalista del direttore dell'Ufficio del lavoro l'indagine statistica sul mercato del lavoro sarebbe dovuta diventare anche uno strumento in grado di ridurre la disoccupazione di tipo frizionale.

quest'ultimo tema è utile un confronto con il lavoro di A. Agnelli, *Il problema economico della disoccupazione operaia*, cit.

<sup>519</sup> ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 124, fasc. 1, Società Umanitaria, *Prima relazione della Sezione V al Consiglio direttivo*, Milano 1902.

<sup>520</sup> G. Montemartini, *Gli uffici di collocamento e la municipalizzazione del collocamento in Italia*, «Critica sociale», n. 1, 1 gennaio 1906, pp. 9-11 e 26-29.

Venendo incontro, almeno in parte, alle indicazioni teorico-metodologiche fornite da Montemartini, l'Ufficio del lavoro cercò di misurare l'andamento del mercato del lavoro raccogliendo informazioni sull'offerta e la domanda di manodopera, sui salari e sugli orari di lavoro<sup>521</sup>. Le principali fonti a cui faceva riferimento l'Ufficio del lavoro erano le camere di commercio, le camere del lavoro, le associazioni di industriali, le federazioni di mestiere, gli uffici municipali del lavoro, le cattedre ambulanti e le scuole di agricoltura, i prefetti, i sindaci e gli agenti consolari. Le informazioni sul mercato del lavoro dei paesi esteri erano invece ricavate dai bollettini dei rispettivi uffici del lavoro. I dati sul mercato del lavoro, nella maggior parte dei casi, erano raggruppati per località e per tipo di industria.

Le camere di commercio e le associazioni di industriali fornivano informazioni sull'andamento della produzione e sul numero di occupati. Spesso queste notizie erano sommarie e non consentivano una quantificazione esatta dei fenomeni. Altre volte i dati erano riferiti a singole ditte. Le informazioni sull'occupazione potevano accompagnarsi a dati sui salari o sulle ore di lavoro. Con una certa regolarità l'Ufficio del lavoro raccoglieva anche, direttamente dalle ditte industriali, informazioni sul numero di lavoratori occupati, calcolandone la variazione da un mese all'altro.

Un altro strumento attraverso cui l'Ufficio del lavoro traeva informazioni sul numero di lavoratori occupati erano le ispezioni sul lavoro, eseguite, a partire dal 1912, dal Corpo di ispettori dell'industria e del lavoro dipendente dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio<sup>522</sup>.

Gli organismi maggiormente capaci di trasmettere informazioni quantitative sul numero di disoccupati erano le camere del lavoro e le federazioni di mestiere, le quali, come si è visto nel § 3.5., divennero a inizio Novecento le strutture portanti del movimento sindacale. Sia che i dati fossero riferiti a una determinata località sia che fossero riferiti a una singola industria, camere del lavoro e federazioni di mestiere fornivano un quadro dell'andamento del mercato del lavoro attraverso l'attività svolta dai rispettivi uffici di collocamento.

<sup>521</sup> Nell'ambito di queste indagini ampio spazio veniva dato anche allo studio dei movimenti migratori (interni ed esterni), in quanto considerati un aspetto importante dell'offerta di lavoro. I dati sulla mobilità erano pertanto inclusi nella prima sezione del BUL dedicata al mercato del lavoro.

<sup>522</sup> Le ispezioni sul lavoro venivano eseguite, seppure in modo limitato, anche prima della legge 1361 del 22 dicembre 1912 istitutiva dell'Ispettorato del Lavoro, la quale includeva tra i compiti di rilevamento anche l'indagine sul «numero e le condizioni degli operai anche nei riguardi della disoccupazione». La legge incontrò in ogni caso molti ostacoli alla sua piena attuazione. V. Balboni, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, cit., pp. 85-101 e S. Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita*, cit., pp. 119-123.

Per il decennio che va dal 1904 al 1914, tuttavia, questi dati non compaiono con regolarità per tutte le località e per tutte le industrie, e complessivamente non sono omogenei. La quantità di informazioni è variabile, così come la loro tipologia. Inizialmente sono presenti dati sul numero di operai organizzati, sul numero di operai disoccupati (organizzati e talvolta anche non organizzati), sui salari e sugli orari di lavoro più frequenti. In seguito prevalgono informazioni sull'attività degli stessi uffici di collocamento, con l'indicazione del numero di posti richiesti, assegnati, e il numero di collocamenti effettuati.

Con questi dati forniti dagli uffici di collocamento difficilmente è possibile ricostruire serie statistiche continue sull'andamento della disoccupazione in determinate località o industrie, se non attraverso un lavoro che renda omogenee e confrontabili le informazioni, e che riesca a ricostruire, laddove possibile, le modalità di funzionamento dei diversi uffici di collocamento e i criteri da essi adottati nella registrazione dei dati<sup>523</sup>. Inoltre risulta difficile individuare un'unica e chiara definizione di lavoratore disoccupato: la varietà e la disomogeneità delle fonti utilizzate dall'Ufficio del lavoro impediscono di ricavare un prospetto classificatorio unitario.

Per alcune realtà come Genova e Milano il BUL fornisce informazioni maggiormente dettagliate e continue, sulla base delle quali è possibile ricostruire alcune serie da sottoporre a eventuali raffronti con altre fonti. Il Consorzio del porto di Genova trasmetteva regolarmente dati dettagliati su tutte le attività svolte e sul numero di lavoratori occupati. Il contesto milanese è probabilmente quello che fornisce la maggiore quantità di informazioni sul mercato del lavoro e sulla disoccupazione in particolare. L'ufficio di collocamento annesso alla Camera del lavoro comunicava con regolarità dati dettagliati sulla propria attività e sull'entità della disoccupazione, rispondendo meglio di altri organismi alle aspettative espresse da Montemartini nella nota metodologica già citata. Questi dati erano trasmessi dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria, che fungeva da corrispondente dell'Ufficio del lavoro governativo. A partire dal gennaio 1906 i dati venivano diffusi dall'ufficio di collocamento consortile gestito dalla Camera del lavoro di Milano e dall'Umanitaria<sup>524</sup>. Le tabelle

<sup>523</sup> Sulle possibili distorsioni derivanti dall'uso dei dati forniti dagli uffici di collocamento, e più in generali sui diversi aspetti metodologici della statistica della disoccupazione v. A. Caroncini, *Note sulla statistica della disoccupazione*, in L. Marchetti, *Sistemi di difesa contro la disoccupazione*, cit., pp. V-XXXIV.

<sup>524</sup> I rapporti fra l'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria e l'Ufficio del lavoro governativo, anche in relazione alla trasmissione dei dati sulla disoccupazione, sono testimoniati dalle carte conservate presso l'ASU. Queste ultime riguardano prevalentemente l'invio di informazioni sull'andamento del mercato del lavoro e la disoccupazione, notizie sulle organizzazioni di mestiere e la segnalazione di scioperi e vertenze. A volte è testimoniata la difficoltà di giungere a esatte classificazioni e misurazioni dei fenomeni osservati. Si veda in particolare ASU, Assistenza e previdenza, Ufficio del lavoro, busta 128, fasc. 1. Alcuni moduli

che raccoglievano questi dati, pur assumendo nel tempo diverse forme, riportavano in ogni caso il numero di posti di lavoro offerti e richiesti e il numero di collocamenti realizzati. Fino al 1906 comparvero anche i dati sulla durata della disoccupazione, distinta in antecedente e susseguente rispetto al giorno di presentazione della domanda di collocamento. Sempre relativamente alla realtà milanese il BUL pubblicava una tabella con i dati sui disoccupati organizzati e una tabella riferita ai contributi erogati alle associazioni professionali da parte della Cassa di sussidio alla disoccupazione istituita dall'Umanitaria nel 1905 (cfr. *supra*, § 5.5.).

L'analisi del mercato del lavoro agricolo presentava particolari difficoltà, data la diversità delle situazioni locali e la complessità di una definizione chiara del problema della disoccupazione. L'irregolarità e la stagionalità dell'attività agricola, la molteplicità di forme di conduzione della terra, la condizione di cronica sottoccupazione della manodopera rendevano più difficile una valutazione del numero di disoccupati. Montemartini aveva ben presenti queste difficoltà, pur ritenendo che a livello di definizione teorica la disoccupazione agricola fosse uguale a quella industriale:

In agricoltura [...] vi sono lunghi periodi di riposo; ogni mese presenta giornate di occupazione in numero diverso dei mesi precedenti o susseguenti. Per stabilire se si è in presenza di un periodo di disoccupazione, è necessario confrontare il dato periodo con antecedenti periodi simili: per cui occorre aver già rilevato statisticamente, dal punto di vista della domanda di lavoro, un periodo base, che serva di confronto alle successive rilevazioni.

Teoricamente, del resto, il fenomeno della disoccupazione non è diverso, sia che lo si esamini nell'industria agricola o in altra industria. Per noi la disoccupazione non è altro che una variazione da precedenti condizioni di reddito, di attività produttiva e di consumo<sup>525</sup>.

Montemartini distingueva la rilevazione della domanda di lavoro agricolo in qualitativa e quantitativa. La prima concerneva il tipo di lavori richiesti, la seconda la quantità di giornate di lavoro domandate. Dal 1904 al 1914 il BUL pubblicò con regolarità soprattutto i rapporti delle cattedre ambulanti e delle scuole di agricoltura, soddisfacendo dapprima le esigenze di una rilevazione qualitativa, e solo in secondo momento quelle di una misurazione quantitativa delle giornate di lavoro e dei salari. Le informazioni erano riferite a determinate regioni o determinati comuni. Tra i quesiti posti dal formulario che l'Ufficio del lavoro trasmetteva mensilmente a cattedre ambulanti, scuole di agricoltura, associazioni di agricoltori e di lavoratori salaria-

a stampa del 1915, compilati e trasmessi dall'Ufficio di collocamento consortile di Milano, sono conservati anche in ACS, Ministero Industria Commercio e Lavoro, busta 1.

<sup>525</sup> G. Montemartini, *Note metodologiche*, cit., p. 44.

ti, ve ne erano alcuni tesi ad accertare il numero delle possibili giornate di lavoro e di disoccupazione, sulla base delle condizioni atmosferiche<sup>526</sup>.

Nonostante lo sforzo realizzato dall'Ufficio del lavoro, le difficoltà di rilevamento della disoccupazione agricola restavano notevoli, specialmente per quel che riguardava i lavoratori avventizi, richiesti di volta in volta per determinati lavori o solo in alcuni periodi. La domanda di questo tipo di lavoratori era estremamente variabile e fluttuante, e per questo difficile da rilevare statisticamente<sup>527</sup>.

Nel corso di un decennio, a partire dal 1904, l'Ufficio del lavoro, attraverso la pubblicazione del BUL, svolse un ruolo importante come osservatorio sul mercato del lavoro, di cui indagò il funzionamento e gli squilibri. La misurazione dell'andamento dell'occupazione e della disoccupazione era pensata in funzione della sperimentazione di strumenti di prevenzione e di contenimento del fenomeno della mancanza di lavoro. Questo sforzo conoscitivo tuttavia si scontrava con la carenza di istituzioni in grado di supportare una simile impresa, e in particolare con un inadeguato sviluppo della funzione del collocamento. Tali difficoltà organizzative avrebbero caratterizzato ancora a lungo la statistica della disoccupazione in Italia, anche negli anni del fascismo<sup>528</sup>.

I limiti e i fallimenti dell'indagine statistica sul mercato del lavoro tentata dall'Ufficio del lavoro nel corso dell'età giolittiana furono ben presenti a Nitti quando, da ministro dell'Agricoltura, presentò al Parlamento un resoconto dell'attività svolta tra il 1908 e il 1912. Nei suoi intenti originari l'Ufficio del lavoro avrebbe voluto

[...] fornire uno sguardo completo, analogo alla migliore organizzazione estera, all'inglese cioè, in cui l'occupazione industriale viene studiata attraverso le informazioni fornite dagli industriali, mentre la disoccupazione è data dalle *Trade Unions*. Ma il programma era troppo grandioso per poter riuscire nelle condizioni attuali della vita economica italiana: mancava fra gli industriali una convinzione diffusa dei vantaggi derivanti da ricerche di tal genere, mancava fra gli operai una larga organizzazione per sussidi di disoccupazione che consentisse di rilevare con sicurezza il numero dei disoccupati, mancavano infine organi locali di controllo e di raccolta.

Per questi motivi l'Ufficio non poté completare il suo piano e per quanti sforzi dedicasse a questo suo compito fondamentale fu costretto a rinunciare per il mo-

<sup>526</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sul mercato del lavoro in agricoltura nel 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1906, p. 12.

<sup>527</sup> G. Montemartini, *Note metodologiche*, cit., p. 45.

<sup>528</sup> G. Favero-U. Trivellato, *Il lavoro attraverso gli «Annali»: dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, «Annali di statistica», serie X, vol. 21, 2000, pp. 258-269; S. Musso, *Le regole e l'elusione*, cit., pp. 204-273.

mento ad espressioni sintetiche ed a procedere gradatamente, raccogliendo tutti gli indici che il paese offriva o che con opera assidua e diligente potevano formarsi. Così, mentre talune rilevazioni rimanevano frammentarie (disoccupazione e collocamento), mentre altre abbandonavano il carattere di accertamento numerico (mercato del lavoro per località), non mancavano notevoli perfezionamenti in molte fra esse e si preparava, come esporrò fra poco, un nuovo punto di partenza che potrà dare, almeno per la parte dell'occupazione industriale, una vera soluzione definitiva<sup>529</sup>.

Nell'agosto 1914 l'avvio della prima guerra mondiale determinò un nuovo scenario, in cui il problema della disoccupazione avrebbe assunto caratteristiche e dimensioni nuove. Lo scoppio del conflitto ebbe delle ricadute immediate anche su un paese non belligerante come l'Italia: la disoccupazione aumentò sia a causa dell'instabilità generale indotta dalla guerra sia per l'impatto dei cittadini rimpatriati, maggiore nelle regioni del nord Italia. Conseguentemente gli sforzi conoscitivi dell'Ufficio del lavoro per fronteggiare la situazione si moltiplicarono<sup>530</sup>.

La situazione di emergenza creata dalla guerra, la quale avrebbe accelerato i cambiamenti nel rapporto fra Stato e organizzazione economica, mise in evidenza i limiti dello Stato liberale italiano nella capacità di indagare e fronteggiare il fenomeno della disoccupazione. Come altrove, anche in Italia il dopoguerra avrebbe aperto nuovi scenari, con l'istituzione nel 1919 dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, il riordino del collocamento e, a livello internazionale, la nascita del *Bureau International du Travail* (BIT)<sup>531</sup>.

<sup>529</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *L'opera compiuta dall'Ufficio e dal Consiglio superiore del lavoro dal 1° luglio 1908 al 30 dicembre 1912. Relazione presentata alla Camera dei Deputati dall'Onorevole Francesco Nitti, Ministro di Agr., Ind. e Commercio*, Officina poligrafica italiana, Roma 1913, pp. 33-34.

<sup>530</sup> Sui rimpatri v. G. Favero, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Forum, Udine 2003, pp. 137-146. Cfr. anche un documento a stampa del 1916 scritto dalla Sezione italiana dell'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione, conservato in ACS, Ministero Industria Commercio e Lavoro, busta 1. Sull'influsso che la guerra esercitò sul mercato del lavoro v. anche A. Schiavi, *La difesa contro la disoccupazione*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1915.

<sup>531</sup> Quest'ultimo, insediatosi a Ginevra nel 1920, era l'ufficio permanente incaricato di coordinare l'attività dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), fondata nel 1919 per applicare le clausole sul lavoro previste dal trattato di Versailles. L'ILO, dapprima legata alla Società delle Nazioni, sopravvisse allo scioglimento di quest'ultima. Riprendendo il percorso intrapreso dalle associazioni riformatrici del periodo prebellico, l'ILO e il BIT divennero negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale un laboratorio del riformismo internazionale, affrontando anche il problema della disoccupazione, con l'obiettivo di favorire un coordinamento tanto degli strumenti di misurazione statistica quanto delle politiche di intervento. Ma nonostante i tentavi messi in atto dal BIT, le categorie da esso usate nel do-

## 6.4. Attivi, inattivi e disoccupati nei censimenti generali della popolazione (1861-1911)

### 6.4.1. I primi censimenti unitari

In questo paragrafo concentrerò la mia attenzione sul censimento della popolazione come strumento in grado di rilevare l'entità della disoccupazione a intervalli regolari di tempo. È bene precisare che da quando il tema della disoccupazione si è imposto nel dibattito pubblico, fino a tempi più recenti, i limiti del censimento quale strumento di misurazione degli squilibri del mercato del lavoro sono sempre stati riconosciuti<sup>532</sup>. Ieri come oggi, infatti, l'inadeguatezza del censimento generale della popolazione per una conoscenza della disoccupazione è dovuta essenzialmente alla notevole lunghezza dell'intervallo fra un'osservazione e l'altra (di solito dieci anni). Questa circostanza ha sempre reso il censimento lo strumento meno adatto a registrare le oscillazioni frequenti e repentine tipiche del mercato del lavoro. Per loro natura i censimenti hanno sempre fornito per lo più una rappresentazione della struttura della popolazione attiva e inattiva, descrivendo soprattutto la condizione lavorativa abituale, piuttosto che quella occasionale<sup>533</sup>.

Come metterò in evidenza, in Italia i primi censimenti della popolazione della storia unitaria non presero in considerazione la condizione del lavoratore suo malgrado privo di un impiego. Anche quando il termine «disoccupato» era utilizzato, assumeva di fatto lo stesso significato di «inattivo». Soltanto nel 1901, con l'inserimento di una domanda specifica sulla condizione di disoccupazione temporanea, il censimento della popolazione venne riconosciuto come uno strumento utile alla conoscenza del fenomeno, quanto meno come mezzo per la verifica dei dati ricavati da altre fonti<sup>534</sup>.

poguerria sarebbero state travolte dalla crisi del '29, che aprì la strada a nuove interpretazioni della disoccupazione e a nuove soluzioni. Sull'ILO v. F. De Felice, *Alle origini del welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, Roma 2007 (nuova edizione riveduta e ampliata a cura di M. Santonastasi) e M. G. Meriggi, *La disoccupazione come problema sociale*, cit., pp. 154-201.

<sup>532</sup> Con riferimento al periodo che è oggetto di questa ricerca v. G. Montemartini, *Il mercato del lavoro*, cit.; A. Contento, *La statistica della disoccupazione*, «La Riforma sociale», a. IX, 1902, pp. 724-746; A. Caroncini, *La statistica della disoccupazione nei censimenti*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 3, a. XXI, vol. 41, novembre 1910, pp. 564-572.

<sup>533</sup> C. D'Agata, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, «Annali di statistica», VIII, vol. 17, 1965, pp. 217-234.

<sup>534</sup> A. Contento, *La statistica della disoccupazione*, cit.; A. Caroncini, *La statistica della disoccupazione nei censimenti*, cit.



Nonostante la sperimentazione avviata con il censimento del 1901, la categoria di disoccupato temporaneo non sarebbe stata riproposta nei successivi rilevamenti, mantenendo, ancora per tutta la prima metà del Novecento, una collocazione incerta fra le categorie di attività e inattività<sup>535</sup>. In quel che segue prenderò in esame le caratteristiche e i risultati dei censimenti generali della popolazione dal 1861 al 1911, mostrando il diverso significato assunto dalle categorie di «disoccupazione», «attività» e «inattività». Il punto di vista di genere, come si vedrà, risulterà importante per una piena comprensione delle contraddizioni insite nella rappresentazione statistica della partecipazione all'attività lavorativa tanto degli uomini quanto delle donne.

I primi censimenti della storia unitaria non prevedevano una domanda specifica per la registrazione della condizione del lavoratore disoccupato<sup>536</sup>. La classificazione dei risultati dell'indagine comprendeva una categoria molto vaga riferita agli individui senza professione determinata, che includeva le donne dedite alle attività domestiche, le persone a carico della famiglia, i malati, i carcerati o i vagabondi mantenuti dalla beneficenza. Questa categoria di individui senza professione è riconducibile più alla moderna definizione di inattività che non a quella di disoccupazione. Una categoria riferita al disoccupato temporaneo e involontario non era presente: quest'ultimo, di fatto, poteva essere registrato tanto all'interno della popolazione classificata come attiva, quanto all'interno di quella considerata inattiva<sup>537</sup>.

Sulla base del censimento del 1861 risultavano complessivamente 8.155.917 persone a carico altrui e senza professione determinata, corrispondenti al 37,47% della popolazione (v. tab. 9)<sup>538</sup>.

<sup>535</sup> Per uno sguardo complessivo sui censimenti della popolazione fino al 1936 cfr. M. Alberti, *La disoccupazione attraverso i censimenti (1861-1936)*, «Annali di statistica», serie XII, vol. 2, 2012, pp. 179-196.

<sup>536</sup> Per un'analisi dei moduli utilizzati nei censimenti dal 1861 al 1911 v. *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Modelli di rilevazione*, «Annali di statistica», VIII, vol. 8, 1959, pp. 1-19; cfr. anche, da ultimo, A. Cortese, *La conta degli italiani nei 150 anni dall'Unità*, Istat, Roma 2011.

<sup>537</sup> Su questo punto ha insistito anche Vera Zamagni, la quale ha sottolineato altresì come i censimenti industriali, a differenza di quelli della popolazione, siano riusciti a impedire questa confusione, in quanto richiedevano ai censiti l'effettivo esercizio della professione alla data del rilevamento, evitando così, in linea di principio, l'inclusione dei lavoratori disoccupati (V. Zamagni, *A century of change: trends in the composition of the Italian labour force, 1881-1981*, «Historical Social Research», ottobre, n. 44, 1987, p. 36).

<sup>538</sup> All'interno di questa categoria, eccettuati i poveri erranti o ricoverati (305.343, equivalenti all'1,4% della popolazione), risultavano 7.850.574 individui (2.520.286 maschi e 5.330.288 femmine), così ripartiti: bambini di età molto bassa (4.621.917), donne dedite alle attività domestiche (2.916.491), e persone che, pur in età da lavoro, non avevano alcun lavoro o non lo avevano dichiarato (312.166) (Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione. Censimento generale 31 dicembre 1861*, vol. III, Tipografia Letteraria, Firenze 1866).

## La 'scoperta' dei disoccupati

Tabella 9. Persone a carico altrui e senza professione determinata (censimenti del 1861 e del 1871)

Valori assoluti		Valori percentuali	
1861	1871	1861	1871
8.155.917	11.773.208	37,47%	43,92%

Fonte: Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali*. Censimento 31 dicembre 1871, vol. III, Stamperia reale, Roma 1876, p. VI.

Il problema della precarietà del rapporto lavorativo e dell'instabilità occupazionale era ben presente agli statistici del tempo, pur non essendo concepito come di disoccupazione. A proposito della condizione degli agricoltori giornalieri, ad esempio, si può leggere nella relazione sul censimento del 1861:

Niuno spettacolo infatti più doloroso dei capannelli che si formano ogni giorno sulle piazze delle nostre comunità rustiche, composti di gente, la quale aspetta di affittarsi alla giornata. Essi sono l'oggetto da parte dei proprietari di un'ispezione che non differisce gran che da quella del negriero sul mercato degli schiavi. Per poco che un lavorante abbia varcata una certa età o sia d'aspetto gracile e malaticcio viene brutalmente respinto e trovasi ridotto a vivere a carico de' più validi od a discrezione della carità pubblica<sup>539</sup>.

Il censimento del 1871 mantenne *grosso modo* la stessa impostazione del precedente, e analoghi furono anche i risultati. Nel 1871 le «persone a carico altrui e senza professione determinata» (inclusi i poveri) risultavano essere 11.773.208, quasi il 44% della popolazione (v. tab. 9). Un numero così consistente di persone, pur essendo definite in questo secondo censimento come «disoccupate», erano soprattutto donne dedite alle attività domestiche. Considerando la sola popolazione al di sopra dei 15 anni, risultavano nella categoria delle «persone a carico altrui e senza professione determinata» 377.387 maschi e 4.415.295 femmine (rispettivamente il 4,1% e il 48,7% della popolazione sopra i 15 anni). A proposito di questa categoria negli atti del censimento veniva notato che

[...] l'impressione sfavorevole che cagiona l'altezza di questa cifra, per cui parrebbe a prima giunta che l'Italia fosse un popolo di scioperati, si attenua grandemente, se riflettiamo che sono compresi in essa tutti i bambini e fanciulli, i vecchi e gli impotenti

<sup>539</sup> Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione. Censimento generale 31 dicembre 1861*, vol. III, cit., p. XI.

al lavoro, in quanto non vivano di entrate proprie, e non si possano chiamare proprietari o capitalisti o pensionati; come pure le nostre madri e mogli e figlie e sorelle, nella massima parte, le quali, benché non siano operaie in veruna manifattura, né sarte o modiste a domicilio, non si potrebbero considerare come una pura passività nel bilancio della nostra economia domestica<sup>540</sup>.

Nel 1871 la categoria XVII («personale a carico altrui e senza professione») era così ripartita:

- personale a carico altrui (comprendente i «ricoverati», i «mendicanti», i «detenuti», i «conduttori di case di tolleranza e prostitute»);
- senza professione o senza indicazione (comprendente gli «allievi delle scuole pubbliche e private, convitti, università ecc.», gli «attendenti alle cure domestiche», i «senza professione determinata»).

Ai problemi derivanti dalle incertezze concettuali si univano anche le difficoltà pratiche del rilevamento. Come era messo in evidenza negli stessi atti del censimento del 1871, l'Italia aveva destinato al censimento una quantità di risorse molto limitata, soprattutto se paragonata a quella di altri paesi occidentali<sup>541</sup>. Va riconosciuto tuttavia che sia per quel che riguarda i metodi di rilevamento, sia per ciò che attiene all'elaborazione dei risultati, sin dal censimento del 1871 il tentativo di istituire un confronto con gli altri Stati, adottando un'ottica comparativa, fu costante.

Nel censimento del 1881 la scheda di famiglia richiedeva l'indicazione della professione di ogni individuo. Qualora vi fosse un familiare privo di un impiego, era necessario segnalare la professione o la condizione della persona in grado di mantenerlo: a quest'ultimo quesito, tuttavia, furono date risposte così imprecise che vennero tralasciate.

Nel 1881 venne adoperata una classificazione dei dati che riprendeva quella del 1871. Per l'elaborazione delle informazioni raccolte, solo per gli individui dai 9 anni in su, si adoperò una classificazione articolata in 372 voci professionali, ordinate in 47 gruppi e raccolte in 20 categorie<sup>542</sup>.

<sup>540</sup> Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. III, Stamperia reale, Roma 1876, p. XXII.

<sup>541</sup> Ivi, pp. III-IV.

<sup>542</sup> Rispetto alla corrispondente categoria del 1871, nel censimento del 1881 la categoria XVIII (detenuti, prostitute, mendicanti) includeva soltanto i detenuti nelle carceri giudiziarie e i condannati che non lavoravano nel luogo di pena; quelli che esercitavano nel carcere qualche professione furono classificati insieme alla popolazione libera che esercitava la stessa professione.

## La 'scoperta' dei disoccupati

La categoria XIX («senza professione») era rappresentata per lo più da donne at-tendenti alle cure domestiche. La loro proporzione variava da regione a regione. La categoria XX («senza determinazione») comprendeva gli individui che non avevano dichiarato la loro professione o condizione (v. tab. 10)<sup>543</sup>. Anche in occasione del censimento del 1881 vennero predisposti i confronti fra le classificazioni profes-sionali adottate dalle diverse nazioni<sup>544</sup>.

Tabella 10. Alcune categorie professionali del censimento del 1881 (valori riferiti alla popola-zione di età superiore ai 9 anni)

	Valori assoluti		Valori percentuali (sulla popola-zione da 9 anni in su)	
	M	F	M	F
Categoria XVIII (detenuti, prosti-tute, mendicanti)	73.188	56.493	0,65%	0,5%
Categoria XIX (senza profes-sio-ne)	582.407	4.143.274	5,18%	36,69%
Categoria XX (senza determi-nazione)	725.284	855.691	6,44%	7,58%

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione generale e confronti internazionali*, cit.

<sup>543</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione generale e confronti internazionali*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1885, pp. LXII-LXXXV.

<sup>544</sup> Cfr. *Atti della Giunta centrale di statistica*, «Annali di statistica», serie II, vol. 20, 1881, appendice, pp. 1-136.

#### 6.4.2. La prima fonte ufficiale sulla disoccupazione: il censimento del 1901

Nonostante in Italia già negli anni Novanta dell'Ottocento fosse maturata la consapevolezza della necessità di un'indagine sul fenomeno della disoccupazione, è soltanto con il quarto censimento generale del 1901 che si realizzò per la prima volta un rilevamento ufficiale del fenomeno. Negli studi preparatori al censimento del 1891 (di fatto mai realizzato) Luigi Bodio aveva escluso la possibilità di inserire nella scheda del censimento una domanda specifica sull'eventuale condizione di disoccupazione, nonostante ne avesse riconosciuto l'interesse da un punto di vista teorico<sup>545</sup>.

Diversi Stati avevano sperimentato prima dell'Italia l'uso del censimento come strumento di rilevamento della disoccupazione: gli Stati Uniti nel 1880, la Germania nel 1895, la Francia nel 1896<sup>546</sup>. Seguendo prevalentemente il modello francese, l'Italia utilizzò il censimento della popolazione del 1901 per rilevare il numero di lavoratori temporaneamente privi di un impiego, inserendo nelle schede individuali da distribuire alle famiglie una domanda specifica su questa condizione. Poteva dichiararsi disoccupato il lavoratore manuale (operaio, bracciante, domestico, artigiano) che al momento del censimento si trovasse senza lavoro, indicando se per malattia o per altro motivo, e specificando al contempo la durata della disoccupazione.

Il disoccupato temporaneo, come parte della popolazione attiva, veniva quindi distinto dal disoccupato cronico, che infatti, al pari degli inabili, degli studenti e delle persone dedite alle attività domestiche, rientrava nella classe delle «persone mantenute dalla famiglia». Nel censimento del 1901 la condizione di inattività era ricondotta nel suo complesso alla categoria F (persone non occupate in alcuna professione), che si suddivideva in tre classi (v. tabb. 11 e 12):

- XXXII: persone che vivono specialmente di reddito;
- XXXIII: persone mantenute dalla famiglia;

<sup>545</sup> Direzione generale della statistica, *Studi preparatori per il IV censimento decennale della popolazione del Regno. Studi e proposte*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1892, p. 24. Nell'agosto del 1895 lo stesso Bodio avrebbe proposto, all'interno dell'Istituto internazionale di statistica, di cui era allora segretario generale, uno studio comparato sui metodi seguiti nei vari Stati per la statistica degli scioperi e della disoccupazione. Cfr. *Compte-rendu de la cinquième session de l'Institut international de statistique* (Berne, 26-31 août 1895), «Bulletin de l'Institut international de statistique», t. IX, deuxième livraison, 1896, pp. LXIV-LXV.

<sup>546</sup> C. Topalov, *Naissance du chômeur*, cit., pp. 312-315.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- XXXIV: persone assistite dalla carità pubblica o privata e viventi a carico dello Stato; prostitute.

Tabella 11. Persone non occupate in alcuna professione (categoria F) e persone di professione o condizione ignota (categoria G). Confronto fra i dati censuari del 1881 e del 1901 (valori assoluti)

	Valori assoluti					
	1881			1901		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.
<b>Categoria F</b>						
XXXII						
Persone che vivono specialmente di reddito	427.456	535.425	962.881	301.596	299.156	600.752
XXXIII Persone mantenute dalla famiglia						
	554.480	4.103.606	4.658.086	1.160.969	7.194.804	8.355.773
XXXIV Persone assistite dalla carità pubblica o privata o viventi a carico dello Stato						
	101.115	96.161	197.276	80.178	66.675	146.853
<b>Tot. categoria F</b>	<b>1.083.051</b>	<b>4.735.192</b>	<b>5.818.243</b>	<b>1.542.743</b>	<b>7.560.635</b>	<b>9.103.378</b>
<b>Categoria G</b>						
XXXV Persone di professione o condizione ignota						
	725.284	855.691	1.580.975	10.603	-	10.603

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904, pp. 124-125.

Tabella 12. Persone non occupate in alcuna professione (categoria F) e persone di professione o condizione ignota (categoria G). Confronto fra i dati censuari del 1881 e del 1901 (valori percentuali)

Valori percentuali (sulla popolazione da 9 anni in su)						
	1881			1901		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.
<b>Categoria F</b>						
XXXII						
Persone che vivono specialmente di reddito	3,8%	4,74%	4,27%	2,4%	2,33%	2,37%
XXXIII Persone mantenute dalla famiglia						
	4,92%	36,34%	20,66%	9,26%	56,01%	32,91%
XXXIV Persone assistite dalla carità pubblica o privata o viventi a carico dello Stato						
	0,9%	0,85%	0,87%	0,64%	0,52%	0,58%
<b>Tot. categoria F</b>	<b>9,62%</b>	<b>41,93%</b>	<b>25,8%</b>	<b>12,3%</b>	<b>58,86%</b>	<b>35,86%</b>
<b>Categoria G</b>						
XXXV Persone di professione o condizione ignota						
	6,44%	7,58%	7,01%	0,08%	-	0,04%

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, cit., pp. 124-125.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Gli esiti del quesito sulla disoccupazione temporanea furono raccolti in tabelle riassuntive relative alle singole province e alle singole professioni<sup>547</sup>. Sulla base del censimento del 1901 (realizzato il 10 febbraio, e quindi inevitabilmente condizionato dalla stagione invernale) in Italia risultavano nel complesso 229.117 individui di età superiore ai 15 anni temporaneamente disoccupati, di cui 193.096 di sesso maschile (il 4,73% degli uomini attivi) e 36.021 di sesso femminile (l'1,83% delle donne attive). L'incidenza della disoccupazione risultava inoltre più elevata nelle fasce d'età più avanzate, anche se il valore assoluto dei disoccupati al di sopra dei 65 anni era inferiore a quello riferito alla fascia d'età compresa fra i 16 e i 65 anni (v. tab. 13)<sup>548</sup>. Escludendo i lavoratori privi di impiego per malattia, i maschi disoccupati erano soprattutto concentrati nell'industria, costituendo quasi il 6% degli addetti a questo settore (v. tab. 14).

Tabella 13. Individui addetti a lavori manuali temporaneamente disoccupati al 10 febbraio 1901 (valori assoluti riferiti al Regno)

Numero di disoccupati									
Per malattia				Per altro motivo				Tot.	
M		F		M		F		M	F
da 16 a 65 anni	più di 65 anni	da 16 a 65 anni	più di 65 anni	da 16 a 65 anni	più di 65 anni	da 16 a 65 anni	più di 65 anni		
43.645	13.879	13.156	4.143	124.512	11.060	16.626	2.096	193.096	36.021

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, cit., p. 157.

<sup>547</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, voll. IV-V, Roma 1904.

<sup>548</sup> Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, cit., p. CXVII.



Nel censimento del 1901 venne tentata una comparazione internazionale sul fenomeno della disoccupazione (v. tab. 15), nonostante i limiti derivanti da criteri di raccolta e classificazione dei dati fortemente disomogenei<sup>549</sup>. Il numero di operai industriali disoccupati era percentualmente simile in Italia e in Francia, anche se in Francia non vi era una differenza marcata fra uomini e donne.

La notevole sproporzione di genere nel livello di disoccupazione registrato impose già allora la ricerca di una possibile spiegazione del fenomeno. La relazione finale sui risultati del censimento individuava nella maggiore adattabilità delle donne a un'occupazione di ripiego la ragione della loro minore presenza fra i disoccupati. A questa motivazione andrebbe aggiunta anche un'altra concausa, probabilmente all'origine della sottostima della disoccupazione femminile, ossia la tendenza degli osservatori coevi a ricondurre la precarietà lavorativa e la mancanza di impiego delle donne nell'ambito della domesticità familiare<sup>550</sup>. Questa tendenza era all'origine di una parallela sovrastima dell'inattività femminile, riscontrabile tendenzialmente anche negli altri censimenti qui presi in esame.

Il censimento del 1901, considerato comunque uno dei più riusciti<sup>551</sup>, a differenza di altri paesi europei rimase un caso isolato sotto il profilo del rilevamento della disoccupazione, dal momento che un quesito su questo fenomeno sarebbe stato riproposto solo nel 1931<sup>552</sup>.

<sup>549</sup> Ivi, pp. CVIII-CXII.

<sup>550</sup> Così sarebbe stato anche nel censimento del 1931. Cfr. B. Curli-A. Pescarolo, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 65-100.

<sup>551</sup> O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Failli, Roma 1970.

<sup>552</sup> Cfr. M. Malatesta, *Les sans-travail en Italie (1880-1914)*, in A. Gueslin-D. Kalifa (sdd), *Les exclus en Europe 1830-1930*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 1999, pp. 59-69.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Tabella 14. Disoccupati per categorie di professioni al 10 febbraio 1901 (valori percentuali riferiti all'insieme degli addetti alla categoria professionale)

Categorie di professioni	Disoccupati			
	Per malattia		Per altro motivo	
	M	F	M	F
Contadini giornalieri	1,13%	0,87%	1,71%	1,28%
Pescatori	0,82%	-	0,55%	-
Operai e braccianti industriali	1,87%	0,99%	5,86%	0,88%
Basso personale addetto ai trasporti	0,86%	-	1,17%	-
Camerieri, domestici e persone di fatica	1,44%	0,66%	2,48%	0,42%

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, cit., p. CXVIII.

Nota: Questi valori sono inevitabilmente influenzati dalla stagione invernale in cui fu eseguito il censimento, e non possono ritenersi normali per tutto l'anno.

Tabella 15. Operai industriali temporaneamente disoccupati. Confronti internazionali (valori percentuali)

Data dell'indagine	M			F			Tot.		
	per malattia	per altro motivo	Tot.	per malattia	per altro motivo	Tot.	per malattia	per altro motivo	Tot.
Italia 10 febbraio 1901	1,87%	5,86%	7,73%	0,99%	0,88%	1,87%	1,57%	4,18%	5,75%
Francia 29 marzo 1896	1,51%	3,61%	5,12%	1,88%	3,46%	5,34%	1,61%	3,57%	5,18%
Germania 14 giugno 1895	-	-	3,93%	-	-	2,37%	1,47%	2,08%	3,55%
Germania 2 dicembre 1895	-	-	9,68%	-	-	4%	2,48%	5,83%	8,31%

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, cit., p. CXX.

### 6.4.3. Il censimento del 1911

Il censimento del 1911, abbinato al primo censimento industriale, non ripropose una domanda specifica sulla condizione di disoccupato temporaneo. La classificazione dei dati raccolti prevedeva come nei precedenti censimenti un raggruppamento riferito agli individui senza professione, in cui erano compresi tanto i disoccupati cronici (intesi come inattivi) quanto gli invalidi<sup>553</sup>.

Nel censimento del 1911 la categoria 11 («condizioni non professionali») era articolata in sottoclassi come segue (v. tabb. 16-17):

- Proprietari, capitalisti, benestanti, agiati, redditieri
- Pensionati
- Persone attendenti alle cure delle rispettive case
- Studenti, scolari, seminaristi, collegiali
- Persone senza professione (disoccupati, invalidi)
- Ricoverati che non lavorano
- Detenuti che non lavorano
- Mendicanti e prostitute

<sup>553</sup> Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro. Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. VII, Relazione, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1916.

Tabella 16. Persone in condizioni non professionali secondo il censimento del 1911 (valori assoluti riferiti al Regno)

	M	F	Tot.
Proprietari, capitalisti, benestanti, agiati, redditieri	237.433	359.951	597.384
Pensionati	79.673	37.403	117.076
Persone attendenti alle cure delle rispettive case	111.342	7.274.081	7.385.423
Studenti, scolari, seminaristi, collegiali	976.305	743.917	1.720.222
Persone senza professione (disoccupati, invalidi)	123.151	57.558	180.709
Ricoverati che non lavorano	59.121	65.630	124.751
Detenuti che non lavorano	28.123	1.626	29.749
Mendicanti e prostitute	10.174	12.310	22.484

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. IV, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1915, p. 26.

La 'scoperta' dei disoccupati

Tabella 17. Popolazione presente di età superiore a 10 anni in condizioni non professionali (confronto fra i censimenti del 1901 e del 1911). Valori percentuali

	1901			1911		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Proprietari e pensionati	2,5%	2,4%	2,4%	2,5%	2,9%	2,7%
Attendenti alle cure domestiche, studenti ecc.	8,3%	55,8%	32,4%	8,4%	58,6%	34,3%
Altre condizioni non professionali	0,7%	0,5%	0,6%	1,7%	1%	1,3%
Senza indicazione di professione o condizione	0,3%	0,1%	0,2%	0,2%	-	0,1%
Totale condizioni non professionali	11,8%	58,8%	35,6%	12,8%	62,5%	38,4%

Fonte: Istat, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. 19, Relazione generale, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma 1928, p. 257.

Tabella 18. Popolazione attiva e inattiva secondo i censimenti (1861-1911)

Anno	Popolazione attiva		Popolazione inattiva		Popolazione totale
	valore assoluto	% sulla popolazione totale	valore assoluto	% sulla popolazione totale	
<b>1861</b>	15.535.000	59%	10.793.000	41%	26.328.000
<b>1871</b>	15.941.000	56,6%	12.210.000	43,4%	28.151.000
<b>1881</b>	16.090.000	54%	13.701.000	46%	29.791.000
<b>1901</b>	16.695.000	49,4%	17.083.000	50,6%	33.778.000
<b>1911</b>	17.497.000	47,4%	19.424.000	52,6%	36.921.000

Fonte: Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Istat, Roma 1976, p. 14.

Nota: Tra gli inattivi sono comprese le persone in cerca di prima occupazione.

L'esame dei censimenti realizzati in Italia fra il 1861 e il 1911 permette di mettere in risalto come la nozione di disoccupazione sia emersa soltanto tra Otto e Novecento, mantenendo tuttavia un elevato grado di indeterminatezza anche durante i decenni successivi. I primi censimenti classificarono come inattivi gli individui stabilmente senza professione, definendoli però talvolta «disoccupati». Di fatto, fino al 1881, i censimenti non contemplavano la registrazione della condizione del lavoratore abile al lavoro ma momentaneamente privo di un impiego. Solo a partire dal 1901 la disoccupazione temporanea venne distinta da quella cronica, con l'inserimento di una domanda specifica nella scheda del censimento. La definizione di disoccupazione temporanea adottata nel 1901 includeva soltanto i lavori manuali, e poteva comprendere anche la sospensione del lavoro per malattia.

L'esperimento del 1901 probabilmente non diede i risultati sperati, tanto è vero che il quesito sulla disoccupazione venne tralasciato nei due censimenti successivi e ripreso solo nel 1931. A favore di questa scelta giocò probabilmente anche la progressiva diffusione di altri dati sul mercato del lavoro, in particolare di quelli pubblicati con regolarità dall'Ufficio del lavoro governativo a partire dal 1904, ricavati per lo più dalle organizzazioni sindacali (cfr. *supra*, § 6.3.).

Da un esame complessivo dei censimenti qui considerati anche i dati sull'attività e l'inattività risultano da molti punti di vista problematici (cfr. tab. 18). Gli elementi di distorsione più evidenti, connessi all'utilizzo di queste due categorie, sono la sottostima del lavoro femminile e l'impossibilità di rendere conto dell'irregolarità del lavoro tanto degli uomini quanto delle donne.

La diversa rappresentazione del lavoro maschile e femminile (il primo ricondotto al modello del *breadwinner*, il secondo a quello della domesticità) ha avuto come esito da un lato una sottostima dell'attività lavorativa femminile, dall'altro una sovrastima di quella maschile. Come hanno affermato Barbara Curli e Alessandra Pescarolo, «la zona grigia dei lavori flessibili rimane nascosta, per un lungo periodo, al femminile dalla immagine della domesticità, al maschile dall'attribuzione di una professione a tutti gli uomini nelle età centrali»<sup>554</sup>.

Le donne dedite alle attività domestiche erano considerate, al pari di tutti gli altri inattivi, «senza professione determinata», con la conseguenza che nei censimenti presi in esame le donne costituivano la parte largamente maggioritaria degli individui considerati al di fuori di una condizione professionale. Quest'ultima circostanza derivava anche dal fatto che la condizione di disoccupazione temporanea, anche quando fu oggetto dell'indagine censuaria, veniva attribuita molto più agli uomini che non alle donne.

Un altro dato di fondo che va richiamato è la sottostima nei dati censuari del lavoro agricolo femminile, caratterizzato da una forte promiscuità tra le occupazioni domestiche e quelle dei campi; si tratta di una circostanza che, dopo un'accentuazione a partire dal censimento del 1901, avrebbe assunto la sua massima intensità nei rilevamenti del periodo fascista.

Preciudendo dai diversi fattori di distorsione della realtà appena presi in considerazione, va sottolineato che, più in generale, la comparazione fra i risultati dei diversi censimenti risulta problematica sia per la continua modifica dei criteri di rilevamento e di classificazione dei dati, sia per la variabilità della data del censimento

<sup>554</sup> B. Curli-A. Pescarolo, *Genere, lavori, etichette statistiche*, cit., p. 98.



(nel 1861, nel 1871 e nel 1881 il 31 dicembre, nel 1901 il 10 febbraio e nel 1911 il 10 giugno)<sup>555</sup>.

Nell'arco di tempo preso in considerazione l'emergere della nuova categoria di disoccupato temporaneo, la ridefinizione delle nozioni di attività e inattività e il processo di progressiva sottovalutazione del lavoro femminile dovettero molto, infine, anche al tentativo, portato avanti dagli statistici, di convergere verso criteri di classificazione del lavoro condivisi a livello internazionale<sup>556</sup>. È all'interno di questo più ampio contesto che vanno collocate le trasformazioni che ho esaminato.

<sup>555</sup> I lavori di Ornello Vitali risalenti agli anni Sessanta, tesi a valutare criticamente l'attendibilità dei dati dei censimenti e a rendere comparabili le informazioni sugli attivi e sugli inattivi, restano ancora oggi un punto di riferimento (O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Failli, Roma 1968; Id., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, cit.). Ricollegandosi a questo filone di indagine, successivamente anche Vera Zamagni avrebbe ripreso il lavoro di ricostruzione delle serie storiche dei dati censuari, con particolare riferimento alle informazioni sull'occupazione (V. Zamagni, *A century of change*, cit.).

<sup>556</sup> S. Patriarca, *Gender trouble*, cit.; H. Roll-Hansen, *Work, Gender and the Logic of the Census. Investigating a Family Principle in the Production of Norwegian Population Statistics, 1865-1930*, in I. Agárdi-B. Waaldijk-C. Salvaterra (ed.), *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 155-174.



## Conclusioni

Le trasformazioni e le vicende ripercorse in questa ricerca mostrano che la storicità del fenomeno della disoccupazione non riguarda soltanto la sua manifestazione oggettiva, ma anche le modalità della sua interpretazione e della sua misurazione statistica. Come emerge dal caso di studio prescelto, la storia delle dinamiche reali e quella delle rappresentazioni si sviluppano parallelamente, talvolta intersecandosi e condizionandosi l'un l'altra.

Prendendo in esame il caso dell'Italia liberale, con particolare riferimento al periodo a cavallo fra Otto e Novecento, questo lavoro ha cercato di ricostruire tanto le trasformazioni dei modi di produrre e lavorare, quanto il mutamento degli orizzonti teorici e politici degli attori sociali e delle classi dirigenti, con l'obiettivo di restituire un'immagine complessiva sia della progressiva 'scoperta' dei lavoratori disoccupati sia della costruzione della categoria statistica di «disoccupazione».

Un primo punto di partenza di questa ricostruzione è stato ricavato dalla storia della lingua: il fatto che la diffusione della coppia lessicale «disoccupato»/«disoccupazione», nel significato a noi oggi familiare, non si sia attestata prima della fine dell'Ottocento, ha fornito un primo criterio periodizzante. La scelta di individuare negli anni Novanta dell'Ottocento un punto di partenza per la ricostruzione della nascita delle statistiche sulla disoccupazione, tuttavia, non si spiega soltanto in virtù delle trasformazioni linguistiche, ma anche in relazione al manifestarsi di alcune premesse di ordine economico-strutturale e politico-istituzionale. Tali precondizioni si possono così riassumere:

1. prima di tutto una sufficiente trasformazione capitalistica dell'agricoltura e dell'industria, nonché la formazione di un proletariato tendenzialmente sempre più privo dei tradizionali strumenti di assistenza e di integrazione del reddito;
2. in secondo luogo il consolidamento di un movimento dei lavoratori in grado di sollecitare un dibattito politico ed economico sulla necessità di fronteggiare il disagio derivante dalla precarietà dell'occupazione, e di creare al contempo una rete di organismi (come le camere del lavoro e le federazioni

di mestiere) capaci di fornire i primi dati, seppure frammentari, sul numero di disoccupati;

3. e infine un quadro istituzionale e giuridico tale da configurare un superamento dell'impianto classico dello Stato liberale (per il quale il problema di conoscere e combattere il fenomeno della disoccupazione, in linea di principio, non si poneva neppure).

Queste precondizioni si verificarono in modo congiunto solo sul finire del XIX secolo, consolidandosi pienamente durante il periodo dominato dalla figura politica di Giovanni Giolitti e dal tentativo, precario e irto di ostacoli, di integrare il socialismo riformista all'interno dell'architettura istituzionale dello Stato liberale.

Come ha mostrato una storiografia ormai consolidata, nelle società occidentali la presa di coscienza dell'esistenza del problema della disoccupazione può essere ricondotta a una periodizzazione tutto sommato omogenea. Le ricerche che hanno preso in esame la realtà degli Stati Uniti, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna hanno individuato nel periodo a cavallo fra Otto e Novecento il momento della 'scoperta della disoccupazione' come problema sociale, come fenomeno da fronteggiare anche mediante un'accurata conoscenza statistica.

L'Italia, pertanto, sembra aver seguito un percorso analogo a quello dei paesi esté menzionati, giocando per di più un ruolo centrale nel favorire la nascita di una rete internazionale di riformatori: il primo congresso internazionale per la lotta alla disoccupazione, organizzato dalla Società Umanitaria, si tenne infatti a Milano nel 1906. La significativa esperienza amministrativa e assistenziale della Società Umanitaria di Milano fornì anche un contributo importante all'avvio delle prime indagini statistiche sulla disoccupazione, e finì per condizionare, in particolare attraverso la figura di Giovanni Montemartini, l'attività conoscitiva e le politiche dello Stato centrale.

Per la prima volta, nel corso dell'età giolittiana, l'Ufficio del lavoro governativo tentò di costituirsi come osservatorio permanente sul mercato del lavoro, con l'obiettivo di fornire una rappresentazione unitaria di fenomeni diversi ma collegati fra loro come l'emigrazione transoceanica, le migrazioni interne e la disoccupazione. Sotto la direzione di Giovanni Montemartini l'Ufficio del lavoro si pose l'obiettivo di rendere funzionante il meccanismo di riequilibrio automatico del mercato del lavoro teorizzato dai marginalisti, attraverso la diffusione di una conoscenza statistica, quanto più possibile esauriente, delle condizioni della domanda e dell'offerta di lavoro.

Il potenziamento dei sistemi di mediazione della manodopera (gli uffici di collocamento) avrebbe dovuto rendere questo obiettivo possibile. Questo progetto si sa-

rebbe rivelato tuttavia di difficile attuazione, poiché nell'Italia di allora la grande maggioranza degli inserimenti nel mercato del lavoro non passava per la nascente rete degli uffici di collocamento pubblici e privati, ma avveniva piuttosto attraverso canali informali.

In Italia, nell'arco di tempo preso in esame (1893-1915), nonostante i primi tentativi di istituire un regolare rilevamento statistico del fenomeno dei lavoratori privi di impiego, non riuscirono tuttavia a consolidarsi né una definizione chiara e condivisa della condizione del disoccupato, né istituzioni in grado di garantire un rilevamento del fenomeno sufficientemente omogeneo, continuo e affidabile. All'interno del dibattito e delle rilevazioni statistiche di allora le incertezze sul significato da attribuire alla categoria di «disoccupato» riguardavano sia la collocazione di quest'ultima rispetto ai concetti di «attività» e «inattività», sia l'esatta distinzione fra le diverse tipologie di sospensione del lavoro: per vecchiaia, per sciopero, per malattia, per inabilità, per crisi industriale e così via.

Le difficoltà incontrate dallo Stato liberale nel giungere a un'esauriente conoscenza statistica della disoccupazione si riverberarono anche sulla sua capacità di fronteggiarla adeguatamente. Circostanza evidente, ad esempio, nella mancata creazione di un rimedio di tipo assicurativo e obbligatorio. Quest'ultimo, pur discusso e caldeggiato da alcuni economisti sin dagli anni Novanta dell'Ottocento, in Italia sarebbe stato realizzato solo dopo il primo conflitto mondiale, con il r.d.l. n. 2214 del 19 ottobre 1919. Va comunque ricordato che l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione fu un obiettivo mancato, negli anni prebellici, anche dalla gran parte dei paesi occidentali, ad esclusione della Gran Bretagna e dell'Irlanda.



# Fonti e bibliografia

## 1. FONTI PRIMARIE

### Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato

- Francesco Crispi, Roma
- Ministero dei Lavori pubblici
  1. Segretariato generale, Opere governative ed edilizie per Roma
- Ministero dell'Interno
  1. Gabinetto, Archivio generale, Rapporti dei prefetti
  2. Direzione generale di pubblica sicurezza, Ufficio riservato
  3. Direzione generale di pubblica sicurezza, Polizia giudiziaria
- Ministero Industria Commercio e Lavoro
- Presidenza del Consiglio dei ministri
  1. Zanardelli e la Basilicata

Archivio di Stato di Forlì

- Fondo Alessandro Schiavi

Archivio Storico della Società Umanitaria

- Assistenza e previdenza

Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

- Fondo Rinaldo Rigola

Manfredi Alberti, *La 'scoperta' dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, ISBN 978-88-6655-450-9 (print) ISBN 978-88-6655-451-6 (online)

© 2013 Firenze University Press

## Atti parlamentari

- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XVI legislatura, sessione 1887-1888, vol. V, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1888.
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XVII legislatura, sessione 1890-1891, vol. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1891.
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XVII legislatura, sessione 1890-1891-1892, vol. V, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1892.
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXII legislatura, sessione 1904-1905, vol. IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1905.
- Camera dei Deputati, *Raccolta degli atti stampati*, XXII legislatura, sessione 1904-1909, vol. XXIII, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1909.
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXIII legislatura, sessione 1909-1912, vol. XV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1912.
- Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Discussioni, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. XXI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1913.
- Camera dei Deputati, *Raccolta degli atti stampati*, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. XII, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1913.
- Mola Aldo A.-Ricci Aldo G. (a cura di), *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio*, II, L'attività legislativa (1889-1921), tomo I (1889-1908), Bastogi, Foggia 2007.
- Senato del Regno, *Atti interni*, XXIII legislatura, sessione 1909-1913, vol. V, Tipografia del Senato, Roma 1913.

## Inchieste parlamentari

- Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1881-1886.
- Corti Paola (a cura di), *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902)*, Einaudi, Torino 1976.
- Franchetti Leopoldo-Sonnino Sidney, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974.
- Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, voll. I-IX, Tipografia nazionale di Giovanni Bertero e C., Roma 1909-1911.

## Studi e statistiche dell'epoca

### Saggi, articoli e monografie

- Agnelli Arnaldo, *Il problema economico della disoccupazione operaia. Cause e rimedi*, Società editrice libraria, Milano 1909.



- Albertini Luigi, *L'assicurazione contro la mancanza di lavoro nel comune di Berna*, «Credito e cooperazione», a. VIII, n. 5, 1° marzo 1896, pp. 40-41.
- Arias Gino, *Osservazioni sulla teorica della disoccupazione di Giammaria Ortes*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XIX, vol. 37, settembre 1908, pp. 311-335.
- Artom Ernesto, *La trasformazione della forza di lavoro umana*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, pp. 647-656.
- Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione – Sezione italiana, *L'Associazione contro la disoccupazione e le condizioni del mercato del lavoro in Italia*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1914.
- Bachi Riccardo, *Appunti sui metodi per la rilevazione dell'andamento del mercato del lavoro*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XVIII, vol. 34, febbraio, aprile, maggio 1907, pp. 89-114, 267-280, 386-416.
- Bachi Riccardo, *L'Italia economica*, Torino 1909-1921.
- Baldini Nullo e Evangelisti Attilio, *Disoccupazione braccianti*, Tipografia editrice di Claudio Zirardini, Ravenna 1905.
- Bianco Mario, *La lotta contro la disoccupazione*, Tipografia S. Raimondi, Novi Ligure 1908.
- Boccardo Gerolamo, *Trattato teorico-pratico di economia politica*, Vecco e C. editori, Torino 1869.
- Botti Mario, *La disoccupazione in rapporto alle crisi economiche e ai mezzi per impedirla*, Ditta Pietro Fezzi, Cremona 1909.
- Cabiati Attilio, *L'ufficio del lavoro di Milano*, «La Riforma sociale», a. IX, 1902, pp. 492-497.
- Cabrini Angiolo, *La lotta contro la disoccupazione. Esperimenti e direttive (Appunti sulla Conferenza di Parigi)*, Tipografia Cooperativa, Torino 1911.
- Calvi Gottardo, *Delle società di mutuo soccorso esistenti in Italia. Rapporto al sesto congresso scientifico*, «Rivista europea», II semestre, 1844, pp. 710-723.
- Camera del lavoro – Città di Milano, *La Camera del lavoro nei suoi primi nove mesi d'esistenza*, Tipografia degli operai, Milano 1892.
- Caroncini Alberto, *La statistica della disoccupazione nei censimenti*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 3, a. XXI, vol. 41, novembre 1910, pp. 564-572.
- Carpi Leone, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Civelli, Firenze 1871.
- Carpi Leone, *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero*, Editrice Lombarda, Milano 1874.
- Cognetti de Martiis Salvatore, *La mano d'opera nel sistema economico*, Biblioteca dell'economista, quarta serie, vol. V, parte seconda, Utet, Torino 1901, pp. I-CLXXVII.
- Colajanni Napoleone, *Gli uffici del lavoro*, «La Riforma sociale», a. VII, 1900, pp. 159-190, pp. 387-421.
- Colajanni Napoleone, *Il socialismo*, Sandron, Palermo-Milano 1898.
- Coletti Francesco, *Inchieste borghesi e inchieste operaie*, «Critica sociale», n. 1, 1° gennaio 1893, a. III, pp. 6-9.
- Colucci Tullio, *Il problema della disoccupazione*, «Critica sociale», n. 11-12, 1°-16 giugno 1910, a. XX, pp. 174-177; n. 13-14, 1°-16 luglio 1910, a. XX, pp. 210-213.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- Conigliani Carlo Alberto, *Una inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, pp. 55-61.
- Contento Aldo, *La statistica della disoccupazione*, «La Riforma sociale», a. IX, 1902, pp. 724-746.
- D'Aragona Ludovico, *Relazione sulla disoccupazione*, II Congresso Nazionale degli Operai metallurgici italiani, Tipografia popolare, Roma 1903.
- Dalla Volta Riccardo, *Questioni economiche di ieri e di domani*, Società Editrice Libreria, Milano 1915.
- Einaudi Luigi, *Uffici americani del lavoro*, «Critica sociale», n. 10, 16 maggio 1897, a. VII, pp. 151-153.
- Ferrara Francesco, *Dubbi sulla statistica*, in Idem, *Opere complete*, vol. I, Istituto grafico tiberino, Roma 1955, pp. 1-34.
- Ferrara Francesco, *Il germanesimo economico in Italia*, in Idem, *Opere complete*, vol. X, Istituto grafico tiberino, Roma 1972, pp. 555-591.
- Ferraris Carlo Francesco, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, «Nuova Antologia», serie IV, vol. LXVII, 1 gennaio 1897, pp. 73-103, pp. 322-347.
- Ferraris Carlo Francesco, *L'assicurazione degli operai in Germania*, «Nuova Antologia», serie III, vol. XXII, 16 agosto 1889, pp. 724-758.
- Fiamingo Giuseppe, *Le soluzioni del problema dei disoccupati*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. VI, vol. 11, dicembre 1895, pp. 607-637.
- Florian Guido-Cavaglieri Eugenio, *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, Bocca, Torino 1897-1900.
- Graziani Augusto, *Sulla disoccupazione operaia*, «La Riforma sociale», a. XIV, 1907, pp. 361-385.
- Lampertico Fedele, *Economia dei popoli e degli stati. Il lavoro*, Treves, Milano 1875.
- Leone XIII, *Rerum novarum* (15 maggio 1891), in I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Editrice Studium, Roma 1956.
- Lodi Odoardo, *Contro la disoccupazione operaia. Provvedimenti immediati, stabili e preventivi*, Ditta C. Guerzoni e Figlio, Persiceto 1910.
- Loria Achille, *Della modernità di Giammaria Ortes*, in Idem, *Verso la giustizia sociale. Idee, battaglie ed apostoli*, Società Editrice Libreria, Milano 1908, pp. 23-37.
- Lozzi Carlo, *Dell'ozio in Italia. Libri quattro*, Utet, Torino-Napoli 1870-1871.
- Maffei Giacomo, *Programma agrario dei socialisti e quistioni minori. Lettera al deputato Camillo Prampolini*, Tip. Economica di G. Caselli, Reggio nell'Emilia 1893.
- Marchetti Livio, *Rapport sur l'émigration dans ses rapports avec l'occupation des travailleurs*, Session du Comité international à Zurich 6-7 septembre 1912, Société coopérative «Volksdrukkerij», Gand 1912.
- Marchetti Livio, *Sistemi di difesa contro la disoccupazione*, Società editrice libreria, Milano 1908.
- Matteotti Matteo, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, Bocca, Torino 1901.
- Merloni Giovanni, *La disoccupazione e i problemi che attualizza*, «Critica sociale», n. 22-23-24, 16-30 novembre, 1-16 dicembre 1913, a. XXIII, pp. 340-341.

- Michels Roberto, *Il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, «La Riforma sociale», a. XIII, 1906, pp. 918-936.
- Montemartini Giovanni, *Gli uffici di collocamento e la municipalizzazione del collocamento in Italia*, «Critica sociale», n. 1, 1° gennaio 1906, anno XVI, pp. 9-11, pp. 26-29.
- Montemartini Giovanni, *Il risparmio nella economia pura*, Hoepli, Milano 1896.
- Montemartini Giovanni, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, estratto dalla *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Società Editrice Libreria, Milano 1899.
- Montemartini Giovanni, *La statistica della disoccupazione e la rilevazione della domanda di lavoro*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 3, a. XXIV, vol. 46, marzo 1913, pp. 299-311.
- Montemartini Giovanni, *La statistica della mano d'opera agricola nell'Istituto Internazionale d'agricoltura*, Tip. Forzani e C., Roma 1908.
- Montemartini Giovanni, *La teorica delle crisi. Saggio di patologia economica*, Bizzoni, Pavia 1891.
- Montemartini Giovanni, *La teorica delle produttività marginali*, Fusi, Pavia 1899.
- Montemartini Giovanni, *Le curve tecniche di occupazione industriale*, «Annali di statistica», serie V, vol. 1, 1912, pp. 1-88.
- Montemartini Giovanni, *Note metodologiche*, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», I, I 1904, pp. 40-49 (pubblicato anche come *Il mercato del lavoro. Note metodologiche*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XV, vol. 28, aprile 1904, pp. 326-339).
- Nicolini Pietro, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Tipografia Bresciani, Ferrara 1907.
- Nitti Francesco Saverio, *Le Borse e le Camere del lavoro*, «La Riforma sociale», a. II, 1895, pp. 135-145.
- Ortes Giammaria, *Dell'economia nazionale*, Biblioteca dell'economista, prima serie, vol. III, Cugini Pomba e Comp. editori-librai, Torino 1852, pp. 781-1140.
- Pagliari Fausto, *La democrazia e gli impiegati*, «Critica sociale», n. 5, 1° marzo 1905, a. XV, pp. 68-70.
- Pantaleoni Maffeo, *La legislazione di classe e la democrazia*, «Giornale degli economisti», s. 2, a. XIII, vol. 25, luglio 1902, pp. 67-83.
- Pantaleoni Maffeo, *Principii di economia pura*, Barbera, Firenze 1889.
- Pareto Vilfredo, *Cours d'économie politique*, Librairie Droz, Genève 1964.
- Pareto Vilfredo, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1974.
- Rabbeno Ugo, *I disoccupati*, «La Riforma sociale», a. I, 1894, pp. 137-143.
- Rabbeno Ugo, *Il movimento socialista in Italia*, «Rassegna agraria, industriale, commerciale, politica, artistica», 1-16 novembre 1892, pp. 1-22.
- Romano Santi, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1977.
- Romano Santi, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, «Rivista di diritto pubblico», 3, 1910, pp. 98-114.
- Rossi Alessandro, *I disoccupati. A proposito di una recente relazione del governo inglese (1893)*, «La Rassegna Nazionale», anno XVI, 1894, pp. 526-582.
- Schiavi Alessandro, *La difesa contro la disoccupazione*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1915.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- Supino Camillo, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Bocca, Torino 1899.
- Treves Claudio, *Borghesia e burocrazia*, «Critica sociale», n. 23, 1° dicembre 1894, a. IV, pp. 359-361.
- Turati Filippo, *L'istituzione Loria come sboccia*, «Critica sociale», n. 2, 16 gennaio 1893, a. III, pp. 17-18.
- Turati Filippo, *L'istituzione Loria potrà fiorire?*, «Critica sociale», n. 3, 1° febbraio 1893, a. III, pp. 33-36.

### Pubblicazioni della Società Umanitaria

- La disoccupazione. Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione 2-3 ottobre 1906*, Società Umanitaria, Milano 1906.
- La disoccupazione nel Basso emiliano. Inchiesta diretta nelle Province di Ferrara Bologna e Ravenna*, Editore L'Ufficio del lavoro, Milano 1904.
- L'opera della Società Umanitaria dalla fondazione ad oggi, 1 maggio 1911*, Milano 1911.
- Lorenzoni Giovanni, *Le inchieste statistiche dell'Ufficio del lavoro*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1903.
- Serpieri Arrigo, *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Milano 1910.
- Società Umanitaria, *Casa di lavoro. Pareri di economisti e di industriali e relazione su case di lavoro e colonie all'estero*, Milano 1904.
- Società Umanitaria, *Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea dell'Europa continentale. Relazione al progetto di statuto. Nove mesi di attività*, Milano 1904.
- Società Umanitaria, *Contro la disoccupazione. Le casse di sussidio ai disoccupati e gli uffici di collocamento, all'Estero e in Italia*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1905.
- Società Umanitaria, *Relazione delle Sezioni IV e V e deliberazione del consiglio direttivo*, Milano 1902.
- Società Umanitaria, *Relazione finale sull'impianto dell'Ufficio del lavoro*, Milano 1902.
- Società Umanitaria, *Rendiconto storico e morale 1893-1903*, Milano 1903.
- Società Umanitaria, *Statuto e Regolamento dell'Ufficio del lavoro*, Milano 1902.
- Società Umanitaria Milano, *Disoccupazione Collocamenti Sussidi in Milano, nel 1908*, Milano 1909.
- Società Umanitaria (Padova)-Ufficio di tutela degli operai migranti e di difesa contro la disoccupazione, *Relazione sull'opera dell'Ufficio nell'anno 1911 presentata all'Assemblea dei delegati, 2 giugno 1912*, Società cooperativa tipografica, Padova 1912.
- Società Umanitaria-Sezione di Verona, *Inchiesta sulla disoccupazione nel veronese durante l'inverno 1912-1913*, Stab. tipografico M. Bettinelli e C., Verona 1913.
- Società Umanitaria, Ufficio di statistica, *Relazione della Sezione IV e deliberazioni del consiglio direttivo*, Milano 1902.
- Statuto della Società Umanitaria*, Milano [s.d.].

Ufficio del lavoro Società Umanitaria, *Condizioni generali della classe operaia. Milano: salari, giornate di lavoro, reddito, ecc. Risultati di un'inchiesta compiuta il 1° luglio 1903 corredata di tabelle statistiche e diagrammi*, Editore l'Ufficio del lavoro, Milano 1907.

Publicazioni statistiche ufficiali

*Atti della Giunta centrale di statistica. Sessione 1880*, «Annali di statistica», serie II, vol. 20, 1881, appendice, pp. 1-136.

*Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Modelli di rilevazione*, «Annali di statistica», serie VIII, vol. 8, 1959, pp. 1-777.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Atti del Consiglio superiore del lavoro*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1903-1915.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro», 1904-1919.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro. Nuova serie», 1913-1919.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *La disoccupazione nel Ravennate, cause e rimedi*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *L'opera compiuta dall'Ufficio e dal Consiglio superiore del lavoro dal 1° luglio 1908 al 30 dicembre 1912. Relazione presentata alla Camera dei Deputati dall'Onorevole Francesco Nitti, Ministro di Agr., Ind. e Commercio*, Officina poligrafica italiana, Roma 1913.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Atti del II Congresso dei Probiviri italiani. Roma 16-19 maggio 1911*, Officina poligrafica italiana, Roma 1911.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sul mercato del lavoro in agricoltura*, Officina poligrafica italiana, Roma 1906.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del Lavoro, *I Probiviri industriali*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Il probivirato in Italia nel quinquennio 1906-1910. Esistenza, funzionamento e massimario dei collegi con una raccolta di massime di giurisprudenza estera in materia di lavoro*, Officina poligrafica italiana, Roma 1911.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna in Italia durante il 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1907.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *Le correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914.

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Ufficio del lavoro, *L'opera compiuta dall'Ufficio e dal Consiglio superiore del lavoro dal 16 luglio 1903 al 30 giugno 1905*, Officina poligrafica italiana, Roma 1905.

## La 'scoperta' dei disoccupati

Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio del lavoro, *Massimario della giurisprudenza dei Proviviri*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1906.  
Statistica del Regno d'Italia, *Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, Tipografia letteraria, Torino 1864.

### Censimenti della popolazione

Direzione generale della statistica, *Studi preparatori per il IV censimento decennale della popolazione del Regno. Studi e proposte*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1892.  
Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione. Censimento generale 31 dicembre 1861*, vol. III, Tipografia Letteraria, Firenze 1866.  
Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. III, Stamperia reale, Roma 1876.  
Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Relazione generale e confronti internazionali*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885.  
Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Direzione generale della statistica. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. IV, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904.  
Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Direzione generale della statistica. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904.  
Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. IV, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1915.  
Ministero per l'Industria, il commercio e il lavoro. Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. VII, Relazione, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1916.  
Istat, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. 19, Relazione generale, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma 1928.

### Pubblicazioni statistiche internazionali

«Bulletin de l'Institut international de statistique», 1886-1924.  
«Bulletin trimestriel de l'association internationale pour la lutte contre le chômage», 1911-1914.  
Bureau International du Travail, *Statistiques du chômage dans différents pays de 1910 à 1922*, Genève 1922.  
*Compte rendu de la Conférence internationale du chômage*, I-III, 1911.

## Dizionari, enciclopedie e repertori

- Accademia della Crusca, *Vocabolario degli accademici della Crusca*, V ed., Tipografia Galileiana, Firenze 1882.
- Bellini Bernardo *et al.* (a cura di), *Vocabolario universale della lingua italiana*, Editori F.lli Negretti, Mantova 1847.
- Boccardo Gerolamo, *Dizionario universale di economia politica e di commercio*, Treves, Milano 1875.
- Diderot Denis-D'Alambert Jean-Baptiste Le Rond, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Tome troisième, Briasson, Paris 1763.
- Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Roma 1902.
- Repertorio generale annuale di giurisprudenza e bibliografia*, voll. 1-49, Società per la pubblicazione del giornale «Il foro italiano», Roma 1876-1924.
- Tommaseo Nicolò-Bellini Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1865.

## Opere letterarie

- Bembo Pietro, *Opere*, V, *Lettere*, volume primo, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1809.
- Boccaccio Giovanni, *Decameron*, Garzanti, Milano 1976.
- Boccaccio Giovanni, *Elegia di madonna Fiammetta con le chiose inedite*, Laterza, Bari 1939.
- Cappuccio Carmelo (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1958.
- Carducci Giosuè, *Opere*, Zanichelli, Bologna 1938-1968.
- De Amicis Edmondo, *Opere*, Garzanti, Milano 1945.
- Galilei Galileo, *Opere complete*, tomo VI, *Commercio epistolare*, I, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1847.
- Leopardi Giacomo, *Poesie e prose*, Hoepli, Milano 1959.
- Milizia Francesco, *Opere*, vol. 2., Cardinali e Frulli, Bologna 1826-1827.
- Verga Giovanni, *Eros-Il marito di Elena*, Mondadori, Milano 1946.

## Altro

- Gaeta Giancarlo (a cura di), *I Vangeli. Marco Matteo Luca Giovanni*, Einaudi, Torino 2009.

## 2. LETTERATURA SECONDARIA

### Problemi epistemologici

- Boghossian Paul, *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma 2006.
- D'Agostini Franca, *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- Engels Friedrich, *Anti-Düring*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Engels Friedrich, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- Ferraris Maurizio, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Fineschi Roberto, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Carocci, Roma 2006.
- Fineschi Roberto, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA 2)*, Carocci, Roma 2008.
- Foucault Michel, *L'archeologia del sapere*, Bur, Milano, 2006.
- Foucault Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Bur, Milano 2009.
- Foucault Michel, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2010.
- Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2005.
- Ginzburg Carlo, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Gómez Garrido María, *From the industrial reserve army to the invention of unemployment*, Eui working paper, 18, 2004.
- Gribaudi Maurizio-Blum Alain, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace social*, «Annales», 1990, vol. 45, n. 6, pp. 1365-1402.
- Hacking Ian, *La natura della scienza: riflessioni sul costruzionismo*, McGraw-Hill, Milano 2000.
- Kant Immanuel, *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Koselleck Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986.
- Koselleck Reinhart, *Il vocabolario della modernità*, il Mulino, Bologna 2009.
- Lanaro Paola (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni dall'eredità immateriale*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Lukács György, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959.
- Lukács György, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1991.
- Luperini Romano, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli 2005.
- Marx Karl, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1991.



- Marx Karl, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- Marx Karl-Engels Friedrich, *L'ideologia tedesca*, in Eidem, *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- Revel Jacques (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006.
- Schaff Adam, *Storia e verità*, Editori Riuniti, Roma 1977.

### **Storia della statistica. Studi generali**

- Brian Eric, *La mesure de l'État: administrateurs et géomètres au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Albin Michel, Paris 1994.
- Desrosières Alain, *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte, Paris 2000.
- Desrosières Alain, *L'histoire de la statistique comme genre: styles d'écriture et usages sociaux*, in Jean-Pierre Beaud, Jean-Guy Prévost (eds.), *L'ère du chiffre: systèmes statistiques et traditions nationales*, Montréal, Presses de l'Université du Québec, 2000, pp. 37-57.
- Desrosières Alain, *Pour une sociologie historique de la quantification*, vol. I, *L'argument statistique*, Presses de l'École des mines, Paris 2008.
- Desrosières Alain, *Stato, mercato e statistiche. Storicizzare l'azione pubblica*, «la Rivista delle Politiche Sociali», 3, 2009, pp. 245-263.
- Hacking Ian, *L'emergenza della probabilità: ricerca filosofica sulle origini delle idee di probabilità, induzione e inferenza statistica*, Il Saggiatore, Milano 1987.
- Porter Theodore, *Le origini del moderno pensiero statistico*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

### **Storia della statistica. Studi sull'Italia**

- Abrate Mario, *Una fonte per la storia della previdenza sociale italiana: il Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, in Idem, *Saggi sull'economia della sicurezza sociale*, Giappichelli, Torino 1968, pp. 182-191.
- Alberti Manfredi, *Professioni, arti e mestieri in Sicilia nel censimento della Direzione centrale di statistica (1835)*, «Popolazione e storia», 1-2, 2011, pp. 227-247.
- Baffigi Alberto, *Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari*, Banca d'Italia, Roma 2007.
- Caracciolo Alberto, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.
- Cardini Antonio, *La fondazione del «Giornale degli economisti» e il primo dibattito sull'intervento pubblico in Italia*, «Studi e informazioni», vol. 17, n. 3, 1994, pp. 101-115.
- Corsini Carlo Alberto (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, Pacini, Pisa 1989.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- Curli Barbara-Pescarolo Alessandra, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 65-100.
- D'Autilia Maria Letizia, *L'amministrazione della statistica nell'Italia fascista: il caso dell'agricoltura*, Gangemi, Roma 1992.
- D'Autilia Maria Letizia, *Il cittadino senza burocrazia. Società Umanitaria e amministrazione pubblica nell'Italia liberale*, Giuffrè, Milano 1995.
- Favero Giovanni-Trivellato Ugo, *Il lavoro attraverso gli «Annali»: dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, «Annali di statistica», serie X, vol. 21, 2000, pp. 225-304.
- Favero Giovanni, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Forum, Udine 2003, pp. 137-146.
- Favero Giovanni, *Le misure del Regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Il Poligrafo, Padova 2001.
- Favero Giovanni, *Premessa*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 285-294.
- Hunecke Volker, *Statistiche operaie borghesi e proletarie nel secolo XIX*, «Studi storici», 2, XIV, 1973, pp. 373-403.
- Lay Adriana-Marucco Dora-Pesante Maria Luisa, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, «Quaderni Storici», 22, 1973, pp. 87-145.
- Lavista Fabio, *Misurare il mondo. Econometria e programmazione economica nel secondo dopoguerra*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 477-499.
- Lungonelli Michele, *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una lettera di Luigi Bodio a Luigi Luzzatti)*, «Clio», 2, 1982, pp. 295-299.
- Lungonelli Michele, *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*, «Studi Storici», 2, 1987, pp. 277-295.
- Marucco Dora, *Alle origini del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in Italia*, «Le Carte e la Storia», 1, 2008, pp. 179-190.
- Marucco Dora, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Misiani Simone, *Luci e ombre nella storia della statistica pubblica. Il censimento del 1937-1939 e il calcolo del reddito nazionale*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 445-475.
- Patriarca Silvana, *Alla ricerca di dati uniformi. Successi e frustrazioni dei raccoglitori di cifre*, «La Ricerca Folklorica», n. 32, ottobre 1995, pp. 37-44.
- Patriarca Silvana, *Gender trouble: Women and the making of Italy's 'active population', 1861-1936*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, pp. 144-163.
- Patriarca Silvana, *Numbers and nationhood. Writting statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge University Press, 1996 (trad. it. *Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento*, Istat, Roma 2011).
- Pazzagli Carlo, *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*, «Quaderni storici», 45, 1980, pp. 779-822.
- Prévost Jean-Guy, *A Total Science: Italian Statistics, 1900-1945*, McGill-Queen University Press, Montréal 2009.

- Rinauro Sandro, *I censimenti degli italiani all'estero nella statistica ufficiale, 1861-1927*, «Annali di statistica», serie XII, vol. 2, 2012, pp. 147-178.
- Rinauro Sandro, *Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi*, «Quaderni storici», 134, 2-2010, pp. 393-417.
- Romanelli Raffaele, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, «Quaderni storici», 45, 1980, pp. 765-778.
- Romeo Marta, *Il Bollettino dell'Ufficio del Lavoro. Una fonte per lo studio delle condizioni economiche dell'Italia in età giolittiana*, «Rivista di storia economica», 1, 2001, pp. 77-109.
- Signorelli Alfio, *La statistica pre-unitaria tra 'assunto civile' e funzione burocratica*, Bonanno, Catania 1983.
- Sofia Francesca, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Carucci, Roma 1988.

### **Storia del lavoro. Mercato del lavoro e disoccupazione**

- Alberti Manfredi, *Disoccupazione: storicità e dialettica di una categoria statistica*, «Critica marxista», 5, 2011, pp. 67-73.
- Alberti Manfredi, *La disoccupazione attraverso i censimenti (1861-1936)*, «Annali di statistica», serie XII, vol. 2, 2012, pp. 179-196.
- Alberti Manfredi, *La disoccupazione nelle statistiche ufficiali dell'età giolittiana*, «Quaderni storici», 134, 2010, pp. 295-317.
- Anderson Conk Margo, *The United States Census and labour force change: a history of occupation statistics, 1870-1940*, Ann Arbor, Mi, UMI Research Press, 1980.
- Balboni Enzo, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Giuffrè, Milano 1968.
- Barbadoro Idomeno, *Storia del sindacalismo italiano*, I. La Federterra; II. La CGdL, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Bidussa David, *Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione*, in L. Cortesi-A. Panaccione, *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 183-230.
- Burnett John, *Idle hands. The experience of unemployment, 1790-1990*, Routledge, London 1994.
- Caracciolo Alberto, *Il movimento contadino nel Lazio: 1870-1922*, Rinascita, Roma 1952.
- Caracciolo Alberto, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Rinascita, Roma 1956.
- Carinci Franco, *Alle origini di una storica divisione: impiego pubblico-impiego privato*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXVIII, 1974, pp. 1109-1111.
- Castelvetri Laura, *Il diritto del lavoro delle origini*, Giuffrè, Milano 1994.
- Castelvetri Laura, *La costruzione scientifica del diritto del lavoro*, in M. Persiani (a cura di), *Le fonti del diritto del lavoro*, Cedam, Padova 2010.
- Cazzetta Giovanni, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali: diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2007.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- D'Agata Carmelo, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, «Annali di statistica», serie VIII, vol. 17, 1965, pp. 217-234.
- Dal Pane Luigi, *La moda del socialismo nella storiografia*, «Fatti e teorie», XI-XII, 1950, pp. 78-83.
- Dal Pane Luigi, *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Patron, Bologna 1968.
- Dal Pane Luigi, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del XVIII secolo al 1815*, Giuffrè, Milano 1944.
- Daniel Christine-Tuchszirer Carole, *L'état face aux chômeurs. L'indemnisation du chômage de 1884 à nos jours*, Flammarion, Paris 1999.
- De Clementi Andreina, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, «Quaderni storici», 32, maggio-agosto 1976, pp. 684-728.
- De Felice Franco, *Sapere e politica. L'organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- De Mattei Rodolfo, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza d'una 'questione sociale'*, «Storia e politica», VI, fasc. III, 1967, pp. 378-394.
- Fanfani Amintore, *Saggi di storia economica italiana*, Vita e pensiero, Milano 1936.
- Fanfani Amintore, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1943.
- Faustini Gino, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher editore, Torino 1984.
- Favilli Paolo, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Favilli Paolo, *Si può ancora scrivere storia del movimento operaio? A proposito di alcuni recenti studi*, «Storia e società», 116, 2007, pp. 369-374.
- Forges Davanzati Guglielmo, *L'economia degli alti salari: Nitti e gli economisti napoletani di fine Ottocento e inizi Novecento*, in F. Barbagallo-P. Barucci (a cura di), *Francesco Saverio Nitti. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Napoli, 5-7 giugno 2008*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2008, pp. 277-297.
- Forges Davanzati Guglielmo, *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Milella, Lecce 1999.
- Gallotta Vito, *I socialisti e l'Ufficio del lavoro*, «Economia & Lavoro», XVI, 3, 1982, pp. 107-121.
- Gallotta Vito, *Le origini dell'Ufficio del lavoro*, Università degli Studi di Bari, Bari 1981.
- Garraty John, *La disoccupazione nella storia. Pensiero economico e azione pubblica*, Armando, Roma 1979.
- Garside William R., *The measurement of unemployment. Methods and sources in Great Britain 1850-1979*, Basil Blackwell, Oxford 1980.
- Gómez Garrido María, *From the crisis de trabajo to the tasa de desempleo. Unemployment in Spain viewed through the history of its statistical representation (1880-1980)*, European University Institute, Florence, 2006.
- Gribaudi Maurizio, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987.
- Harris José, *Unemployment and politics: a study in English social policy, 1886-1914*, Clarendon Press, Oxford 1972.

- Hobsbawm Eric J., *Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1972.
- Jahoda Marie-Lazarsfeld Paul F.-Zeisel Hans, *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.
- Johnson Riccardo, *L'istituzione dell'Ufficio e del Consiglio superiore del lavoro in Italia tra la crisi di fine secolo e la svolta giolittiana*, «Nuova rivista storica», n. 3-4, 1983, pp. 395-412.
- Kocka Jürgen, *L'interesse per la borghesia e le sue origini*, «Passato e presente», IX, 22, 1990, pp. 21-23.
- Lay Adriana, *Ciclo economico e classe operaia in Europa 1880-1920*, «Rivista di storia contemporanea», 3, luglio 1974, pp. 389-421.
- Lecerf Eric, *Les Conférences internationales pour la lutte contre le chômage au début du siècle*, «Cahiers George Sorel», 7, 1989, pp. 99-126.
- Luciani Jean (sdd), *Histoire de l'Office du travail (1890-1914)*, Syros, Paris 1992.
- Luini Fabio, *Un episodio della lotta alla disoccupazione in età giolittiana: la colonia agricola della Società Umanitaria*, «Storia in Lombardia», fasc. 3, 1990, pp. 37-57.
- Lungonelli Michele, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, «Archivi e Imprese», 1, 1990, pp. 20-26.
- Luzzatto Gino, *Il problema della disoccupazione in Italia nei primi settant'anni dell'Unità*, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Studi speciali*, vol. IV, tomo 4, pp. 1-30.
- Luzzatto Gino, *Storia individuale e storia sociale. A proposito di alcune recenti discussioni sul metodo storico*, in Idem, *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Bari 1976, pp. 57-80.
- Macchioro Aurelio, *Evoluzione sociale e cooperativismo in Ugo Rabbeno*, in Idem, *Studi di storia del pensiero economico italiano*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 179-196.
- Malatesta Maria, *Les sans-travail en Italie (1880-1914)*, in A. Gueslin et D. Kalifa (sdd), *Les exclus en Europe 1830-1930*, Les Éditions de l'Atelier, Paris 1999, pp. 59-69.
- Manacorda Gastone, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVIII, 1, 1972, pp. 9-95.
- Manacorda Gastone, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1963.
- Mansfield Malcom-Salais Robert-Whiteside Noel, *Aux sources du chômage 1880-1914*, Belin, Paris 1994.
- Marucco Dora, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, FrancoAngeli, Milano 1981.
- Meriggi Maria Grazia, *La disoccupazione come problema sociale. Riformismo, conflitto e democrazia industriale in Europa prima e dopo la Grande guerra*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Merli Stefano, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- Migrazioni interne*, «Meridiana», 75, 2012, pp. 1-271.
- Monteleone Giulio, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei proviviri nell'industria. 1883-1911*, «Studi storici», 2, 1977, pp. 87-123.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- Musso Stefano, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Idem (a cura di), *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. IX-XLVI.
- Musso Stefano, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.
- Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio, Venezia 2002.
- Nani Michele, *Le origini migratorie del bracciantato ferrarese. Attorno a una tesi di Emilio Sereni*, in P. Capuzzo et al. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Viella, Roma 2011, pp. 67-84.
- Nani Michele, *Uno sguardo rurale. Le migrazioni interne italiane viste dalle campagne ferraresi dell'Ottocento*, «Meridiana», 75, 2012, pp. 27-57.
- Ortaggi Cammarosano Simonetta, *Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 109-172.
- Passaniti Paolo, *La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale 1865-1920*, Giuffrè, Milano 2006.
- Pellegrino Anna, *Macchine come fate. Gli operai italiani alle esposizioni universali (1851-1911)*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 2011.
- Pepe Adolfo, *La CGdL e l'età liberale*, Ediesse, Roma 1997.
- Perrotta Cosimo, *Le politiche per l'occupazione negli economisti dei secoli XVI-XVIII. Suggerimenti per l'oggi*, in C. Perrotta (a cura di), *La scienza è una curiosità. Scritti in onore di U. Cerroni*, Manni, San Cesario di Lecce 2004, pp. 195-218.
- Price Richard, *Histories of Labour and Labour History*, «Labour history review», 3, 2010, pp. 263-270.
- Procacci Giuliano, *La lotta di classe in Italia all'inizio del secolo XX*, Einaudi, Torino 1970.
- Procacci Giuliano, *Lo sciopero generale del 1904*, «Rivista storica del socialismo», 17, 1962, pp. 401-438.
- Pugliese Enrico, *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna 1994.
- Ramella Franco, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia*, «Classe», 10, 1975, pp. 107-125.
- Ramella Franco, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.
- Renda Francesco, *I fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977.
- Rodano Giorgio, *Il mercato del lavoro nella storia del pensiero economico*, «Istituzioni e sviluppo economico», 2, 2004, pp. 23-63.
- Roll-Hansen Hege, *Work, Gender and the Logic of the Census. Investigating a Family Principle in the Production of Norwegian Population Statistics, 1865-1930*, in I. Agårdi-B. Waaldijk-C. Salvaterra (ed.), *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 155-174.
- Rusciano Mario, *L'impiego pubblico in Italia*, il Mulino, Bologna 1978.
- Salais Robert-Bavarez Nicolas-Reynaud Bénédicte, *L'invention du chômage. Histoire et transformations d'une catégorie en France des années 1890 aux années 1980*, Puf, Paris 1986.

- Scott Joan W., *A Statistical Representation of Work: La Statistique de l'industrie à Paris, 1847-1848*, in Eadem, *Gender and the Politics of History*, New York 1999, pp. 111-138.
- Spriano Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista – Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972.
- Suffia Ilaria (a cura di), *Registri del personale e classe operaia italiana*, Guerini e Associati, Milano 2010.
- Thompson Edward Palmer, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, il Saggiatore, Milano 1969.
- Thompson Edward Palmer, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia economica*, Einaudi, Torino 1981.
- Topalov Christian, *Invention du chômage et politiques sociales au début du siècle*, «Les Temps Modernes», novembre/dicembre 1987, pp. 53-92.
- Topalov Christian, *Naissance du chômeur 1880-1910*, Albin Michel, Paris 1994.
- Varni Angelo-Melis Guido (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.
- Vecchio Giorgio (a cura di), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- Vitali Ornello, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Failli, Roma 1970.
- Vitali Ornello, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Failli, Roma 1968.
- Zamagni Vera, *A century of change: trends in the composition of the italian labour force, 1881-1981*, «Historical Social Research», ottobre, n. 44, 1987, pp. 36-97.
- Zangheri Renato, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980.
- Zangheri Renato, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, «Società», 2, giugno 1951, pp. 308-347.
- Zangheri Renato, *La proprietà terriera nella pianura bolognese (1789-1804)*, Zanichelli, Bologna 1961.
- Zangheri Renato, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Cappelli, Bologna 1957.
- Zangheri Renato-Galasso Giuseppe-Castronovo Valerio, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987.
- Zimmermann Bénédicte, *La constitution du chômage en Allemagne. Entre professions et territoires*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2001.
- Zoberman Yves, *Une histoire du chômage. De l'antiquité à nos jours*, Perrin, Paris 2011.

## Storia economica e sociale

- Accornero Cristina, *La scuola economica di Torino e il mondo riformatore di Milano*, «Storia in Lombardia», XXX, 2, 2010, pp. 47-61.
- Accornero Cristina, *Il linguaggio dei riformatori. La messa in scena della questione sociale all'Esposizione del 1906*, «Storia in Lombardia», 1, 2008, pp. 49-60.

## La 'scoperta' dei disoccupati

- Bartocci Matteo, *Le politiche sociali nell'Italia liberale 1861-1919*, Donzelli, Roma 1999.
- Beveridge William Henry, *L'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino 1948.
- Bevilacqua Piero (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1989-1991.
- Bevilacqua Piero-De Clementi Andreina-Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001.
- Bonelli Franco, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1194-1255.
- Bonelli Franco, *La crisi del 1907: una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971.
- Cafagna Luciano, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.
- Caracciolo Alberto (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1969.
- Cardini Antonio, *Libera concorrenza e teoria delle 'élites'. Le contraddizioni di Pareto e il centenario del «Cours d'économie politique» (1896-1897)*, «Studi e note di economia», n. 1, 1997, pp. 35-58.
- Cecini Stefano, *Il finanziamento dei lavori pubblici in Italia*, «Rivista di storia economica», 3, dicembre 2011, pp. 325-364.
- Ciocca Pierluigi, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Ciocca Pierluigi-Toniolo Gianni, *Storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Cipolla Carlo Maria, *Fra due culture. Introduzione alla storia economica*, il Mulino, Bologna 1988.
- Conti Fulvio-Silei Gianni, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma 2005.
- Cortese Antonio, *La conta degli italiani nei 150 anni dall'Unità*, Istat, Roma 2011.
- Corti Paola-Sanfilippo Matteo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni*. Annali 24, Einaudi, Torino 2009.
- De Rosa Luigi, *L'avventura della storia economica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Decleva Enrico, *L'archivio della Società Umanitaria per la ricerca storica*, in *Umanitaria anni Ottanta. Conferenza di programmazione*, febbraio 1982 (ciclostilato).
- Decleva Enrico, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare: Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, FrancoAngeli, Milano 1985.
- Deg'Innocenti Maurizio (a cura di), *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*, Lacaia, Manduria-Roma-Bari 2003.
- Fauci Riccardo, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Guida, Napoli 1981.
- Ferraresi Alessandra-Pinardi Davide-Tafi Massimo, *L'Archivio storico della Società Umanitaria*, «Cultura popolare», 1-2, anno XLIX, aprile 1977, pp. 50-69.
- Fuà Giorgio (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia: storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, FrancoAngeli, Milano 1969.
- Gallo Stefano, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Giorgetti Giorgio, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.



- Gozzi Gustavo, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1988.
- Granata Ivano, *In difesa della terra. L'Ufficio agrario della Società Umanitaria, 1905-1923*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Isenburg Teresa, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800*, «Studi storici», 3, 1977, pp. 41-67.
- Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958.
- Istat, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Istat, Roma 1976.
- Kula Witold, *Histoire, Démocratie et Statistique*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Privat, Toulouse 1973.
- Kula Witold, *Problemi e metodi di storia economica*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972.
- La cultura delle riforme in Italia fra Otto e Novecento: i Montemartini* (Atti del Seminario nazionale, Pavia 15 dicembre 1984), La pietra, Milano 1986.
- Landreth Harry-Colander David C., *Storia del pensiero economico*, il Mulino, Bologna 1996.
- Macry Paolo, *Trent'anni di storia sociale (con vista sul Mezzogiorno)*, «Contemporanea», 2, 2005, pp. 209-231.
- Malanima Paolo, *Economia preindustriale*, Bruno Mondadori, Milano 1995.
- Marx Karl, *La questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma 1998.
- Marx Karl, *Opere complete. Il capitale*, vol. XXXI, La Città del Sole, Napoli 2012.
- Pitzalis Andrea, *Giovanni Montemartini. L'impresa politica e la teoria della municipalizzazione*, in A. Cova e G. Fumi (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'economia italiana*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 13-41.
- Procacci Giovanna, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, il Mulino, Bologna 1998.
- Pullan Brian-Woolf Stuart J., *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari, Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*. Annali 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 979-1047.
- Ricardo David, *Principi di economia politica e dell'imposta*, Utet, Torino 1986.
- Romeo Rosario, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- Ronconi Maurizio, *L'alchimia delle riforme*, «L'Italia contemporanea», marzo 1986, pp. 85-111.
- Sanfilippo Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette città, Viterbo 2002.
- Sapelli Giulio, *Comunità e mercato: socialisti, cattolici e governo economico municipale agli inizi del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1986.
- Schumpeter Joseph Alois, *Storia dell'analisi economica*, voll. 1-3, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- Sepe Stefano, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Milano, Giuffrè, 1999.
- Sereni Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968.
- Vecchi Giovanni, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, il Mulino, Bologna 2011.
- Vivarelli Roberto, *La questione contadina nell'Italia unita (1861-1914)*, «Rivista storica italiana», I, 1990, pp. 87-165.

## Profili biografici

- Bianciardi Silvia (a cura di), *Alessandro Schiavi, lo studioso, il politico, l'amministratore*, Lacaita, Manduria 2007.
- Cardini Antonio, *Marginalismo, liberalismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, in M. E. L. Guidi-L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale, 1870-1925*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 121-136.
- Da Empoli Domenico, *Giovanni Montemartini*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 121-146.
- De Maria Carlo, *Alessandro Schiavi: dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni: una biografia: 1872-1965*, Clueb, Bologna 2008.
- De Nicolò Marco, *Giovanni Montemartini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, 2012, ad vocem.
- Meniconi Antonella, *Politica e magistratura nella biografia di Carlo Lozzi, magistrato postunitario*, «Le carte e la storia», 2, 2011, pp. 26-44.
- Piscitelli Enzo, *Arnaldo Agnelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, 1960, ad vocem.

## Storiografia di carattere generale

- Aquarone Alberto, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Le Monnier, Firenze 2003.
- Aquarone Alberto, *L'Italia giolittiana 1896-1915*, il Mulino, Bologna 1981.
- Carocci Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1970.
- Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.
- Manacorda Gastone, *Dalla crisi alla crescita. Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- Melis Guido, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996.
- Meriggi Marco, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006.
- Romanelli Raffaele, *L'Italia liberale 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1990.
- Salvadori Massimo Luigi, *Liberalismo italiano. I dilemmi della libertà*, Donzelli, Roma 2011.
- Villari Rosario, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari 1964.
- Zazzara Gilda, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

## Dizionari ed enciclopedie

- Battaglia Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 4, Utet, Torino 1966.
- Cometa Michele, *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004.

## PREMIO TESI DI DOTTORATO

### ANNO 2007

- Bracardi M., *La Materia e lo Spirito. Mario Ridolfi nel paesaggio umbro*  
Coppi E., *Purines as Transmitter Molecules. Electrophysiological Studies on Purinergic Signalling in Different Cell Systems*  
Mannini M., *Molecular Magnetic Materials on Solid Surfaces*  
Natali I., *The Ur-Portrait. Stephen Hero ed il processo di creazione artistica in A Portrait of the Artist as a Young Man*  
Petretto L., *Imprenditore ed Università nello start-up di impresa. Ruoli e relazioni critiche*

### ANNO 2008

- Bemporad F., *Folding and Aggregation Studies in the Acylphosphatase-Like Family*  
Buono A., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case Herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*  
Castenasi S., *La finanza di progetto tra interesse pubblico e interessi privati*  
Colica G., *Use of Microorganisms in the Removal of Pollutants from the Wastewater*  
Gabbiani C., *Proteins as Possible Targets for Antitumor Metal Complexes: Biophysical Studies of their Interactions*

### ANNO 2009

- Decorosi F., *Studio di ceppi batterici per il biorisanamento di suoli contaminati da Cr(VI)*  
Di Carlo P., *I Kalasha del Hindu Kush: ricerche linguistiche e antropologiche*  
Di Patti F., *Finite-Size Effects in Stochastic Models of Population Dynamics: Applications to Biomedicine and Biology*  
Inzitari M., *Determinants of Mobility Disability in Older Adults: Evidence from Population-Based Epidemiologic Studies*  
Macrì F., *Verso un nuovo diritto penale sessuale. Diritto vivente, diritto comparato e prospettive di riforma della disciplina dei reati sessuali in Italia*  
Pace R., *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*  
Vignolini S., *Sub-Wavelength Probing and Modification of Complex Photonic Structures*

### ANNO 2010

- Fedi M., *«Tuo lumine». L'accademia dei Risvegliati e lo spettacolo a Pistoia tra Sei e Settecento*  
Fondi M., *Bioinformatics of genome evolution: from ancestral to modern metabolism. Phylogenomics and comparative genomics to understand microbial evolution*  
Marino E., *An Integrated Nonlinear Wind-Waves Model for Offshore Wind Turbines*  
Orsi V., *Crisi e Rigenerazione nella valle dell'Alto Khabur (Siria). La produzione ceramica nel passaggio dal Bronzo Antico al Bronzo Medio*  
Polito C., *Molecular imaging in Parkinson's disease*  
Romano R., *Smart Skin Envelope. Integrazione architettonica di tecnologie dinamiche e innovative per il risparmio energetico*

### ANNO 2011

- Acciaiola S., *Il trompe-l'œil letterario, ovvero il sorriso ironico nell'opera di Wilhelm Hauff*  
Bernacchioni C., *Sfingolipidi bioattivi e loro ruolo nell'azione biologica di fattori di crescita e citochine*  
Fabbri N., *Bragg spectroscopy of quantum gases: Exploring physics in one dimension*  
Gordillo Hervás R., *La construcción religiosa de la Hélade imperial: El Panhelenion*  
Mugelli C., *Indipendenza e professionalità del giudice in Cina*  
Pollastri S., *Il ruolo di TAF12B e UVR3 nel ciclo circadiano dei vegetali*  
Salizzoni E., *Paesaggi Protetti. Laboratori di sperimentazione per il paesaggio costiero euro-mediterraneo*

ANNO 2012

- Evangelisti E., *Structural and functional aspects of membranes: the involvement of lipid rafts in Alzheimer's disease pathogenesis. The interplay between protein oligomers and plasma membrane physicochemical features in determining cytotoxicity*
- Bondi D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*
- Petrucci F., Petri Candidi Decembrii *Epistolarum iuveniliium libri octo*. A cura di Federico Petrucci
- Alberti M., *La 'scoperta' dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*
- Galdani R., *Using the Patch-Clamp technique to shed light on ion channels structure, function and pharmacology*
- Adessi A., *Hydrogen production using Purple Non-Sulfur Bacteria (PNSB) cultivated under natural or artificial light conditions with synthetic or fermentation derived substrates*
- Ramalli A., *Development of novel ultrasound techniques for imaging and elastography. From simulation to real-time implementation*



